

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 15
anno accademico 1997 / 98





ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 15

anno accademico 1997 / 98



Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso nell'anno accademico 1997-'98:

*Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso*

*Associazione Costruttori Edili - Treviso
Associazione Artigiani
Fondazione Cassamarca - Treviso
Editrice Canova - Treviso*

ISSN 1120-9305

© Ateneo di Treviso - Collegio Vescovile "Pio X" - Borgo Cavour, 40 - 31100 Treviso

Autorizz. Trib. Treviso n. 634 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Grafiche Zoppelli s.r.l. - Dosson (Treviso) - 1999

INDICE

Giuliano Romano - L'universo splendido e violento	pag. 7
Roberto Cheloni - Codici e «S-Codici»	» 15
Raffaello Vergani - La «Ru» di Montebelluna: appunti sulle opere idrauliche in età moderna	» 25
Giuliano Romano - Leonida Rosino. Un maestro di chiarezza e di umanità (1915-1997)	» 37
Carmelo Ciccia - Il <i>Pervigilium Veneris</i> e <i>La Primavera</i> del Botticelli	» 41
Giorgio Tomaso Bagni - Un'interpretazione categoriale di una misconcezione riguardante gli insiemi infiniti	» 51
Claudio Ricchiuto - Danni a Treviso e nella Marca dopo il 1° conflitto mondiale	» 61
Mario Marzi - Il mirto di Callimaco	» 77
Emma Bortolato - Analogie e diversità di due cenacoli letterari dell'Ottocento	» 87
Giampaolo Cagnin - Note a margine del patto sulle rappresaglie tra Venezia e Treviso del 1314	» 99
Arnaldo Brunello - Il matrimonio di Caterina de' Medici.	» 117
Andrea Cason - Rapsodie poetiche sul fatto del «Castello d'Amore»	» 127
Ivano Sartor - Percorsi iconografici sul Beato Enrico da Bolzano	» 143
G. Nino Maestrello - Un consulto di Paolo Sarpi al Senato Veneziano «in materia delli decreti della Sinodo Diocesana di Treviso».	» 173
Sante Rossetto - Tre quotidiani poco noti di fine Ottocento	» 183
Bruno De Donà - Ricordo di Fernando Coletti, uomo di cultura e trevigiano esemplare	» 189
Sante Rossetto - Società e cultura a Treviso alla fine del XVIII secolo	» 195
Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 1997	» 201
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 205
Elenco dei Soci al 31 dicembre 1997	» 211



L'UNIVERSO SPLENDIDO E VIOLENTO

GIULIANO ROMANO

Quale spettacolo è più adatto ad ispirare pace, tranquillità, serenità, armonia, bellezza, di quello della visione di una notte stellata senza Luna in un luogo lontano da ogni inquinamento luminoso? Da quando l'uomo ha preso coscienza del mondo che lo circonda, la volta stellata è sempre stata la grande ispiratrice di concezioni sublimi ed eterne, la sede delle cosmiche armonie, della poesia dell'universo, la generatrice di grandi concezioni filosofiche. Ma è proprio così? L'universo è proprio tanto tranquillo da rappresentare un vero simbolo di pace? È proprio questa la vera natura del cosmo o è solamente una nostra impressione, una tra le tante fallaci sensazioni?

Che l'universo, così come lo possiamo ammirare sia ad occhio nudo che attraverso i mastodontici strumenti che oggi sono stati realizzati, sia splendido e meraviglioso non v'è dubbio. Basta accostare semplicemente l'occhio all'oculare di un modesto telescopio per rimanere ammutoliti di fronte all'immensità delle visioni celesti, alla bellezza di quei diamanti, di quegli smeraldi o rubini di luce che scintillano nel nero profondo dell'immenso cosmo; però, a ben giudicare con il senno di oggi, in realtà non è proprio tutto così.

Se vogliamo essere realisti nel nostro attuale giudizio, è necessario, fissare nella mente che quanto ammiriamo in questo immenso cosmo non è altro che una grande illusione, un inganno, anche se meraviglioso e splendido, che la natura offre ai nostri occhi e alla nostra mente.

Come tutti sappiamo la luce si propaga con una velocità che è enorme sì, ma è pur sempre finita; in poco più di un secondo, per esempio, i fotoni partiti dalla Luna raggiungono la Terra mentre i raggi del Sole impiegano otto minuti per viaggiare dal grande astro a noi. Se guardiamo quella stella brillante che chiamiamo Vega, che scintilla nelle notti estive nell'alto dei nostri cieli, la vediamo non com'è ora, ma com'era quando il segnale luminoso che ci giunge adesso l'ha lasciata 26 anni fa. E quel debole bagliore che anche ad occhio nudo appena scorgiamo nelle notti invernali sulla spada del gigante Orione, la grande nebulosa M 42, una vera immensa matrice di nuove stelle, la vediamo in realtà com'era 1500 anni fa, non com'è ora, poiché la luce, pur viaggiando a 300.000 chilometri al secondo, tanto tempo ha impiegato per compiere questo lungo tragitto.

Dunque guardando il cielo vediamo oggetti ed avvenimenti che non si sono manifestati nello stesso tempo; alcuni ci appaiono com'erano pochi anni fa, altri invece ci appaiono com'erano un milione o addirittura alcuni miliardi di anni fa.

Vagando con il nostro telescopio qua e là per il cielo possiamo andare

avanti ed in dietro nel tempo, possiamo vedere certi oggetti quando erano appena nati, miliardi di anni fa e che forse oggi sono già cancellati dalla storia dell'universo. È un inganno dunque tutto ciò che vediamo in cielo, una vera illusione, ma pur sempre un miraggio straordinario e di estremo interessante.

Viaggiare nello spazio col telescopio significa viaggiare anche nel tempo; significa risalire ad epoche nelle quali la nostra Terra non esisteva ancora, e neanche brillava il nostro splendido Sole, e fors'anco non esistevano ancora moltissime di quelle stelle che oggi ci rallegrano con il loro meraviglioso scintillio.

Ma allora, ci chiediamo, se tutto questo è una illusione, anche il senso di pace e di armonia che proviamo di fronte allo spettacolo cosmico è forse anch'esso una nostra impressione oppure invece costituisce proprio la realtà? Purtroppo dobbiamo dire che anche questa sensazione è ingannevole. L'universo è sì splendido e immenso ma è anche sede di fenomeni di una violenza inimmaginabile. La sua spaventosa immensità è la sede infatti di sconvolgimenti così enormi che non riusciamo neppure ad immaginare; la loro realtà è così immensamente grande che ci sfugge addirittura nella sua reale concezione. È troppo vasto l'universo, ed è spaventosamente immensa la differenza di scala tra le fenomenologie che viviamo quotidianamente sul nostro pianeta e quelle che si manifestano in quasi tutto il cosmo.

Per renderci conto di queste manifestazioni naturali basta dare uno sguardo al Sole, l'astro che ci dà la vita. La sua superficie visibile, cioè la fotosfera, che ci appare estremamente brillante, è costituita, nella realtà, dalle enormi teste delle colonne di gas incandescente, a circa 6000 gradi, che salgono dall'interno infuocato dell'astro. Queste colonne, prevalentemente costituite da idrogeno e da elio, hanno una sezione che è grande quanto un intero continente terrestre, come l'Asia per esempio, e trasportano inoltre enormi quantità di calore alla superficie. Ogni tre o quattro minuti esse si trasformano completamente, si distruggono e si rifanno in un continuo travolgente movimento. Tormentate talvolta da intensi campi magnetici, questi fiumi immensi di gas si allontanano tra loro dando luogo a quelle zone scure, che sono state scoperte da Galileo, e che vengono chiamate comunemente macchie solari. Attorno a queste zone, molto attive magneticamente, si levano, ad altissima velocità, enormi correnti di idrogeno incandescente, le quali guidate dai campi magnetici, proiettano l'idrogeno e l'elio, alla temperatura di 10.000 gradi e oltre, fino a centinaia di migliaia di chilometri sopra la superficie solare. Entro questi immensi fiumi di materia incandescente potrebbero starci centinaia, se non migliaia di corpi grandi come il nostro pianeta.

All'esterno della fotosfera una immensa corona di gas, alla temperatura di oltre un milione di gradi, circonda il nostro astro del giorno e proietta continuamente nello spazio, fin oltre la Terra, violente correnti di particelle elettricamente cariche che costituiscono il cosiddetto vento solare.

Ma il Sole non è altro che un semplice e modesto esempio. Tralasciando i colossali fenomeni atmosferici che tormentano i pianeti giganti, come Giove e Saturno; fenomeni che non hanno alcun paragone come intensità, violenza ed estensione con quelli che si manifestano sulla nostra piccola Terra, passiamo rapidamente ad esaminare ciò che succede in altri astri che scorgiamo nel cielo con i nostri telescopi.

Nel centro della spada della costellazione del mitico gigante Orione che troneggia nel cielo nelle notti invernali, possiamo scorgere anche ad occhio nudo, in una notte particolarmente serena, una debole macchia luminosa la quale

al binocolo si presenta come un pallido, piccolo pipistrello azzurrognolo. Con l'occhio potente del telescopio spaziale Hubble che orbita attorno alla terra e che è dotato di uno specchio di 2,40 metri operante nel vuoto spaziale, si vedono tutti gli straordinari particolari di questo meraviglioso oggetto fantastico nel quale oggi sta nascendo una quantità impressionante di nuove stelle. Nelle immagini ottenute ad altissima risoluzione, l'immensa nube di gas (prevalentemente composto di idrogeno, di ossigeno e di altri elementi) mostra violente turbolenze.

Tutta la zona sembra squassata da immensi tornados, da venti stellari che travolgono con una enorme energia ed una immane violenza la materia della grande nebulosa. Gas, polveri, composti dell'ossigeno, trascinati da forze colossali si urtano, si comprimono, si riscaldano e nello stesso tempo in vari punti della nebulosa si formano dei piccoli agglomerati di materia che si legano a mezzo della gravità e che assumono pertanto una forma rozzamente sferica. Sono queste le protostelle che in forma di globuli oscuri, grandi centinaia di volte il nostro sistema solare, lentamente, sotto l'azione della gravità si comprimono e si riscaldano.

Attorno a questi nuovi corpi, che contraendosi aumentano progressivamente la loro rotazione, si forma un disco composto da polveri e da gas il quale dapprima si frammenta in piccoli grumi, i cosiddetti planetesimi, ma poi, col tempo, per successiva aggregazione di materia, causata dalla gravità, forma nuovi pianeti che ruotano attorno all'astro centrale che sta per nascere.

Il grande globulo che è posto al centro del nuovo sistema planetario contraendosi continuamente a causa dell'azione gravitazionale, si riscalda, e la sua temperatura, nella parte più interna, sale fin da raggiungere centinaia di migliaia di gradi. Ad un certo momento, procedendo il riscaldamento e raggiunto il milione di gradi, nel nucleo dell'astro centrale che è divenuto ormai molto brillante, iniziano le prime reazioni termonucleari nelle quali l'idrogeno incomincia a trasformarsi in elio liberando una enorme quantità di energia. La nuova stella così incomincia a vivere.

All'inizio però la vita del nuovo corpo celeste non è del tutto tranquilla; le interazioni continue tra la nuova stella e la materia polverosa e gassosa circostante, determinano improvvise emissioni di energia le quali, spesso guidate da intensi campi magnetici, generano violentissimi jets di materia caldissima la quale uscendo dai poli del nuovo astro si aprono, con grande forza, un cammino attraverso la densa polvere che ancora circonda il corpo celeste. L'occhio potente del telescopio spaziale Hubble ci ha rivelato, attraverso immagini di straordinaria bellezza, le forme di questi jets e anche quelle dei dischi protoplanetari.

Nella loro stupenda grandiosità queste immagini del nuovo cosmo oltre ad insegnarci una grande quantità di cose sui primi stadi di vita di una stella, ci riempiono anche di emozione poiché ci indicano il complesso meccanismo della formazione di quell'ambiente particolare nel quale, forse miliardi di secoli più avanti, in qualche caso, potranno anche generarsi nuove forme di vita a noi del tutto sconosciute.

Ma nei luoghi ove c'è un sovrappollamento di giovani stelle esistono assieme ai neonati anche i loro fratelli un po' più anziani i quali, dotati di grande energia ci appaiono molto forti e turbolenti. In questi luoghi assistiamo allora a curiosi episodi di interazione tra le stelle di diverse età. Dagli astri che si sono accesi da poco, e che hanno ormai raggiunto il pieno delle loro forze, violentissimi flussi di vento stellare escono con inaudita violenza. I loro poveri fratelli

appena nati, ancora poco avvezzi alle avversità dell'ambiente cosmico, vengono pertanto investiti da questi soffi terribili che squassano i loro strati superficiali. Dietro le stelle appena nate si nota allora una lunga coda che denuncia la perdita continua del loro materiale superficiale.

Nel cosmo tutto interagisce, e spesso anche con grande violenza. Durante l'evoluzione delle stelle che si automantengono grazie alle fornaci nucleari che trasformando continuamente idrogeno in elio nel loro centro, si generano enormi quantità di energia, la quale, cercando di uscire dall'interno, spinge con una grande pressione i gas esterni che gravano col loro peso su di essi. Si genera in questo modo un equilibrio tra le due grandi forze opposte della natura: la gravità che tende a schiacciare su se stesso l'astro appena nato e la forza dell'energia, creata nella sua fornace interna, che preme sugli strati superiori della stella per poter uscire nello spazio infinito.

Il Sole, nostro padre, si mantiene ormai da circa cinque miliardi di anni in questo equilibrio senza che si siano manifestate grandi irregolarità.

Grazie a questa relativa stabilità del nostro astro s'è potuto manifestare sul terzo pianeta del suo sistema, il quale si trova fortunatamente in un ambiente ecologicamente favorevole, la creazione della vita e soprattutto la sua complessa evoluzione.

Tuttavia anche sulla Terra l'evoluzione sia del pianeta che dei suoi abitanti non si è sviluppata molto tranquillamente: i continenti, i mari, tutte le configurazioni geologiche sono state squassate diverse volte nelle varie epoche da grandi sconvolgimenti; le terre sono state trasformate, sono state travolte da enormi eruzioni vulcaniche, da tremendi terremoti e da ondate d'acqua violentissime, tuttavia nei posti ecologicamente più favorevoli la vita si è potuta trasformare lentamente. L'evoluzione ha potuto procedere per prove e errori favorendo le creature più adatte ai mutamenti d'ambiente. In fine, con grande fatica e con una lunga evoluzione è nata anche quella creatura straordinaria la quale forse rappresenta uno stadio di altissima qualificazione per il nostro cosmo. L'universo infatti ha avuto coscienza di se stesso proprio attraverso questa sua creatura estremamente complessa che si chiama uomo.

Ma procediamo rapidamente più oltre nel nostro viaggio nel cosmo. Le stelle che popolano la nostra Galassia, alcune centinaio di miliardi di astri, naturalmente si evolvono, sono nate un tempo, ora vivono, ma molte anche ora muoiono. Ci vorranno eoni affinché si verificino queste grandi trasformazioni, però come impone l'inesorabile freccia del tempo: «tutto passa».

Un astro giunto ai suoi ultimi giorni, quando nel suo cuore ha ormai trasformato gran parte dell'idrogeno in elio, deve cercare altre fonti di energia. La prima che trova è la gravità. Non più capace di sostenere il peso degli strati esterni l'astro morente si contrae per riscaldarsi, la temperatura nel suo centro raggiunge allora miliardi di gradi; oltre all'elio, in questo infernale ambiente, si sintetizzano anche gli altri elementi più pesanti: il carbonio, l'ossigeno, il neon. Ma tutto avviene ora molto rapidamente, e talvolta anche con poco controllo. La stella, come potrebbe essere, per esempio, il nostro Sole, quando sarà assai più vecchio di oggi (tra cinque o sette miliardi di anni a venire), in un primo momento si gonfia, poi s'ingigantisce fin da inghiottire i suoi pianeti più vicini e poi, generando un vento stellare possente e violento, proietta nello spazio i suoi strati più esterni. Un guscio di gas avvolge allora la stella morente, quasi fosse un sudario che tenta di coprire i suoi miseri resti. Il guscio si espande e da lontano è possibile vedere, attorno alla debole stella, la figura ancora straor-

dinariamente bella di questa ultima configurazione che sta per spegnersi. Il sudario di gas quindi si disperde e in questo modo viene restituito allo spazio buona parte del materiale che ha formato la vecchia stella che, ridotta ad un astro piccolissimo inizia la sua lunga agonia. Si tratta però di una materia molto più ricca di elementi chimici pesanti poiché questi si sono sintetizzati precedentemente nel cuore dell'astro attraverso le reazioni termonucleari che si sono sviluppate durante la sua lunga vita.

Ma non sempre la fine è così tranquilla, come può essere, per esempio, quella che attende il nostro Sole. Gli astri più massicci, cinque o sei volte più pesanti del nostro astro del giorno, finiscono assai più tragicamente. Quando questi giganti hanno esaurito il loro combustibile nucleare nel loro centro, incominciano a contrarsi. La temperatura rapidissimamente cresce fin da raggiungere miliardi di gradi; si formano allora, molto rapidamente, nuovi elementi pesanti e si libera improvvisamente una quantità spaventosa di energia. Tutto esplose con una violenza apocalittica.

Noi, da lontano, vediamo allora brillare improvvisamente una enorme, luminosissima stella, tanto brillante da oscurare i miliardi di astri che compongono la galassia nella quale l'astro è ospitato. Si tratta di una supernova, cioè di una stella molto massiccia che sta morendo in un atto di violenta, disperata follia, emettendo sotto forma d'una esplosione immane un immenso grido di dolore. Oceani di materia gassosa vengono allora proiettati violentemente nello spazio, a velocità spaventose; vengono raggiunti con facilità in certi casi i 10.000 o i 20.000 chilometri al secondo. Fiotti di luce accecante inondano la galassia nella quale l'astro sta morendo. È uno spettacolo affascinante e mostruoso insieme. Terribile è quest'atto finale nelle sue conseguenze; quasi tutta la massa della stella viene dispersa con immane violenza nello spazio, mentre al centro dell'astro si forma, a causa delle immense forze gravitazionali che vengono scatenate, un corpo piccolissimo ma estremamente pesante, una configurazione mostruosa che a causa del suo sbalorditivo campo gravitazionale, chiude su se stesso addirittura tutto lo spazio che lo circonda, come fosse una tomba cosmica assolutamente inviolabile. Si è formato così il mitico «buco nero».

Chi avrebbe potuto mai immaginare tutto questo un secolo fa? Anche queste terribili catastrofi ci sono state rivelate in questi anni, con i nuovi e potenti mezzi di osservazione.

Ma c'è ancora dell'altro in questo cosmo così stupefacente? Ma certamente! L'universo, lo si sa è splendido ma violento.

Nel centro di molte città stellari, in certe galassie, la materia è così concentrata che è capace di generare un mostro cosmico di proporzioni inusitate. La massa di miliardi di stelle, in certi nuclei di galassie che vengono dette attive, viene concentrata in uno spazio che non supera le dimensioni del nostro sistema solare. Lo spaventoso campo gravitazionale che agisce in questo luogo singolare fa incurvare lo spazio su se stesso e fa fermare il tempo. Un oggetto inusitato, invisibile, ma straordinariamente potente, un «buco nero supermassiccio», si forma nel seno di queste galassie. È come il centro di un immenso vortice che inghiotte continuamente tutta la materia circostante. Le stelle che incautamente si avvicinano ad esso vengono distorte, strizzate, spezzate, distrutte, trasformate in un fiume di materia incandescente che raggiunge milioni di gradi di temperatura.

Negli immediati dintorni di questo mostruoso diavolo cosmico l'energia liberata dalla materia che sta per morire, inghiottita nell'abisso spazio-temporale, genera violentissimi jet di particelle elementari che guidate da intensissimi

campi magnetici si proiettano a velocità prossime a quella della luce per milioni di anni luce di distanza.

Ma non basta. Le immagini date dai nostri telescopi ci mostrano molto spesso colossali scontri tra le galassie. Enormi isole celesti, formate da miliardi di stelle, si compenetrano, si deformano, si contorcono a causa delle interazioni gravitazionali. Spesso due o più galassie vengono fagocitate da un'altra galassia molto più massiccia che cannibalizza tutto ciò che le sta attorno. Si tratta di spettacoli affascinanti, terribili, ma straordinariamente maestosi.

Gli scontri tra galassie generano violentissime interazioni tra le loro nubi di gas e di polveri. Una galassia, per esempio, che, divenuta ormai troppo vecchia per generare nuove stelle, viene in questo modo ringiovanita dallo scontro con un'altra sua compagna. Nelle zone ove il materiale interstellare di una galassia interagisce con quello dell'altra, durante lo scontro, si formano popolatissime nurseries. Enormi catene di brillanti stelle giovani popolano queste zone turbolente formando così straordinari spettacoli che mostrano la continua rigenerazione dei sistemi nel nostro universo.

Ma guardando lontano, come s'è già detto, torniamo anche in dietro nel tempo, possiamo vedere cioè l'universo quando era molto giovane, quando le galassie primitive erano così vicine tra loro che quasi si potevano toccare. Si vede un universo molto strano che in quelle lontanissime epoche stava appena organizzandosi. Alle frontiere dello spazio possiamo addirittura ascoltare, con i nostri sofisticatissimi radiotelescopi, i primi vagiti del nostro universo riflessi nel cosmo come un lontanissimo e debolissimo eco.

Ormai è ben acclarata la meccanica dell'origine del cosmo. Forse 14, o forse 16 miliardi di anni fa tutto ciò che forma oggi l'universo era concentrato in un volume straordinariamente piccolo. Tutto era impacchettato in modo tale che non potevano ancora esistere le varie strutture che oggi conosciamo; non v'era allora neanche la materia che oggi ci è nota, cioè formata da atomi, da particelle elementari, come i protoni, i neutroni, gli elettroni e quant'altro conosciamo. Neanche lo spazio e neanche il tempo esisteva allora; regnava solamente il nulla, il vuoto quantico dal quale improvvisamente s'è generato tutto: lo spazio, il tempo, la materia, l'energia, le forze, le strutture, tutto insomma. Uno scoppio inimmaginabile, di una violenza infinita, veramente apocalittico, che nessuno ha visto, poiché nessuno allora poteva esistere, ha generato tutto, secondo i cosmologi, in uno scoppio così immane che scherzosamente è stato chiamato dagli astronomi col nome di Big Bang.

In frazioni straordinariamente piccole di tempo si sono formate tutte le particelle elementari, e poi gli elementi più leggeri, come l'idrogeno e l'elio, mentre il tutto si espandeva in ogni direzione durante questo immane scoppio. La temperatura in quei momenti ha raggiunto valori inimmaginabili, tanto che non ha senso scrivere i numeri corrispondenti in questo caso.

L'espansione che procedeva inesorabile dal grande scoppio, ha quindi progressivamente abbassato la temperatura dello spazio. Finché dopo circa un milione d'anni dall'inizio dei tempi, raggiunti i 3000 gradi, il cosmo è divenuto trasparente. Grandi fluttuazioni di densità in questo mondo primigenio hanno creato i semi delle galassie, e ancora oggi, con i nostri radiotelescopi, possiamo captare nell'eco lontanissimo dei primi vagiti del nostro universo.

Ora tutto si è complicato e tutto si espande grazie al grande impulso iniziale. L'universo s'allarga, si moltiplicano le strutture, la complessità dei sistemi lontani dall'equilibrio termodinamico diventa sempre più elaborata. L'universo

si complica pur decadendo inevitabilmente grazie alla inesorabile freccia del tempo. Ma dove andrà? Come si evolverà? Quale sarà il suo destino? Poco o nulla sappiamo; possiamo tentare solamente delle ipotesi, fare delle timide congetture poiché abbiamo ancora molto, ma molto da imparare.

Alla fine d'un secolo di immensi progressi nel campo astronomico e cosmologico crediamo di intravedere la soluzione finale del problema dell'origine e della evoluzione dell'universo; sarà questa ancora un'altra illusione? Se guardassimo con attenzione alla storia della scienza e a ciò che è successo nei vari tempi, alle previsioni e alle prospettive di futuri sviluppi che parevano aprirsi nei secoli passati, dovremmo dare una risposta affermativa. Nel momento in cui si è creduto nella risoluzione definitiva di certe questioni fondamentali, altri problemi si sono aperti, molto più profondi dei precedenti, e alla scienza si sono offerti altri orizzonti di ricerca assolutamente inaspettati. Questo credo sia il vero destino della ricerca: non arrestarsi mai finché esiste l'intelligenza negli esseri che cercano di comprendere.

Dobbiamo essere proprio così superbi da credere che le nostre possibilità intellettuali siano infinite? Siamo certamente il sistema più complesso che esiste sul nostro pianeta, almeno così noi pensiamo, ma questo primato lo abbiamo anche in tutto l'universo? C'è nel nostro cervello il *nous* adatto a comprendere nella sua essenza l'intero cosmo che ci circonda? Difficile è rispondere a questi interrogativi. Sta di fatto che i primi problemi che l'uomo si è proposto, millenni fa, come per esempio la ricerca dell'*arché*, sono in realtà gli stessi problemi che ci poniamo oggi, espressi in forme diverse sì, ma sempre con la stessa sostanza. Con oltre duemila anni di ricerche la risposta alle questioni fondamentali non è ancora venuta.

Qualcuno, forse per tranquillizzare il suo spirito, ha creduto di affermare che questi problemi finali non hanno alcun senso. Non c'è male come risposta d'un essere intelligente: vince chi fugge.

Il mondo che ci circonda, quello spettacolo che dovremmo ammirare più di sovente c'insegna molte cose, ci fa meditare, ci fa vedere la nostra pochezza ma anche la nostra grandezza e soprattutto ci insegna ad essere più modesti, più comprensivi, più adatti alla nostra piccola, quasi insignificante natura che si annulla di fronte a questo meccanismo così immenso e complicato che ci regola e ci sovrasta.

CODICI e «S-CODICI»

ROBERTO CHELONI

1. *Dalla Lingua al Codice*

Tra le correzioni al proliferare ermeneutico sul *Corso di Linguistica generale* di Ferdinand De Saussure (1906-1911) va per lo meno ratificato il veto relativo all'affermazione di un dissolversi del segno nella catena significante: non è possibile alcun gioco linguistico (calembour, allitterazioni, assonanze, anagrammi) che non produca immediatamente un agglutinarsi intorno ad unità di contenuto; o, ancora meglio: che non sia determinato da questo processo.

Già al primo livello di significazione, l'essere parlante si dispone, nella percezione, ad un'attesa individuata in uno spazio di contenuto che si presenta come una batteria di istruzioni contestuali.

Se ad esempio, io percepisco «VA», immediatamente mi dispongo ad un esame che può comprendere: «Va detto, che...», «Va a prendermi...», «Va da sé...», sino ad un più prosaico: «Va a remengo!», in cui si vede che il termine possiede una differente valenza semantica.

Esiste quindi *implicazione* (non equivalenza) al primo livello in cui il segno linguistico si manifesta. Ne deriva un'ovvia constatazione: le condizioni di necessità di un segno sono postulate nello spazio sociale.

L'equivalenza, all'opposto, pertiene a codici forti, come quelli della semiotica medica (si potrebbe, per assurdo, arrivare a ciò che Quintiliano scrive nell'*Institutio oratoria*: «se vive allora respira», «se respira allora vive», classico caso di equivalenza bicondizionale).

La dottrina analitica può far proprio il postulato di esistenza di una lingua «S» (da: *Sprache*) che sussuma tra le proprie regole di significazione, «istruzioni» orientate pragmaticamente.

In una monografia su Ernst Cassirer (scritta assieme a mia moglie, la dottoressa Antonella Vanin), ho mostrato che la ricchezza metaforica che definisce l'uomo come «*animal symbolicum*», è in grado di palesare e rendere perspicua l'affermazione della filosofia del linguaggio: è la metafora a fondare l'attività linguistica ed ogni regola promana dal desiderio di disciplinare il rigoglio metaforico.

Eppure, se la metafora fonda il linguaggio, non è possibile parlare di essa se non «metaphorice»: ogni tentativo di definire la metafora non può che ricadere in un circolo ermeneutico.

Se si riflette tuttavia su di essa come (mi si perdoni l'uso vetusto di questo termine) «meccanismo» semiotico, si può evincerne la presenza in pressoché tutti i sistemi di segni; e si consideri a proposito la natura onninamente metafo-

rica delle immagini oniriche. Già in epoca moderna Emanuele Tesauro, nel suo *Cannocchiale aristotelico* (1655), Giovanbattista Vico nella *Scienza nuova* (giusta l'edizione del 1744), han squadernato il necessario rinvio ad esperienze visive, auditive, tattili ed olfattive, per dar ragione del momento fontale della metafora verbale. Si può allora asseverare ad un postulato che sostenga il valore conoscitivo (non solo ornamentale) della metafora.

Non sempre, quando abbiamo la fortuna di assistere al rampollare di un nuovo fiore metaforico, lo spazio sociale è in grado di tollerarne una pragmatica che si estenda a ciò che Grice «chiamava» regole conversazionali (Grice 1967).

Dopo l'esplosione della poesia ermetica, alla fine degli anni Trenta Giovanni Mosca dedicava pagine di fuoco ad Ungaretti sulla Rivista «Bertoldo» (30/6/1939), chiamando in causa le innovazioni possibili delle regole correnti della conversazione, impersonate nel signor «Perozzi». A proposito del verso ungarettiano: «Quale Erebo ti urlò?», Mosca motteggia: «Non si sa nemmeno quanti Erebi ci siano. Il Perozzi dice dodici... Al che noi rispondiamo: 'Le prove, egregio Perozzi, le prove!'».

È ancora Mosca a farci deridere l'audacia di Ungaretti (in una poesia assai brutta, a dire il vero); il poeta scriveva: «Era una notte afosa e d'improvviso vidi zanne viola / in un'ascella che fingeva pace».

Giovanni Mosca commenta: «È provato che nelle notti afose le ascelle finiscono pace. Allora gli ingenui, coloro che nulla sanno delle insidie ascellari, si accostano ad esse fiduciosi, fanno per toccarle, e, tac!, proprio in quel momento ecco spuntare improvvisamente le caratteristiche zanne viola delle ascelle».

Esiste quindi – e ci avviciniamo ulteriormente al cuore della «memoria» di stasera, – un *nòmos* socioculturale che segna dei confini «quos ultra citraque nequit consistere recto». C'è quindi un'etica della lingua che rifiuta le tensioni metaforiche non perché linguisticamente inaccettabili (non vi è un solo termine, nei versi citati, che sia grammaticalmente inesatto), ma per l'impossibilità di una tolleranza nell'ambito pragmatico.

Non è possibile rifiutare la vigorosa presa di posizione di Aristotele circa la capacità della metafora di essere strumento di conoscenza (posizione ripresa da Freud nella *Psicopatologia della vita quotidiana* a proposito del motto di spirito), tuttavia bisogna tenersi lontano dalle paludi in cui esita certa corrente filosofica, graziosamente autoproclamatasi «pensiero debole», quando allarga l'estuario della lingua all'utopia della semiosi illimitata.

Si possono dare dei tropi primi, come li chiama Umberto Eco, cioè dei momenti fontali in cui gli atti linguistici inaugurano l'inaudito, spesso esitando in nuovi orientamenti pragmatici (è questo che ci interessa): c'è sempre tessuto semiotico soggiacente. A dirla con Vico: gli uomini san parlare da eroi perché sanno già parlare da uomini.

Scrivevo che la grande scoperta di Cassirer (al di là dell'assunzione della teoria della conoscenza di Kant) è l'assimilazione della gnoseologia all'attività simbolizzatrice: essa non serve a nominare il conosciuto, ma a produrre le condizioni di conoscibilità del nominato.

A volte, come nell'esperienza del mistico, la devastante prova del numinoso può essere tollerata solo elaborando, «traducendo» il simbolo, magari attraverso la chiarificazione del dogma (ad esempio, nell'intuizione dell'idea della Trinità). Per il progredire della civiltà, non è necessario che la coscienza simbolica ceda sul terreno della scienza (o, ancor peggio, come ho cercato di mostrare nelle mie due memorie precedenti, su quello della tecnica); nel tempo della distretta, la coscienza simbolica può situarsi nella fede anche nell'*ignoratio*

elenchi. Fa riflettere, ad esempio, che il culto del Sacro Cuore trovi nuova forza quando la scienza aveva ormai escluso che il cuore fosse la sede degli affetti (si ponderi anche l'affermazione, relativamente recente, di Pio XII che definisce il Sacro Cuore come «simbolo naturale» dell'amore divino).

Il Codice, alla luce di quanto sostenuto, non è più un «meccanismo» (qui si permetta la vetusta analogia) che permette la comunicazione, ma un insieme di norme che agevola la trasformazione tra due sistemi.

Il processo, intollerabile, di semiosi infinita non permette di estuare nella definizione di strutture maneggiabili, pena il disgregarsi di qualsivoglia progetto istitutivo delle scienze umane.

Nell'era del *golem* tecnologico (come definisco altrove questo *idolum* contemporaneo), il codice di cui parla il teorico dell'informazione è un sistema monoplanare (che dà notizia della sintassi interna del sistema binario), ciò che nel *Trattato di semiotica generale* (Eco 1975) vien definito «S-Codice». La lingua naturale non è un codice perché, oltre a correlare perspicuità a cifra, provvede a regole sintattico-discorsive, a condizioni interpretative ed altro. L'«S-Codice» è un sistema di unità definibili per la loro reciproca posizione; nessuna di tali entità è correlata ad un contenuto.

Già dai tempi di Lévi-Strauss, l'antropologia culturale, per indagare sulle strutture elementari della parentela, si è servita di sistemi di pertinentizzazione di un universo del contenuto: un sistema di relazioni parentali è un «S-Codice».

Attenzione però: non essendo correlata ad alcun contenuto, ogni entità di qualsivoglia «S-Codice» è inabile ad operazione di riferimento.

Detto in altri termini: usando un *codice* si possono esprimere informazioni circa uno stato del mondo; con un «S-Codice» ciò risulta impossibile: è possibile soltanto produrre affermazioni scorrette, che violino cioè le regole dell'«S-Codice» considerato (ad esempio: affermando che $2+2$ «fa» 5). Tuttavia nulla vieta che, mediante un «S-Codice» sia possibile la configurazione di sequenze tali che, mercè leggi interne al sistema stesso, rinvino ad altre sequenze di espressioni, stimolino inferenze, contenendo (come i codici, d'altronde) elementi istruzionali.

Un esempio in ambito giuridico (cfr. Eco 1984): per l'art. 580 del Codice Penale chi induce al suicidio merita da uno a cinque anni di reclusione; non è detto tuttavia che chi si sia meritato da uno a cinque anni sia qualcuno che ha indotto altri a suicidarsi. Il Codice Penale (e quindi Civile) è un sistema di prescrizioni collegato ad un sistema di correlazioni; come tale ha la forma del calcolo: se-allora (se firmi una cambiale, allora sei tenuto ad onorarla). Tuttavia il calcolo del Codice istituzionale è di ordine *modale*, ossia può esser reso soltanto attraverso sistemi di logica dell'azione (o di logica deontica), implica accettazione ma tollera ripulse, consacra la possibilità della violazione, introduce concessioni.

Il Codice Penale prescrive soltanto l'obbligo di rendere esecutiva la correlazione tra delitto e pena. Detto meglio: la correlazione non è tra il crimine e la pena (posso sapere che X è un mistificatore, nel contempo, sapere che non verrà mai punito), ma tra riconoscimento giuridico del crimine e obbligo di fargli fargli corrispondere la pena.

E così siamo giunti allo snodo fondamentale: poiché la funzione sociale delle istituzioni rende significativa la loro osservanza, esse vengono spesso intese come *codici*, e tuttavia sono «S-codici»: l'adequazione alla regola istituzionale sta, sempre, per la mia decisione di apparire fedele all'istituzione stessa. In tale possibilità di correlazione si inserisce, non solo l'opzione di mentire, ma di farsi complici della patologia dell'istituzione.

2. *Collusioni patologiche nella società maniacale*

La tipologia culturale oscilla tra la doppia accezione di codice come istituzione e codice come correlazione; già trent'anni or sono Roland Barthes esaminava nel *Sistema della moda*, le regole interne di trasformazione dei tratti relativi al vestire e, insieme, la moda come codice correlazionale (un abito sta per qualcos'altro). La vita culturale è tutt'altro che libera creazione; è, se mai, vita «testuale» retta da leggi interne, di *transcodifica*, dove ogni «già detto» agisce come regola possibile [cfr. per tutti, Bertuccelli Papi (1993) Levinson (1983) Schiffrin (1994)].

Dicevo poc'anzi dell'esistenza di momenti inaugurali, fontali, di tropi primi che segnano l'epifania dell'inaudito; la storiografia riveste spesso l'ingrato compito di affossare, suturare questi momenti decisivi, azzerandoli in una dimensione di oblio, dove vien perduto, assieme al momento dell'atto inaugurale, anche il significato del diffondersi di una pratica ormai codificata.

Non sorridiamo sull'apostrofe del Poeta: *Quis fuit horrendos qui primus protulit enses?* Poesia e verità, – ce lo ha insegnato Goethe – spesso marciano all'unisono. Mi chiedo stasera: qual è lo stato di salute di una società in cui il primo, irresponsabile lancio omicida di una pietra da un cavalcavia, abbia potuto codificarsi, per emulazione, nell'ambito di un gioco di gruppo?

Spero che da stasera non risulterà così ovvio trarre conclusioni superficiali da fenomeni isolati che prenderebbero significazione da assurdi inserimenti in stereotipi condivisi quali: *vuoto interiore*, *noia*, *manca di motivazione* e tutti i cascami che giornalmente i mass-media ci infliggono.

Vi sono stati luoghi della storia dove il delirio collettivo, lungi dall'esser rifiutato nella sua aberrazione, ha trovato modo di codificarsi rendendosi, non solo accettabile, ma anche portatore di valenza assiologica.

Forse, qualche anziano potrà pronunciare l'enunciato: «El ghe fa amor a...» ricevendo una risposta congrua ad un codice già dismesso, per cui l'interpellato potrà interpretare: «Fa la corte a...», «È fidanzato con...», «Si è promesso a...» ma è più probabile che il destinatario codifichi l'enunciato come un'informazione pruriginosa sulle attività sessuali del *de quo*. Tanto è stata appiattita la dimensione dell'affettività nel processo di transcodificazione!

Ebbene: nei miei lavori più recenti ho creduto di mostrare, sulla scia di studi già avviati da un ventennio in Germania, come un un'impasse della storiografia promani dal porre in maggior evidenza le condizioni restrittive dell'agire, le prassi del dominio, le tradizioni culturali, rispetto alla percezione stereotipata della realtà che afferisce al singolo individuo inserito nel gruppo sociale.

Ho inteso dimostrare che la questione dell'adattamento alla patologia del sociale, se a volte può impedire la trasmissione transgenerazionale della patologia del singolo, non può che cristallizzare il disagio della civiltà.

È stato affermato da più voci autorevoli, durante il Corso di Alta Cultura tenuto nel 1994 alla Fondazione Cini, che il sessantottismo ha «regalato» all'Italia una nuova dimensione molecolare, con la famiglia tradizionale ormai disgregata: il «collante» che teneva assieme tre (o più) generazioni non ha più presa; la proiezione sul bambino del discorso sociale, le forme ansiogene ubiquitarie non ricevono più mediazione intergenerazionale.

Ho affermato in codesta sede che è l'adulto ad andare a scuola alla lingua (e alla «cultura») dell'adolescente (Cheloni 1996; 1997).

Ma il capovolgimento generazionale ha radici ben precise. Continuamente gli osservatori stranieri si interrogano sull'inusitata atipicità (rispetto a qualsi-

voglia modello europeo od alla «democrazia» statunitense) dello stato giuridico in Italia (la «culla» del diritto), dimenticando spesso (ma da stasera, introducendo le nozioni: *codice/S-codice*, spero di aver fatto chiarezza) che si legifera a partire dalla cristallizzazione e dal consolidamento dell'assetto sociale; quando ancora si inorridisce di fronte ai presupposti che han dato origine alla cosiddetta «Legge 180», si dimentica che gli assunti che la reggono pertengono alla proprietà degli «S-Codici»: la funzione sociale dell'istituzione post-manicomiale rende significativa l'osservanza delle norme giuridiche che la costituiscono, eppure non dà notizia dell'universo di contenuto da cui promana.

Nel 1973 l'idea di una «società del desiderio», da sostituire alla società dei bisogni, circolava apertamente in un Congresso di psichiatria tenutosi a Milano.

I futuri sicofanti dell'antipsichiatria istituzionale (curioso ossimoro!) non nascondevano le loro fonti di ispirazione. Si legga un intervento seguito ad una relazione di P. Tranchina (AA.VV. 1973):

Nella tua relazione io riscontro taluni dei principi che informano la pratica psichiatrica in Cina. (...) Nel Vento dell'Est veniva affrontato il problema di una malata agitata che lacerava la biancheria dell'Ospedale, ma non la propria. Mesi di cura, d'interventi: «ciò che è della collettività non deve essere rigettato», ecc.

In un ospedale psichiatrico italiano, cioè in una società non socialista (-) le fai il discorso della collettività? Le dici che quella è una collettività di medici, infermieri, tutti compagni? No.

Superfluo notare l'antinomia tra quelle che negli «anni di piombo» venivano denominate «pratiche rizomatiche» e la ragionevolezza, che si chiede alla *paziente schizofrenica, in nome dei principi contenuti nel Capitale di Marx*. Al congresso summenzionato era stato anche affermato che in Cina le psicosi infantili erano sparite; lo stesso effetto, a detta di un relatore, era avvenuto nell'organizzazione sanitaria sovietica, che «mantiene in stretto contatto il malato con il suo ambiente». E, soprattutto, si rilevava che i disturbi mentali dei giovani erano in continua diminuzione.

La lepidezza di tali spropositi epidemiologici potrebbe far sorridere, se il prototipo istituzionale proposto in quella sede per ovviare alle patologie delle società non marxiste, non fosse stato edificato sulla prassi dell'SPK (Sozialistische Patientkollktiv) di Heidelberg, pubblicizzata a Milano da Jutta Prasse, ed attuata ad Heidelberg da Wolfgang Huber.

La terapia individuale e grupppale veniva risolta in «gruppi di lavoro» ed «agitazione collettiva», i conflitti d'autorità riportati al «feticismo delle merci».

L'esperimento di Heidelberg (1970) mobilità 60-80 pazienti solidali con Huber, licenziato dalla clinica universitaria. L'applicazione del Codice Penale tedesco (art.129: associazione per delinquere) sgretolò il collettivo; Huber ed altri, accusati di rapportarsi alla Banda Baader-Meinhof, furono incarcerati.

Svaniva così in Germania il sogno leninista di applicare alla psichiatria il principio di identità tra coscienza sociale ed identità sociale. Come scrive Lenin, in *Materialismo ed empiriocriticismo* (Opere, XIV, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 318):

In ogni formazione sociale più o meno complessa - e in particolare nella formazione sociale capitalistica - gli uomini che entrano a far parte della società non sono coscienti dei rapporti sociali che si creano in essa.

Così la Germania mancò all'appuntamento col sogno marxista-leninista.

Come è stato argutamente scritto (Sirena 1992): «In Unione Sovietica la psichiatria al servizio del K.G.B. decretò, in osmosi con il sistema ideologico comunista, che tutti erano sani; in Italia la psichiatrizzazione del territorio nazionale stabilì, in osmosi all'ideologia del *remedium sociale* (...), che tutti erano malati, sancendo così in questa «condicio naturalis» la variante italiana al riconoscimento sovietico della follia».

Da uno dei protagonisti dell'insurrezione di Trento, che diffuse il «sessantottismo» in Italia, è stato scritto:

Mentre nel resto del mondo il livello di ideologizzazione andava scemando, qui subentra <sic!> un incremento senza precedenti, da primato, fino a coincidere con lo schema leninista del primato della politica come dominio assoluto (Ricci 1982).

Abbiamo detto che usando un codice è possibile esprimere informazioni fallaci circa ciò che in logica *si denomina* «*stato del mondo*»; abbiamo anche detto che l'insieme di norme che costituisce il codice rende attuabile la trasformazione tra due sistemi. Aggiungo ora che il linguaggio come orizzonte è in grado di «fare» il mondo attraverso minime variazioni semantiche che però «producono», ad esempio, una *Weltanschauung* di ragione opposta; è in tal senso che minimali oscillazioni di un pattern linguistico interessano non come «stereotipi del consenso» (Cheloni 1996a), ma come fattori decisivi negli schemi rappresentativi propri della specie (differenza sessuale, sessualità, morte, divieti fondamentali, senso di identità, ecc.).

Chiamo *enunciati del fondamento* le unità di un S-Codice che hanno la possibilità di lasciar percepire, nel sistema di pertinentizzazione a cui appartengono, l'universo del contenuto che li sostanzia.

Parlando di disagio della scuola, in codesta sede, ha cercato di mostrare come già a partire dalla riforma Codignola del 1963 (che «sterilizzò» il latino come materia «classista»), il capovolgimento generazionale facesse il suo trionfante ingresso nell'istruzione pubblica.

Dobbiamo dire che tra gli *enunciati del fondamento* del marxismo-leninismo, ciò era stato già codificato. Si legga un lacerto dall'opera di Lenin *L'internazionale giovanile* (*Opere*, XXIII):

Una cosa sono gli adulti che ingannano e sviano il proletariato e pretendono di guidare e di educare gli altri: contro di essi bisogna condurre una lotta inesauribile. Un'altra cosa sono le organizzazioni della gioventù, le quali dichiarano francamente di dover ancora studiare e si assegnano come obbiettivo principale la formazione dei militanti per i partiti socialisti. Dobbiamo aiutare in ogni modo questi giovani.

I modelli del risentimento sociale, dell'atteggiamento disinibito, della manipolazione dei ruoli nel gruppo familiare, oggi talmente ubiquitarî da risultare «naturalî» al senso comune, pertengono a questo universo del discorso.

Non basta affermare, come fece il Cardinale Ballestrero quand'era Vescovo di Torino, che «il diavolo sta dove trionfa il materialismo».

Occorre dimostrare che il materialismo diffuso non è un atteggiamento «blasé» da borghesi annoiati, ma è fondato sulla circolazione pragmatica di una serie di *enunciati del fondamento* già presenti nell'istituzione come «S-Codice».

Bisogna, da una parte, dimostrare che la famiglia è un'«immagine ridotta» degli antagonismi sociali; d'altra parte, come la proposizione di un'analogia tra

coscienza sociale ed identità sociale è un progetto già inscritto (*materialmente*) negli enunciati del fondamento.

Retrocediamo da Lenin a Engels; secondo la sua teoria:

(...) Nella famiglia monogamica, nei casi che rimangono fedeli alla loro origine storica e che manifestano chiaramente il conflitto tra uomo e donna, provocato dalla esclusiva dominazione dell'uomo, abbiamo un'immagine in piccolo degli stessi antagonismi e delle stesse contraddizioni in cui si muove, senza poterli risolvere e superare, la società scissa in classi, dopo il suo ingresso nella civiltà.

Insomma: la prima oppressione di classe coinciderebbe «con quella del sesso femminile da parte di quello maschile»; altrove Engels è categorico: «nella famiglia egli <scilicet: «l'uomo»> è il borghese, la donna rappresenta il proletario» (*ibidem*, pp. 93 e 101).

Le estreme propaggini teoriche (siamo in Francia, nel 1973) di tali fondamenti ritroviamo in un testo capitale del marxismo-leninismo degli anni settanta del nostro secolo: *Economie et symbolique* di Jean-Joseph Goux⁽¹⁾, dove tra l'altro si afferma che la trasmissione culturale (è una rozza dizione dell'argomento che stasera stiamo trattando) «è sempre stata pensata sul modo della *paternità spirituale* (in opposizione all'eredità biologica), cioè, in ultima istanza, sul modo *fallocratico e logocratico*, del tutto solidale con tutto un mondo economico di produrre e di scambiare» (p. 193 della trad. it.). La soppressione dell'antagonismo tra «storia naturale» e «storia sociale» (adopero qui stereotipi linguistici marxiani) non potrà che coincidere con un «capovolgimento materialistico e dialettico» del «culmine fallocentrico». Secondo Goux la «sessualità dialettica» troverà quindi «nella *genitalità*, nella generazione il *generarsi senza padre*, il proprio principio» (p. 209).

Ci si potrebbe chiedere se i protagonisti della rivoluzione sessantottina in Italia siano consapevoli del significato della loro eccitazione massiva, dei loro agiti «liberatori» e «dissacratori». Sentiamo ancora Aldo Ricci:

(...) Nessuno 'sapeva' che quello che stava facendo o quello che si aspettava o quello che avrebbe dovuto fare era proprio questa 'uccisione dei genitori dentro di sé'? Se questo fosse stato ovvio, il '68 si sarebbe svolto in modo silenzioso, anche e non soltanto sui lettini di psicoterapeuti e psicanalisti, (Ricci 1982).

Il 'vogliamo tutto' (è il titolo di uno sciagurato libro di Nanni Balestrini) dei barricaderi sessantottini chiede appunto allo Stato un'identificazione col ruolo materno, una pretesa (come sostiene da anni dalla cattedra di Sociologia dell'Università di Parma Giuseppe Tumminello) che «la crescita avvenga soltanto grazie al cosiddetto codice materno della comprensione, senza integrarlo a quello paterno della norma»; non v'è istituzione senza norma e non v'è norma senza sanzione: «spezzare questo nesso, come quello tra momento educativo e normativo, significa di fatto rinunciare alla logica della strategia della complessità» (Tumminello 1989).

Perdendo l'impulso rivoluzionario che li muoveva, molti agiti trasgressivi hanno modificato il loro statuto: ho mostrato altrove (Cheloni 1996) come l'apologia della droga sessantottina si sia trasformata nel nichilismo del sabato se-

(1) Più precisamente: FREUD MARX, *Économie et symbolique*. Paris, Seuil, 1973 (tr. it. Milano, Feltrinelli, 1974).

ra (su una rete nazionale un esperto di musica sosteneva che se un tempo c'era una droga «buona», quella celebrata da Jim Morrison, da Lear, quella che «apriva» la mente, ora ce n'è una «cattiva» che sottrae l'individuo alle responsabilità sociali); così la cultura di morte del «rivoluzionario permanente» si è mutata nell'impudente erotica della morte, capace di trasformare l'esistenza nella ricerca di un rischio continuo, in estremo eccitante di cui la morte rappresenta l'ultimo allucinogeno.

Per la cultura sessantottina «il sesso è rosso», come l'opera di Reich diventa il «libretto rosso» degli studenti; sui muri si scrive che «la verginità non è più una virtù».

Ora, se nella transcodificazione 'amore' equivale a 'sesso', per evitare un processo di semiosi infinita – come abbiamo detto – è necessario postulare un insieme di norme che permettano la trasmissione intersistemica; il legislatore, chiamato a «fare il punto» sullo stato della società civile, non può che far propria quest'equazione impropria; poiché l'innamoramento non pertiene soltanto all'età adulta e giacché è ben arduo fissare un limite alla capacità di coire, ci si trova di fronte ad una serie inestricabile di aporie che la filosofia del diritto non è in grado di sciogliere.

Ad esempio: si tratta non solo di codificare la consenzialità dell'atto sessuale tra minori; bisognerebbe tener conto anche di questo interrogativo fondamentale: se il minore è in grado di desiderare di intrattenersi sessualmente, è ovvio che bisogna ammettere che egli stesso possa essere oggetto di desiderio.

Ci si può chiedere ancora, se tra questi due enunciati:

A) «Chiunque sia attratto affettivamente e/o sessualmente da maschi o femmine prima, durante e appena dopo la pubertà è, per definizione, pedofilo (...) non esiste un'età per essere pedofili: lo si può essere a quindici anni come a settanta».

B) «Non è punibile il minore che, al di fuori delle ipotesi previste nell'articolo 609-bis, compie atti sessuali con un minore che abbia compiuto gli anni tredici, se la differenza di età tra i soggetti non è superiore a tre anni».

Dicevo, se tra questi due enunciati esista un'antinomia di fondo; eppure il secondo di essi è il terzo comma dell'articolo 5 della Legge n. 66 (15 febbraio 1996): «*Norme contro la violenza sessuale*. Il primo è un estratto da uno dei tanti testi stilati dal «Gruppo P» di Milano, che per statuto «si propone di conoscere e far conoscere tra di loro i pedofili».

Questo è il senso della civiltà maniacale (come io la denomino) in cui, volenti o nolenti, ci troviamo a vivere: l'apparente normalità che mette al bando il senso di colpa come patologico, si nutre di un euforico senso di libertà che non può che aborrire ogni concetto di limite («vietato vietare», appunto) come restrittivo; un immenso asilo infantile popolato di bambini dispotici, disposti a tutto pur di nutrire la puerile, radiosa illusione di un mondo senza adulti e dolore.

BIBLIOGRAFIA

- A.A.VV., *Psicanalisi e Politica*. Feltrinelli, Milano, 1973.
- M. BERTUCCELLI PAPI, *Che cos'è la Pragmatica*. Bompiani, Milano, 1993.
- R. CIELONI (1996a), *La società mantacale*. Canova, Treviso, 1996.
- R. CIELONI (1996), *Disagio nella scuola/disagio della scuola*. Ateneo di Treviso, Anno Accademico 1996/1997, 14, pp. 33-43.
- U. ECO, *Trattato di semiotica generale*. Bompiani, Milano, 1975.
- U. ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Einaudi, Torino, 1984.
- F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Editori Riuniti, 1966.
- H.P. GRICE, *Logic and Conversation*, 1967. In P. COLE - J.P. MORGAN, *Syntax and Semiotics. Speech Acts*. Academic Press, New York. London, 1975.
- S.C. LEVINSON, *La Pragmatica*. Il Mulino, Brescia, 1983.
- A. RICCI, *Contro il '68*. Gamma Libri, Milano, 1982.
- G. SCHIFFRIN, *Approaches to Discourse*. Blackwell, Oxford, 1994.
- G. SIRENA, *Per uno statuto clinico della Psicoanalisi*. In *Quaderni di Psichiatria e Psicoanalisi* I (1992), Helvetia, Venezia, 1992.
- G. TUMMINELLO, *Non angeli né demoni* «La Provincia». Cremona (8/XI/1989).

LA «RU» DI MONTEBELLUNA: APPUNTI SULLE OPERE IDRAULICHE IN ETÀ MODERNA*

RAFFAELLO VERGANI

Per rintracciare le radici della situazione idraulica nell'area occupata attualmente dalla città di Montebelluna e in particolare dal parco Manin – una volta parco privato dell'omonima famiglia, oggi adibito a verde pubblico – è necessario andare molto indietro nel tempo, prendendo le mosse dai caratteri geologici e pedologici dell'alta pianura trevigiana a nord del Sile. Quest'ultima, originatasi durante il periodo würmiano dalle correnti fluvio-glaciali che uscivano dalla stretta di Quero, presenta un suolo ghiaioso, grossolano, permeabilissimo; e di conseguenza arido, poco fertile, poco favorevole all'agricoltura, all'allevamento animale e in definitiva allo stesso insediamento umano. Scarsa l'idrografia naturale, che si limita ad alcuni torrentelli di poco conto che scendono dalle colline: il Giavera dal Montello, il Ru Bianco e il Nasson dai colli di Cornuda, il rivolo di Crespignaga che scorre dai colli asolani verso Altivole. Nel 1203 si ha notizia che l'acqua che scende da Cornuda – il Ru Bianco o il Nasson o entrambi – è stata posta sotto controllo dal Comune di Treviso allo scopo di regolarne gli usi civili e agricoli⁽¹⁾; nel secondo decennio del Trecento, con il contributo in mano d'opera della comunità di Montebelluna e degli altri villaggi interessati all'impresa, essa viene canalizzata fino a Trevignano⁽²⁾. Ma si tratta chiaramente di un corso d'acqua di portata modesta.

Nei primi decenni del Quattrocento, la ripresa demografica dopo le crisi del secolo precedente trova l'alta pianura fortemente sguarnita d'acqua su tutti i fronti, da quelli civili e agricoli a quello della produzione di energia per la macinazione dei cereali. È allora che si fa strada gradualmente l'ipotesi di derivare acqua dal Piave per provvedere in modo più efficace a questi bisogni. Nascono

* Questo contributo riprende e sviluppa una breve comunicazione presentata a suo tempo al seminario promosso dal Comune di Montebelluna e dalla Fondazione Benetton sul tema «Parco Manin e dintorni. Un programma per la salvaguardia e la valorizzazione degli spazi aperti nella città di Montebelluna» (Montebelluna, Loggia dei Grani, 2-3 aprile 1993). Le immagini di cui alle figure 1, 2 e 5 sono opera della sezione di fotoreproduzione dell'Archivio di stato di Venezia e vengono qui pubblicate su concessione del Ministero dei Beni culturali n. 31/1998. Nelle note che seguono sono usate le abbreviazioni ASV = Archivio di stato di Venezia e ACBM = Archivio del Consorzio Brentella di Montebelluna. L'articolo è dedicato alla memoria di mio zio Bepi.

(1) *Gli Statuti del Comune di Treviso*, a cura di G. Liberali, II, Venezia 1951, p. 168: *Statutum aque que deducitur a Cornuda*.

(2) A. SERENA, *Cronaca montebellunese*, 2' cd., Treviso 1948, pp. 35-36.

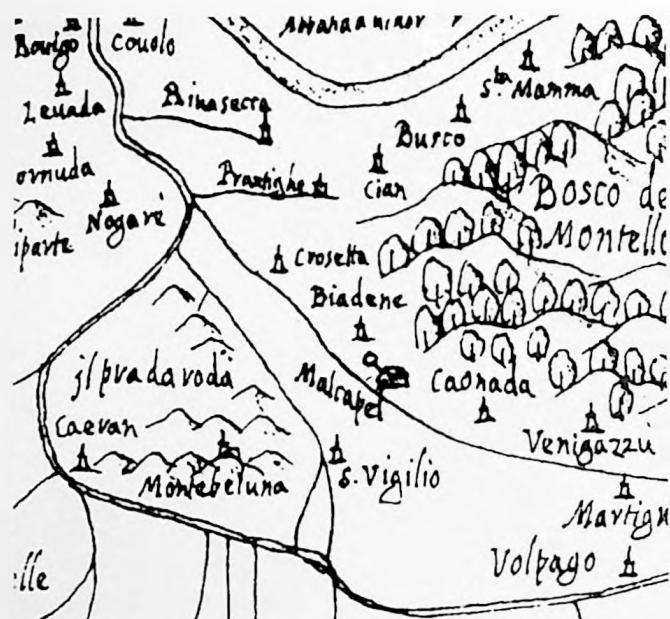


Fig. 3. - La Ru nella carta di Giovanni Pinadello del 1583 (particolare).

di Pederiva dal nome della prima località attraversata dopo il distacco dal canale principale.

L'atto di nascita della seriola è costituito dalla concessione accordata il 20 luglio 1454 al nobile trevigiano Sergio Pola, che aveva presentato la richiesta a nome di tutti i cittadini e contadini aventi possessi nei villaggi che facevano parte della pieve di Montebelluna. Nel territorio della pieve, essi dicono, mancano fontane e pozzi, e d'altro lato il canale principale della Brentella da poco scavato passa troppo a sud dei villaggi tagliando fuori una parte di questi dal beneficio dell'acqua. Accogliendo la richiesta, il podestà di Treviso di concerto con l'ufficio alle acque stabilisce che per le necessità degli uomini e degli animali e per l'irrigazione di prati e campi venga apprestata una canaletta la quale, partendo dall'alveo principale della Brentella tra Crocetta e Lavaggio di Caerano, scorra verso sud e confluisca poi nuovamente nella Brentella sotto il villaggio di Guarda. La canaletta dovrà avere la stessa larghezza e profondità di quella del Montello, che era stata concessa già nel 1449 a beneficio dei villaggi di quell'area. La fase esecutiva della delibera inizia quasi due anni dopo, nel maggio 1456, quando la direzione dei lavori viene affidata al maestro Antonio Carraro da Silvelle⁽⁵⁾.

Non si conosce con precisione quando i lavori di scavo, che vennero eseguiti materialmente dai contadini di Montebelluna, siano stati conclusi. Dalla sentenza «Salomona» del 1503, così denominata dall'allora podestà di Treviso Michiel Salomon, si apprende che la canaletta era larga in bocca tre piedi, cioè un metro o poco più⁽⁶⁾. La portata, allora, si misurava sommariamente con la

(5) SERENA, *Cronistoria*, cit., pp. 44-45, 54-55.

(6) *Ibid.*, p. 97.



Fig. 4. - Lo sviluppo della Ru nei villaggi di Guardia e Pieve in una carta dell'atlante di Angelo Prati, 1763.

larghezza dell'apertura iniziale del corso d'acqua, o, al più, con la sezione di questa, senza tenere in conto alcuno la velocità. Non tutti i tre piedi, comunque, spettavano a Montebelluna e ai suoi villaggi, quantomeno a partire da un certo momento. Nel 1539, infatti, nella divisione di una «carratada» – cioè un'imposta straordinaria destinata a lavori di manutenzione e di potenziamento della Brentella – alla seriola di Montebelluna viene computato un solo piede

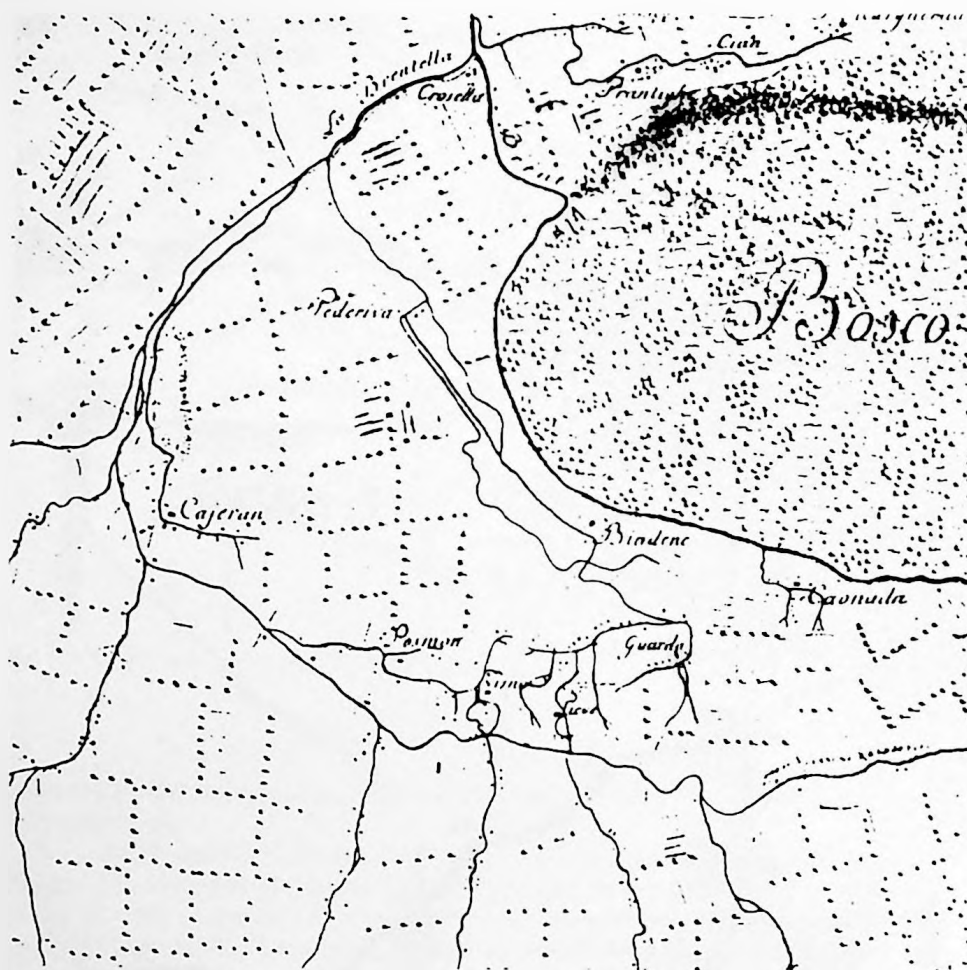


Fig. 5. - Il percorso della Ru nella carta d'insieme di Antonio Noale, 1804 (ASV, *Commissione alle acque*, reg. 105 bis, particolare).

d'acqua libera⁽⁷⁾. Nell'ipotesi, è da credere, che questa fosse la quantità d'acqua effettivamente consumata mentre i restanti due piedi sarebbero stati restituiti al canale principale a sud di Guarda⁽⁸⁾.

A partire dalla seconda metà del Cinquecento le fonti scritte cominciano a chiamare la seriola di Montebelluna col nome di «Ru»⁽⁹⁾. Il nome, dapprima, si trova al maschile: nei documenti cinquecenteschi leggiamo infatti «brentella del Ru», «brentella chiamata il Ru», poi, semplicemente, «il Ru». Potrebbe trattarsi di una forma abbreviata per Ru Bianco, uno dei torrentelli che scendono dai colli di Cornuda e che, come abbiamo visto, nel primo Trecento era sta-

(7) ACBM, *Libro +++*, c. 1r, 27 novembre 1539.

(8) Nella sentenza «Giustiniana» del 4 marzo 1543 si legge, in effetti, che alla seriola di Montebelluna sarebbe stata data tanta acqua nel presupposto che essa serva anche ai villaggi della Campagna inferiore. ACBM, *Libro +++*, c. 44v.

(9) La prima volta che si trova questa denominazione è in ACBM, *Libro accuse 1562-65*, c. 91v, 5 luglio 1563.

to canalizzato fino a Trevignano. È lecito supporre infatti che l'alveo di questo corso d'acqua, che sulla scia dell'originario torrentello scorreva nel varco di Biadene, sia stato ripreso dopo la metà del Quattrocento nel disegno della nuova seriola di Montebelluna. Alla continuità fisica corrisponderebbe pertanto una relativa continuità anche nella denominazione geografica. In tempi a noi più vicini, nelle fonti scritte, alla forma maschile «il Ru» comincia a sostituirsi quella femminile, «la Ru». È magari possibile – ma ancora da dimostrare – che fosse da sempre quest'ultima la forma dialettale e popolare, mai emersa fino al secolo XIX sul piano delle fonti scritte amministrative e letterarie. Verso la fine del Seicento negli atti dell'ufficio alle acque si legge ancora «il Ru»⁽¹⁰⁾, ma due secoli dopo la forma femminile è ormai quella largamente prevalente anche nel linguaggio scritto⁽¹¹⁾.

La manutenzione della seriola – così come, del resto, era stata la sua costruzione – resta a carico delle comunità che ne traggono beneficio, Pederiva, Biadene, Guarda e Pieve di Montebelluna⁽¹²⁾. È un impegno incessante, dato che la canaletta è tutta costruita in terra, per tenerne l'alveo pulito e per ripararne gli argini, minacciati e intaccati a ripetizione ora da una «brentana», ora dal passaggio di uomini e animali, ora dall'opera di un ladro d'acqua⁽¹³⁾.

La materia dei «boccaroli», ovvero delle micro-derivazioni d'acqua destinate ad usi privati, civili e agricoli, è naturalmente la più contrastata. Secondo la sentenza Salomona del 1503, piuttosto rigida in proposito, essi vanno concessi caso per caso e comunque in subordine rispetto alla soddisfazione, prioritaria, dei bisogni alimentari di uomini e animali appartenenti alle comunità. La sentenza ne menziona soltanto uno, quello concesso alla villa vescovile in località San Vigilio di Guarda⁽¹⁴⁾, ma altri, senza dubbio, ve ne saranno stati. Di regolarmente concessi⁽¹⁵⁾ ma anche, abbastanza spesso, di abusivi. Sia perché i controlli da parte degli ispettori dell'ufficio alle acque – i cosiddetti *cavalcanti* – non erano poi così frequenti, sia perché era piuttosto facile aprire dei varchi nei semplici argini di terra per irrigarsi ogni tanto il campo o il brolo e poi richiuderli in fretta una volta esaurita la loro funzione. È per contrastare questa pratica che, nel 1525, un atto dell'ufficio alle acque ordina la chiusura di tutti i boccaroli e di ogni altra apertura posta in essere lungo la seriola, compattandone gli argini in modo tale che non appaia alcuna traccia di discontinuità per lo spazio di almeno cinque piedi⁽¹⁶⁾. Ma i contravventori continuano periodicamente a farsi

(10) SERENA, *Cronistoria*, cit., p. 173 nota.

(11) Cfr. ad es. A. SERENA, *Sulle rive della Ru*, in «Coltura e lavoro», 45 (1903), pp. 124-27.

(12) ACBM, *Libro +*, c. 96 destra, 31 gennaio 1525. A scanso di equivoci, va ricordato che «Pieve», insieme a Pederiva, Biadene, Guarda, Visnà e altri, era uno dei villaggi («ville») che costituivano nell'insieme la «pieve» di Montebelluna.

(13) Cfr. ad esempio le intimazioni e denunce in proposito che si leggono in ACBM, *Libro accuse 1562-65*, cc. 91v, 92r, 93r, 100v, 114v, 138v, 148v.

(14) SERENA, *Cronistoria*, cit., p. 97. Sulla località, «luogo di delizie» del vescovo di Treviso fin dal secolo XII e allettata, dopo la metà del '400, dal corso «rapido e spumeggiante» della Ru, cfr. la rievocazione di A. SERENA, *San Vigilio*, 2ª ed., Treviso 1937, p. 14 e passim.

(15) È il caso, con ogni probabilità, dell'acqua che nel 1563 passava attraverso il brolo di Piero Mazzolenis, proprietario di villa a Guarda di Montebelluna (ACBM, *Libro accuse 1562-65*, c. 93r, 5 luglio 1563). Un boccarolo «di proprietà Mazzolenis» è segnalato in una mappa ottocentesca (ACBM, *Guarda di Montebelluna*, disegno di Gio. Antonio Savon, 1832). Qualche notizia sull'insediamento dei Mazzolenis nel bel profilo di L. DE BORTOLI, *La villa nel territorio*, in *Montebelluna, storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento*. Catalogo della mostra, a cura di D. Gasparini, Venezia 1992, pp. 80-81.

(16) ACBM, *Libro +*, c. 99 destra, fine maggio 1525.



Fig. 6. - La rete idrica della Ru a Guarda in una mappa del 1832 (ACBM, *Guarda di Montebelluna*, disegno di Gio. Antonio Savon, particolare).

vivi, come quel tale Antonio Pontaruiol da Guarda che nel 1564 ha deviato in un suo fosso privato parte dell'acqua destinata al villaggio di Pieve di Montebelluna⁽¹⁷⁾.

In località San Vigilio la seriola proveniente da Pederiva e Biadene si divideva in due rami principali, quello di sinistra destinato al villaggio di Guarda e quello di destra a Pieve di Montebelluna. Ma per molti decenni la divisione delle acque non appare regolata da una normativa specifica e si presta quindi facilmente a controverse e abusi. Come quando, ad esempio, nel 1526 quelli di Guarda sottraggono fraudolentemente parte dell'acqua destinata a Pieve⁽¹⁸⁾. Nel 1554 si decide infine di costruire un partitore, cioè una struttura fissa che assicuri una divisione delle acque equa e costante tra i due villaggi. La sentenza del 1555 stabilisce che il partitore si faccia in località San Vigilio e che, regolata quivi la larghezza in cinque piedi, il ramo di Guarda misuri due piedi e quello di Pieve tre, tendenti entrambi a scorrere in basso verso il canale principale della Brentella⁽¹⁹⁾.

Alimentazione degli uomini e abbeveraggio degli animali, l'abbiamo visto, sono gli scopi istituzionali e primari dell'acqua della Ru come del resto di tutta la rete idrica della Brentella. Il loro esercizio, pertanto, non ha bisogno di alcuna autorizzazione, a differenza che per l'uso irrigatorio o per la produzione di energia mediante l'installazione di ruote idrauliche. Ma c'è anche, sia pure saltuariamente, qualche utilizzazione dell'acqua che potremmo definire in senso lato «industriale». Come nel 1553, quando l'ufficio alle acque ordina a un tale Giacomo da Guarda di togliere dal corso della Ru la canapa che vi ha messo a macerare in modo che non venga compromessa la potabilità dell'acqua⁽²⁰⁾.

Quanto all'irrigazione dei terreni, la documentazione diretta delle licenze regolarmente concesse – parliamo s'intende di quella disponibile, ma non poca è andata smarrita – è scarsissima se non inesistente. Altre fonti, tuttavia, ci suggeriscono come l'irrigazione costituisca nella nostra zona, esercitata che sia in modo legale o illegale, un fenomeno diffuso e di non trascurabile importanza economica. La sola notizia esplicita che ci viene dall'ufficio alle acque di Treviso è quella della concessione, nel 1565, al vescovo di Treviso di ampliare il preesistente boccarolo in una canaletta che entri nel brolo della sua villa a San Vigilio⁽²¹⁾. Ma nel 1595, secondo una inchiesta promossa dalla magistratura veneziana dei Beni inculti, risulta irrigata a Pieve di Montebelluna una superficie di circa 60 campi e a Guarda di circa 30. Il campo trevigiano, ricordiamolo, vale poco più di mezzo ettaro. In questi dati, tuttavia, le aree irrigate dalla Ru sono mescolate inestricabilmente a quelle irrigate dal canale principale e da altri rami derivati da questo. Ad ogni modo, dallo stesso documento sappiamo almeno con certezza che la Ru provvede d'acqua a Guarda un brolo di 10 campi appartenente al vescovado di Treviso e a Pieve parecchie piccole proprietà di locali che si muovono tra 1 e 5 campi trevigiani. Nell'insieme, i due villaggi di Pieve e Guarda sono tra i sei più beneficiati dall'acqua in tutta la Campagna di sopra, accanto a Visnà di Montebelluna, Caonada, Posbon e Fossalunga⁽²²⁾. Tutto ciò, s'intende, nel quadro di una complessiva e persistente scarsità d'acqua, che l'operazione Brentella è servita a mitigare ma non a vincere.

(17) ACBM, *Libro accuse 1562-65*, c. 148v, 19 dicembre 1564.

(18) ACBM, *Libro +*, c. 113 destra, 22 marzo 1526.

(19) ACBM, *Libro + + + +*, cc. 145v, 17 novembre 1554, e 148r, 23 marzo 1555.

(20) *Ibid.*, c. 122v, 3 agosto 1553.

(21) SERENA, *Cronistoria*, cit., p. 131 nota.

(22) ASV, *Provveditori ai beni inculti*, b. 263, relazione di Feliciano Perona del 13 novembre 1595 (con calcoli ed elaborazioni nostre).

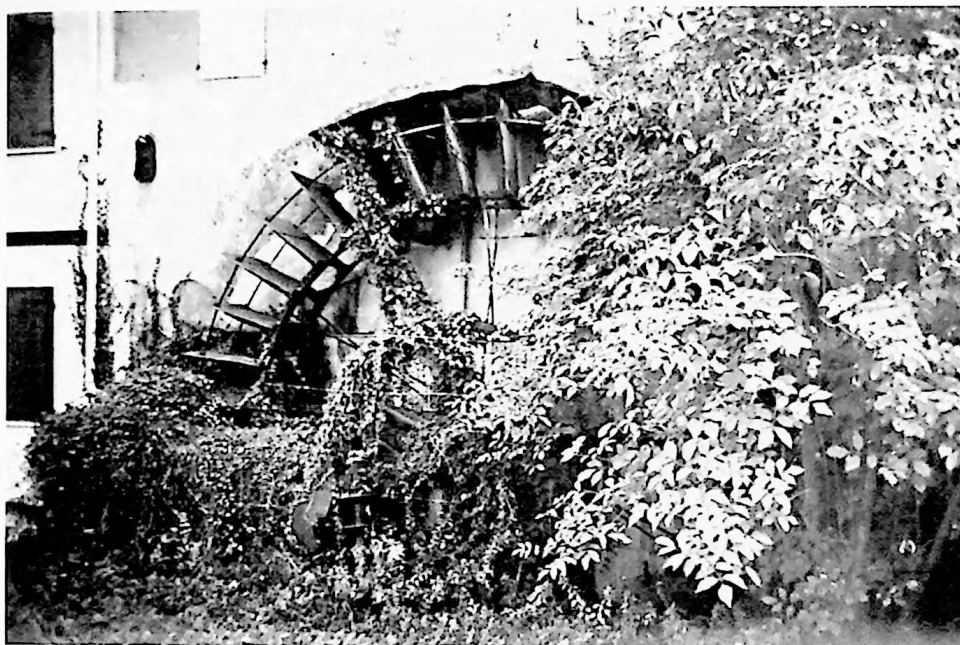


Fig. 7. - L'ex mulino sulla Ru in località Boccacavalla (foto di R. Vergani, 1986).

Nella prima carta della nostra area finora conosciuta, e databile grosso modo tra il XV e il XVI secolo, il percorso della Ru è tracciato sommariamente ma in modo riconoscibile: essa si stacca dalla Brentella principale tra Crocetta e Lavaggio di Caerano, scorre per Pederiva e Biadene, tocca Guarda e confluisce infine nuovamente nel canale principale al di sotto di quest'ultimo villaggio⁽²³⁾. Meno precisa invece, su questo punto, la carta di Cristoforo Sorte del 1556, che la fa derivare erroneamente dalla Brentella nello stesso punto in cui da questa si diparte la seriola del Montello⁽²⁴⁾. Più fedele, viceversa, la carta di Giovanni Pinadello del 1583, dove la Ru si stacca correttamente più a valle di questo punto e dove, inoltre, appare più in basso, in località S. Vigilio, la biforcazione nei due rami di Guarda e di Pieve⁽²⁵⁾. Le carte successive dei secoli XVII e XVIII, fino al Prati, si rifanno tutte in sostanza a questa carta del Pinadello e non aggiungono alcun'altra informazione di qualche utilità.

La prima immagine cartografica veramente dettagliata è quella che ci offre, appunto, Angelo Prati nel suo splendido atlante manoscritto e acquerellato del 1763⁽²⁶⁾. La Ru si stacca dal canale della Brentella a valle di Crocetta,

(23) ASV, *Savi ed esecutori alle acque, Piave*, 121. Disegno anonimo e senza data.

(24) ASV, *Savi ed esecutori alle acque, Diversi*, 5. C. SORTE, *Disegno per aduajar il territorio trevisano*, 25 novembre 1556.

(25) Biblioteca comunale di Treviso. G. PINADELLO, *Agri Tarvisini Descriptio*, dicembre 1583, disegno inserito come c. 94 nella copia di A. ORTELIO, *Theatrum Orbis Terrarum*, Antverpiae 1579, segnata 7681.

(26) ACBM, A. PRATI, *Disegno generale di tutta la Brentella*, 1763. Il perito Antonio Noale compilò, nel 1804, una copia del *Disegno*, oggi conservata all'Archivio di stato di Venezia (*Commissione alle acque*, reg. 105 bis), che a differenza dell'originale contiene anche una carta d'insieme dell'area percorsa dalla Brentella e dalle sue diramazioni.

scorre fino a Pederiva dove si divide in due rami che giungono fino a Biadene. Qui essi si intrecciano e, mentre uno si disperde nel terreno, l'altro, il principale, aggira ad est l'ultima propaggine orientale del colle di Montebelluna fino a S. Vigilio. Qui la Ru si divide in due: il ramo di sinistra si dirige a sud verso Guarda e si articola ulteriormente in vari ramicelli che si disperdono nel terreno; l'altro piega risolutamente ad ovest, verso Pieve, dividendosi anch'esso in più ramicelli uno solo dei quali, infine, torna a confluire più a sud nel canale principale.

La Ru permane per secoli, nella sua struttura e nelle sue funzioni, quale si è definita entro la fine del Cinquecento. Ciò che non risulta né dai documenti né dalla cartografia, per quanto accurata, è la densa rete microidraulica in cui essa si articola nel territorio urbano di Montebelluna. Un paesaggio di canalette, di rivoli, di fossi che lo percorrono in più direzioni fiancheggiando certe strade, affacciandosi su qualche piazza, riemergendo tra le case all'interno dei cortili. E che ormai solo chi è nato e vissuto a Montebelluna prima del 1950 è in grado di ricordare.

Non abbiamo compiuto ricerche documentarie sistematiche per i secoli successivi alla fine del Cinquecento. La vecchia ma sempre utile *Cronistoria* di Augusto Serena ci presenta il XVII come un secolo di ordinaria amministrazione, nel corso del quale è lecito ritenere che la Ru abbia continuato a svolgere in modo soddisfacente le funzioni per le quali era stata creata. Così come è probabile che anch'essa abbia risentito, nel corso del Settecento, del processo di declino, talora di degrado, che colpisce allora tutto il sistema della Brentella⁽²⁷⁾. Declino dal quale si comincerà ad uscire, faticosamente, solo nella prima metà del secolo XIX. Nel 1895, ed è la prima volta della Ru, viene concesso a un Vittorio Polin di costruire un mulino sul ramo di Pieve in località Boccacavalla⁽²⁸⁾; mulino che continua l'attività di macinazione fin verso il 1961 e del quale rimane evidente, ai giorni nostri, la bella ruota idraulica in ferro.

Nel secondo dopoguerra anche la Ru conosce il processo di graduale abbandono, occultamento, cementificazione che investe tutte le acque superficiali del territorio urbano montebellunese. Oggi della sua densa rete idrica sono visibili soltanto pochi lacerti, che testimoniano comunque la persistenza, e la resistenza, di una certa circolazione sotterranea. Resta l'erompere di questo rivoletto, messaggero di idrauliche speranze, all'angolo nord-orientale del parco Manin; e intorno le tracce, quasi dei fossili, degli antichi ramicelli che irrigavano per scorrimento il prato circostante, con la loro conformazione a zampa d'ucello che richiama con nettezza, al di là delle differenze di scala, il *Dissegno* del Prati di due secoli fa.

(27) SERENA, *Cronistoria*, cit., pp. 176-95.

(28) ACBM, *Opifici*, b. *Opifici sui canali secondari di Montebelluna e Caerano*, fasc. Graziottin.

LEONIDA ROSINO
UN MAESTRO DI CHIAREZZA E DI UMANITÀ
(1915-1997)

GIULIANO ROMANO

Il primo incontro che ebbi con Leonida Rosino risale alla fine degli anni trenta, quando, essendo ancora un giovane studente del primo anno di liceo ed appassionato di astronomia, ho avuto l'occasione tramite alcuni cari amici, parenti di Leonida, di conoscere questo personaggio, che per me rappresentava già un mito, avendo conosciuto il suo valore in fatto di astronomia dai comuni amici e dai suoi articoli. Egli allora s'era laureato da poco in fisica a Padova e aveva appena iniziato a lavorare all'Osservatorio di Bologna.

L'incontro mi fece grande impressione; l'aspetto di Rosino, allora era ben diverso da quello che aveva negli ultimi anni. Su un corpo alto e magrissimo troneggiava una testa molto imponente la quale incuteva, a me ragazzino, un grande rispetto ed una forte soggezione. Tuttavia fin dalle prime battute ebbi subito una impressione molto favorevole del personaggio, che mi è apparso subito molto gentile, comprensivo e buono. Una persona della quale non solo ci si poteva fidare, ma che era ben disposta a dare, con generosità, il suo aiuto anche ad un giovane assolutamente inesperto come ero allora.

Questa sua generosità e benevolenza verso i giovani la potei constatare più volte nel corso degli anni successivi, specialmente nei primi tempi del dopoguerra, quando con Rosino ebbi una attiva corrispondenza, naturalmente sempre riguardante il campo astronomico. Conservo ancora, con molto piacere, le cartine per la ricerca di stelle variabili, che, tracciate a mano da Lui, mi servivano per identificare le varie stelle all'osservazione delle quali mi ero ormai dedicato.

I consigli che ebbi da Rosino nei numerosissimi incontri sono stati non solo preziosi per me ma mi hanno anche lasciato un segno indelebile nel mio animo. Generoso con gli appassionati di cose celesti, non ha mai lesinato il suo aiuto sia nei contatti epistolari sia nei numerosi congressi di astrofili da lui organizzati assieme al compianto professor Guido Horn D'Arturo, allora Direttore della Specola di Bologna e della Stazione astronomica di Lojano.

Il contributo che Rosino ha dato alla divulgazione in quegli anni è stato veramente molto grande; non v'era allora nessun italiano, appassionato di astronomia, che non conoscesse ed ammirasse Rosino per tutto quanto Egli faceva: i chiarissimi articoli che apparivano su *Coelum* o su giornali, hanno lasciato un indelebile segno su generazioni di appassionati.

Chi ora mi ascolta potrebbe forse anche scandalizzarsi sentendomi parlare

delle doti di Rosino quale divulgatore di astronomia e amico di tanta gente appassionata del cielo; ma, ciò che a me interessa è di porre in rilievo per prima cosa il suo animo, il suo carattere, la sua umanità, quell'aspetto peculiare che subito traspariva da tutto il suo operare e dai suoi insegnamenti poiché è su questo che poi si innesta l'altra sua grande personalità, quella scientifica.

Col passare degli anni, specialmente quando nel 1956 Egli venne a Padova definitivamente quale Professore di Astronomia e Direttore dell'Osservatorio, ebbi l'occasione, negli anni cinquanta e sessanta, di essere suo assistente volontario per diversi anni. E fu allora che ho avuto il privilegio di seguirlo nelle sue lezioni e negli esami, nonché nella sua frenetica attività scientifica.

Imparai da Lui in primo luogo l'importanza della chiarezza e della precisione. Ricordo le sue splendide lezioni di astronomia, nelle quali con linguaggio estremamente rigoroso ma di una limpidezza veramente cristallina sapeva porgere i concetti anche i più complessi con una semplicità veramente unica. Egli faceva capire con chiarezza qual è lo spirito scientifico che informa la ricerca, che inquadra il modo di operare nel campo dell'astronomia; e, dotato com'era di un acuto spirito di osservazione non solo nel campo scientifico ma anche in quello umano, sapeva subito valutare anche il valore dei giovani e quello dei suoi collaboratori.

Tutto questo, d'altro canto, è dimostrato non solo dal suo grande lavoro scientifico, tutto di primissima qualità, ma anche dal numero e la qualità degli astronomi che sono usciti dalla sua scuola, molti dei quali sono ora suoi colleghi; dal numero degli studenti che hanno frequentato sempre molto numerosi i suoi corsi; dai tecnici che ha allevato con cura, e che sotto la sua direzione ed il suo stimolo sono riusciti a realizzare quel complesso veramente di prim'ordine che Egli ha creato nell'Osservatorio e nella nostra Università Patavina.

Il potenziamento di Asiago con la costruzione prima dei due Schmidt e poi con quella del grande telescopio di un metro e ottanta attestano la sua lungimiranza e la sua opera di rinnovamento della ricerca astronomica padovana ed italiana. L'Istituto di Astronomia e poi il Dipartimento, ricordiamolo, sono stati voluti da Lui. E soprattutto non dobbiamo dimenticare che se oggi, in Italia, molti si possono fregiare del titolo di dottori in astronomia, ciò è dovuto all'opera di Rosino che ha creato la laurea in astronomia. Non son cose da poco queste; esse dimostrano in Lui una visione chiara del mondo scientifico che andava delineandosi all'orizzonte; una visione che non è certamente da tutti e che caratterizza pienamente la sua personalità.

E che dire poi della sua instancabile opera di scienziato innamorato del cielo, curioso nei riguardi di ogni fenomeno celeste. Col suo esempio di attivissimo lavoratore nel campo scientifico ed organizzativo, con la sua completa dedizione alla ricerca e all'organizzazione che gli ha fatto impegnare ogni ora della sua vita, Rosino ha saputo infondere in coloro che gli sono stati attorno, e a tanti suoi amici, quel sacro fuoco che plasma il carattere e la personalità dello studioso impegnato.

Fin dal 1938 quando s'era laureato a Padova in fisica, Rosino s'è occupato attivamente di astrofisica. La sua tesi riguardò infatti «L'Astrofisica delle atmosfere stellari», un argomento che allora era di punta. L'anno successivo, divenuto assistente di Francesco Zagar a Bologna, iniziò subito le osservazioni fotografiche delle stelle variabili con il telescopio di 60 centimetri della stazione di Lojano. Erano le prime osservazioni di questo tipo fatte in Italia e Rosino immediatamente seppe affermarsi in questo campo, non solo nel nostro paese, ma soprattutto all'estero.

Partiva da Bologna in corriera, per la stazione di Lojano alle 18 e, dopo aver passato l'intera notte al telescopio, qualunque fosse la stagione, ritornava nella torre dell'Osservatorio di Bologna alle sette del mattino seguente. Lavorava con grande accanimento, il suo spirito galileiano infatti lo spingeva a far prevalere l'osservazione alle elucubrazioni teoriche, poiché è sui dati, come Lui diceva, che si costruiscono le teorie.

Con il telescopio di Lojano, che poteva fotografare solamente campi stellari molto piccoli, non si potevano fare lavori molto estesi sulla survey delle stelle variabili; pertanto Rosino pensò di indirizzare il suo lavoro sugli ammassi globulari che in genere contengono molte stelle variabili raccolte in un piccolo campo e nella nebulosa di Orione ove quasi tutte le stelle, assai giovani, variano considerevolmente il loro splendore. Iniziarono in questo modo i suoi grandi lavori sulle stelle RR Lyrae e sui moduli di distanza degli ammassi globulari e sulle stelle giovani e rapidamente variabili nella loro luce che si trovano in Orione.

Quando più tardi, dal 1967, Rosino poté utilizzare i due telescopi Schmidt da lui progettati per la Stazione di Asiago che potevano fotografare estesi campi stellari, non solo concentrò la sua attenzione su certe zone della Via Lattea particolarmente ricche di stelle peculiari, ma dedicò grande tempo all'osservazione delle «flare stars», cioè di quelle stelle che improvvisamente, a causa di enormi eruzioni di gas caldo, diventano brillanti per breve tempo. Ne scoprì a centinaia, in vari campi stellari particolarmente ricchi di stelle giovani associate a nebulosità.

Un altro campo nel quale Rosino concentrò gran parte della sua attività fu quello dello studio spettroscopico e fotometrico delle stelle novae, ottenendo in numerosi anni la più ricca collezione di dati e di lavori pubblicati in questo campo da una sola persona.

Oltre alle stelle novae, anche extragalattiche, Rosino, dopo che il sottoscritto aveva scoperta la prima e la seconda supernova italiana, si dedicò con grande accanimento allo studio fotometrico e spettroscopico di questi straordinari astri molto massicci, i quali giunti alla fine dei loro giorni, esplodono spaventosamente emettendo una enorme quantità di luce e di energia di tutti i tipi. Poiché questi astri appaiono raramente in una galassia, la loro ricerca viene fatta su altre galassie lontane per lo studio delle quali occorrono potenti strumenti ottici.

Divenuto professore di Astronomia a Padova e Direttore degli Osservatori di Padova e di Asiago nel 1956, Rosino si occupò in primo luogo dell'ampliamento della strumentazione scientifica. Costruì i due telescopi Schmidt, quello di 50 centimetri di specchio e 40 di lastra e l'altro, il più grande d'Italia, di 65 centimetri di lastra e 90 centimetri di specchio. Ed in fine, nel 1973, in occasione delle celebrazioni copernicane, Rosino costruì, con l'aiuto dei suoi colleghi e dei suoi tecnici, il più grande telescopio d'Italia, il 182 centimetri di Cima Ekar. Questo strumento, ora dotato delle più sofisticate tecniche elettroniche, viene utilizzato da una quantità di ricercatori italiani ed stranieri.

Un'altra grande impresa portata a termine da Leonida Rosino fu l'istituzione della laurea in Astronomia nel 1968. Fu questo il primo corso di laurea di questo tipo istituito in Italia, corso che fu iniziato successivamente anche all'Università di Bologna.

Ma Rosino non si accontentò di lavorare nel campo osservativo con una intensità veramente inimitabile com'era nel suo stile; i suoi interessi culturali furono anche rivolti alla storia dell'astronomia e specialmente all'opera di Galileo del quale Egli ammirava la personalità scientifica ed umana. Numerosi sono i suoi lavori su questo straordinario personaggio e sulle sue scoperte astro-

nomiche. Questi suoi lavori, a carattere storico, sono stati raccolti dai suoi allievi in un bel volume dal titolo «Spigolature Galileiane» in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Profondo è stato il segno che Leonida Rosino ha lasciato nel cuore dei suoi amici e dei suoi allievi. Il suo ricordo, il suo esempio non potranno mai essere dimenticati. Più di una generazione di astronomi ha imparato da lui una quantità di cose: dall'entusiasmo per il lavoro, all'onestà scientifica, alla necessità di uno studio continuamente aggiornato sui problemi che si devono affrontare nelle nostre ricerche.

Leonida Rosino per tutti noi, suoi amici, è stato e sarà un simbolo da imitare.

IL PERVIGILIUM VENERIS E LA PRIMAVERA DEL BOTTICELLI

CARMELO CICCIA

Il *Pervigilium Veneris* è un poemetto pervenutoci anonimo nell'*Anthologia Latina*⁽¹⁾, del quale si è scritto tanto attraverso i secoli: sull'autore (che, nonostante le varie attribuzioni a Catullo, Apuleio, Tiberiano, Floro, ecc., rimane ignoto), sul periodo di composizione (che va dal I al IV secolo d.C.), sulla destinazione. Ma soprattutto si è scritto del suo valore, della sua bellezza, della sua melodia: un carme artisticamente ben riuscito, molto lodato dalla critica di tutti i tempi (anche se nel suo accurato e profondo studio filologico Rosario Musmeci, pur non disprezzandolo, non condivide tutta l'entusiastica ammirazione degli altri critici⁽²⁾) e la cui atmosfera ritornerà nella letteratura e nell'arte del Rinascimento: basti pensare a poeti come Sannazaro (che curò l'edizione del *Pervigilium* detta anche viennese), Lorenzo dei Medici («Trionfo di Bacco e Arianna», «Il ritorno della Primavera», ecc.), Poliziano («Ballata delle rose», «Ben venga maggio» e l'apparizione di Simonetta [Cattaneo] in «Stanze per la giostra di Giuliano dei Medici»), Firenzuola («Rime»); e a pittori come il Botticelli (*La nascita di Venere*, *La Primavera*).

In questa «Lunga veglia di Venere», inno forse composto per un coro di fanciulle, certamente c'è una ripresa dell'inno di Lucrezio a Venere Genitrice con cui si apre il *De rerum natura* e del libro II (vv. 323-345) delle *Georgiche*, ma anche – nell'insistenza del ritornello *Cras amet qui numquam amavit, qui-que amavit cras amet* («Domani ami chi mai ha amato, e chi ha amato domani ami ancora») – dell'idea del *carpe diem* oraziano, che poi sarà fatta propria anche dal Magnifico nel brindisi del suo «Trionfo». Però nel *Pervigilium* l'ignoto autore è andato ben al di là d'un semplice invito epicureo e carnascialesco o anche d'una pur graziosa descrizione estetica del paesaggio e ha concentrato l'attenzione sull'ineludibile istinto di procreazione: Venere è la fonte stessa della vita di tutti gli esseri, quella che, vincendo ogni titubanza o resistenza, favorisce gli accoppiamenti e le nascite; sicché nell'ambiente dominato da lei c'è come un afflato pànico, una forza incoercibile emanante dalla dea e tendente alla riproduzione degli esseri.

L'inno, di 93 settenari tetrametri trocaici divisi in 10 strofe disuguali inframmezzate da un ritornello ripetuto 11 volte, ha un'impostazione popolare: il

(1) L'*Anthologia Latina*, raccolta di scritti minori, si formò in Africa agli inizi del sec. VI d. C. e comprende poemetti, poesie brevi ed epigrammi spesso di grande valore letterario, di autori contemporanei e anteriori. Essa influì notevolmente sulla poesia latina del Medioevo.

(2) ROSARIO MUSMECI, *Pervigilium Veneris*, Galatea, Acireale, 1970.

metro stesso, definito «leggero e volubile» dal Marchesi (il quale avanza anche l'ipotesi che l'autore sia siciliano o addirittura iblese), è estraneo alla lirica classica e tipico di quella drammatica; inoltre ci sono vari volgarismi e grecismi, nonché – come osserva Italo Mariotti – «spunti che fanno pensare a una raffinata e dotta tecnica compositiva, di tradizione forse ellenistica, per cui si può accostare il *Pervigilium* al movimento esoterico dell'epoca di Adriano»⁽³⁾.

Secondo Luigi Alfonsi l'ignoto autore, di squisita cultura alessandrina, vuole esaltare la Venere *Hyblaea*, fecondatrice e madre di Roma: l'inno, sciolto e personale, nonostante sembri appartenere alla tarda latinità per i volgarismi presenti e per certi costrutti come il *de* con l'ablativo causale, va ricondotto all'ambiente di Adriano e dei *poetae novelli*. Nell'inno c'è «oltre lo spunto di malinconia, il pagano senso della vita, l'invito all'amore, un naturalismo tripudiante (nel ritornello!) ..., che dissolvendo il dolore si pone come profondo motivo polemico anticristiano, anche nell'asserire il legame tra Venere e la stirpe latina». Anche per l'Alfonsi l'ignoto autore, che conosce tradizioni ellenistiche sulla Sicilia e cita un verso di Calpurnio Siculo, molto probabilmente è un siciliano⁽⁴⁾.

Su Adriano, che regnò dal 117 al 138, torna Francesco Sinatra, supponendo che l'inno possa essere stato scritto in occasione dell'ascensione al vulcano Etna nel 123 da parte dell'imperatore e ponendo come scenario della festa la piana di Catania, con particolare riferimento al santuario della dea iblea di cui aveva parlato Pausania, santuario collocato dal Sinatra sull'acropoli dell'attuale città di Paternò⁽⁵⁾.

Dunque, la festa che durava tre notti nelle calende d'aprile e in cui doveva essere cantato l'inno è quella della Venere Iblese, la dea cioè in cui si riconoscono le suddette qualità e che aveva il suo più famoso tempio proprio nell'etnea *Hybla Maior*, cioè in un «luogo fertile» per eccellenza. Ciò conferma la grande devozione della Sicilia a Venere, la quale aveva a Erice (TP) un altro noto santuario, per tradizione fondato da Enea. Questo santuario – insieme con il culto della Venere Ericina – è tuttora ricordato in un'epigrafe apposta su un muro di cinta del castello di Venere, sorto nel luogo del santuario stesso, attiguo al castello di Pepoli. La Sicilia era così divisa tra la Venere Iblese a est e la Venere Ericina a ovest; e della Venere Ericina si ricordò fra gli altri Orazio⁽⁶⁾ quando scrisse le parole «*Erycina ridens*». *Ridens* è un appellativo tradizionale di Venere e può essere inteso come «sorridente» o «amica del riso». Le proprietà fecondatrici del sorriso di Venere erano ben note nel mondo classico; e fra gli altri se ne fecero interpreti il Foscolo nel sonetto «A Zacinto» («fea quell'isole feconde / col suo primo sorriso») e il Carducci nella 2^a delle *Primavere Elleniche* («De l'ombroso pelasgo Erice in vetta / Eterna ride ivi Afrodite e impera, / E freme tutt'amor la benedetta / Da lei costiera»).

Del culto della Venere Iblese è prezioso documento un'epigrafe ora conservata nel museo del Castello Ursino di Catania con la scritta «*Veneri Victrici*

(3) ITALO MARIOTTI, *Storia e testi della letteratura latina*, vol. V, Zanichelli, Bologna, 1980, pag. 101.

(4) LUIGI ALFONSI, *Letteratura latina*, Sansoni, Firenze, 1957, pagg. 377-378.

(5) FRANCESCO SINATRA, *Il territorio del Pervigilium Veneris*, «La gazzetta dell'Etna», Paternò, 24.II.1985; *Male oscuro ed angoscia del Pervigilium Veneris*, ibidem, 31.XII.1988; *La Ibla descritta dallo storico Tucidide*, ibidem, 31.X.1992.

(6) ORAZIO, *Carmina* I 2,33. Altri poeti latini che citarono la Venere Ericina sono: Catullo (*Carmina* XLIV), Propertio (*Elegiae* III 13), Ovidio (*Amores* II 10, *Metamorphoseon* V, *Heroides* XV), Seneca (*Fedra*).

Hyblensis», relativa ad una statua offerta da un Caio Publicio Donato alla Venere Vincitrice Iblese. Nell'anno 21 a. C. – riferisce Barbaro Conti – Augusto inviò nuovi abitanti a Catina (= Catania) divenuta colonia romana: una parte di questa colonia si stanziò a Ibla, *vicus* di Catina, e vi eresse un'ara a Venere Vincitrice⁽⁷⁾. La struttura completa dell'epigrafe è la seguente:

VENE
 RI.
 VICTRI
 CI.
 HYBLEN
 SI.
 C. PUBLIC
 DONA
 TUS
 D. D.

L'epigrafe è incisa sul fronte d'un cippo esagonale, avente in alto un'incavatura atta a ricevere la base d'una statua, scoperto a Paternò nel 1759⁽⁸⁾.

Ma forse sarà più interessante apprendere che originariamente – come sostenuto da alcuni – la dea titolare di questo culto aveva nome proprio Ibla, che essa era effigiata anche in una moneta o medaglia e che in seguito alla conquista romana fu identificata con la dea Venere: e ciò come accaduto per altre città, anche greche, in cui ci fu la divinizzazione della città e il toponimo è il nome del nume tutelare (città Ibla = dea Ibla, e viceversa). Del resto, siccome Pausania parla di «una dea iblea», senza precisarne il nome (Ἰβλαίας θεοῦ) ma aggiungendo che essa aveva un santuario tenuto in gran venerazione dai sicelioti (quindi non solo dagli iblei), questo fa supporre con fondamento che una dea oggetto di tanto culto, indicata come «iblea», fosse una divinità autòctona ed epònima, cioè della stessa località che le aveva dato il proprio nome e le funzioni di patrona. Pausania aggiunge che quest'iblei, oltre ad essere grandi interpreti di prodigi e sogni, erano i più pii della Sicilia: e in questo giudizio si rifà a Filisto, che per essere siracusano certamente se ne intendeva⁽⁹⁾.

A questo punto bisogna ricordare che nell'antica Sicilia, oltre all'Ibla etnea, esistevano almeno altre due città di nome Ibla (significante «terra fertile»), di cui una era vicino all'attuale Augusta (SR) e l'altra – città/monte – era l'attuale Ragusa, quindi attuali monti Iblei. *Ibla*, *ibleo* e *iblese* sono vocaboli che ricorrono nella letteratura (greca, latina e italiana) per ben 2.500 anni, da Eschilo a Quasimodo, costituendo un ragguardevole *tòpos*. Decantano o citano Ibla (sempre in tono elogiativo) autori come Filisto, Dioscòride, Pausania, Strabone, Cicerone, Virgilio, Livio, Ovidio, Plinio il Vecchio, Seneca, Lucano, Petronio, Stazio, Marziale, Claudiano, Bandello, Tasso, Guarini, Marino, Vico, Metastasio, Parini, Monti, Foscolo, Tommaseo, D'Annunzio: e questo, soltanto per citarne alcuni. Il vocabolo *Ibla* è stato adoperato perfino come nome di donna, ad indicare leggiadria, gentilezza, dolcezza (vedi Ariosto e Firenzuola).

(7) BARBARO CONTI, *Il culto ecumenico di Santa Barbara*, Tipolito Ibla, Paternò, 1995, pag. 255.

(8) GABRIEL CASTELLUS TURRIS MUTIAE, *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptio-num nova collectio prolegomenis et notis illustrata*, Panormi, Typis Regiis, MDCCCLXXXIV, pag. 10, dove c'è anche il disegno dell'ara; e inoltre *Corpus Inscriptionum Latinarum* editum a Theodoro Mommsen, apud Reimerum, Berolini, MDCCCLXXXIII, vol. X, pars posterior, n. 7013, pag. 720.

(9) Alla *Storia di Sicilia* di Filisto (425-356 a. C.) attinse poi largamente Diodoro Siculo per la sua *Biblioteca storica*.

Il mito è basato principalmente sulla fertilità della terra, la bellezza del paesaggio, il clima, i fiori, le api e il miele.

D'Ibla e della dea iblea si sono ampiamente occupati studiosi e opere di primo piano anche stranieri, fra cui è doveroso ricordare almeno il Forcellini-Perin⁽¹⁰⁾, il Ciàceri⁽¹¹⁾, il Lübker⁽¹²⁾, la tedesca Real Enciclopedia della Scienza dell'Antichità Classica⁽¹³⁾ (in cui figurano al riguardo tre voci: «Hybla» di Konrad Ziegler, «Hyblaia» di Hugo Hepding e «Hyblaion» ancora dello Ziegler), il Pace⁽¹⁴⁾ e il Libertini⁽¹⁵⁾.

Ma torniamo al *Pervigilium Veneris*. Nell'inno la dea assume un atteggiamento regale, e intorno a lei spazia un ambiente primaverile, ricco di fiori e di profumi (vv. 49-52):

Iussit Hyblaeis tribunal stare diva floribus:
Praeses ipsa iura dicet, adsidebunt Gratiae.
Hybla, totos funde flores, quidquid annus adtulit:
Hybla, florum sume vestem, quantus Aetnae campus est.

Traduce Sergio Baldi: «Divina ella vuole il suo campo cosparso di fiori iblei; / ordina ella e comanda, e le rispondon le Grazie / e i fiori tutti che l'anno porta alle valli di Ibla / e più che alle valli di Ibla, e più che ai campi dell'Etna.» Per questi ultimi due versi il Marchesi rimane più aderente alla lettera: «Ibla, versa tutti i fiori, quanto l'anno ce ne ha dati: / Ibla, copriti di fiori quanto è grande il campo di Etna»⁽¹⁶⁾; mentre la mia traduzione letterale di tutto il brano è la seguente: «La dea ha deciso che il suo trono sia eretto fra i fiori iblei: / presiederà lei stessa e detterà leggi, con l'assistenza delle Grazie. / Ibla, spargi tutti i fiori, tutti quelli che l'anno ha prodotto! / Ibla, indossa una veste di fiori grande quanto la Piana etnea!».

Il Marchesi afferma che stavolta non sono i fiori del monte Ibla, ma quelli della città *Hybla Maior*; ed Etna non sarebbe il vulcano e neanche Catania (la quale era stata così chiamata dopo la conquista di Gelone nel 476 a. C.) ma con ogni probabilità la città sicula Inessa, detta Etna dopo che vi si stabilirono i dori etnei vinti da Ducezio nel 461 a.C. A sua volta Italo Mariotti è ancora più esplicito, dichiarando senza mezzi termini l'identità fra quest'antica *Hybla* e l'attuale Paternò, come il Sintra. Ed altrettanto esplicita è anche l'enciclopedia della letteratura Garzanti, la quale alla voce «*Pervigilium Veneris*» così scri-

(10) *Lexicon Totius Latinitatis* ab Aegidio Forcellini Seminarii Patavini alumno lucubratum, deinde a Iosepho Furlanetto eiusdem Seminarii alumno emendatum et auctum, nunc vero curantibus Francisco Corradini et Iosepho Perin Seminarii Patavini item alumni emendatius et auctius melioremque in formam redactum, Patavii [1769-1841], quarta editio, 1864-1926: tom. V, *Onomasticon*, auctore Iosepho Perin cum appendice eiusdem [1913], MCMLXV, Arnaldus Forni Excudebat Bononiae, Gregoriana Edente Patavii, pag. 766.

(11) EMANUELE CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Battiato, Catania, 1911, pagg. 15-23.

(12) *Il lessico classico*, lessico ragionato dell'antichità classica, di Federico Lübker, traduzione di Carlo Alberto Murero pubblicata da Forzani e C. - Roma, 1898, condotta sulla sesta edizione tedesca.

(13) *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, A. Druckemüller Verlag, IX, 1, 1914, coll. 25-29.

(14) BIAGIO PACE, voce «Sicilia», parte «La Sicilia nell'antichità / Storia», dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1951, vol. XXXI, pag. 667.

(15) GUIDO LIBERTINI, voce «Galeoti» della stessa Enciclopedia, vol. XVI, pag. 269.

(16) CONCETTO MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, vol. II, Principato, Milano, 1979, pag. 394.

ve: «Si ritiene che il *P. V.* fosse stato composto per un coro destinato ad una veglia notturna in preparazione alla festa di Venere, che si celebrava a Ibla (oggi Paternò) ai piedi dell'Etna a ogni ritorno della primavera.»⁽¹⁷⁾.

Con quest'ultima ipotesi, allora, possiamo intendere meglio l'espressione «*Aetnae campus*» dei versi citati: basta tradurre *campus* con la parola «piana»; e quindi la piana dell'inno non è altro che quella che si trova ai piedi dell'Etna e che oggi si chiama Piana di Catania, ricca di fiori, ma anche di messi, d'altri prodotti agricoli d'ogni genere e oggi d'agrumi⁽¹⁸⁾. L'ignoto poeta è rimasto colpito dalla vastità di questo *campus*, vastità espressa con l'aggettivo *quantus* = quanto grande; e questa pianura così grande, in Sicilia, non può essere una piana qualsiasi, magari verso Ragusa (monte Ibla) o verso Enna, ma la Piana di Catania. Peraltro anche lo Schilling (che ha curato e tradotto in francese l'inno)⁽¹⁹⁾ e la Garbarino aderiscono a questa tesi, parlando l'uno di «*plaine de l'Etna*», cioè «piana dell'Etna»⁽²⁰⁾, e l'altra di «piana fiorita ai piedi dell'Etna»⁽²¹⁾. Così cade anche la lezione *Ennae* (d'Enna) al posto di *Aetnae* avanzata nel sec. XVI dal Lipsio⁽²²⁾ e ripresa nel sec. XIX dal Baehrens⁽²³⁾.

A questo punto non possiamo non soffermarci sulla bellezza di questo passo (oltre che di tutto il resto) ed in particolare sulla veste di fiori che *Hybla* deve indossare («*florum sume vestem*» del verso 52). È stupenda questa veste d'*Hybla* fatta di fiori ed estesa a tutta la piana, la quale fa da veste a *Hybla*. C'è qui una forte idealizzazione del paesaggio: la piana etnea su cui troneggia Venere dall'alto dell'acropoli d'Ibla appare al poeta e ai lettori come una variopinta, olezzante e melodiosa isola di sogno, una specie – se è lecita l'espressione in clima pagano – di paradiso terrestre, agognato da quanti magari non possono recarvisi. Ed è proprio in questa piana, in quest'isola di sogno che scoppia la primavera e da qui parte l'incitamento a seguire l'istinto primigenio della generazione e della moltiplicazione⁽²⁴⁾.

Tuttavia non c'è quell'erotismo che qualcuno vi ha visto: se per erotismo s'intende licenziosità e ricerca d'un godimento egoistico sterile e fine a se stesso, in una composizione religiosa, sacra, non può esserci questo tipo d'erotismo; perciò prima ho detto che il contenuto dell'inno va al di là d'un semplice invito epicureo o carnascialesco, anche se non vi manca la spregiudicatezza. Tutto porta al divenire della natura, inteso come continua crescita e mutazione degli esseri.

Di «Venere Iblea» parla anche il Monaco-De Bernardis-Sorci, che in una nota indica Ibla come «città della Sicilia, alle falde meridionali dell'Etna, sul

(17) *La nuova enciclopedia della letteratura*, Garzanti, Milano, 1985, pag. 732.

(18) La piana di Catania cominciò ad essere denominata così a partire dall'epoca dell'impero romano, mentre precedentemente era detta piana di Lentini.

(19) *Pervigilium Veneris (La veillée de Vénus)*, texte établi et traduit par Robert Schilling, «Les belles lettres», Paris, 1944-1961.

(20) Nelle note finali lo Schilling scrive che la località del *Pervigilium* è certamente *Hybla Geratis*, a cui apparteneva l'epigrafe *Veneri Victrici Hyblensi*. L'Ibla etnea è identificata con Paternò anche da François Lasserre nel testo di Strabone da lui curato, tomo III, «Les belles lettres», Paris, 1967, pag. 258, e dal Dizionario Enciclopedico Sansoni, 1972, pag. 931.

(21) GIOVANNA GARBARINO, *Letteratura latina*, vol. III, Paravia, Torino, 1992, pag. 523.

(22) JOOST LIPS, latinizzato LIPSIUS, belga (1547-1606), fu un appassionato studioso dell'antichità e autore di numerosi commenti ad opere latine.

(23) *Poetae Latini minores*, Aemilius Bachrens curavit, vol. IV, Teubner, Lipsiae, 1882, pag. 293.

(24) Quanto alla bellezza dell'ambiente, è da rilevare che già Socrate (in Platone, *Simposio*, XXV) aveva affermato che la bellezza favorisce la procreazione, «atto divino e immortale».

corso del Simeto»⁽²⁵⁾. Ma sarà più opportuno citare il Gagliardi, che ha fatto una delle analisi più lucide del *Pervigilium*: «Un commosso epitalamio sulle nozze del mondo con la primavera, pieno di grazia sensuale e traboccante di gioia di vivere [...] Ed ecco finalmente la descrizione della festa, nella pianura di Ibla, sui cui fiori la dea volle innalzato il suo trono, ai piedi dell'Etna. Nei famosi versi d'invocazione [...] dalla ripetizione del toponimo e dalla sostanziale analogia di struttura, traluce una fantasmagoria di colori di grande effetto, sullo sfondo di quella campagna siciliana che farà da scenario anche al ratto di Proserpina nell'opera di Claudiano». Per il Gagliardi questo poemetto rappresenta «il vertice di tutta la poesia tardoantica» ed è evidente che in esso c'è l'identificazione di *Venus* con *Voluptas*. Sono – questi – passi d'un saggio che sicuramente, anche per la capacità e finezza espressiva, ha dato un contributo determinante alla valorizzazione e comprensione del *Pervigilium Veneris*⁽²⁶⁾.

E che si possano fare collegamenti col futuro Rinascimento – come dicevamo – non è ipotesi peregrina: basti pensare al grandioso dipinto *La Primavera* di Sandro Botticelli (Firenze, Uffizi), il quale – come osserva Francesco Negri Arnoldi – «sembra voglia illustrare il ritorno della Primavera, ma che appare piuttosto come un Trionfo di Venere, rappresentata in languida posa al centro della composizione tra due distinti gruppi: quello con la Flora inseguita da Zefiro e con la Primavera inghirlandata e vestita di fiori che cosparge di rose il suo cammino, e l'altro con le tre Grazie danzanti e Mercurio col caduceo alzato verso i rami dei verdi alberi di arancio che formano l'amenico e fresco boschetto»⁽²⁷⁾.

E Guido Cornini, che ha analizzato molto attentamente questo dipinto, scrive: «L'immagine si materializza nella cornice fiorita di un prato primaverile, lambito dalla penombra di un boschetto di aranci e disseminato di erbe e piante d'ogni specie che ha messo alla prova le capacità inquisitive dei commentatori almeno quanto il riconoscimento delle valenze concettuali del dipinto. Al di là dell'aranceto, scandito dalle fitte verticali degli alberi, lo spazio è delineato da una siepe di mirto stagiata in controluce.» Per il Cornini, la scena è posta nel mitico giardino dell'isola di Cipro, sacra a Venere⁽²⁸⁾; ed è probabile che essa, «intessuta di richiami a Orazio, Lucrezio, Apuleio, rielabori suggestioni del Poliziano di ascendenza ficiniana». E qui praticamente il Cornini rilancia l'idea del Gombrich⁽²⁹⁾.

A lungo si è discusso sulle fonti e sul significato allegorico dell'opera botticelliana *La Primavera*. Fra le fonti di questo dipinto anche Giulio Argan ha posto *L'Asino d'oro* di Apuleio (libro X: giudizio di Paride, nel momento in cui Venere entra in scena) citando anche lui il Gombrich. Poi, sulla base d'una lettera di Marsilio Ficino al suo discepolo Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici

(25) MONACO-DE BERNARDIS-SORCI, *La produzione letteraria nell'antica Roma*, vol. III, Palumbo, Palermo, pagg. 422 e 424.

(26) DONATO GAGLIARDI, *Aspetti della poesia latina tardoantica*, Palermo, 1972, pagg. 27-35.

(27) FRANCESCO NEGRI ARNOLDI, *Storia dell'arte*, vol. II, Fratelli Fabbri, Milano, 1981, pag. 684.

(28) I poeti parlano della presenza d'aranci e cedri nell'isola di Cipro, sacra a Venere: vedi ad esempio Giambattista Marino nel suo poema *Adone* (c. VI, ott. 147; c. VII, ott. 106; c. XIV, ott. 246), dove queste piante fanno parte del giardino del piacere.

(29) GUIDO CORNINI, *Botticelli*, Giunti, Milano, 1990, pag. 28; E. GOMBRICH, *Mitologie botticelliane. Uno studio sul simbolismo neoplatonico della cerchia del Botticelli*, in *Immagini simboliche*, (Londra 1972) Torino 1978, pagg. 47-114.

(parente del Magnifico), per il quale il dipinto fu eseguito, l'Argan ha affermato che il tema centrale è la ficiniana identificazione di *Venus* con *Humanitas*⁽³⁰⁾. E anche secondo Stefano Zuffi «Botticelli affronta il nuovo tema della trasposizione in pittura di raffinate idee filosofiche, attraverso un limpido colore, l'uso di preziose velature e l'impeccabile nitore del disegno»⁽³¹⁾.

Alcuni hanno messo *La Primavera* botticelliana in relazione con l'omonimo dipinto parietale del sec. I d. C. scoperto a Stabia e ora esposto al museo archeologico nazionale di Napoli, in cui la donna che coglie fiori sembra avere le movenze della Primavera del Botticelli; ma egli non poté conoscere l'esistenza di questo dipinto parietale perché gli scavi della zona di Pompei ebbero inizio soltanto nel XVIII secolo, e quindi molto dopo di lui. Inoltre, a differenza di quella del Botticelli, la figura antica è vista di dietro, non sparge fiori ma li coglie, non ha fondale e soprattutto non ha la veste di fiori, particolare – quest'ultimo – del tutto originale nella pittura italiana pur considerando il tentativo (fra scientifico, *naïf* e ironico) d'Arcimboldo nella sua *Flora*, anch'esso carico di valenze intellettuali e simboliche.

Per me evidentemente la fonte più vicina è il *Pervigilium Veneris*, del quale il dipinto del Botticelli ha molto; ed è probabile che il pittore fiorentino, frequentando un ambiente intellettuale ed umanistico qual era quello dei Medici, in cui quest'inno potrebbe essere stato conosciuto, si sia ispirato anche ad esso, magari dietro suggerimento di qualche intellettuale o umanista. Si noti nel quadro, in particolare, oltre a Venere, Cupido-Amore alato che sovrasta tutti con arco e frecce pronto a colpire, le tre Grazie (= *adsidebunt Gratiae*), la veste di fiori della Primavera (= *florum sume vestem*) e il suo gesto di spargere fiori (= *totos funde flores*), il campo pieno di fiori variopinti (= *Aetnae campus*) e lo sfondo dei «verdi alberi di arancio» con mazzetti di zàgara, il voluttuoso fiore dell'arancio (simbolo delle nozze) detto anche fiore degli sposi, nel periodo di passaggio tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera (ricordiamo che la festa si svolgeva nelle calende d'aprile): lo scenario sembra posto nella zona etnea, dove all'epoca del *Pervigilium* non esistevano questi alberi, che invece c'erano all'epoca del pittore perché nel frattempo introdottivi dagli arabi, inventori dei famosi giardini d'aranci. A dire il vero, nell'inno Cupido appare nudo e inerme; ma, come dice l'ignoto poeta ai versi 34-35, *Cupido pulcher est: / Totus est in armis idem quando nudus est Amor* («Cupido è bello: Amore è tutto in armi lo stesso, quando è nudo»). Amore era nudo nella tradizione greco-romana: e il Foscolo nei *Sepolcri* (vv. 177-178) scrisse che fu il Petrarca ad adornare d'un velo candidissimo Amore «in Grecia nudo e nudo in Roma».

Si noti poi nel volto della Primavera il sorriso simile a quello della leonardesca *Gioconda*: misterioso, enigmatico, tra soddisfatto, compiaciuto e ammiccante se non malizioso. E la sua veste fiorata è proprio quella d'Ibla.

Infine non si può escludere qualche influsso d'Ovidio (*Metamorphoseon*, V 385-401 e indirettamente *Fasti*, IV 425-442): lo scenario ovidiano così dettagliato potrebbe avere ispirato tanto l'ignoto autore del *Pervigilium* quanto (sia pure attraverso le *Stanze* del Poliziano e le opere del Magnifico stesso) il Botticelli, anche perché *Flora* era un'antica divinità latina della Primavera il cui rat-

(30) GIULIO CARLO ARGAN, *Botticelli*, in *I maestri della pittura italiana* a cura dello stesso Argan, Mondadori, Milano, 1955. Vedi anche *L'opera completa del Botticelli* a cura di GABRIELE MANDELLI, Rizzoli, Milano, 1978, pag. 92.

(31) *La pittura italiana* a cura di STEFANO ZUFFI, Electa, Milano, 1997, pag. 122.

to da parte di Zefiro, quando lei era ancora la ninfa greca Clòride, si collegava a quello di Persefone-Proserpina da parte di Ade-Plutone e in cui onore si celebravano in aprile le feste dette *Floralia*.

E forse non è un caso che il fiorentino Agnolo Firenzuola, contemporaneo sia pure per pochi anni del Botticelli, abbia accomunato in un verso delle sue Rime tre donne⁽³²⁾ da lui ammirate dai nomi di tre protagoniste del *Pervigilium*: Delia, Flora e Ibla, di cui le ultime due, secondo la mia interpretazione, figurano anche nel dipinto *La Primavera*.

Quanto poi alla lettura «esplosiva» di questo dipinto recentemente fatta da Claudia Villa nel suo saggio *Mercurio «retrogrado» e la retorica nella bottega di Botticelli*⁽³³⁾, secondo cui – sulla base della diffusa metafora medievale dei fiori retorici – la figura finora detta Primavera sarebbe la Retorica e per il resto il dipinto sarebbe ispirato dal *De nuptiis Mercurii et Philologiae*⁽³⁴⁾ del retore africano Marziano Capella (sec. IV-V d.C.), osservo anzitutto che in quest'ipotesi l'*iter* logico-pittorico sarebbe troppo complesso, se non cervelotico. Inoltre: gli alberi del pomario non sono cotogni, ma sembrano proprio agrumi, per tronchi, foglie, frutti e fiori di zàgara; il luogo può benissimo essere giudicato «ameno» per forme, frutti, colori e soprattutto tantissimi fiori e intuibili profumi; è vero che i fiori retorici sono abbellimenti stilistici, ma nel *Pervigilium* si parla chiaramente di «veste di fiori». Ammesso che la lettura della Villa abbia qualche fondamento per la parte sinistra del dipinto (nulla esclude che il Botticelli nell'organizzazione plastica e logistica dei personaggi abbia avuto presente anche il testo di Marziano, oltre che il *Pervigilium*), tuttavia ribadisco la mia interpretazione in particolare relativamente alla figura della Primavera-Ibla come emerge dalla tradizione letteraria classica, oltre che alle figure di Venere e Flora e al campo di fiori etneo.

Prima di concludere l'analisi de *La Primavera* ricordiamo che il tema di Venere come dea della fecondità è svolto dal Botticelli anche nel dipinto intitolato *La nascita di Venere*: la dea nasce dal mare su una conchiglia, che – com'è noto – nella tradizione greco-romana simboleggiava l'organo genitale femminile e quindi la fecondità e la procreazione. Ovviamente il mito di questa nascita divina⁽³⁵⁾, con un cenno alla mutilazione d'Urano, si riscontra anche nel *Pervigilium* (vv. 9-11):

Tunc cruore de superno spumeo pontus globo
Caerulas inter catervas inter et bipedes equos
Fecit undantem Dionen de marinis imbribus.

«Allora il mare da un batuffolo di schiuma di sangue celeste / fra cerule moltitudini e bipedi ippocampi / fece nascere com'un'onda Dione dall'onde marine.» Perciò le due opere del Botticelli trovano nel *Pervigilium* stesso un motivo d'unione che si può sintetizzare nelle seguenti parole: fertilità, fecondità, procreazione.

(32) «Satira al signor Pandolfo Pucci», v. 105.

(33) MARIA CORTI, *Una nuova lettura del capolavoro di Botticelli / La Primavera cambia nome*, in «La Repubblica», Roma, 25.VI.1997.

(34) «Sulle nozze di Mercurio e Filologia».

(35) Questo mito fu cantato – fra gli altri – anche dal Foscolo nel sonetto «A Zacinto» e nell'inno primo (vv. 38 e segg.) del poemetto *Le Grazie*.

Possiamo dunque affermare che aveva ragione Marziale quando nell'epigramma IX, 11 dichiarava che il nome Primavera, «nome nato con le viole e le rose, con cui si nomina la parte migliore dell'anno», sa d'Ibla (*Hyblam quod sapit*): erano tanto associati i due nomi, che per lui Primavera voleva dire in primo luogo bellezza (paesaggio), profumo (fiori) e dolcezza (miele) d'Ibla e grande festa primaverile della Venere Iblese. Praticamente è con Marziale e col *Pervigilium Veneris* che ha inizio l'identificazione d'Ibla con la Primavera e quella personificazione che durante il Rinascimento sfocerà in questa famosa opera pittorica e nella presenza di donne chiamate Ibla (= Primavera). Per i poeti classici Primavera e Ibla erano strettamente connesse; e se a queste aggiungiamo Venere, otteniamo il *Pervigilium Veneris* e *La Primavera* del Botticelli, dipinto nel quale questo pittore ha dato un corpo e un volto a Ibla: quello della Primavera⁽³⁶⁾.

(36) Per tutto questo si può vedere il seguente libro: CARMELO CICCIA, *Il mito d'Ibla nella letteratura e nell'arte* (Pellegrini, Cosenza, 1998). Una sintesi del presente saggio dal titolo «L'allegoria della Primavera botticelliana» ha vinto il premio di saggistica «Goffredo Parise» di Bolzano.

UN'INTERPRETAZIONE CATEGORIALE DI UNA MISCONCEZIONE RIGUARDANTE GLI INSIEMI INFINITI

GIORGIO TOMASO BAGNI

«Ma se io domanderò, quante siano le radici, non si può negare che esse non siano quante tutti i numeri, poiché non vi è numero alcuno che non sia radice di qualche quadrato; e stante questo, converrà dire che i numeri quadrati siano quanti tutti i numeri, poiché tanti sono quante le loro radici, e le loro radici sono tutti i numeri: e pur da principio dicemmo, tutti i numeri esser assai più che tutti i quadrati, essendo la maggior parte non quadrati».

Galileo Galilei (1564-1642)
*Discorsi e dimostrazioni matematiche
intorno a due nuove scienze, Giornata I*

Introduzione

Ha scritto A. Sfard, qualche anno fa:

«Apparentemente, un modo puramente operativo di guardare alla matematica potrebbe essere completamente appropriato... La stessa nozione di 'oggetto matematico' può apparire superflua: poiché i processi sembrano essere i soli reali nella matematica, perché complicare la situazione con queste 'cose' ambigue, filosoficamente problematiche come gli insiemi infiniti?» (Sfard, 1991, p. 23)⁽¹⁾.

(1) Così prosegue l'analisi dell'Autrice: «Teoricamente sarebbe possibile fare quasi tutta la matematica in modo puramente operativo: potremmo muoverci dai processi elementari verso i processi di livello più alto e poi verso processi sempre più complessi senza riferirci mai ad alcun tipo di oggetto astratto... [Tuttavia] le informazioni concepite operativamente, sebbene assolutamente indispensabili ed apparentemente sufficienti per risolvere problemi, non possono essere facilmente elaborate. Questo tipo di informazione può essere immagazzinato solo in schemi cognitivi non strutturati, sequenziali, inadeguati per le dimensioni piuttosto modeste della memoria di lavoro dell'uomo. Dunque le idee puramente operative devono essere elaborate in modo frammentario ed ingombrante, che può condurre ad un grande sforzo cognitivo ed alla spiacevole sensazione di una comprensione solo locale, quindi insufficiente» (Sfard, 1991).

Nel proprio lavoro, l'Autrice sottolinea che l'approccio operativo (orientato ai processi) e quello strutturale (orientato agli oggetti) sono spesso abbinati, fino ad essere considerati le «diverse facce di una stessa medaglia» (espressione che compare nel titolo del lavoro citato: Sfard, 1991). In particolare, dal punto di vista didattico, «sembra che l'approccio strutturale possa essere visto come lo stadio più avanzato dello sviluppo concettuale... e che, nel processo di formazione dei concetti, la concezione operativa preceda quella strutturale» (Sfard, 1991, p. 10).

I «problematici» insiemi infiniti

Appare indicativo che la Sfard faccia riferimento proprio agli insiemi infiniti come ad oggetti matematici la cui considerazione richiede particolare cautela: la storia del concetto di infinito in matematica è antica e, in effetti, «filosoficamente problematica»; molti aspetti della sua evoluzione influenzano la moderna didattica⁽²⁾. Numerosi ricercatori si sono occupati, anche recentemente, del concetto di infinito nell'insegnamento e nell'apprendimento della matematica (per una ricca bibliografia indichiamo: D'Amore, 1996 e 1997).

Dalle conclusioni del T.G. 14 dell'ICME 8 (D'Amore, 1996) rileviamo che la nozione di infinito emerge in molti campi (anche se didatticamente è l'Analisi il settore privilegiato): l'idea di infinito è collegata alla ripetizione indefinita di un'operazione, ad esempio l'addizione di un'unità o la divisione⁽³⁾.

Lo studio del concetto di infinito e delle nozioni ad esso collegate può essere condotto a diversi livelli scolastici (per la scuola primaria si veda ad esempio: Gimenez, 1990). Il confronto di insiemi infiniti è esaminato in Waldegg (1993) e le difficoltà sull'espressione di tale confronto sono evidenziate da R. Duval, il quale osserva che un ostacolo a proposito del riconoscimento della biiezione tra l'insieme dei naturali quello dei naturali quadrati è uno «scivolamento» (*glissement*) dall'uso del verbo Avere all'uso del verbo Essere: «chaque entier a un carré - tout les entiers ne sont pas des carrés d'entiers» (Duval, 1983, p. 403; osservazioni in: D'Amore 1996).

(2) L'opposizione storica tra l'infinito potenziale e l'infinito attuale, ad esempio, è riflessa nella didattica della matematica; in particolare, l'efficacia intuitiva dell'infinito potenziale, concepito nei termini di una quantità che può essere progressivamente ed indefinitamente incrementata (dunque vicino ad una concezione operativa), può rendere preponderante il ruolo di tale idea nei confronti del concetto, matematicamente profondo ed impegnativo, di infinito attuale (più orientato ad una concezione strutturale). Alcune difficoltà collegate all'infinito attuale sono riportate in: Tsamir & Tirosh, 1992 e 1997. Per una breve storia dell'infinito in matematica: Arrigo & D'Amore, 1992.

(3) Spesso l'infinito è collegato alla possibilità di misurare un ente matematico (geometrico): «Nel senso di misura [l'infinito] appare in molti protocolli di studenti di qualsiasi età: un segmento, per quanto lungo, si può sempre misurare e dunque non è infinito; una retta non si può misurare ed è dunque infinita. Ciò porta di conseguenza anche ad affermazioni sul numero di punti contenuti rispettivamente in una retta ed in un segmento... Così, paragonando due segmenti di lunghezza diversa, verrà poi spontaneo dire che il segmento più corto contiene meno punti» (D'Amore, 1996; si veda inoltre: Fischbein, Tirosh & Hess, 1979; Tall, 1980). Rileviamo inoltre che possono sorgere difficoltà proprio in relazione agli oggetti matematici coinvolti ed alle operazioni in questione; in particolare devono essere attentamente considerati i conflitti tra i concetti e le loro espressioni linguistiche (esaminati in: Cornu, 1980; Monaghan, 1991). Per quanto riguarda l'Analisi, ricordiamo ad esempio: Schwarzenberger, 1980; Tall, 1985; Davis & Vinner, 1986; Sierpiska, 1987, 1990 e 1994; Dimarakis & Gagatsis, 1996 e 1997.

L'annotazione di Duval si riferisce ad un'importante misconcezione che chiameremo *misconcezione dei sottoinsiemi infiniti*. Per presentarla faremo riferimento ad un recente lavoro (Bagni, 1998) nel quale ad alcuni allievi della scuola secondaria superiore (Liceo scientifico, 16-19 anni) è stato proposto un test incentrato su alcuni insiemi infiniti, tra i quali:

$$I_N = \{x \in \mathbf{N}: 3 \leq x \leq 10\}$$

$$I_Q = \{x \in \mathbf{Q}: 3 \leq x \leq 10\}$$

$$I_R = \{x \in \mathbf{R}: 3 \leq x \leq 10\}$$

Pur senza entrare nei dettagli del test citato (per i quali rinviamo a: Bagni, 1998), riportiamo che il 46% degli allievi esaminati ha (correttamente) affermato che la cardinalità di I_R è maggiore di quella di I_Q e di I_N , ma una rilevante percentuale di questi allievi (73%, il 33% del totale) ha erroneamente giustificato tale conclusione nel modo seguente:

«Per quanto riguarda... gli insiemi infiniti, alcuni allievi si basano sulla considerazione:

$I_N \subset I_Q \subset I_R \Rightarrow$ la cardinalità di I_R è maggiore di quelle di I_Q e di I_N ovvero applicano ad insiemi infiniti considerazioni che potrebbero essere applicate soltanto ad insiemi finiti. Il fatto che un insieme infinito possa essere messo in corrispondenza biunivoca con una sua parte propria (ovvero la definizione stessa di insieme infinito) non viene tenuto presente» (Bagni, 1998).

La radice storica di tale misconcezione è antichissima: essa può essere fatta risalire agli *Elementi* di Euclide, dove troviamo la nozione comune:

«Il tutto è maggiore della parte» (Euclide, 1970, p. 74).

applicabile, evidentemente, ai soli insiemi finiti; Galileo Galilei fece riferimento alla corrispondenza biunivoca tra l'insieme dei naturali ed il suo sottoinsieme dei naturali quadrati in *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* (Galilei, 1958, pp. 44-45; Galilei, 1990, pp. 42-43; A. Frajese ricorda che forse già nel *Carmide* platonico venne forse implicitamente menzionata la questione: Euclide, 1970, pp. 74-75).

La sistemazione teorica del concetto di insieme infinito è stata storicamente condotta attraverso ricerche classiche, dovute ad alcuni tra i massimi matematici di ogni tempo (Bourbaki, 1960); in particolare, fondamentali sono stati, nel XIX secolo, gli studi di Julius Wilhelm Richard Dedekind (1831-1916) e di Georg Cantor (1845-1918; per alcune pagine originali: Bottazzini, Freguglia & Toti Rigatelli, 1992).

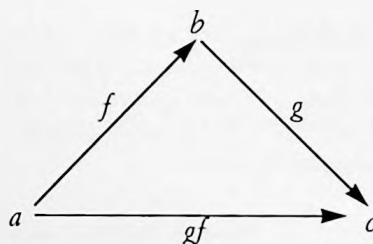
Lo scopo del nostro lavoro è duplice: innanzitutto desideriamo riprendere, con riferimento all'ambito categoriale, alcune indicazioni fornite da A. Sfard; quindi daremo una descrizione della misconcezione sopra ricordata sulla base di alcune considerazioni riguardanti le categorie.

Per citare brevemente le principali nozioni sulle categorie, nel paragrafo seguente faremo riferimento in particolare ai primi capitoli di Mac Lane (1977), uno dei lavori classici sull'argomento (indichiamo inoltre: Ehresmann, 1965 e Bucur & Deleanu, 1968).

Metacategorie, Categorie, Funtori

Una metacategoria è costituita da un grafo (o da un «metagrafo», come suggerito in: Mac Lane, 1977, p. 19) con oggetti a, b, c, \dots e con frecce f, g, h, \dots in modo che ad ogni freccia siano assegnati un *dominio* ed un *codominio*; se la freccia f ha come dominio l'oggetto a e come codominio l'oggetto b , si scrive $a = \text{dom}f, b = \text{cod}f$.

Una metacategoria ha le due operazioni: l'identità, che ad ogni oggetto a associa la freccia $1_a: a \rightarrow a$ e la *composizione*, che ad ogni coppia ordinata di frecce $(g; f)$ tale che $\text{dom}g = \text{cod}f$ associa la freccia gf (composta) che possiamo così indicare:



Per tali operazioni sono dati i due assiomi seguenti:

Legge di associatività. Per tutte le frecce tali che: $a \xrightarrow{f} b \xrightarrow{g} c \xrightarrow{h} d$, si ha: $h(gf) = (hg)f$.

Legge di unità. Per tutte le frecce tali che: $a \xrightarrow{f} b$ e $b \xrightarrow{g} c$, si ha: $1_b f = f$ e $g 1_a = g$.

Dunque la definizione di metacategoria non fa direttamente riferimento alla teoria degli insiemi: come esempio, possiamo segnalare la metacategoria di tutti gli insiemi, avente per oggetti tutti gli insiemi e per frecce le funzioni con dominio e codominio specificati tra tali insiemi (Mac Lane, 1977, p. 21).

Se la precedente definizione viene interpretata nell'ambito della teoria degli insiemi, la metacategoria è detta *categoria*. Ciò comporta innanzitutto che la metacategoria di tutti gli insiemi non può essere considerata una categoria (giacché essa stessa *non* è un insieme!). Sempre seguendo Mac Lane (1977, p. 25), possiamo allora considerare un insieme «sufficientemente grande» U (detto «universo») ed affermare che un insieme x è «piccolo» se è un elemento di U . Possiamo allora parlare della categoria avente quali oggetti tutti gli insiemi piccoli e come frecce le funzioni aventi per dominio e per codominio insiemi piccoli. Tale categoria è indicata da **Ins**.

Osserviamo che il termine «piccolo» non deve trarre in inganno il lettore a proposito della cardinalità degli oggetti di **Ins**: a tale categoria, infatti, possono appartenere oggetti di cardinalità infinita, purché essi appartengano all'insieme U . La categoria che ha per oggetti tutti gli insiemi finiti (e per frecce tutte le funzioni tra di essi) si indica con **Ins_f**.

Nel seguito faremo inoltre riferimento alla categoria **Ord**, avente per oggetti gli ordinali (come insiemi linearmente ordinati di tutti gli ordinali precedenti) e per frecce tutte le funzioni tra di essi. La categoria **Ord_{fin}** ha per oggetti tutti gli ordinali finiti (come insiemi linearmente ordinati di tutti gli ordinali precedenti, ad esempio: $n = \{0; 1; \dots; n-1\}$) e per frecce tutte le funzioni tra di essi.

Consideriamo ora due categorie C e B ; un *funtore* $T: C \rightarrow B$ è un morfismo, ovvero una coppia di funzioni una delle quali ad ogni oggetto di C fa corrispondere un oggetto di B e l'altra ad ogni freccia di C fa corrispondere una freccia di B in modo che: $T(1_C) = 1_{T_C}$ e $T(gf) = TgTf$.

Un semplice esempio di funtore è l'inclusione. Una *sottocategoria* S di una categoria C è costituita da alcuni oggetti di C e da alcune frecce di C tali che S sia a sua volta una categoria. L'applicazione $S \rightarrow C$ che manda ogni oggetto ed ogni freccia di S nei corrispondenti oggetti e frecce in C è un funtore, detto *funtore di inclusione*. Ad esempio, \mathbf{Ins}_f è una sottocategoria di \mathbf{Ins} ; il funtore di inclusione fa corrispondere ogni insieme finito (come oggetto di \mathbf{Ins}_f) in se stesso (ma come oggetto di \mathbf{Ins}).

Le categorie solo-frecce e la concezione puramente operativa della matematica

Abbiamo finora ricordato l'introduzione delle metacategorie e delle categorie sulla base *dei loro oggetti e delle loro frecce*. Dal punto di vista squisitamente teorico, tale introduzione può essere modificata; segnala infatti Mac Lane:

«Poiché gli oggetti di una metacategoria corrispondono esattamente alla sue frecce identità, è tecnicamente possibile fare a meno degli oggetti e trattare con le sole frecce, [ottenendo così] una *metacategoria solo-frecce*» (Mac Lane, 1977, p. 21).

In modo del tutto analogo a quanto precedentemente illustrato, da una metacategoria solo-frecce e dal suo opportuno sistema di assiomi (per il quale rimandiamo a: Mac Lane, 1977, p. 22), è possibile sviluppare l'intero impianto teorico mantenendo l'impostazione solo-frecce.

La situazione ora segnalata è matematicamente corretta e significativa, sebbene forse praticamente non del tutto conveniente (lo stesso Mac Lane non opta per questa introduzione solo-frecce delle categorie); dobbiamo del resto notare che la considerazione delle categorie si riferisce, inizialmente, proprio allo studio dei morfismi:

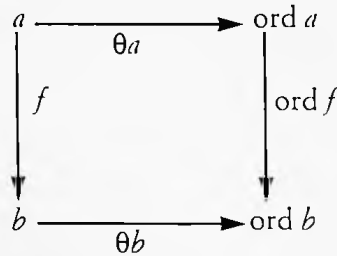
«La teoria delle categorie si chiede per ogni tipo di oggetti matematici: 'quali sono i morfismi?'; essa suggerisce che questi morfismi debbano essere descritti contemporaneamente agli oggetti. I categoristi, comunque, di solito chiamano le loro categorie... con i nomi comuni degli oggetti... Solo Ehresmann (1965) e la sua scuola hanno il coraggio di nominare ogni categoria con il nome comune delle sue frecce « (Mac Lane, 1977, p. 46).

Possiamo quindi rilevare che la segnalazione di A. Sfard citata nell'introduzione al presente lavoro su di un possibile «modo puramente operativo di guardare alla matematica» (Sfard, 1991, p. 23) può essere associata agli studi dei categoristi: ma una scelta radicale in tal senso, ovvero l'opzione per una matematica concepita in termini esclusivamente operativi, non riflette le condizioni di chiarezza e di efficacia (anche didattica) che la considerazione degli oggetti, a fianco delle frecce, sembra evidentemente garantire.

Le sottocategorie: un esempio significativo

Un semplice esempio tratto da Mac Lane (1977, p. 32) ci sarà utile per introdurre un oggetto molto utile per lo sviluppo del nostro lavoro.

Consideriamo le categorie **Ordfin** e **Ins_f**; ogni ordinale $n = \{0; 1; \dots; n-1\}$ è un insieme finito e dunque **Ordfin** è una sottocategoria di **Ins_f**, essendo $S: \mathbf{Ordfin} \rightarrow \mathbf{Ins}_f$ il funtore inclusione. Inoltre ad ogni insieme finito a possiamo associare l'ordinale $n = \text{ord}a$; scriviamo: $\theta_a: a \rightarrow \text{ord}a$.



Per ogni funzione f tra insiemi $f: a \rightarrow b$ possiamo definire una corrispondente funzione $\text{ord}f$ fra ordinali $\text{ord}f: \text{ord}a \rightarrow \text{ord}b$ in modo che: $\text{ord}: \mathbf{Ins}_f \rightarrow \mathbf{Ordfin}$ sia un funtore; dunque nel diagramma poniamo che sia: $\text{ord}f = \theta_b \circ f \circ \theta_a^{-1}$. Ciò si esprime dicendo che il diagramma *commuta* (o è *commutativo*; ciò accade se, per ogni coppia di vertici, ogni coppia di percorsi che congiungono tali vertici danno, per composizione di frecce, frecce uguali).

Sottolineiamo che le considerazioni ora illustrate sono collegate alle categorie degli insiemi finiti e degli ordinali finiti (categorie che sono collegate da un isomorfismo naturale: esse sono dunque essenzialmente la stessa categoria, se identifichiamo un ordinale finito mediante un solo insieme finito: Mac Lane, 1977, pp. 25 e 32). In particolare, con riferimento alle categorie **Ins_f** e **Ordfin**, possiamo scrivere:

$$\begin{aligned}
 a \subseteq b &\Leftrightarrow \#a \leq \#b \\
 (a \subseteq b \wedge a \neq b) &\Leftrightarrow \#a < \#b
 \end{aligned}$$

Constatazioni inizialmente analoghe potrebbero essere svolte con riferimento alle categorie **Ins** e **Ord**, giacché, ad esempio, ogni ordinale è un insieme: **Ord** è dunque una sottocategoria di **Ins**, essendo $S: \mathbf{Ord} \rightarrow \mathbf{Ins}$ il funtore inclusione.

Consideriamo il caso in cui a e b , oggetti di **Ins**, siano insiemi infiniti entrambi corrispondenti all'ordinale ω (ricordando il celebre esempio galileiano, a può essere l'insieme dei numeri naturali quadrati e b l'insieme dei numeri naturali, per cui $a \subseteq b$). Torniamo a quanto sopra scritto con riferimento alle categorie **Ins_f** e **Ordfin**; la prima affermazione:

$$a \subseteq b \Leftrightarrow \#a \leq \#b$$

risulta verificata anche nell'ambito delle categorie **Ins** e **Ord** (si vedano ad esempio le proprietà dei preordini: Mac Lane, 1977, p. 25), ma la seconda:

$$(a \subseteq b \wedge a \neq b) \Leftrightarrow \#a < \#b$$

non è evidentemente corretta.

La misconcezione dei sottoinsiemi infiniti

Il semplice esempio presentato nel precedente paragrafo, considerato in ambito didattico, illustra l'importante misconcezione dei sottoinsiemi infiniti.

Riprendiamo l'esempio proposto da R. Duval e sopra ricordato, nel quale l'ostacolo a proposito del riconoscimento della biiezione tra l'insieme dei numeri naturali e l'insieme dei numeri naturali quadrati viene identificato in uno «scivolamento» (*glissement*) dall'uso del verbo *Avere* all'uso del verbo *Essere*: («chaque entier a un carré - tout les entiers ne sont pas des carrés d'entiers»: Duval, 1983, p. 403).

Nell'ambito categoriale ora proposto, la causa della misconcezione dei sottoinsiemi infiniti è ancora riferibile ad uno «scivolamento», ma non prettamente di carattere linguistico: possiamo dire che si è verificato uno «scivolamento» dalle categorie (collegate da un isomorfismo naturale) **Ins_f** e **Ord_{fin}** (con il funtore inclusione: $S: \text{Ord}_{\text{fin}} \rightarrow \text{Ins}_f$) alle categorie **Ins** e **Ord** (con il funtore inclusione: $S: \text{Ord} \rightarrow \text{Ins}$).

Nonostante il punto di vista, nel presente lavoro, sia essenzialmente introduttivo e terminologico, può essere interessante approfondire lo studio di questa misconcezione e di altre questioni didattiche attraverso l'impostazione teorica connessa alle categorie. Osserva S. Lerman in un recente lavoro:

«Ci si potrebbe attendere che le epistemologie connesse alle origini della conoscenza – ovvero le epistemologie genetiche – si accostino alla conoscenza in didattica della matematica ed alla conoscenza in matematica in uno stesso modo... L'epistemologia, come l'azione degli epistemologisti, pone domande su come la conoscenza è giustificata e scoperta. Nella ricerca didattica tali domande riguardano la metodologia ed il metodo, nonché le cornici teoriche che implicitamente o esplicitamente, vengono premesse alle varie ricerche» (Lerman, 1997, pp. 47 e 50; si veda inoltre: Speranza, 1997a; interessante è la raccolta: Speranza, 1997b).

Concludiamo dunque osservando che, anche con riferimento alle ricerche sulla didattica della matematica in senso epistemologico, la scelta di descrivere e di studiare alcune misconcezioni in termini categoriali può contribuire ad una più ampia definizione dello statuto epistemologico della didattica della matematica.

Sommario (Abstract). In this paper an important misconception about infinite sets is described with reference to the categories. Moreover operational and structural conceptions of mathematics are related to the categories.

BIBLIOGRAFIA

- G. ARRIGO - B. D'AMORE, *Infiniti*, Angeli, Milano, 1992.
- G.T. BAGNI, Infinite sets of real numbers. Students' conceptions before and after the study of the Calculus and the introduction of real numbers in classroom practice: in via di pubblicazione, 1998.
- U. BOTTAZZINI, P. FREGUGLIA & L. TOTI RIGAFELLI, *Fonti per la storia della matematica*, Sansoni, Firenze, 1992.
- N. BOURBAKI, *Eléments d'histoire des mathématiques*, Hermann, Paris, 1960.
- I. BUCUR - A. DELEANU, *Introduction to the Theory of Categories and Functors*, Wiley, London-New York, 1968.
- B. CORNU, Interference des modèles spontanés dans l'apprentissage de la notion de limite: *Cahier du Séminaire de Didactique des Mathématiques et de l'Informatique*, 8, 57-83, 1980.
- B. D'AMORE, *L'infinito: storia di conflitti, di sorprese, di dubbi*, Opening Relation to T.G. XIV, 8th ICME, Sevilla (*La matematica e la sua didattica*, 3, 1996, 322-335), 1996.
- B. D'AMORE, Bibliografia in progress sul tema: «l'infinito in didattica della matematica»: *La matematica e la sua didattica*, 3, 289-305, 1997.
- P. DAVIS - S. VINNER, The Notion of Limit: Some Seemingly Unavoidable Misconception Stages. *Journal of Mathematical Behavior*, 5, 281-303, 1986.
- I. DIMARAKIS - A. GAGATSI, The limit concept; Difficulties-obstacles of Students' Understanding; Gagatsis, A. & Rogers, L. (eds.) (1996), *Didactics and History of Mathematics*, Erasmus, Thessaloniki, 1996.
- I. DIMARAKIS - A. GAGATSI, Alcune difficoltà nella comprensione del concetto di limite: *La matematica e la sua didattica*, 2, 132-149, 1997.
- R. DUVAL, L'obstacle du dédoublement des objets mathématiques, *Educational Studies in Mathematics*, 14, pp. 385-414, 1983.
- C. EHRESMANN, *Catégories et structures*, Dunod, Paris, 1965.
- EUCLIDE, *Elementi*, Frajese, A. & L. Maccioni (a cura di), UTET, Torino, 1970.
- E. FISCHBEIN, D. TIROSH, P. HESS, The intuition of infinity: *Educational Studies in Mathematics*, 10, 3-10, 1979.
- G. GALILEI, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, Carugo, A. & Geymonat, L. (a cura di), Boringhieri, Torino, 1958.
- G. GALILEI, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, E. Giusti (a cura di), Einaudi, Torino, 1990.
- J. GIMENEZ, About intuitional knowledge of density in elementary school: *Proceedings Fourteenth PME Conference*, III, Mexico, 19-26, 1990.
- S. LERMAN, Epistemologies of Mathematics and Mathematics Education: Malara, N.A. (ed.), *An international view on Didactics of Mathematics as a scientific discipline*, Working Group 25, ICME 8, Seville, 43-51, 1997.
- S. MAC LANE, *Categorie nella pratica matematica*, Boringhieri, Torino (*Categories for the Working Mathematician*, Springer, New York-Heidelberg-Berlin 1971), 1977.
- J. MAMONA-DOWNS, Calculus-Analysis: A review of recent educational research: *Proceedings of II Simposio Internacional Investigacion en Educacion Matematica*, 11-36, Cuernavaca, Mexico, 1990.
- J. MONAGHAN, Problems with the language of Limits: *For the Learning of Mathematics*, 11, 3, 20-24, 1991.
- R. SCHWARZENBERGER, Why Calculus cannot be made easy: *Mathematical Gazette*, 64, 158-166, 1980.
- A. SFARD, On the dual nature of mathematical conceptions: reflections on processes and objects as different sides of the same coins: *Educational Studies in Mathematics*, 22, 1-36, 1991.

- A. SIERPINSKA, Humanities Students and Epistemological Obstacles related to limits: *Educational Studies in Mathematics*, 18, 371-397, 1987.
- A. SIERPINSKA, Some remarks on Understanding Mathematics: *For the Learning of Mathematics*, 10, 24-36, 1990.
- A. SIERPINSKA, *Understanding in Mathematics*, The Falmer Press, London, 1994.
- F. SPERANZA, Mathematics Education as a scientific discipline: the role of Epistemology: Malara, N.A. (ed.), *An international view on Didactics of Mathematics as a scientific discipline*, Working Group 25, ICME 8, Seville, 77-83, 1997a.
- F. SPERANZA, *Scritti di epistemologia della matematica*, Pitagora, Bologna, 1997b.
- D. TALL - S. VINNER, Concept image and concept definition in Mathematics with particular reference to limits and continuity: *Educational studies in Mathematics* 12, 151-169, 1981.
- D. TALL, The notion of infinity measuring number and its relevance in the intuition of the infinity: *Educational Studies in Mathematics*, 11, 271-284, 1980.
- D. TALL, Understanding the Calculus: *Mathematical Teaching*, 110, 49-53, 1985.
- D. TALL, Inconsistencies in the learning of calculus and analysis: *Focus on Learning Problems in Mathematics*, 12, 49-64, 1990.
- D. TIROSH, Inconsistencies in students' mathematical constructs: *Focus on Learning Problems in Mathematics*, 12, 111-129, 1990.
- P. TSAMIR - D. TIROSH, Students' awareness of inconsistent ideas about actual infinity: *PME XVI*, 90-97, Durham, 1992.
- P. TSAMIR - D. TIROSH, Metacognizione e coerenza: il caso dell'infinito: *La matematica e la sua didattica*, 2, 122-131, 1997.
- G. WALDEGG, La comparaison des ensembles infinis: un cas de résistance à l'instruction: *Annales de Didactique et de Sciences cognitives*, 5, 19-36, 1993.



DANNI A TREVISO E NELLA MARCA DOPO IL 1° CONFLITTO MONDIALE

CLAUDIO RICCHIUTO

La provincia di Treviso, con la linea del Piave, fu tra le aree geografiche più coinvolte e, quindi, più segnate dal conflitto non solo per gli scontri furiosi, per i colpi di cannone e le incursioni aeree, ma anche per le opere difensive, per gli scavi di trincee e di camminamenti, per il traffico sulla rete viaria alquanto malridotta, per la sottrazione di beni e materiali, per l'inquinamento delle acque potabili e per le occupazioni militari stesse.

Ricostruire era un imperativo categorico che riguardava soprattutto le infrastrutture da ripristinare immediatamente per creare le condizioni necessarie al ritorno della popolazione sia nel capoluogo sia nella provincia; necessità prorogabili erano, quindi, non solo l'edificazione di alloggi provvisori e la ricostruzione degli abitati, ma anche la riattivazione dei vari servizi pubblici indispensabili per la ripresa della vita economica. Il ritorno dei profughi⁽¹⁾, dunque, insieme con le esigenze dell'agricoltura e dell'industria richiedeva con urgenza il ripristino della rete stradale e ferroviaria.

Il compito della ricostruzione venne affidato al Comando Supremo dell'Esercito, che operava attraverso il Comando Generale del Genio, poiché tale opera era un compito così impegnativo da richiedere di essere affidato ad un organismo adeguatamente organizzato, capace di operare in modo efficace e di supplire alle amministrazioni locali che lentamente stavano tornando dal profugato. La Giunta Municipale di Treviso con il sindaco Zaccaria Bricito, per esempio, era rientrata dalla città di Pistoia nei primi giorni dell'ottobre 1918⁽²⁾,

SIGLE ARCHIVISTICHE:

A.S.T.: Archivio di Stato di Treviso

A.S.C.: Archivio Storico Comunale di Treviso

A.M.M.: Archivio Municipale Moderno di Conegliano

(1) MINISTERO PER LE TERRE LIBERATE, *Censimento dei profughi di guerra*, ottobre 1918, Tipografia del Ministero dell'Interno, Roma 1919, pag. 221. Il lavoro condotto dall'Ufficio Censimento, di cui era direttore Francesco Nardari, ci fornisce fra gli altri sia i dati riguardanti il numero dei profughi per l'intera Provincia, che era di 138.387 unità su una popolazione di 491.166 persone presenti alla data del 10 giugno 1911, sia quelli riguardanti Treviso cui mancavano 22.069 abitanti su 41.022; una nota precisa che erano stati considerati profughi «anche i cittadini che a causa della guerra si sono trasferiti da una località all'altra dello stesso Comune abbandonando la loro residenza abituale». A. A. MICHELI nella sua *Storia di Treviso* a cura di G. NETTO, Treviso 1981, c'informa che circa 6.000 erano i cittadini di Treviso che avevano trovato rifugio nella città di Pistoia, la quale aveva accolto anche l'amministrazione comunale trevigiana.

(2) Cfr. A. A. MICHELI, *Storia di Treviso*, a cura di G. NETTO, Treviso 1981, p. 320. Il Commissario Prefettizio di Treviso dal 15.XI.1917 - 30.X.1918 fu Agostino Battistel, *ivi*, p. 410.

mentre a Castelfranco il Consiglio Comunale con il sindaco cav. uff. Ubaldo Serena si sarebbe ritrovato per la prima volta domenica 16 febbraio⁽³⁾. Il Genio, inoltre, disponeva della forza-lavoro necessaria, infatti, in aggiunta a 12.000 militari specializzati aveva la disponibilità anche di 50.000 prigionieri⁽⁴⁾.

Nel novembre del 1918, come si legge in una memoria del Comando Supremo dell'Esercito, la situazione delle strade a cavallo del fiume Piave, per una profondità di 10 chilometri da entrambe le sponde, era assai precaria, soprattutto nella parte occupata dagli Austriaci, i quali ne avevano abbandonato la cura quando le sorti del conflitto erano volte al peggio e lo stesso avevano fatto con le arginature. Il Comando Supremo dell'Esercito, il 18 novembre 1918, inviava ai comandi delle Armate mobilitate e al Comando Generale del Genio la circolare n. 15273 per affrontare il problema delle comunicazioni, sottolineando come la sistemazione della rete stradale richiedesse, da parte di tutti gli enti interessati, il massimo impegno e la migliore utilizzazione dei mezzi e del personale disponibili. Tale circolare era il frutto di una riunione che aveva avuto luogo il 14 ottobre 1918 con la Presidenza del Comando Generale del Genio e la partecipazione dell'Ispettore Superiore del Genio Civile e dei delegati dell'Intendenza Generale, delle Intendenze d'Armata e dei Comandi del Genio d'Armata. Essa demandava al Comando Generale del Genio sia il coordinamento dei lavori stradali, ai quali dovevano provvedere le Armate con gli Uffici Strade dei dipendenti Comandi del genio e con le Direzioni del genio civile delle rispettive intendenze, sia l'incarico di intervenire direttamente, con i propri Uffici Lavori, alla sistemazione e alla manutenzione delle strade di delimitate zone di retrovia. Nel coordinamento dei lavori stradali il suddetto Comando Generale doveva assicurare prima di tutto la manutenzione: per la Val Piave delle strade nel tratto Montebelluna-Feltre-Belluno-Pieve di Cadore-Auronzo e Conegliano-Vittorio-Belluno, mentre per la Pianura veneto-friulana in quello Ponte Priula-Conegliano-Udine-Gorizia. Il 4 dicembre 1918 il Comando Generale del genio emanava la circolare n. 34.800 per informare i Comandi del genio d'armata e degli Uffici Staccati Lavori che al Genio militare era stata demandata anche la sistemazione della rete stradale ordinaria e dei relativi ponti, oltre ai lavori idraulici e a quelli necessari per rendere immediatamente abitabili le case che avevano subito i danni minori. Il suddetto Comando prescriveva, poi, che i Comandi del Genio delle Armate e gli Uffici Lavori, che dipendevano dal Comando Generale del Genio, si occupassero solo delle strade ordinarie e dei ponti non troppo lunghi, poiché per quelli più grandi o che attraversavano fiumi importanti come il Piave, il Tagliamento, il Livenza avrebbe provveduto un apposito Ufficio Ricostruzione Ponti istituito dal Comando Supremo, mentre delle ferrovie si occupava l'Ufficio Lavori della Direzione Trasporti del Comando delle Truppe Ferrovieri. Tra gli Uffici dipendenti direttamente dal Comando Generale del Genio operavano sulla rete stradale della nostra provincia il 1°, il 2° e il 3° Ufficio Staccato Lavori cui spettava la chiusura delle buche dovute ai colpi di cannone, l'eliminazione delle opere difensive, la sistemazione dei cigli, l'inghiainamento, la posa di paracarri in pietra, la ricostruzione di parapetti sui piccoli ponti, il rifacimento della massicciata e così via. Al Genio Militare si affidava, poi, il compito di ripristinare al più presto condizioni minime accettabili per la ripresa della viabilità nei territori invasi anche ri-

(3) *Il Gazzettino*, 19 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(4) A.S.T., Gab., Prefettura, b. 37, R. Esercito Italiano Comando Supremo, *Opera dell'Esercito nelle terre liberate e redente*, 27 Gennaio 1919.

guardo ai ponti. I primi lavori dei pontieri del Genio sui corsi d'acqua si erano rivolti alla realizzazione di alcuni ponti provvisori su galleggianti mentre si provvedeva alla costruzione di ponti stabili. Sul Livenza: a Meduna per rendere praticabile l'itinerario Motta di Livenza-Pordenone; a Motta di Livenza per ripristinare il percorso Oderzo-Motta di Livenza-Portogruaro; a Tezze per ristabilire l'itinerario S. Donà-Ceggia-Tezze-Portogruaro. Sul Monticano: a Oderzo per riattivare il tratto Oderzo-Motta di Livenza. Sul Piave: a Vidor per ripristinare il tragitto Cornuda-Conegliano; a Priula per riattivare la linea Treviso-Conegliano; a Salgareda per quello Treviso-Oderzo; a Saletto quello Treviso-sinistra Piave per Ronchi e S. Polo. Sul Sile: a Casale sul Sile per attivare il tragitto Preganziol-Roncade. Da novembre 1918 a marzo 1919 vennero costruiti, ricostruiti o riattati vari ponti. Sul Monticano i ponti furono ricostruiti, eccetto uno in cemento armato, tutti in legno: a Oderzo, a Ca' Revedin, al Santuario di Motta, a Visnà, a Fontanelle. Sul Piave se ne ricostruì uno in legno a Ponte di Piave sulla strada Treviso-Oderzo, mentre furono riattati un ponte in cemento e ferro a Vidor e in legno, ferro e muratura alla Priula. Sul Livenza furono ricostruiti in ferro un ponte a Motta di Livenza e uno in legno a Francenigo. Sulla Piavesella fu risistemato un ponte in muratura a Nervesa⁽⁵⁾.

Il 1° Ufficio Staccato Lavori Difesa del Comando Generale Genio informava la Prefettura di Treviso, con un documento datato Belluno 13 dicembre 1918 e firmato da A. Dal Fabbro, delle proprie competenze e degli interventi da compiere che riguardavano i lavori idraulici, i quali prevedevano la sistemazione degli argini, delle idrovie danneggiate e il prosciugamento delle terre allagate per operazioni belliche, nonché il recupero dei fabbricati. La domanda più urgente, infatti, era quella di rendere gli edifici immediatamente abitabili e, a tal fine, il Comando Generale del Genio limitava gli interventi all'esclusiva sistemazione degli infissi, proibendo espressamente ogni altro tipo d'intervento. Il 1° Ufficio Staccato Lavori del Genio, inoltre, invitava anche le varie amministrazioni locali a limitare i lavori di ripristino alla realizzazione di porte e finestre solo per quegli edifici che, con l'applicazione di tali infissi, potevano essere resi abitabili. Con questa richiesta esso non intendeva certo sovrapporsi né sostituirsi alle amministrazioni locali, anzi le sollecitava a redigere un elenco dei fabbricati che dovevano essere ripristinati e ad indicare quali dovessero avere la priorità, se quelli destinati ai servizi pubblici come ospedali, scuole e municipi o le abitazioni civili o i fabbricati rurali, oppure gli edifici lasciati liberi dai profughi o quelli occupati dagli abitanti⁽⁶⁾.

(5) COMANDO SUPREMO DEL R. ESERCITO, *L'esercito per la rnasita delle terre liberate (viabilità, ponti, strade...)*, Tipografia Militare, Bologna, 1919, pagg. 26, 27.

(6) A.S.T., Gab. Prefettura, b. 37, Comando Generale 1° Ufficio Staccato Lavori Difesa, prot. n. 23086, «Ripristino delle opere danneggiate dalla guerra, 13 dicembre 1918». Il documento, inoltre, specifica che: «Questo ufficio per l'esecuzione degli indicati lavori ha 4 Direzioni di lavori di zona con giurisdizione su parte della Provincia di Belluno, su parte della Provincia di Treviso ed Udine, entro i limiti del territorio stato assegnato alla 4ª Armata. In codesta Provincia di Treviso hanno giurisdizione le seguenti Direzioni di zona alla dipendenza diretta di questo Ufficio: Direzione della XVIª zona (Cornuda). Territorio della Provincia, situato a destra della Piave (...). Ad Ovest il confine con la Provincia di Vicenza. A Nord = il confine con la Provincia di Belluno. A Nord Est = Corso della Piave fino a Nervesa (escluso l'abitato di Nervesa). A Sud Est = Nervesa (esclusa), Giavera (esclusa), Selva (esclusa), Volpago (compreso) C. Bernardi (compresa), C. Casteller= C. Persico= C. Gritti= S. Anna= Fossalunga (esclusa), Pozzobon (escluso), Vedelago (escluso) Salvatronda (compresa). Direzione della XVIIª Zona (Follina). Territorio della Provincia, situato sulla sinistra della Piave e compreso fra i limiti seguenti (...). A Nord Ovest il corso della Piave fino di fronte a Nervesa. A Nord il confine con la Provincia di Belluno. A Est il confine con la Provincia di Udine. A Sud-Est Monte Costate-Sarmede

Tra i lavori che il Comando Supremo comunicava di aver compiuto dal 18 novembre al 10 gennaio vi erano il ripristino delle linee elettriche per l'alta tensione compresi i tratti Porcia-Conegliano (Km 27), Conegliano-Fadalto (Km 21), Conegliano-Treviso (Km 27) e Conegliano-Treviso per la linea telefonica e quello delle linee delle Bonifiche inclusi i tratti Porcia-Oderzo, Mestre-Treviso e, in corso d'opera, Oderzo-Monastier⁽⁷⁾.

A poco più di un mese di tempo dalla circolare del 4 dicembre 1918, l'esercito procedeva nella sua l'opera di ricostruzione come ci conferma la Relazione del Comando Supremo del 18 gennaio 1919. I lavori più consistenti erano stati quelli riguardanti la ferrovia e, soprattutto, i ponti ferroviari. Le riparazioni già avvenute riguardavano il tronco ferroviario, rimasto danneggiato, che collegava Cornuda a Pederobba, e quello della linea che da Montebelluna portava a Feltre, poi a Belluno fino a Longarone, la cui riattivazione era già avvenuta il 16 novembre 1918. Alle ore 12 del 4 dicembre era stata inoltre ripristinata la linea che collegava Treviso a Casarsa, così come la linea Treviso-Motta-Portogruaro danneggiata particolarmente, a causa dell'interruzione di vari ponti di ferro. Nel campo delle opere idrauliche la relazione c'informa che, fin dall'inizio e con urgenza, l'esercito era intervenuto a riparare gli argini di numerosi corsi d'acqua, soprattutto quello della riva sinistra del Piave, dove furono sistemati 800 metri fra Bastioni Susegana e Cimadolmo e 200 fra Nervesa e Ponte della Priula. Non si trattava però solo di riparare, ma anche di sgomberare dalle opere difensive sia italiane sia nemiche, come avvenne, sempre lungo il Piave, fra Cimadolmo e Susegana e fra Nervesa e Ponte della Priula. Vari fabbricati, per un totale di 97, erano già stati risistemati nella zona di Crespiano, Pederobba, Montebelluna, Volpago e nelle località di Vittorio, Follina, Valdobbiadene, Cison, Colbertaldo, Col S. Martino, Pieve di Soligo, Soligo, Solighetto, Farra di Soligo, Refrontolo (e Aviano); anche numerose abitazioni erano state recuperate a Nervesa, Susegana stazione e Tezze, così come erano stati riattati 93 fabbricati: 73 a Oderzo e 20 case coloniche ad Ormelle, Roncadelle e dintorni. Furono messi di nuovo in funzione gli acquedotti, le reti idriche e le fontane di Volpago, Selva, Vittorio Veneto, Giavera, Farra e Pieve di Soligo, riattivate tutte le linee telegrafiche e telefoniche, inoltre fu realizzata l'aratura di 120 ettari di terreno in regione Carnuda Susegana⁽⁸⁾.

A Treviso, già alla fine di ottobre, il sindaco Bricito elencava i problemi di cui soffriva la città e quali dovessero essere gli interventi più adatti per risolverli, almeno nella loro essenzialità. La prima difficoltà da superare era senza dubbio quella relativa alla situazione edilizia giacché le case o erano state abbattute o erano inabitabili. I provvedimenti dovevano innanzi tutto comprendere un organismo tecnico adeguato, poi si dovevano trovare i materiali e la mano d'opera che si riteneva potesse essere fornita in parte dall'esercito, in particolare dal ritorno della popolazione profuga. Del resto era indispensabile intervenire sia per ricostruire sia per riparare gli edifici danneggiati, in particolare appariva immediatamente necessaria «la riforma delle località più colpite in via Re Um-

(escluso) Cappella Maggiore (escluso), Chiesa di Ogliano= C. Mangesa= Collabrigo (incluso), Parè (incluso), Barriera (incluso), Susegana (escluso), Nervesa (escluso). Gli analoghi lavori nel rimanente territorio di codesta Provincia sono affidati parte al 2° e parte al 3° Ufficio Staccato Lavori, aventi sede rispettivamente a Caneva di Sacile ed a Treviso».

(7) *Il Gazzettino*, 18 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(8) A.S.T., Gab. Prefettura, b. 37, Comando Supremo, *Relazione n. 1 riguardante l'opera dell'esercito nelle terre liberate e redente dall'inizio dei lavori a tutto il 18 Gennaio 1919*, 18 Gennaio 1919.

berto ed al Quadrivio, (oggi incrocio tra via Martiri della Libertà, via S. Margherita e via Indipendenza) di quelle meno sane e meno abitabili presso il Municipio»⁽⁹⁾, ma già si prevedeva la necessità di un piano regolatore. Il Sindaco affermava, quindi, che queste iniziative sarebbero potute essere realizzate se, oltre all'azione dei vari enti pubblici, ci fosse stato un sollecito e adeguato intervento da parte dello Stato per la liquidazione dei danni di guerra; inoltre si focalizzava l'attenzione anche sulla necessità di realizzare efficaci collegamenti sia tramite ferrovia sia tram, organizzando così un'efficiente rete di trasporti urbana ed extraurbana. Nella conclusione il Sindaco faceva notare ancora una volta la priorità da assegnare al ripristino del patrimonio immobiliare e mobiliare della città che, ad una prima stima dei lavori, era di circa £ 650.000 per il primo e di £ 350.000 per il secondo⁽¹⁰⁾.

La guerra aveva aperto ferite profonde in città, infatti, numerosi erano gli edifici che, danneggiati, dovevano essere riattati. Tra questi: il Palazzo della Reale Corte d'Assise; il Reale Tribunale Civile e Penale; il Museo Civico e la Biblioteca con danni al tetto e all'interno; gli Uffici Municipali Tecnico e Ragoneria; il Macello Comunale con danni ai fabbricati e ai macchinari; gli Uffici daziari con danni alla «pesa»; le scuole della città e del suburbio, per esempio le Gabelli danneggiate nell'arredo e nel mobilio, l'Asilo Infantile Garibaldi, le scuole elementari E. De Amicis, quelle di S. Pelajo e di S. Nicolò; abitazioni di proprietà comunale, come la casa di Borgo Cavour e le Case Comunali agli ex Lazzaretti Vecchi; la porta Cavour (oggi SS. Quaranta); il Ponte Garibaldi e Regina Margherita sul fiume Sile; il ponte sul Siletto e il Ponte S. Agata sul fiume Botteniga in via S. Agata; ponti e parapetti sui canali della polveriera e sul fiume Botteniga⁽¹¹⁾.

Subirono l'offesa dei bombardamenti, fra gli altri, anche alcuni edifici in Largo Altinia, in via Pescatori, in via S. Vito, in via Inferiore, in via Risorgimento e all'angolo della stessa con vicolo Cantarane (oggi via del Bagattino), in via Carlo Alberto, in via Convertite, in via Mure S. Teonisto, in piazza del Monte di Pietà e in piazza Palestro, all'angolo di via Palestro con via Campana, in vicolo Avogari, in via Avogari compresa la Banca S. Liberale, Casa Vasconetto in vicolo Rialto, in via Indipendenza compresi casa Marcato e gli uffici della ditta Marcato-Ancillotto, l'ingresso dell'Ospedale Civile e casa Tovaglia in Piazza S. Leonardo, villa Coletti in piazza Bersaglia (attuale piazza Giustinian

(9) Z. BRICITO, *Per il Risorgimento di Treviso*, Treviso 31 ottobre 1918, p. 9.

(10) Z. BRICITO, *Op. cit.*, pp. 9-10, 24. *L'illustrazione italiana*, Anno XLVI n. 4, Milano 26 gennaio 1919, p. 99, parla per Treviso di 1500 bombe cadute in un territorio di 1 chilometro quadrato, di 50 case completamente distrutte e di altre 500 seriamente danneggiate, alcune in modo irreparabile; la stima dei danni ammonterebbe a 6 milioni di lire per «i danni strettamente materiali» e a 10 milioni «per sanare le piaghe». In *Treviso il martirio e la rinascita*, a cura del Comune nel X Annuale della Vittoria, nella parte riguardante «la denuncia del Comune alla Reale Commissione d'inchiesta sugli atti del nemico contro il diritto delle genti», si specifica che il numero delle bombe cadute sulla città e rilevate dal «locale Comando di Difesa aerea» è di 1526, mentre il numero delle abitazioni distrutte è di 50, di quelle seriamente danneggiate 160 e di quelle poco danneggiate 1300, mentre le abitazioni rimaste integre erano 300 (i dati si riferiscono alla città compresa all'interno della cinta muraria). In E. BRUNETTA, *Società trevigiana e classi subalterne in Storia di Treviso* a cura dello stesso E. BRUNETTA, Venezia 1993, p. 143 si legge che «Treviso aveva subito 32 incursioni aeree che, se avevano provocato soltanto 30 morti, avevano distrutto o danneggiato complessivamente 1440 fabbricati». In G. BROTTI, *Il Vescovo del Montello e del Piave*, Treviso 1968, p. 204, sono riportati fra gli edifici distrutti in città la Casa di Ricovero e la Casa Cronici, fra quelli danneggiati seriamente l'Istituto Polacco, mentre meno danneggiato era il Seminario pur centrato da più di venti bombe.

(11) A.S.C., Inventari e indici - Registri provvisori dell'Archivio, *Danni di guerra 1915-1918*.

Recanati), palazzo Giacomelli in via S. Agostino, la trattoria della Colonna in via Campana, la Cassa di Risparmio in piazza dei Signori, la Banca Popolare di Treviso in via Regina Margherita, il fabbricato dei telefoni e l'officina Teatini in via Re Umberto (oggi Martiri della Libertà), il sottoportico dei Buranelli, la stazione ferroviaria⁽¹²⁾.

A confermare la grave situazione di Treviso, illustrata nella relazione del sindaco Bricito, la Camera di Commercio di Treviso inviava ai Ministri dell'Interno e delle Finanze l'ordine del giorno della seduta dell' 8 novembre 1918 dove, con voto unanime, invitava il Governo e le varie Autorità competenti a provvedere, quanto prima, innanzi tutto all'abitabilità dei fabbricati, poi a ripristinare i collegamenti ferroviari così come il servizio postale, telegrafico e telefonico, infine ad organizzare in modo efficace l'approvvigionamento della popolazione. L'Istituto inoltre chiedeva al Governo di favorire il rientro degli impianti industriali e il trasporto dei mobili che appartenevano alle industrie e ai profughi e, di conseguenza, di adottare con celerità i provvedimenti legislativi indispensabili per risolvere il problema del risarcimento dei danni di guerra⁽¹³⁾.

La risposta del Governo fu il *Decreto Luogotenenziale n. 1750 del 16 novembre 1918*, in cui si determinavano ambiti e modo del risarcimento dei danni di guerra, la cui domanda doveva essere presentata entro sei mesi dalla pubblicazione della firma della pace agli intendenti di finanza i quali stabilivano l'indennità da corrispondere. L'entità del risarcimento, però, era subordinata all'approvazione di una speciale commissione di fronte alla quale si sarebbe tenuto il contraddittorio, qualora non si fosse trovato l'accordo tra denunciante e Intendenza di Finanza. Il decreto prevedeva tre differenti categorie di danni. La prima si riferiva al danno subito dalle persone e comprendeva un'indennità per morte, variabile da £ 5.000 a £ 15.000 da corrispondere ai familiari, oppure un'indennità da liquidare direttamente alla persona del tutto inabile al lavoro o con un'invalidità permanente non inferiore al 20%, mediante un versamento «una tantum» da £ 10.000 a £ 20.000 o con una rendita vitalizia da £ 500 a £ 1.000. La seconda categoria riguardava i danni a cose mobili e la terza agli immobili; entrambe avevano diritto al risarcimento se la loro perdita, per distruzione o danneggiamento, fosse stata imputabile direttamente ad un fatto di guerra.

Senza dubbio il problema del finanziamento destinato alla ricostruzione era tra quelli più rilevanti già prima che il conflitto si concludesse. Da un ver-

(12) M. ALTARUI, *Treviso combattente*, Treviso ottobre 1978.

(13) *Il Gazzettino*, 1 dicembre 1918, Anno XXXII. Ne *Il Gazzettino*, 10 ottobre 1918 Anno XXXII, si legge che questo Istituto, presieduto dal comm. Isidoro Alberto Coletti, si era riunito per la prima volta, dopo la guerra, il 9 ottobre 1918. Ne *Il Gazzettino*, 9 dicembre 1918, Anno XXXII, si legge che una delle prime industrie a rientrare verso la metà del mese è quella delle Fonderie Trevisane Ronfini-Granzotto, una ditta presente da circa 90 anni con una officina in via Risorgimento. La difficoltà della ripresa del lavoro nelle industrie, però, non è data solo dal tempo necessario per il loro rientro, ma anche dal fatto che, nelle terre liberate, gli opifici che vi si trovano possono essere ancora «occupati da truppe e comandi» secondo una circolare (A.S.T., b.39 Gab. Prefettura, *Sgombero di opifici*, prot. n. 011214/VII del 14 febbraio 1919) del Comando Supremo Segretariato Generale per gli Affari Civili, inviata anche al prefetto di Treviso, con la quale si invita «a voler applicare per analogia le norme della circolare» emanata il 20 dicembre 1918, sempre dallo stesso Comando Supremo, «anche agli opifici situati nelle provincie finitime ai territori invasi, sempre che non vi ostino imprescindibili necessità militari.» Le disposizioni consistevano nell'accettare tutte le richieste di sgombero che fossero pervenute dagli industriali delle provincie invase dal nemico con la conseguente necessità, quindi, di provvedere agli alloggiamenti che in questo periodo erano presenti nelle industrie delle terre invase e liberate.

bale di un convegno tenutosi a Bologna il 13 settembre 1918, nella sede della Cassa di Risparmio felsinea, risulta infatti che l'importanza del credito, come strumento inevitabilmente necessario per la ricostruzione, era ben presente alle Casse di Risparmio di Verona, Venezia, Padova, Udine, Treviso e Rovigo, che lì si erano riunite su invito della Cassa di Risparmio di Verona (a rappresentare l'istituto di credito trevigiano erano presenti il presidente avv. Gino Caccianiga e il direttore Ernesto Pellegrini). Tra i punti all'ordine del giorno si riteneva imprescindibile promuovere la concessione del credito in modo largo e senza fini speculativi, proprio per consentire una più pronta ripresa dell'economia nei paesi veneti⁽¹⁴⁾.

Intanto, ancora alla fine di gennaio, continuava il lavoro dell'esercito impegnato nella ricostruzione, così il Prefetto di Treviso era informato con una circolare, firmata dal Tenente Generale Comandante della 4^a Armata, Tassoni (Giulio, n.d.a.), dei provvedimenti adottati dal Comando stesso per ricostruire gli abitati danneggiati. Il Comando Supremo autorizzava lavori e fornitura di materiali per la realizzazione, innanzi tutto di baraccamenti per alloggiare i numerosi profughi rimpatriati e per dare sede a servizi pubblici quali municipi, ospedali, scuole, chiese, sempre che, naturalmente, non fosse possibile ripristinare gli edifici già esistenti. La stessa circolare prevedeva anche la riparazione dei fabbricati privati, limitatamente al ripristino della loro abitabilità, con interventi limitati alla sistemazione degli infissi, dei pavimenti e del tetto, e la distribuzione ai più indigenti di legna da ardere, indumenti e letti. I proprietari privati dovevano far pervenire al proprio Sindaco, o Commissario per il Comune, le loro domande con indicazioni precise e dettagliate sia sul fabbricato sia sulle riparazioni da eseguire, affinché le autorità comunali le inviassero ai Prefetti, ai Commissari Prefettizi o ai Commissari Civili, i quali avrebbero dovuto esprimere un parere, soprattutto sul carattere d'urgenza dei lavori, per la Direzione Lavori del Genio. In ogni caso era data priorità assoluta ai lavori relativi alla sistemazione dei fabbricati per i servizi pubblici e per i profughi⁽¹⁵⁾.

Il Decreto Luogotenenziale del 3 gennaio 1919, modificante l'art. 3 del D. Lt. 16 novembre 1918 n. 1750, provvedeva a ridurre i tempi dell'accertamento dei danni subiti dagli immobili nelle zone direttamente colpite dalla guerra e ad agevolare l'accertamento stesso, rendendo non vincolante il contraddittorio con il rappresentante dell'Amministrazione di Finanza così da snellire l'iter burocratico a vantaggio, soprattutto, dei settori produttivi secondario e primario. La modifica dell'art. 3 non aveva però risolto tutti i problemi, infatti il presidente della Deputazione Provinciale di Treviso, Giovanni dalla Favera, con una circolare ai sindaci, metteva in evidenza come rimanessero difficoltà d'ordine pratico per l'accertamento dei danni di guerra, in particolar modo per i piccoli proprietari, numerosi soprattutto nell'alto trevigiano. A loro, infatti, le nuove disposizioni di legge richiedevano o di domandare al giudice competente la nomina di un perito del cui lavoro dovevano, però, sostenere la spesa oppure stimare da sé la situazione determinata dal danno di guerra⁽¹⁶⁾.

(14) A.M.M., b. 59, *Danni di guerra*. Dal verbale risulta che l'istituto di credito trevigiano, dopo essere stato profugo a Firenze, già nel febbraio dell'ultimo anno di guerra aveva riaperto i propri uffici a Treviso, quando ancora non vi operava nessun altro istituto di credito.

(15) A.S.T., Gab. Prefettura b.37, Comando della 4^a Armata, prot. n. 4640/AC, *Ripristino delle opere danneggiate dalla guerra*, 31 gennaio 1919.

(16) *Gazzetta Trevisana*, 27 gennaio 1919, Anno VIII.

In ogni caso dopo due mesi dalla conclusione del conflitto ancora non erano stati risolti problemi urgenti quali lo sgombero delle macerie, la concessione di mezzi di trasporto, il funzionamento regolare dei servizi postale e telegrafico⁽¹⁷⁾.

La gravità della situazione e l'urgenza di provvedimenti mirati per la ricostruzione era ribadita dall'on. Pietro Bertolini nel discorso pronunciato nella seduta del Consiglio Provinciale del 7 gennaio 1919. Egli puntava l'attenzione proprio sul problema della rinascita e, annunciando la prossima entrata in vigore del decreto-legge riguardante i danni di guerra che la Commissione della Camera stava perfezionando (si tratterà del D. Lt. 27 febbraio 1919 n. 239 n.d.a.), manifestava nel frattempo la propria delusione per la difficoltà con cui si procedeva al risarcimento e la preoccupazione per il ritardo nel ricostituire le condizioni necessarie ad una vita almeno accettabile⁽¹⁸⁾.

La situazione, al di là dell'autorevole intervento politico, era realmente molto difficile. Numerose infatti furono le località dove la guerra lasciò cumuli di macerie, distruggendo case, chiese e riempiendo di buche e materiale bellico i campi e le strade. Le più martoriate, con più di tre quarti delle case distrutte, furono: Valdobbiadene, Nervesa, Zenson e Ponte di Piave, ma gravemente feriti risultarono anche Segusino, Pederobba, Crocetta, Vidor, Moriago, Sernaglia, Falzè, Pieve di Soligo, Santo Stefano, Soligo, Susegana, Priula, Arcade, Giavera, Spresiano, Lovadina, Maserada, Cimadolmo, Candelù, Roncadelle, Negrisia, Salgareda, Fagarè, Sant'Andrea; dai bombardamenti nemici, sia aerei che terrestri, furono colpite anche Conegliano, Oderzo, Motta di Livenza, Montebelluna, Treviso e Vittorio Veneto⁽¹⁹⁾.

Furono ovviamente i paesi posti lungo la sponda sinistra del Piave a subire le distruzioni maggiori. A Vidor, per esempio, il centro era praticamente sparito, compresi gli edifici più importanti: Villa Zadra, i setifici, villa Vergerio, la chiesa, la casa canonica, l'abbazia, il municipio e i palazzi della piazza⁽²⁰⁾. Gravi devastazioni avevano subito anche le proprietà Collalto a S. Salvatore e a Collalto: l'azienda fu completamente distrutta negli edifici, nei campi e nei vigneti, così come la maggior parte delle case coloniche; non furono risparmiati neppure i rispettivi castelli, ridotti quasi del tutto a macerie⁽²¹⁾.

Nei mesi di gennaio e febbraio la stampa locale riportava ancora lunghi elenchi di difficoltà da risolvere e poche notizie di problemi risolti, mentre nei centri più importanti sorgevano Comitati di cittadini per sollecitare le autorità locali ad una rapida ed efficace azione.

A Treviso, il 12 gennaio, le autorità cittadine, convocate dal Sindaco in Municipio, insieme ai rappresentanti della Camera di Commercio e dei Comitati cittadini, lamentavano la mancanza dell'illuminazione, sia in città che nel suburbio, di un ufficio telegrafico, del servizio telefonico privato e la carenza del servizio ferroviario⁽²²⁾. Ancora il 19 gennaio il Comitato «Pro Treviso»

(17) *Il Gazzettino*, 4 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(18) *Il Gazzettino*, 9 gennaio 1919, Anno XXXIII; la *Gazzetta Trevisana*, 7 gennaio 1919, Anno VIII.

(19) M. BERNARDI, *Di qua e di là dal Piave*, Milano, 1919, p. 190.

(20) E. DALL'ANESE - P. MARTOREL, *Il Quartier del Piave e la Val Mareno*, Vittorio Veneto, 1979, p. 51.

(21) O. BATTISTELLA, *I Conti di Collalto e San Salvatore e la Marca Trivigiana*, Treviso, 1929, p. 126. Sull'argomento e più in generale sulla storia della famiglia Collalto cfr. P.A. PASSOLUNGHII, *Da vilaggio feudale ad azienda di famiglia: il caso Susegana*, in *Archivio Veneto* 1992.

(22) *Il Gazzettino*, 13 gennaio 1919, Anno XXXIII.

chiedeva, fra le altre cose, di riorganizzare i pubblici servizi in relazione alla situazione presente e di sistemare tutti gli edifici che erano stati danneggiati dalla guerra⁽²³⁾. Il 21 gennaio apriva la Cucina Popolare⁽²⁴⁾ e il 27 intanto le Scuole elementari della città, di S. Maria del Rovere, di Selvana di Fiera e di S. Bona⁽²⁵⁾. La città però non era ancora stata sgomberata dalle macerie, tanto che il 29 gennaio il Comitato Pro Treviso poteva dichiarare che si era ottenuto solo un impegno da parte del Genio militare a provvedere allo sgombero entro la prima metà del mese successivo⁽²⁶⁾.

A Oderzo si doveva provvedere alla riapertura delle scuole e alla mancanza di legna da ardere, ma si stava riattivando l'energia elettrica⁽²⁷⁾; Motta di Livenza, ancora il giorno 23, si trovava in un grave stato di abbandono⁽²⁸⁾.

A Conegliano le carenze riguardavano lo sgombero delle macerie, l'abbattimento delle costruzioni pericolanti, il ripristino del servizio postale e telegrafico (per vaglia, raccomandate e pacchi), la bonifica dai proiettili inesplosi, il recupero dell'edilizia scolastica e la conseguente ripresa dell'attività didattica, l'istituzione di mezzi di trasporto sia su strada che su rotaia⁽²⁹⁾. Riaprivano però la Banca Agricola e, il 14 gennaio, l'albergo «Antoniazzi», inoltre riprendeva a funzionare il 15 gennaio il servizio vaglia, raccomandate e assicurate⁽³⁰⁾ e il 26 gennaio si riaccendevano le prime lampadine in città⁽³¹⁾. Ma nella seduta del 23 gennaio 1919 il Consiglio Comunale coneiglianese, esaminando le condizioni dell'illuminazione pubblica, rilevava che sia la stazione centrale di Conegliano sia quella di Nervesa, gestite dalla Società Cotonifici Trevigiani, erano state distrutte e che, secondo l'ingegnere municipale, sarebbe stato necessario un periodo di almeno sei mesi per risistemare l'impianto elettrico, mancando anche le condutture aeree⁽³²⁾. Danni erano stati subiti dall'Officina Comunale del gas, dal Macello Comunale, dall'Asilo, dalla Scuola d'Arte e Mestieri e, infine, dai marciapiedi. Nel mandamento di Conegliano, se pure parzialmente, a metà del mese la vita scolastica intanto era ripresa⁽³³⁾.

A Vittorio il 12 gennaio mancava l'illuminazione e il servizio postale era solo parzialmente ripristinato⁽³⁴⁾, i servizi passeggeri e merci, sia sulla linea Vittorio-Conegliano che su quella Vittorio-Sacile dovevano essere riattivati, inoltre le strade e i marciapiedi erano alquanto dissestati; i cittadini chiedevano anche la fornitura di attrezzi da lavoro per la ricostruzione della città, agevolazioni per

(23) *Il Gazzettino*, 20 gennaio 1919, Anno XXXIII. *Il Gazzettino*, 23 gennaio 1919, Anno XXXIII ci informa che il 21 gennaio nel Comitato «Pro Treviso» furono nominati una Giunta Esecutiva, composta dal cav. dott. Luigi Coletti, dal cav. co. Aurelio Bianchini e dall'avv. Riccardo Patrese, il Segretario Generale avv. Gustavo Visentini, il vicesegretario dott. Arturo Fanoli e il cassiere Antonio Calò.

(24) *Il Gazzettino*, 20 gennaio 1919, Anno XXXIII e *Il Gazzettino*, 22 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(25) *Il Gazzettino*, 23 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(26) *Il Gazzettino*, 31 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(27) *Il Gazzettino*, 21 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(28) *Il Gazzettino*, 23 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(29) *Il Gazzettino*, 4 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(30) *Il Gazzettino*, 15 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(31) *Il Gazzettino*, 26 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(32) A.M.M., b. 197, *Verbali di Consiglio. Anno 1919-20. Verbale delle deliberazioni prese il 23 gennaio 1919.*

(33) A.M.M., b. 197, *Verbali di Consiglio. Anno 1919-20, Verbale delle deliberazioni prese in data 20 settembre '19.*

(34) *Il Gazzettino*, 12 gennaio 1919, Anno XXXIII.

la fornitura di letti, vestiario e combustibile, lo sgombero delle macerie, la riapertura delle Scuole Elementari, di Arti e Mestieri, Tecniche e Ginnasiali⁽³⁵⁾.

Nervesa, il 13 gennaio, riceveva l'on. Pietro Bertolini all'aperto poiché non era rimasta in piedi neppure una casa; inoltre occorreva ripristinare l'acquedotto, i servizi pubblici, la Piavesella e costruire baracche per la popolazione⁽³⁶⁾.

Nel mese di febbraio la situazione a Treviso e in provincia rimaneva sempre difficile.

Nel capoluogo i disagi riguardavano lo sgombero delle macerie⁽³⁷⁾ e, ancora dopo la prima settimana, il servizio postale con un solo invio di corrispondenza al giorno e ritardi anche di numerosi giorni nella consegna, la mancanza di tram⁽³⁸⁾ e l'impossibilità di circolazione per i treni merci nel tratto Treviso-Udine⁽³⁹⁾. Il 10 febbraio riaprivano però le ditte Tommasini e Tommasini-De Donà con il Pastificio e Acetificio a Fiera e la Pilaria a S. Maria del Rovere⁽⁴⁰⁾ e il 13 la Scuola Tecnica Bianchetti, inoltre il 14 veniva aperto un dormitorio gratuito per i profughi di passaggio ed era istituita una coppia di treni sulla linea Treviso-Venezia-Udine-Trieste, mentre la linea Treviso-Oderzo arrivava fino a Fagarè⁽⁴¹⁾. Il 23 febbraio rientrava da Frescada l'Ufficio Telegrafico e il 24 era già in funzione un servizio di autocorriere a pagamento per Motta di Livenza⁽⁴²⁾.

A Conegliano, nei primi giorni del mese, non erano disponibili i materiali necessari per i lavori edilizi⁽⁴³⁾, ma erano iniziati i lavori di riattamento dell'Ufficio Postelegrafico⁽⁴⁴⁾. A S. Lucia e a Susegana mancavano le baracche⁽⁴⁵⁾, ma a Godega S. Urbano erano stati riattivati il fomo e tre spacci per il vettovagliamento⁽⁴⁶⁾.

All'inizio di febbraio erano attive, anche se con orario ridotto, le Scuole Medie di Ceneda e Serravalle⁽⁴⁷⁾, mentre dopo la metà del mese aveva riaperto la Scuola Tecnica pareggiata a Vittorio dove, però, c'erano ancora da risolvere problemi riguardanti il riattamento dei marciapiedi e delle strade e lo sgombero di alcuni edifici scolastici⁽⁴⁸⁾ e solo dal 21 era stato riattivato il servizio ferroviario merci e bestiame da e per Conegliano⁽⁴⁹⁾.

A Oderzo mancavano baracche e mezzi di trasporto, inoltre occorrevano lavori di ristrutturazione edilizia⁽⁵⁰⁾.

Intanto a Roma, al Ministero dei Lavori Pubblici, in una riunione che ebbe luogo il 7 febbraio con la presenza di G. Colosimo (Ministro delle Colonie), I. Bonomi (Ministro dei Lavori Pubblici), G. De Nava (Ministro dei Trasporti

(35) *Il Gazzettino*, 14 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(36) *Il Gazzettino*, 14 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(37) *Il Gazzettino*, 4 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(38) *Il Gazzettino*, 7 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(39) *Il Gazzettino*, 8 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(40) *Il Gazzettino*, 10 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(41) *Il Gazzettino*, 13 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(42) *Il Gazzettino*, 14 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(43) *Il Gazzettino*, 4 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(44) *Il Gazzettino*, 3 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(45) *Il Gazzettino*, 10 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(46) *Il Gazzettino*, 7 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(47) *Il Gazzettino*, 9 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(48) *Il Gazzettino*, 28 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(49) *Il Gazzettino*, 25 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(50) *Il Gazzettino*, 22 febbraio 1919, Anno XXXIII.

marittimi e ferroviari), A. Fradeletto (Ministro per la Ricostruzione delle terre liberate dal nemico), G. Girardini (Ministro dell'Assistenza militare e pensioni di guerra), A. Del Bono (Ministro della Marina), E. Caviglia (Ministro della Guerra), il generale Badoglio, i sottosegretari R. De Vito (il Sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici) ed E. De Nicola (Sottosegretario al Ministero del Tesoro e Sottosegretario per la liquidazione dei servizi delle armi e munizioni e dell'aeronautica) si definirono le aree di intervento dell'Autorità Militare e dell'Amministrazione dei Lavori Pubblici, alla quale dovevano essere restituiti i funzionari del Genio civile entro il 25 dello stesso mese. Così i lavori che erano stati assegnati alle Direzioni del Genio Civile d'Armata diventavano competenza del Comando Generale del Genio che vi doveva provvedere con i propri organi, gli Uffici strade. In particolare, nella stessa riunione del 7 febbraio, il verbale d'accordi stabiliva più in dettaglio gli ambiti d'azione dell'Autorità Militare e dell'Amministrazione dei LL. PP. Alla prima erano demandati i lavori riguardanti i ponti provvisori, le strade, la ferrovia, gli impianti idroelettrici, compresa la rete di distribuzione e il vettovagliamento della mano d'opera, e gli impianti idrici dove già interveniva per la riparazione degli edifici, se però il problema idrico era connesso alla ricostruzione di un paese intero la competenza veniva assegnata al Ministero dei LL.PP., con la cui collaborazione l'esercito provvedeva ai lavori sugli argini dei fiumi e alla fornitura di infissi. L'Autorità militare doveva fornire fino a 500 baracche al mese, oltre sarebbe dovuto intervenire il Ministero dei LL.PP., mentre la sola Amministrazione dei LL. PP. avrebbe provveduto più avanti alla realizzazione di ponti stabili⁽⁵¹⁾.

Il 20 febbraio il Comando Supremo dell'esercito forniva il resoconto del proprio intervento. Nella provincia di Treviso erano già stati ripristinati i tronchi stradali Pieve di Soligo-Colfosco per 4 chilometri, Soligo-Moriago per un chilometro, Sernaglia-Falzé di Piave per 200 metri e gli argini destro e sinistro del Piave, con la sistemazione di 4000 metri nel tratto da Ponte della Priula a Cimadolmo e di 8045 in quello da Cimadolmo al mare nel lato destro e di 2 chilometri e mezzo nel tratto da Nervesa a Ponte della Priula e di 16700 metri in quello tra Cimadolmo e Zenson nel lato sinistro; inoltre furono costruite 3 baracche a Nervesa, 2 a Conegliano, una a Tezze, Sernaglia, Moriago, Cornuda e Segusino ed era stata ultimata la costruzione della linea ad alta tensione Casteluco-Possagno, mentre solo all'inizio erano i lavori di miglioramento della linea Casteluco-Crespano-Borso. Si cominciava anche a riattivare qualche stabilimento, con la riparazione di una fornace da calce a Nervesa e il ripristino a Vittorio di una segheria idraulica⁽⁵²⁾.

La soluzione dei problemi, soprattutto degli alloggi, sembrava essere ancora lontana, infatti il 14 febbraio 1919 a Farra di Soligo i Commissari Prefettizi e i Sindaci di 12 comuni (Farra di Soligo, Valdobbiadene, S. Pietro di Barbozza, Segusino, Moriago, Sernaglia, Pieve di Soligo, Follina, Miane, Cison, Tarzo, Revine Lago) si lamentavano ancora una volta degli enormi disagi, soprattutto della mancata costruzione di baracche sufficienti⁽⁵³⁾; e nella stessa si-

(51) A.S.T., Gab. Prefettura, b. 37 prot. n. 17171 G.M., *Accordi intervenuti col Ministro dei Lavori Pubblici per risorgere della vita civile nelle terre già invase*, 11 Febbraio 1919. Le cariche sono tratte da *Il Parlamento Italiano*, vol. 9°, p. 42.

(52) A.S.T., Gab. Prefettura, b. 37, R. Esercito Italiano Comando Supremo, *Relazione n. 5 riguardante l'opera dell'Esercito nelle terre liberate e redente, dall' 8 al 15 Febbraio 1919*, 20 Febbraio 1919.

(53) *Il Gazzettino*, 15 febbraio 1919, Anno XXXIII; il medesimo articolo ci informa che la riunione era stata promossa dal conte Carlo Brandolin, Commissario Prefettizio di Farra di Soligo.

tuazione si trovava anche Vittorio⁽⁵⁴⁾. La drammatica realtà era ribadita anche nella circolare inviata in quei giorni ai Sindaci delle Province Liberate dall'avv. Vincenzo Taormina, il Commissario Prefettizio di Vittorio⁽⁵⁵⁾. Il ministro per le terre liberate, Antonio Fradeletto, intervenne chiedendo al Prefetto di Treviso di promuovere un primo accertamento «dei beni patrimoniali anche comunali e provinciali»⁽⁵⁶⁾ che fossero andati distrutti o seriamente danneggiati durante il conflitto.

La risposta delle istituzioni, dopo i primi Decreti Luogotenenziali, fu l'emanazione, il 27 febbraio 1919, del Decreto Luogotenenziale n. 239, frutto di un disegno di legge esaminato da una commissione della Camera di cui Luigi Luzzatti era il presidente e Pietro Bertolini il relatore, con cui si abrogava e sostituiva in parte il Decreto del 16 novembre 1918 per renderlo più efficace e meno limitativo, per esempio precisando nell'art. 3 che doveva essere considerato fatto di guerra il danno prodotto dagli eserciti italiani, alleati o nemici, dipendente direttamente o indirettamente dalla preparazione e dalle operazioni del conflitto⁽⁵⁷⁾.

Nel mese di marzo la ricostruzione sembrava procedere con maggior solerzia.

Il giorno 20, infatti, il Consiglio Comunale di Treviso autorizzava i lavori di ripristino della viabilità cittadina, dell'escavo dei canali, della costruzione dell'Acquedotto e della fognatura, inoltre approvava una bozza del progetto del piano regolatore⁽⁵⁸⁾.

A Montebelluna gli opifici e l'attività industriale erano in buona ripresa già alla metà del mese con la presenza della Tipografia a motore di Alvisè Pullini e Figlio, delle Officine Meccaniche di Antonio Bonsembiante, degli stabilimenti per la fabbricazione dei concimi chimici, della segheria elettrica di Gio. Batta Poloni, del Calzaturificio di Pivetta Beniamino, del laboratorio di falegnameria a forza elettrica dei fratelli Celotto, della fabbrica mobili dei fratelli Vergani, dell'Officina ciclistica di Achille Vergani, del cantiere Guniotto⁽⁵⁹⁾, e così via.

Il procedere della ricostruzione non era però adeguatamente avviato in tutta la provincia.

A S. Biagio alla fine di marzo erano insufficienti le baracche che dovevano accogliere il ritorno dei profughi, inoltre non era ancora stato effettuato lo sgombero delle opere di difesa e dei proiettili⁽⁶⁰⁾, mentre a Zero Branco mancava quasi del tutto l'illuminazione⁽⁶¹⁾.

(54) I. DA ROS, *Cronache vittoriesi 1918 - 1926*, p. 40.

(55) *Il Gazzettino*, 19 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(56) A.S.T., Gab. Prefettura, b. 37, Telegramma - Espresso di Stato del Ministero delle Terre Liberate al Prefetto di Treviso, 26 Febbraio 1919. Con il R.D. del 19 gennaio 1919 n. 41 si era avuta l'«Istituzione fino ad un anno dopo la pubblicazione della pace del Ministero per le terre liberate dal nemico» e a tale ministero erano anche state assegnate le competenze dell'Alto Commissariato per i profughi di guerra istituito con D. lt. 18 novembre 1917 n. 1897 che, oltre ai naturali compiti di censire, assistere e avviare al lavoro i profughi, aveva tra gli altri anche quello di raccogliere le denunce dei danni di guerra, secondo quanto previsto dal D. lt. dell' 8 giugno 1918; il primo ministro per le Terre Liberate fu il deputato veneziano Antonio Fradeletto ed Ernesto Pietriboni il suo sottosegretario.

(57) A.S.T., Gab. Prefettura, b. 43, Comitato Parlamentare Veneto per l'assistenza ai profughi, 15 febbraio 1919.

(58) *Il Gazzettino*, 21 marzo 1919, Anno XXXIII.

(59) *Il Gazzettino*, 17 marzo 1919, Anno XXXIII.

(60) *Il Gazzettino*, 29 marzo 1919, Anno XXXIII.

(61) *Il Gazzettino*, 31 marzo 1919, Anno XXXIII.

A Conegliano e nel territorio limitrofo si ha notizia il 31 marzo di un comizio di protesta contro l'inerzia del Governo, indetto dalla Pro Conegliano, al quale parteciparono numerosissimi cittadini conegliesi e rappresentanti di Vittorio, Tarzo, Mareno di Piave, Vazzola, Codognè, Feletto, Susegana, S. Lucia, Refrontolo, Pieve di Soligo, Nervesa, Cison e di altri piccoli paesi della zona del Piave, dove ancora rimanevano case distrutte e campi rovinati⁽⁶²⁾.

Alla fine di marzo in tutta la Provincia si ebbero numerose manifestazioni di ringraziamento sia ufficiali che spontanee nei confronti della Croce Rossa americana che lasciava la provincia di Treviso, dove tanto si era prodigata per alleviare le più immediate necessità materiali della popolazione trevigiana, soprattutto a favore dei profughi e dei poveri⁽⁶³⁾.

I danni di guerra, poi, non avevano fatto distinzione tra «sacro» e «profano», infatti numerose erano state le offese subite anche dalle chiese e, in generale, dal patrimonio artistico.

La Diocesi di Treviso aveva avuto 26 chiese completamente distrutte, 17 seriamente danneggiate e 10 con danni minori; la Diocesi di Ceneda ne aveva 13 distrutte del tutto, 14 parzialmente offese e 15 lievemente danneggiate. Complessivamente erano 47 le chiese rovinate, 36 le canoniche demolite, 30 i campanili rasi al suolo, 127 le campane scomparse, 24 gli organi distrutti e 23 gli archivi andati in parte o completamente perduti⁽⁶⁴⁾.

In una terra in cui l'agricoltura era il settore economico più rilevante, attendevano inoltre risposte concrete le urgenti esigenze degli agricoltori, i quali si dibattevano tra campi spesso resi impraticabili dalle bombe e dal materiale bellico abbandonato e necessità di animali da lavoro.

I dati sono eloquenti. Negli anni tra il 1915 e il 1918 la produzione era scesa per il frumento da 470.000 quintali a 253.000, per il granturco da 1.024.000 a 359.000, per i prati artificiali da 2.175.000 a 270.000, per i prati naturali asciutti da 810.000 a 79.000, per l'uva da 1.427.000 a 84.000 e per il vino la produzione passò da 796.000 ettolitri a 51.000 ettolitri. Per il bestiame, dopo quello del 1908, non ci fu fino al 1922 un vero e proprio censimento, poiché quello del 1918 si basava esclusivamente sulle denunce dei proprietari. In base a quest'ultimo, comunque, si può ipotizzare che il patrimonio zootecnico trevigiano dall'inizio del conflitto abbia subito una perdita del 65% a causa non solo delle requisizioni dell'esercito, ma anche delle operazioni di guerra. Questa percentuale rappresentava la perdita media subita dall'intera provincia, ma nei comuni invasi il danno era maggiore. Il Consorzio Zootecnico Provinciale rilevava, infatti, che il numero dei bovini preesistente all'invasione era di 92.632 capi, mentre quello dei bovini rimasti era di 20.124 capi, risultando così una perdita pari al 78%⁽⁶⁵⁾.

Per rispondere alle necessità era giunta a Treviso, nella prima metà di dicembre del 1918, una commissione inviata dal Ministero dell'Agricoltura con

(62) *Il Gazzettino*, 31 marzo 1919, Anno XXXIII. Susegana come riporta *Il Gazzettino* del 16 marzo soffriva soprattutto per il sequestro cui erano sottoposte le aziende Collalto.

(63) Cfr. per esempio *Il Gazzettino*, 25 marzo 1919, Anno XXXIII; *Il Gazzettino*, 26 marzo 1919, Anno XXXIII; *Il Gazzettino*, 31 marzo 1919, Anno XXXIII.

(64) A.G. LONGHIN, *Le Chiese della mia Diocesi martoriate*, Venezia 1919, p. 68. Sui danni riportati dal patrimonio artistico della provincia di Treviso, in particolare di quello ecclesiastico, ci informano esaurientemente A. MOSCHETTI, *I danni artistici delle Venezia nella Prima Guerra Mondiale*, Venezia 1932; C. CHIMENTON, *Perdite e distruzione delle Chiese del Lungo Piave*, Treviso 1934.

(65) CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA DI TREVISO, *Indici Economici della Provincia di Treviso*. L'agricoltura per cura del Dott. G.M. STIEVENAZZO, Treviso 1929, pp. 39, 40, 92, 119-122.

l'incarico di raccogliere le domande degli agricoltori per provvedere al servizio di motoaratura; inoltre il Ministro della Guerra autorizzava dalle zone invase l'invio di richieste che potevano poi essere indirizzate al Commissariato Provinciale di Mobilitazione agraria per ottenere cavalli non utilizzati dall'esercito a speciali condizioni⁽⁶⁶⁾. Alla fine di dicembre il Ministro dell'Agricoltura Giambattista Miliani stabiliva che fosse eliminato il divieto di esportare il bestiame dalle province, purché le esportazioni avvenissero nelle terre liberate⁽⁶⁷⁾.

I danni subiti dall'agricoltura potevano contare sulla liquidazione e sul risarcimento dei danni di guerra che, però, erano attribuibili solo a coloro i quali erano rimasti nella zona del conflitto (fino a venti di chilometri dalla linea di schieramento dell'esercito) e che avevano, così, perduto il raccolto a causa della realizzazione di opere di difesa o per la presenza delle truppe; l'indennizzo era affidato alla Commissione revisioni affitti e requisizioni delle Intendenze di Armata⁽⁶⁸⁾.

Ancora nella seconda metà di gennaio era insufficiente il foraggio per l'alimentazione del bestiame e per il lavoro dei campi servivano autoaratrici, lavoratori e finanziamenti⁽⁶⁹⁾, mentre mancavano i bovini per l'allevamento, a causa anche del diffondersi dell'afta epizootica⁽⁷⁰⁾.

A metà febbraio la Commissione Provinciale dell'Agricoltura diramava una circolare ai Sindaci e ai Commissari Prefettizi di Breda di Piave, Carbonera, Maserada, Monastier, Povegliano, Roncade, S. Biagio di Callalta, Spresiano, Villorba, Zenson di Piave, Montebelluna, Arcade, Cornuda, Crocetta, Nervesa, Pederobba e Volpago. Con essa informava di mettere a disposizione, su richiesta dei contadini profughi o che comunque non avessero partecipato al raccolto, la somma di mezzo milione di lire ricavata dalla raccolta di frumento, paglia e foraggio nella zona abbandonata ad opera degli Uffici Coltivazioni della III e VIII Armata⁽⁷¹⁾.

All'inizio di marzo la Commissione di requisizione dei cereali avverte di aver ricevuto la delega, dal Ministero degli approvvigionamenti e consumi alimentari, per il pagamento dei cereali requisiti e precettati nei comuni invasi della provincia di Treviso e Belluno⁽⁷²⁾. Nello stesso periodo il Comando supremo dell'Esercito informava che le Direzioni del Genio Militare erano autorizzate a fornire agli agricoltori filo di ferro per le viti e paletti di legno⁽⁷³⁾. A Godega S. Urbano, esempio emblematico di una situazione ancora difficile, continuavano comunque le richieste di animali da lavoro a prezzi calmierati e di attrezzi rurali a prezzo di costo, detraibili entrambi dai danni di guerra, di motoaratrici, di anticipazioni sui danni e di un cambio congruo della corona austriaca con la lira⁽⁷⁴⁾, che a fine marzo era di 100 lire per 250 corone⁽⁷⁵⁾. A Conegliano, Susegana e Moriago l'8 marzo erano arrivati 400 militari per provve-

(66) *Il Gazzettino*, 12 dicembre 1918, Anno XXXII.

(67) *Il Gazzettino*, 20 dicembre 1918, Anno XXXII; *Il Gazzettino*, 27 dicembre 1918, Anno XXXII.

(68) *Il Gazzettino*, 29 dicembre 1918, Anno XXXII.

(69) *Il Gazzettino*, 21 gennaio 1919, Anno XXXIII.

(70) *Il Gazzettino*, 23 gennaio 1919, Anno XXXIII; *Il Gazzettino*, 6 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(71) *Il Gazzettino*, 12 febbraio 1919, Anno XXXIII.

(72) *Il Gazzettino*, 1 marzo 1919, Anno XXXIII.

(73) *Il Gazzettino*, 3 marzo 1919, Anno XXXIII.

(74) *Il Gazzettino*, 5 marzo 1919, Anno XXXIII.

(75) *Il Gazzettino*, 27 marzo 1919, Anno XXXIII.

dere all'aratura⁽⁷⁶⁾, nel frattempo squadre per la motoaratura di stato erano giunte anche a Oderzo, Motta, Cessalto, Salgareda e presto altre erano attese a Meduna, Mansuè, Fontanelle, Ponte di Piave, Chiarano, S. Polo di Piave⁽⁷⁷⁾. Verso la metà del mese poi sarebbe iniziata la distribuzione agli agricoltori, da parte dell'Esercito, di quadrupedi e di buoi «a fido, a prezzo di stima ed a pagamento diretto»⁽⁷⁸⁾.

Pochi mesi erano trascorsi dalla conclusione del primo terribile conflitto mondiale e il problema costituito dai danni di guerra e dal loro risarcimento cercava ancora faticosamente un'efficace soluzione.

(76) *Il Gazzettino*, 9 marzo 1919, Anno XXXIII.

(77) *Il Gazzettino*, 13 marzo 1919, Anno XXXIII.

(78) *Ibidem*.

IL MIRTO DI CALLIMACO

MARIO MARZI

Callimaco è senza dubbio il più nuovo, complesso, geniale poeta dell'età ellenistica. Dotato di vastissima erudizione letteraria, sticometrica, mitologica, storica e geografica, acquistata con le dotte veglie nella celebre Biblioteca alessandrina, di uno spiccato gusto filologico e antiquario (ἀμάρτυρον οὐδὲν ἄείδω «nulla canto che non sia testimoniato») e soprattutto di un originale temperamento poetico, espresse a più riprese nei suoi versi la sua concezione dell'arte, ma ne diede la teorizzazione più completa e aderente nel "Prologo ai Telchini", probabilmente scritto per una riedizione degli Αἴτια (le «Origini»), la sua più importante raccolta elegiaca.

In risposta alle critiche dei detrattori, raffigurati nei "Telchini", i dèmoni maligni e invidiosi della tradizione rodia, Callimaco già vecchio enunzia i punti essenziali della sua poetica:

1) rifiuto di un lungo poema continuo che canti eroi e re, e quindi scelta di una poesia che si attui in carmi brevi di argomento dimesso (il poeta deve essere ὀλιγόστιχος, di pochi versi, ché la poesia si misura con l'arte e non con la pertica persiana, vv. 1-18);

2) non meno dell'eccessiva lunghezza è estraneo alla poesia il tono gonfio e solenne (il poeta non deve mandare lo schiamazzo delle gru ma levare il puro canto del cigno, vv. 19-20);

3) la poesia non è destinata al volgo, ma a ristrette cerchie d'intenditori: perciò deve adornarsi di rarità contenutistiche, lessicali e metriche, d'una forma culta e raffinata (Apollo suggerì al poeta ai suoi inizi di offrire la vittima pingue ma di coltivare la poesia λεπτάλη «sottile», di cercare sentieri propri evitando le larghe strade calcate da tutti; e Callimaco si augura di essere come la cicala canora che si nutre di gocce di rugiada, e lascia ad altri di tagliare come asini, vv. 21-32).

Una così consapevole e coerente concezione teorica, sposandosi ad una forte personalità artistica, produsse una poesia di eccezionale novità. I temi di Callimaco possono ritrovarsi anche in altri poeti (in Omero stesso, di cui Callimaco non si sognò neppure di contestare la grandezza, ma solo segnalò l'inalturalità, in Esiodo, Ipponatte, Mimnermo, Filita), ma sono sempre rinnovati dall'inconfondibile tono del poeta. Esso sta in un singolarissimo impasto di serio e di scherzoso, in un gioco leggero ed ironico dell'intelligenza, che segna il distacco ma non l'indifferenza; ne risulta un raro miscuglio di fiabesco e reale, di erudizione e di fantasia, di delicatezza e di umorismo.

Creazione esemplare della poesia callimachea è la «Chioma di Berenice», composta prima come elegia indipendente e poi messa con qualche ritocco a chiusura degli «Aitia». Ce n'è giunta per intero la traduzione di Catullo, che, come provano i versi originali superstiti (circa 45 fra interi e frammentari su

94), è molto aderente, se non letterale, e condotta distico per distico. L'argomento è ben noto: la regina Berenice, in adempimento del voto fatto per il ritorno vittorioso del cugino e marito Tolemeo III Evèrgete dalla campagna militare in Siria, taglia un ricciolo della sua chioma e lo depone nel tempio di Afrodite Zefiritide. Durante la notte la chioma scompare. L'astronomo di corte, Conone, la identifica nelle sette stelle disposte a triangolo presso la coda del Leone, da lui scoperte e chiamate appunto Ricciolo di Berenice. Callimaco, adeguandosi alla trovata cortigianesca di Conone, fa parlare la chioma che narra come fu trasportata in cielo dal vento Zefiro, disceso in forma di cavallo alato, deposta in grembo ad Afrodite, e infine mutata in costellazione. Ma, più che vantarsi del nuovo stato divino, essa torna col pensiero alla terra e si lamenta perché non può più stare, come vorrebbe, sul capo della sua signora. La felicità dell'invenzione sta tutta nel fatto di aver dato alla chioma una personalità e sensibilità proprie, pienamente conformi a quelle della giovane regina. Così, ciò che in mani meno esperte sarebbe stato un puro e freddo omaggio cortigianesco diventa una deliziosa favola intrecciata di elementi eruditi, di sottile patetismo, di familiarità confidenziale, di lieve sorriso, come un ammiccamento del poeta al lettore proprio nei momenti di maggiore impegno e serietà. Un capolavoro assoluto, dunque, la cui fama presso gli antichi è pienamente giustificata; ma, appunto in accordo con quanto si diceva prima sul tono generale della poesia callimachea, privo di autentica partecipazione, di commozione vera.

Nell'ambito dell'opera callimachea un'eccezione potrebbe apparire, sotto questo profilo, l'episodio di Tiresia nel quinto degli Inni «Per i lavacri di Pallade». Nell'alta quiete meridiana Atena e la più cara delle sue ninfe, Cariclo, sciolti i pepli dai fermagli, si stanno bagnando nella fonte Ippocrene sopra l'Elicona. Stanco della caccia e assetato, il giovinetto Tiresia, figlio della ninfa, giunge alla fonte per bere; involontariamente, vede nuda la dea e resta accecato. L'ira violenta della dea, il buio che avvolge il giovane cacciatore irrigidito in muta impotenza, l'urlo disperato della madre e il suo lamento sulla terribile sciagura del figlio sono di alta drammaticità. Che però subito si stempera nelle parole della dea, infuse di scienza teologica e mitica: Atena cita le leggi di Crono, che non permettono ai mortali di vedere gl'immortali senza il consenso del dio, la punizione ben più grave inflitta ad Atteóne per avere casualmente assistito al bagno di Artemide, e annunzia infine al giovinetto il dono della profezia, con cui ella lo compenserà per la perdita della vista e gli assicurerà fama in Tebe durante la vita e sapienza anche dopo che sarà sceso nel regno di Ade. E un'altra eccezione si sarebbe tentati d'indicare nell'episodio di Erisittone nell'inno sesto «A Demetra», là dove la madre del giovane, che è condannato a fame insaziabile per aver abbattuto alberi in un bosco sacro a Demetra, cerca di celare con risposte elusive la condizione raccapricciante del figlio, e intanto lacrime involontarie le sgorgano dagli occhi. Ma anche qui a questa scena di eroismo borghese segue la preghiera di Triopa, padre di Erisittone, al proprio padre Posidóne, così ricca di accenti scherzosi o addirittura comici, da eliminare inequivocabilmente qualunque vera partecipazione (Triopa implora il dio suo padre di por fine al flagello o di provvedere lui alle spese; e per descrivere l'insaziabilità del figlio ricorda che questi, dopo tutti gli altri animali domestici, s'è mangiato anche il cavallo da corsa e μάλοϋρις «coda bianca», il terrore dei piccoli animali, cioè la gatta di casa)⁽¹⁾.

(1) Da questi due episodi degl'Inni come da tutta l'opera superstite è lecito dedurre che in Callimaco manca qualsiasi approfondimento filosofico del mondo religioso greco, e che anche l'apoteosi dei sovrani si limita al complimento garbato e scherzoso, lungi da un facile evemerismo.

Allora il pathos mancò totalmente a questo poeta per altro così dotato, e la sola serietà presente in lui è quella letteraria, la fedeltà dell'artista a se stesso? A mio avviso, parecchi momenti di commozione sincera, anche se non effusiva (il patetismo ardente e gridato è senza dubbio estraneo alla natura di Callimaco), di serietà morale, "ethische Ernst", come appunto la definisce H. Herter nel suo articolo nella *Real Enzyklopädie*, suppl. V s.v. Kallimakos, col. 451, si riscontrano negli epigrammi, tramandatici per la massima parte nell'Antologia Palatina. Si può senz'altro affermare che in molti di essi il gioco poetico di Callimaco, il *παίγνιον*, cede di fronte ai sentimenti più profondamente radicati nell'animo umano: l'amore, l'amicizia, il mistero della morte. Uno degli esempi più significativi e artisticamente validi è offerto dalla rievocazione commossa quanto contenuta di un amico scomparso, il poeta Eraclito, col ricordo di quando i due solevano insieme, in animate piacevoli conversazioni ἥλιον καταδύειν «far coricare il sole», e con la convinta affermazione finale della vittoria sulla morte, che l'amico ha ottenuto con le sue poesie.

VII, 80

Qualcuno mi disse della tua fine, Eraclito, e mi strappò
le lacrime: ricordai quante volte noi due
conversando facemmo coricare il sole. Ma se in qualche luogo,
ospite di Alicarnasso, sei polvere già da gran tempo,
vivono i tuoi usignoli⁽²⁾, su cui Ade predatore
di tutto non porrà la mano.

La garrula esuberanza d'una fanciulla, Crètide, riempie l'inizio di VII, 459, ma ella purtroppo ora vive solo nella nostalgia delle sue compagne che spesso la cercano (δίζηνται ... πολλάκι) e su cui si proietta l'ombra della morte.

Era così loquace Crètide, sapeva tanti bei giochi:
la cercano spesso le fanciulle di Samo,
dolcissima compagna, mai zitta. Ma lei dorme
qui il sonno che è destinato a tutte.

La sobrietà lapidaria di VII, 453 scolpisce la desolazione di un padre a cui è morto il figlio già grandicello, probabilmente l'unico: con lui sono morte tutte le speranze che Filippo gli aveva avviticchiato intorno.

Un fanciullo di dodici anni! Qui il padre Filippo
depose la sua grande speranza, Nicòtele.

Profonda commozione spira da un rilievo sepolcrale dove una madre tiene sulle ginocchia il figlio annegato in un pozzo, come se non fosse morto, ma solo addormentato.

VII, 170

Un bimbo di tre anni, Archianatte, giocando intorno a un pozzo,
fu attratto dalla sua muta immagine.

(2) O il titolo della raccolta poetica o, più probabilmente, canti armoniosi.

La madre strappò dall'acqua il figlio fradicio
 spiando se avesse ancora un soffio di vita.
 Il piccino non contaminò le Ninfe⁽³⁾, ma adagiato
 sulle ginocchia della madre, dorme il fondo sonno.

In VII, 451 suona la lode contenuta ma sincera di un uomo buono, uno di quelli di cui si può dire che dormono ma non sono morti, perché continuano a vivere nell'affettuoso ricordo di parenti e conoscenti.

Qui Saône figlio di Dicóne, d'Acanto, dorme il sacro
 sonno. Dei buoni non dire che muoiono.

La vieta deplorazione del navigare si avviva nell'immagine di un cadavere sbattuto dalle onde, trascinato dalle correnti, mentre i suoi cari passano mestamente accanto a una tomba vuota.

VII, 271

Ah, non fossero esistite le navi veloci! Noi
 non piangeremmo Sòpoli, figlio di Dioclìde.
 Ora il suo cadavere è in balia delle onde, e non davanti a lui
 passiamo, ma davanti a un nome e a una tomba vuota.

Infine il lutto sgomento di un'intera città intorno a due morti acerbe, succedutesi l'una all'altra, una conseguenza dell'altra, in una casa che prima era εὐτεκνος e ora è vuota.

VII, 517

Al mattino seppellimmo Melanippo, al tramonto
 del sole la fanciulla Bàsilo morì
 di sua mano; dopo aver posto sul rogo il fratello, non se la sentì
 di vivere. A duplice sciagura assisté
 la casa d'Aristippo, il padre; e s'avvilì Cirene
 tutta, vedendo orbata la casa già fiorente di figli.

Ho dato la precedenza agli epitimbi, perché più ovviamente è presente in essi la commozione. Ma anche l'amore ha ispirato a Callimaco vive note sentimentali legate a dirette esperienze di vita. In V, 23 l'innamorato si lamenta invano davanti alla porta chiusa dell'amata; ma la crudele se ne pentirà, quando per lei sarà tramontata l'età della bellezza e dell'amore.

Possa tu dormire, Conòpio, il sonno che fai
 dormire a me in questo gelido portico.
 Possa tu dormire, mostro di crudeltà, come lasci riposare
 il tuo amante; neanche in sogno hai provato pietà.
 I vicini sentono compassione, tu neanche in sogno; ma presto
 la chioma bianca ti ricorderà tutto ciò.

In altri epigrammi si trovano fini e schiette analisi dei propri sentimenti. Per esempio in XII, 73 Callimaco vive quel singolare dimezzamento per cui la nostra anima, se è ancora dentro di noi, è però continuamente assente da noi, perduta dietro alla persona amata.

(3) Il cadaverino non resta nell'acqua così da contaminarla.

Metà della mia anima ancora respira, l'altra metà non so se l'abbia rapita Eros o Ade; comunque è sparita.
 Se n'è andata di nuovo da qualche ragazzo? E sì che spesso li avevo avvertiti: «Giovani, non accogliete la fuggiasca.»
 Cercala presso...⁽⁴⁾, perché credo di sapere che quella scampaforca, folle d'amore, bazzica là intorno.

E in XII, 139 il poeta, che si è proposto di non cadere più nelle reti di amore, s'accorge che, nonostante tutte le cautele, sta per accogliere una nuova passione.

C'è, per Pan, qualcosa di nascosto, c'è qui,
 per Dioniso, un fuoco che cova sotto la cenere.
 Non mi fido. Non circuirmi. Spesso di nascosto
 un fiume cheto rode alla base un muro.
 Perciò anche ora temo, Menèsseno, che questo sornione
 insinuandosi in me mi faccia innamorare.

La scelta di Callimaco in amore non è diversa dalla sua scelta in arte: sdegnava ciò che è facile e comune, insegue ciò che è arduo e raro.

XII, 43

Detesto il poema ciclico e non mi piace
 la via che porta molti di qua e di là.
 Odio l'amante randagio, né bevo
 alla fontana. Mi ripugna tutto ciò che è pubblico.
 Lisània, tu sì sei bello, bello. Ma prima ch'io lo dica
 chiaro, l'eco risponde: «Bello per un altro».

(C'è qui un gioco di suoni fra *ναῖχι καλός* *nechi calòs* e *ἄλλος ἔχει ἄλλος* *èchi che non saprei come rendere in italiano*).

XII, 102

Il cacciatore, Epicide, sui monti ricerca ogni lepore,
 e le impronte d'ogni capriolo,
 affrontando brina e neve. Se gli si dice:
 «Ecco, qui c'è una bestia colpita», non la prende.
 Così il mio amore: sa inseguire
 ciò che fugge, da ciò che s'offre a tutti vola via.

Come dicevo, scelta in amore conforme alla scelta in arte. Su quest'ultima la scietà del poeta è assoluta, e ben lo conferma il giudizio elogiativo su Arato, l'autore dei «Fenomeni», anche se si rivela chiaramente giudizio interessato, per la comune discendenza da Esiodo.

IX, 507

Canto e modi sono d'Esiodo. Non sull'ultimo
 degli aedi ma, temo, su quanto c'è di più fluente

(4) È caduto nei manoscritti un nome proprio.

in quei versi s'è modellato il poeta di Soli. Salve, linguaggio sottile, frutto delle assidue veglie di Arato.

La fedeltà al proprio ideale estetico diventa fin eroica nella lode di un poeta tragico innovatore, Teetèto, che non si curò dell'insuccesso presso i contemporanei per seguire una via intentata, alla fine della quale c'è però la gloria presso i posteri.

IX, 565

Teetèto seguì una vergine via; se questo cammino non conduce, Bacco, all'edera che tu concedi⁽⁵⁾, gli araldi proclameranno il nome degli altri per brevi istanti, ma di lui l'Èllade celebrerà per sempre il talento

Analogamente Callimaco profetizza a sé la gloria per aver composto canti superiori all'invidia, nell'epitafio per suo padre Callimaco, figlio di Callimaco.

VII, 525

O tu che passi accanto alla mia tomba, sappi che sono figlio e padre di un Callimaco di Cirene. Forse li conosci entrambi: l'uno comandò l'esercito della sua patria, l'altro cantò canti superiori all'invidia. Nulla di strano: se le Muse ti mirano fanciullo con occhio non obliquo, non cessano d'amarti canuto.

Ma a questi momenti di serietà, d'impegno, di partecipazione (e ve ne sono altri che non cito solo perché la riuscita poetica non è altrettanto felice) si alternano e intrecciano i temi più noti di Callimaco, dando luogo a quella varietà di contenuto e stile che gli è così congeniale. Il poeta, se sente la malinconia, la tristezza, perfino lo strazio della morte, sa talvolta scherzarci su e alzare le spalle di fronte alle illusioni che gli uomini si creano sulla vita d'oltretomba. Il più significativo in proposito è l'epigramma che riproduce l'animato scambio dialogico fra un passante e la tomba di un tale Càrida, e poi fra il passante e Càrida stesso.

VII, 524

– È sotto te che riposa Càrida? – Se intendi parlare del figlio di Arimma di Cirene, è sotto me.
– Càrida, che c'è laggiù? – Buio pesto. – E le vie del ritorno?
– Bugia. – E Plutone? – Favola. – Poveri noi!
– Questa è la risposta sincera che vi do; se poi preferisci quella piacevole, un grosso bue costa un soldo nell'Ade.

Non è un ammirato epitafio, come qualcuno ha mal inteso, ma solo una frecciata mordace, l'epigramma sul suicidio di Cleòmbroto d'Ambracia che, infatuato per aver letto un solo (ἔν) scritto di Platone, quello sulla sopravvivenza dell'anima, il «Fedone», decide di liberarsi dal peso del corpo, pur non avendo particolari motivi di dolore.

(5) La corona d'edera, premio per i vincitori degli agoni drammatici.

VII, 471

«Sole, addio» disse Cleòmbroto d'Ambràcia
e da un alto muro saltò nell'Ade.
Nulla aveva visto che meritasse la morte, ma aveva letto
un libro di Platone, uno solo, quello sull'anima.

E l'amore che fa passare la notte al gelo, che dimezza l'anima, che rinasce anche contro la volontà, può essere rappresentato da Callimaco con ben diversi accenti sia in sé che negli altri. In XII, 150 egli, ancora povero maestro nel sobborgo alessandrino di Eleusi, indica nella poesia e nella povertà i rimedi sovrani contro l'amore.

Che valido incantesimo scopri Polifemo
per chi ama. Non era sciocco, per la Terra, il Ciclope.
Le Muse estenuano l'amore, Filippo.
Lo studio è il rimedio che guarisce ogni male.
Anche la fame, penso, ha un benefico effetto, il solo,
contro i guai: estirpa il mal d'amore per i ragazzi.
A me è lecito rivolgere ogni volta ad Eros spietato
quest'invito: «Tagliati le ali, fanciullo.
Non ti temo neanche un pochino»; ché ho in casa
entrambi gl'incantesimi contro l'aspra ferita.

In XII, 71 compiangere scherzosamente un amico che, come lui stesso, è stato mal ridotto dalla passione per un bel ragazzo.

Cleonico di Tessaglia, povero, povero te! No, per il sole
ardente, non ti avevo riconosciuto. Misero, a che sei giunto?
Sei solo solo ossa e capelli! Ti possiede forse il mio
demone e ti sei imbattuto in un triste destino?
Capisco, Eussiteo ti ha rapito: tu pure, fin dall'arrivo,
sventurato, fissavi quel bello a occhi spalancati.

Su un amasio ritroso il poeta ha espresso una facile profezia; ed ecco che essa si è avverata solo con un modesto ritardo.

XII, 149

«Scappa pure, Menècrate, sarai preso» dissi il venti
di Panèmo, e a Loo⁽⁶⁾, il – che giorno fu? – il dieci
il bue venne all'aratro da sé. Bene, il guadagno è mio,
bene, è mio. Non sto a cavillare per venti giorni.

In un altro epigramma erotico Callimaco entra in gara con Asclepiade nel descrivere un ospite che, afflitto da una segreta pena d'amore, sotto l'influsso del vino, rivela infine il suo cruccio. Per un migliore confronto tra i due epigrammi sarà bene riportarli entrambi.

(6) Due mesi che si succedono nel calendario macedonico-alessandrino (all'incirca luglio-agosto).

Asclepiade, XII, 135

Il vino rivela l'amore. Nicàgora negava con noi
d'essere innamorato, ma lo smascherarono i molti brindisi.
Sì, pianse e chinò il capo e aveva lo sguardo
triste, e la corona gli si allentava in capo.

Callimaco, XII, 134

L'ospite aveva una piaga nascosta. Che doloroso
sospiro, hai visto, gli uscì dal petto,
quando vuotò la terza coppa! Le rose della sua corona
sfogliandosi caddero tutte a terra.
Certo brucia d'una gran fiamma; per gli dèi, non congetturo
senza ragione: ladro conosco bene le orme del ladro.

L'accoramento dell'innamorato infelice, così sincero e profondo in Asclepiade, si dissolve in Callimaco nella scherzosa battuta finale.

Qualcosa di assolutamente analogo si riscontra in altri due epigrammi dei due poeti, che anche qui sarà bene riportare a confronto.

Asclepiade, V, 64

Nevica, grandina, fa' buio, lampeggia, fulmina,
scuoti sulla terra tutte le fosche nubi.
Se mi ucciderai, la smetterò, ma se mi lascerai in vita,
anche fra mali peggiori, me la godrò.
Mi trascina il dio che anche te domina, al cui cenno un giorno,
Zeus, ti facesti oro, per penetrare in talami di bronzo.

Callimaco, XII, 230

Quel Teocrito dai bei capelli neri, se mi odia, odialo
quattro volte tanto, ma se mi ama, amalo.
Sì, per la bella chioma di Ganimede, sì, Zeus celeste,
anche tu una volta t'innamorasti: non dico di più.

In Asclepiade c'è l'inesorabilità della passione d'amore che accomuna uomini e dèi, fino al sommo Zeus; in Callimaco c'è l'ammiccamento scherzoso al sovrano celeste che nell'amore c'è cascato pure lui.

Così anche il dramma di una fanciulla tradita si stempera negli elementi familiari e proverbiali.

V, 6

Giurò Callignóto a Iònide che mai avrebbe avuto
un amico più caro di lei, né un'amica.
Giurò; ma è ben vero, come si dice, che i giuramenti
degli amanti non entrano negli orecchi degl'immortali.
Ora egli arde di passione per un giovane, e della povera
fanciulla, come dei Megaresi, non si fa caso né conto.

Si è detto della serietà artistica di Callimaco; ma anche la brevità che, condizionata nell'epigramma primitivo dalla limitatezza dello spazio, era diventata per Callimaco canone estetico (μέγα ποίημα μέγα κακόν) può dar luogo al sorriso nel parallelo fra un uomo di poche parole e l'essenziale ma ancora troppo lungo epigramma composto per la sua tomba dal poeta.

VII, 447

Era conciso lo straniero. Così anche una breve scritta che, su me, dica «Tèride, figlio di Aristèo, cretese» è prolissa.

Anche negli epigrammi come nella restante opera callimachea è presente il gusto per l'*excursus* narrativo, da cui nasce l'apologo pieno di garbo e di saggezza riferito in VII, 89. Pittaco, uno dei sette sapienti, sfrutta un motto di fanciulli intenti a giocare con le trottole, per consigliare un uomo, incerto se prendere in moglie una donna pari o superiore a lui per casato e mezzi, a τὴν κατὰ σάυτον ἐλθεῖν «a battere quella alla sua portata», cioè a preferire il matrimonio più modesto.

Un forestiero d'Atàrneo pose il seguente quesito a Pittaco di Mitilene, figlio di Irra:

«Babbo caro, mi si propongono due matrimoni:
una delle spose è pari a me per ricchezza e nascita,
l'altra mi è superiore. Che cosa è meglio? Via,
consigliami quale devo prendere in moglie.»
Disse, e l'altro, levando il bastone, appoggio della tarda età,
«Ecco, quelli ti chiariranno tutto»;
(c'erano appunto dei fanciulli che in un largo spiazzo
facevano ruotare a colpi di frusta trottole veloci)
«sèguine i passi» dice. E l'uomo s'accostò
a loro. Essi gridavano: «Batti quella alla tua portata».
Udendo ciò, il forestiero s'astenne dallo scegliere il casato
più grande, perché intese il responso dei fanciulli.
Come colui si portò a casa una sposa modesta
così tu pure va' e batti quella alla tua portata⁽⁷⁾.

Anche l'adulazione verso i Tolemei, cortigianesca ma non servile, perché riscattata dal gioco raffinato dell'intelligenza o dall'esibizione erudita, è presente negli epigrammi. A Berenice è stata dedicata una statua e, secondo il costume del tempo, cosparsa di unguenti odorosi. Ecco la quarta Grazia, esclama Callimaco: senza di lei le tre già note non sarebbero perfette (dunque Berenice è la nota suprema e conclusiva della grazia femminile).

V, 146

Quattro sono le Grazie, ché alle tre un'altra s'è aggiunta,
da poco plasmata, ancora stillante unguenti,
la beata Berenice, ammirata fra tutti,
senza la quale neppure le Grazie sono Grazie.

Un omaggio molto discreto ad Arsinoe, sorella e moglie di Tolemeo II Filadelfo, identificata con Afrodite Zefiritide (per la morte di lei Callimaco aveva composto un carme lirico, "L'apoteosi di Arsinoe") è l'epigramma conservatoci da Ateneo, VII, 318b-c. Si tratta di un epigramma dedicatorio, per l'offerta di una conchiglia di nautilo appunto ad Arsinoe da parte di Selenèa (una dama di

(7) Qualcuno ha pensato che l'apologo adombri un precetto estetico, consigli cioè quel tono medio della poesia così congeniale a Callimaco. L'ipotesi è senz'altro suggestiva, ma non mi persuade del tutto.

corte o un'abile artigiana, dipende dall'interpretazione del v. 11 seg.). È la conchiglia stessa che narra la sua vicenda dal libero mare al lido di Iùlide e infine al santuario di Arsinoe in Egitto, come il ricciolo di Berenice la propria dal capo della regina al santuario di Afrodite-Arsinoe e infine tra le costellazioni celesti. E se nella Chioma l'erudizione astronomica e mitologica è uno degli elementi che il poeta mescola alla lode cortigianesca per renderla meno scoperta e segnare il distacco, qui le peregrine nozioni di storia naturale (le varie tecniche di navigazione del nautilo, la sua conchiglia vuota che serve da nido all'alcione) velano l'intento adulatorio al punto da farlo quasi dimenticare.

Una volta, Zefirítide, io ero una conchiglia; ma ora hai
in me, Cipride, la prima offerta di Selenèa,
un nautilo. Navigavo sui mari, se soffiavano i venti,
tendendo la vela con i miei propri stragli,
se poi regnava la Bonaccia, splendida dea, remando tutto
di piedi e operando in accordo al mio nome⁽⁸⁾.
Finché caddi sulle rive di Iùlide, per diventare
il tuo ammirato ninnolo, Arsinoe;
né più come in passato nel guscio senza vita, qual ora sono,
deporrà il suo uovo il procelloso alcione.
Dunque alla figlia di Clinia accorda il tuo favore: sa praticare
la virtù⁽⁹⁾ ed è di Smirne eolica.

Neppure la sapienza mitologica è assente dagli epigrammi, anche se non poteva trovare ampi sviluppi in un genere letterario così breve e conciso: ricordo a VI, 150 il sincretismo di Io figlia di Inaco con Iside, a IX, 336 il tradizionale eroe tracio della porta, rappresentato normalmente come un cavaliere armato di lancia e recante quale attributo un serpente attorto, appiedato da un tale Eetione nella sua casa d'Egitto, forse per risentimento – scherza Callimaco – contro un cavaliere che gli aveva usato qualche torto, a XIII, 10 il raro epiteto di «protettore di porti» (λιμενοσκόπος) dato a Zeus, a XII, 134 Polifemo pastore innamorato e poeta come poi apparirà in Teocrito, a VI, 145 i Tindaridi, Càstore e Polidèuce, entrambi, e non il solo Polidèuce, protettori del pugilato, ecc.

Dirò, concludendo, che negli epigrammi, generalmente giudicati opera minore e giovanile di Callimaco, l'autore ci si rivela con una compiutezza non riscontrabile in alcun'altra sua creazione, capace di sentimenti seri e sinceri non meno che di eleganti ed estrosi giochi estetici, eruditi e fantastici; ed il tutto è espresso in una lingua chiara, conversevole, colorita, costellata talora di dorismi, e racchiuso in distici fluenti ma esatti. Più appropriato di tanti giudizi limitativi dei moderni appare perciò quello che degli epigrammi callimachei diede Meleagro nella sua «Corona», cogliendone la duplice fonte d'ispirazione, la sincerità del sentimento e il distacco estetico «vi pose... il mirto soave di Callimaco, sempre colmo d'aspro miele» (IV, 1, vv. 21-2).

(8) Sono le due tecniche di navigazione del nautilo: tendendo la membrana a mo' di vela con i tentacoli, se il mare è agitato, o nuotando con i tentacoli, se il mare è tranquillo.

(9) οἶδε γὰρ ἐοθλὰ ῥέζειν: si può rendere così, e in tal caso si alluderebbe a una signora, forse a una dama di corte, oppure «sa fare leggiadre opere»; e allora si tratterebbe di una brava massaia o di un'abile artigiana.

ANALOGIE E DIVERSITÀ DI DUE CENACOLI LETTERARI DELL'OTTOCENTO

EMMA BORTOLATO

Verso la fine del 1846 ad ogni delegazione provinciale veneta giunse una circolare, vi si comunicava la richiesta del governo francese inoltrata attraverso il Ministero della Pubblica Istruzione⁽¹⁾ di raccogliere notizie sulle società scientifico-letterarie, sui cenacoli di cultura e sulle accademie attive a quel tempo al fine di compilare al più presto un manuale, da aggiornarsi annualmente, completo di tutti gli organismi operanti nel campo della cultura dalla Francia fino alle terre italiane. Nel 1864, diversi anni dopo, a Parigi venne pubblicato il secondo volume dell'«Annuaire Sociétés savantes de la France et de l'étranger», l'opera conteneva una messe di informazioni su varie accademie, una speciale attenzione era rivolta alla loro storia, illustrata sinteticamente e provvista di un elenco dei soci e dei regolamenti allora in vigore⁽²⁾. Tra le informazioni che il catalogo riportava ve ne erano alcune riguardanti due consessi letterari della provincia di Treviso, la Regia Delegazione rammentava in una sua circolare all'Imperiale Regia Presidenza di Governo a Venezia che esistevano solo due corpi scientifici: l'Ateneo di Treviso e l'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco Veneto.

L'Ateneo e l'Accademia infatti in modo diverso e talvolta simile stimolavano, seppure nella ristretta cerchia degli aderenti, lo studio delle belle lettere e del progresso scientifico fin dal primo decennio dell'Ottocento. Tuttavia ebbero corsi e vicende tali da imprimere loro risultati ora in sintonia con le espressioni culturali del secolo ora discordanti e foriere di novità.

La prima ad essere fondata, anche se il suo presidente Giovambattista Marzari non si dimostrava d'accordo tanto da confutare la comune opinione sulla data d'istituzione in una sua memoria accademica⁽³⁾, fu l'Ateneo di Tre-

(1) Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi: ASV), Presidio del Governo, II Dominazione Austriaca, Fasc. V, 14/19.

(2) Biblioteca Comunale di Castelfranco Veneto (d'ora in poi: BCCF), Casseta n. 1 «Atti e Scritti dell'Accademia dei Filoglotti» (d'ora in poi C.n.1), B. 3, Fasc. 7, f. 74.

(3) Era opinione del Marzari che l'Ateneo non fosse altro che la prosecuzione dell'Accademia Liviana trasferita con il nome di «Accademia de' Perseveranti» da Pordenone a Treviso nel 1519, anno in cui iniziò i suoi esercizi letterari. Nel «secolo stesso Trevigi vide e riverì l'Accademia degl'Infaticabili, e poi quella de' Sollevati, e l'altra degli Anelanti, e l'altra ancora degl'Ingenui, oltre a quella de' Cospiranti... non meno che l'altra de' Solleciti», per arrivare al 1768 quando nacque per volere del Governo di Venezia l'Accademia Agraria di Treviso per incoraggiare l'agricoltura ed incrementare le specie bovine, sulla quale pose nel 1810 le basi l'Ateneo. G.B. MARZARI, «Sull'origine dell'Ateneo di Tre-

viso. L'Ateneo nacque per effetto del decreto imperiale di Napoleone Bonaparte emanato il 25 dicembre 1810 dal Palazzo delle Tuileries⁽⁴⁾, a sancire la sua costituzione era l'articolo 17: «Le altre accademie o società destinate sotto qualsivoglia titolo all'incremento delle scienze e delle arti, a riserva delle accademie reali di Belle Arti, saranno riformate in modo che ve ne sia una sola nella rispettiva città, e la stessa porterà il titolo di Ateneo. Gli Atenei corrisponderanno coll'Istituto Reale e colle sue sezioni e presenteranno all'Istituto per l'approvazione il proprio regolamento organico»⁽⁵⁾.

Una nascita importante sotto l'Impero napoleonico dunque per l'accademia trevigiana, ben diverse dovevano essere invece le sorti del circolo culturale castellano. Nel 1812, in pieno dominio francese, un ristretto numero di amici decise di riunirsi in forma privata nelle ville di campagna di loro proprietà per discutere di poesia. L'artefice delle riunioni salottiere era Francesco Trevisan, poi socio dello stesso Ateneo, il quale temendo ad un certo punto che il suo *ar-dito progetto* potesse venir ostacolato – nel corso degli incontri si era espressa la volontà di allargare i momenti di intrattenimento intellettuale a quante più *dotte persone conterrane e straniere* – ritenne opportuno rivestire la sua idea di una forma giocosa tramutando il circolo nella «Società dei Capponici»⁽⁶⁾. Priva di qualsiasi forma istituzionale, frutto esclusivo del piacere di ritrovarsi per discorrere e banchettare assieme – gli incontri terminavano sempre con un lauto pranzo a base di *capponi* per l'appunto – continuò a diffondere la *bonne compagnie* e la *joie de vivre* tipiche dei salotti letterari dell'Illuminismo⁽⁷⁾, ormai soppiantato dal diffondersi impetuoso della nuova cultura romantica. Ma tant'è, la cultura delle terre sottoposte al dominio straniero preferivano di gran lunga attardarsi nel ricordo nostalgico di un passato felice contrassegnato da produzioni arcadiche e bucoliche nate all'interno di luoghi ameni quali le ville della campagna veneta⁽⁸⁾. Allo spensierato periodo iniziale, scevro da regole ed obblighi, pose fine la riconquista austriaca del 1813. Solo un paio d'anni più

viso», in «Memorie Scientifiche e Letterarie dell'Ateneo di Treviso», I, Treviso 1817. Sull'Accademia Agraria si vedano i documenti conservati tra le carte dell'Ateneo di Treviso: Biblioteca Comunale di Treviso (d'ora in poi: BCT), Ateneo di Treviso, B. 1, Fasc. 1; B. 3, Fasc. 8; B. 6, Fasc. 5; A.A. MICHELI, Le accademie e l'Ateneo di Treviso, «Archivio Veneto-Tridentino», IV, 1923, pp. 173, 183.

(4) Il Decreto napoleonico venne più volte citato nei rapporti storici della Società del Gabinetto Letterario, sorta a Treviso nell'aprile del 1807, ambiva ad «essere innalzata al grado di Ateneo». BCT, Ateneo di Treviso, B. 1, Fasc. 1; B. 2, Fasc. 10, Fasc. 13.

(5) BCT, Ateneo di Treviso, B. 6, Fasc. 5.

(6) Il curioso ed insolito appellativo conferito al circolo culturale appena sorto era dovuto alla pietanza, «un ben educato cappon», che rappresentava il piatto principale dei banchetti che solitamente concludevano le poetiche riunioni. BCCF, Accademia dei Filoglotti, C.n.1, B. 3, Fasc. 1.

(7) Sulla diffusione del salotto letterario, quale fenomeno affascinante della cultura europea, si rimanda a: V. VON DER HEYDEN RYNSCH, I salotti d'Europa, nella cultura, nell'arte, nella politica, nella diplomazia, Milano 1996; M. AGULHON, Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia Borghese (1810-1848), Roma 1993.

(8) Nel Veneto la polemica classico-romantica tardò a diffondersi, mostrando in tal modo il ristagno culturale in cui gravava il ceto intellettuale, ulteriormente soffocato dal purismo. G. GAMBARIN, La polemica classico-romantica nel Veneto, «Ateneo Veneto», XXV (1913), p. 10; C. NASCIBENI PASCIO, Patriotismo romantico e patriotismo classico ai prodromi del Risorgimento, Bologna 1931; C. PELLEGRINI, Tradizione italiana e cultura europea, Messina 1947; U. BOSCO, Romanticismo letterario veneto, «La civiltà veneziana nell'età romantica», Venezia 1961, pp. 117-118; M. GUGLIELMINETTI, «Decadenza e "progresso" dell'Italia nel dibattito fra classicisti e romantici», in «La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie (Atti del XLVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Cosenza 15-19 settembre 1974)», Roma 1976, pp. 251-296.

tardi Sebastiano Soldati⁽⁹⁾, altro socio dell'Ateneo, propose di far riconoscere la Società dei Capponici al governo asburgico. Il 2 marzo 1815 l'origine *agreste* scomparve per lasciare il posto all'erudita «Accademia dei Filagnologi» poi detta dei Filoglotti, termine che serbava immutato il significato del primo ovvero amatori del puro linguaggio.

Gli inizi dei due cenacoli furono dunque diversi, così come la struttura interna che le due accademie si diedero per regolamentarsi. Più preciso risultò essere l'Ateneo con la sua suddivisione in classi di membri, vi era la sezione riguardante i soci che si occupavano di scienze, matematica, chimica, storia naturale, botanica, agraria ed industria patria, e quella a cui facevano capo quanti si dedicavano alle lettere, all'arte, alla storia, alla numismatica, alle scienze morali⁽¹⁰⁾.

Entrambe erano accomunate dalla distinzione dei soci in ordinari, onorari e corrispondenti, erano provviste di una presidenza e di uno statuto per ordinare la vita interna dell'istituzione, tra i compiti degli associati grande importanza rivestiva «l'obbligo di leggere tutti gli anni una memoria accademica alla Società»⁽¹¹⁾. Sia l'Ateneo che l'Accademia di Castelfranco si riunivano per approfondire i temi letterari e scientifici, settimanalmente il primo nella Sala dei Filodrammatici, mensilmente la seconda che utilizzava le sale del Collegio Comunale. Di maggiore importanza per il richiamo di pubblico esterno erano al contrario le solenni sedute pubbliche, eventi in un certo qual senso mondani per i due centri di provincia. L'Ateneo era solito fissarne una per l'apertura dell'anno accademico a dicembre e poi un'altra prima della chiusura estiva a luglio, i Filoglotti in occasione delle vacanze autunnali organizzavano una magnifica manifestazione poetica nel Teatro Accademico, luogo ideale che attirava un folto pubblico. Il filoglotta Luigi Carrer⁽¹²⁾, che aveva avuto modo di assistere e di partecipare a tali sedute, notava come «que' di Castelfranco hanno motivo di nobile orgoglio, che nella loro piccola terra tanto fiore d'ingegni si raccogliessero a dar prova di sè, e che molti cospicui personaggi delle città circostanti convenuti quivi in quel giorno partissero contentissimi, e disposti a rifare lo stesso cammino il nuovo anno»⁽¹³⁾.

(9) Sebastiano Soldati (1780-1850), padovano, giunse a Castelfranco nel 1812, divenendo immediatamente un personaggio di spicco nella cultura della città. Dopo essere stato nominato arciprete di Noale nel 1816 cominciò a mancare alle riunioni accademiche fino a quando nel 1822 smise di inviare le proprie composizioni alla Presidenza. V. ZACCARIA, Rettori e professori ed alunni illustri nella Casa di educazione con annesso Ginnasio in Castelfranco, in Liceo Ginnasio Giorgione, Padova 1966, p. 154; G. BERTI, Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione, Venezia 1989, p. 40. Sulla presenza del Soldati a Treviso: BCT, Ateneo di Treviso, B. 2/Fasc. 1; F.S. FAPANNI, Scrittori Trevigiani, manoscritto n. 1354, BCT, vol. X, pp. 167-171; G. VEDOVA, Biografia degli scrittori padovani, Padova 1863, pp. 298-301. O. CIARDULLI, Il Rettorato di Sebastiano Soldati, Treviso 1916. C. CHIMENTON, S.E. Mons. S. Soldati e il Seminario diocesano, Treviso 1932; C. CHIMENTON, F. Zinelli e il Seminario di Treviso, Treviso 1936, pp. 14-16.

(10) BCT, Ateneo di Treviso, B. 1, Fasc. 1.

(11) Il Regolamento interno prevedeva all'articolo 12 tale compito, da cui erano dispensati solo il presidente, il vice, il segretario perpetuo e il suo sostituto. BCT, Ateneo di Treviso, B. 1, Fasc. 1.

(12) Carrer fu nominato socio filoglotta il 28 febbraio 1821. Fin dall'inizio si dimostrò un elemento fondamentale per l'Accademia. Sul notevole contributo letterario portato dallo scrittore all'Accademia castellana e all'Ateneo di Treviso, di cui era socio corrispondente, si vedano: BCCF, C.n.1, B3F1, f. /, C.n.2, B21, C.n.1, B3F3 BCT, Ateneo di Treviso B. 1/Fasc. 11; O. CIARDULLI, Luigi Carrer a Castelfranco, «Ateneo Veneto», XXVI, 1913, pp. 17-19; ZACCARIA, Rettori, professori..., p. 159. Per altre notizie sui suoi interessi linguistici: ASV, «Presidio del Governo - Seconda Dominazione Austriaca», Fasc. XIV 10/19; A. BALDUINO, Romanticismo e forma poetica in Luigi Carrer, Venezia 1962, pp. 93-161; M. PUPPO, Convergenze critiche: Luigi Carrer e Carlo Tenca, «Italianistica», I (1972), pp. 451-460; BERTI, Censura e circolazione..., pp. 244-245.

(13) L'osservazione è tratta da una lettera di Carrer, riportata dalla Gazzetta Privilegiata di Venezia del 4 settembre 1821, n. 202. BCCF, C.n.2, B2B; B21; CIARDULLI, Luigi Carrer a ..., pp. 18-20.

All'interno, per tutelare l'equilibrio ed evitare intrusioni poco gradite della censura governativa, vigeva uno stretto controllo sulle produzioni, cosa niente affatto strana dati i tempi, ma decisamente limitativa per i soci. A Castelfranco si scelse di compiacere l'aquila imperiale, eliminando ogni riferimento politico o patriottico dagli scritti, tutti legati alla cultura settecentesca e qualora il censore accademico ritenesse opportuno intervenire ecco tagli e sostituzioni oculate prendere il posto di concetti troppo ardenti. Non sempre ciò era possibile, episodio singolare ed isolato fu quello che si verificò durante il corso della seduta solenne del 5 ottobre del 1835. Protagonista della vicenda, che tanta noia diede alla Presidenza, fu il poeta romantico Giovanni Prati, appena nominato socio filoglotta come egli stesso aveva più volte richiesto attraverso la voce autorevole di un altro membro, Andrea Cittadella Vigodarzere⁽¹⁴⁾. I versi letti in Teatro non corrispondevano a quelli corretti dalle mani sapienti del censore, che accortamente aveva sostituito numerosi termini liberali e interi versi celanti affermazioni rivoluzionarie e passionali sulla nazione con parole assolutamente innocue. Alla dura strigliata da parte del commissario regio, informato dell'accaduto, seguì l'espulsione dell'«ebbro» Prati, tale fu ufficialmente la scusa adottata dalla Presidenza, che lo stravagante poeta vestito in maniera strana secondo le usanze del suo luogo d'origine aveva partecipato all'annuale appuntamento sotto l'effetto di Dioniso⁽¹⁵⁾. Comunque la censura accademica, dopo l'increscioso inconveniente, si servì di forbici affilate per evitare le interferenze dell'ottusa politica asburgica, non da meno si rivelò essere quella dell'Ateneo, ma se i Filoglotti abbracciavano temi ed argomenti anacronistici, quali le arti liberali, i quattro antichi elementi, le feste cristiane, l'armonia fisica dell'universo, i fasti italici dell'età di mezzo, che poco spazio lasciavano all'amore per la libertà e al richiamo dell'unità nazionale, l'Ateneo affrontava e svolgeva nelle sue memorie i problemi legati all'agricoltura, alla medicina⁽¹⁶⁾, alla matematica, alla legislazione nè dimenticava i lati più dilettevoli della cultura. Allora affrontava il teatro italiano, l'arte⁽¹⁷⁾, la poesia straniera e la lingua italiana. Lievi sfu-

(14) BCCF, C.n.1. B3F5, B3F1, B3F6, G n. 2, B2B, O. CIARDULLI, Giovanni Prati e l'Accademia dei Filoglotti, Roma 1913, pp. 4-11; O. CIARDULLI, L'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco Veneto (1815-1847), Castelfranco 1915, pp. 36-37.

(15) I vertici dell'Accademia ebbero modo di intervenire sui testi prodotti dai soci anche in seguito, e forse con maggior successo. Un anno dopo venne tagliato un pezzo di un'interessante poesia di Andrea Cittadella Vigodarzere, intitolata «Il Liuto». Alcuni versi furono infatti censurati, poiché in essi si vide un ardente richiamo alla gloria ed al patriottismo celati nella descrizione della presenza dello strumento musicale negli ambienti medioevali, popolati di trovatori e donzelle. L'ultima sestina, ritenuta la più «significativa», fu pertanto eliminata in quanto con calore declamava: «Ma no' che non morrà quel fuoco santo / che illumina gl'ingegni e scalda i cori, / finché un suon di vergogna, un suon di pianto / rompa il silenzio de' letei torpori, / finché resti ai poeti in arpa o in lira / una corda alla speme e un'altra all'ira.» BCCF, C.n. 2, B. 3A.

(16) La medicina era un argomento particolarmente caro all'Ateneo, in contatto epistolare con la Società Medico-Chirurgica di Torino, più volte i soci proposero e sottoposero al consesso accademico memorie contenenti dissertazioni su: la pellagra, il vaiolo e il vaccino, la gravidanza, la mortalità infantile ed altre patologie allora allo studio. Per un approfondimento si vedano: L'Elenco delle letture fatte all'Ateneo di Treviso dall'anno accademico 1833-1834 a tutto l'anno accademico 1843-1844, «Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso», V (1847), pp. III-XVII; E. TONETTI, Inventario dell'archivio dell'Ateneo di Treviso, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», nuova serie. I (1983-1984), pp. 163-221.

(17) L'arte fu al centro dell'attenzione di alcuni scritti, i soci Jacopo Trevisan e Agostino Fapani collaborarono alla memoria di Antonio Neu Mayr dedicata alla «Galleria pittorica Manfrediana», Francesco Trevisan lasciò all'Ateneo una relazione sull'artificio usato da Filippo Balbi per levare i dipinti di Paolo Veronese, Francesco Amalteo si interessò invece della trabeazione degli ordini architetti-

mature dunque segnavano i percorsi stilistici delle due accademie, che erano caratterizzate in modo alquanto forte anche dalla personalità dei loro soci, tesi nella maggior parte dei casi al mero esercizio letterario, ma pur sempre attenti ai progressi della scienza⁽¹⁸⁾. Uno dei temi trattati abbondantemente sia a Treviso che a Castelfranco riguardava la lingua, interesse preciso dei Filoglotti era di mantenerla inalterata e di rifarsi in maniera quasi religiosa al Vocabolario della Crusca e al linguaggio trecentesco di Dante, Petrarca e Boccaccio⁽¹⁹⁾. Il purismo imperversava sotto i dettami di Antonio Cesari, anche se qualche filoglotta esprimeva discordanza di idee rammentando nei suoi scritti la necessità di svecchiare la cultura veneta ricorrendo a nuove parole e introducendo lo studio delle lingue straniere. Luigi Carrer e Filippo Agostino Molin ne diedero sommi esempi nelle loro opere lasciate in eredità all'archivio accademico⁽²⁰⁾. Decisamente più moderno doveva essere al contrario Giovambattista Marzari, il quale in un suo scritto del 5 dicembre 1817 affermava senza mezzi termini che «la lingua del Boccaccio e del secolo suo è lingua imperfetta. Ho provato che questa lingua non può perfezionarsi coll'arricchirla delle sole voci e maniere usate un tempo dagli antichi toscani, note o ignote che sieno ancora, pubblicate o non pubblicate, comprese o non comprese nel vocabolario della R. Accademia della Crusca⁽²¹⁾». La lingua del XIV secolo era a suo parere povera, incapace di rendere i progressi del XIX secolo, caratterizzato da scienze nuove bisognose di nuove locuzioni e vocaboli non previsti nel famoso vocabolario, che frenava lo sviluppo con sciocchi timori e superstizioni.

Su fronti diversi per posizioni linguistiche ma collegate per temi letterari trattati, tutte due amavano soffermarsi su alcuni grandi della poesia passata e contemporanea. Forte attrattiva era esercitata dall'opera di Virgilio, l'Eneide venne infatti tradotta nei suoi 12 libri dai soci trevigiani su stimolo di Jacopo Monico che ebbe a dire: «Abbona il Trivigiano Ateneo di fervidi ingegni, e di animi caldi d'amore per questo divino Poeta... Non sarebbe dunque meraviglia che di qui ad un anno si dicesse: dodici Membri dell'Ateneo di Treviso han tradotta in ottava rima l'Eneide»⁽²²⁾. L'impresa alla fine riuscì e i dodici libri, con fortuna alterna, vennero tutti tradotti o interamente o in parte, solo alcuni furono pubblicati, altri rimasero inediti tra le carte dell'Ateneo.

tonici. D'interesse il proposito espresso da Lorenzo Crico di leggere in una tornata accademica «una lettera in cui si descrivono alcune pitture a fresco esistenti nel palagio Emo di Fanzolo; dove dipinse Paolo Caliari in compagnia di Gio. Battista Zelotti, non che alcune opere di pittura, e di architettura, osservate nella piccola gita da Treviso a quel villaggio...». BCT, B. 5, Fasc. 7, Lettera di L. Crico, 3 giugno 1832; B. 16, Memoria n. 57; B. 31, Fasc. 1; Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso, III, 1824.

(18) Sui membri delle due accademie si vedano: BCT, Ateneo di Treviso, B. 1, Fasc. 3; E. BORTOLATO, L'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco Veneto, «Archivio Veneto», CXLIII, 1994, p. 66.

(19) Il Soldati in una lettera a Matteo Puppatti esprimeva le sue ferree convinzioni sulla necessità di «serbar in pregio la loro lingua natia (degli antichi Padri)» in modo tale che le «fatiche di uomini dottissimi» consentano di mantenere «li pregi e far sì che i stranieri dialetti non giungano mai a romperla od alterarla». BCCF, C.n.1, B.3 Fasc. 7, f.3.

(20) Il Molin nel trattato «Sulle cause del decadimento della Lingua e sulla cultura delle Lingue Straniere» asseriva che lo studio di quest'ultime dovesse formare parte dell'educazione letteraria della gioventù, accanto al greco e al latino trovava spazio anche il francese. Stesso desiderio di rinnovare l'angusta cultura veneta veniva dal Carrer, favorevole ad una conciliazione tra il purismo e l'apertura al nuovo. Il bisogno di un linguaggio libero da costrizioni si fondava del resto sull'opinione che alle nuove idee del tempo dovessero corrispondere nuove parole. BCCF, C.n.1, BM; B3 Fasc. 1.

(21) G.B. MARZARI, Sulla Lingua e sul Cesari, memoria letta dal presidente dell'Ateneo di Treviso nella solenne sessione del 5 dicembre 1817 riveduta, aumentata, ed ora per la prima volta resa pubblica, Venezia 1820, pp. 5, 7, 26, 27.

(22) A. SERENA, Virgilio in accademia, Venezia 1928.

Grande suggestione derivò dal fascino della poesia romantica inglese, magistralmente resa da Lord Byron, che più volte venne affrontato e letto nelle stanze dell'Ateneo⁽²³⁾, nè si deve scordare l'influsso di Ugo Foscolo e Ippolito Pindemonte con i loro carmi sui sepolcri⁽²⁴⁾. Per l'Accademia dei Filoglotti il richiamo poetico classico aveva la precedenza, Lauro Corniani D'Algarotti⁽²⁵⁾ già socio dell'Ateneo per il quale si era occupato della traduzione dell'ottavo libro del capolavoro virgiliano, lasciò in eredità all'Accademia di Castelfranco dei saggi sulla letteratura latina e sulle favole di Esopo nonché un trattato sul quarto libro dell'Eneide⁽²⁶⁾. Sulla poesia romantica straniera si dovettero vincere le resistenze della presidenza, Francesco Trevisan nella sua opera *Sulla poesia romantica*⁽²⁷⁾ si diceva contrario a quel genere di produzione sepolcrale tanto in voga nei paesi nordici intrisa di gusto per l'orrido che facilmente poteva impressionare le menti più deboli, salvo farsi sentire nelle composizioni delle ultime poetiche adunanze che precedettero la forzata chiusura avvenuta nel 1848 prima dello scoppio della rivoluzione⁽²⁸⁾. Anche l'Ateneo visse un'interruzione della sua attività, decisa il 23 marzo 1848 a maggior veduta finché non fosse tornata la normalità, condizione necessaria «per attendere con quiete alle solite sedute», il 18 settembre 1851 però riapriva su invito municipale, doveva passare quasi un anno comunque e la presidenza deliberare un'inserzione nella Gazzetta Privilegiata di Venezia per invitare i soci a «voler corrispondere coi loro elaborati a riprendere gli interrotti accademici esercizi»⁽²⁹⁾.

A porre su rive opposte le due accademie era l'attenzione usata verso gli studi, se il cenacolo castellano si trastullava tra rime e trattati, l'Ateneo anche su richiesta delle regie delegazioni approfondiva argomenti utili nel campo delle scienze agrarie⁽³⁰⁾. Non aveva certo dimenticato le sue origini, prima della sua istituzione a Treviso esisteva l'Accademia dell'Agricoltura fondata dal Senato veneto il 10 settembre del 1768, una base fondamentale mai dimenticata viste le numerose memorie e i tanti documenti raccolti nel corso degli anni dai soci, spesso spinti allo studio perché proprietari terrieri o perché a stretto contatto con la realtà delle campagne trevigiane nelle quali operavano in veste di

(23) Il 26 maggio 1836 venne letta la versione italiana de «I due Foscari» del Byron. BCT, Ateneo di Treviso, B. 1, Fasc. 10. Sulla lettura delle opere del poeta romantico inglese si veda: BERTI, *Censura e circolazione delle idee...*, p. 212.

(24) I due poeti ispirarono ai soci dell'Ateneo opere sui Sepolcri, soprattutto Filippo Scolari lasciò due memorie sull'argomento, una riportante la data del 1842, l'altra risalente al 1856. BCT, Ateneo di Treviso, B. 1, Fasc. 11, B. 2, Fasc. 1.

(25) SERENA, *Virgilio in Accademia...*, p. 895.

(26) Nel breve trattato l'autore si diceva contrario ad una poesia che favoriva le popolari superstizioni, alla molle malinconia e ai monotoni lamenti romantici sulle miserie della vita preferiva piuttosto contrapporre l'idilliaca letteratura di matrice settecentesca. L. PUPPATI, *Elogio a Francesco Trevisan*, Padova 1850, p. 39.

(27) BCCF, C.n.1, B.3 Fasc. 3.

(28) I Filoglotti posero fine ai loro lavori il 7 ottobre 1847, dopo la consueta seduta poetica annuale in Teatro Accademico, il cui tema riguardò «Il Cosmos». Materia di indagine assolutamente inoffensiva, se paragonata al momento storico che la penisola italiana si trovava a vivere. BCCF, C.n.1, B. 3 Fasc. 3.

(29) BCT, Ateneo di Treviso, B.2 Fasc. 1.

(30) A tal proposito nella seconda sezione dell'Ateneo tra le voci contemplate all'interno del profilo scientifico si trovava accanto alla fisica, chimica, storia naturale ed industria patria l'agricoltura, che si accompagnava alla botanica ed alla veterinaria. I primi membri della seconda sezione furono: Lorenzo Crico, Agostino Fapanni, Niccolò Giani, Giambattista Marzari, Gaetano Melandri e Marco Corniani, Girolamo Molini, Girolamo Onigo e l'abate Domenico Zambenedetti. BCT, Ateneo di Treviso, B1 Fasc. 1.

ministri della chiesa⁽³¹⁾. Numerose erano le relazioni agrarie-statistiche dei distretti della provincia, trattati sul pensionatico a cui corrispondevano risposte ai quesiti posti sulla pratica, discorsi sull'agricoltura trevigiana, scritti sulla necessità di istituire le istruzioni di agraria e botanica nei seminari vescovili, documenti sul miglioramento dell'agricoltura e prospetti storici sull'agricoltura delle province venete a partire dal 1800, saggi sull'utilità che può derivare all'agricoltura dalla nuova arte di costruire i giardini, sulla costruzione delle risaie, sull'educazione dell'artigiano e dell'agricoltore, sui gelsi e i bachi da seta e sulle riforme per l'agricoltura in Italia⁽³²⁾.

L'impegno intellettuale dei soci dunque corrispose a numerose produzioni, l'Ateneo poteva contare 722 memorie datate fino al 1880, alle quali si aggiungevano alcune decine di opere prive di collocazione temporale, tuttavia dovevano essere molte di più come si deduce dalla fitta corrispondenza tenuta tra le varie Presidenze e i soci, che promettevano o inviavano composizioni su temi diversi. Molti, onorati di far parte di un'istituzione tanto illustre, non dimenticavano l'appartenenza al corpo accademico e rinnovavano l'onore ricevuto anche a distanza di 15 anni. L'incremento delle letture e il proseguimento della vita accademica del resto dipendevano dagli scritti degli affigliati, l'Ateneo inizialmente partì con 40 soci ordinari ed un numero imprecisato di corrispondenti ed onorari, superstiti dell'Accademia di Agricoltura. Via via vide aumentarne il numero, nei prospetti statistici del 1832 compaiono 289 membri, ma solo un anno prima e precisamente il 15 febbraio 1831 da ricerche effettuate dalla Presidenza, desiderosa di censire i propri affigliati, i soci risultavano essere in totale 248, l'anno dopo diventano 306, quindi progressivamente 312, 317, 323, per poi tornare nel 1836 a 317 e passare pochi mesi più in là a 357⁽³³⁾. La presidenza, che vantava la classe dei corrispondenti essere quella più corposa, annoverava dai 164 studiosi dell'inverno del 1831 ai 277 del 1837. L'Accademia dei Filoglotti al contrario era più ristretta, alla data dell'1 aprile 1815 si enumeravano 68 unità, ma già nel 1829 si saliva a 191 e nel 1847, poco prima della chiusura, lievitavano a 276. Nel 1866 Lorenzo Puppato, segretario perpetuo, rammentava come: «Il numero dei Soci nei vari tempi ascese a circa 250, de' quali possonsi annoverare 170 che attesero un qualche lavoro letterario o scientifico»⁽³⁴⁾.

L'Accademia dei Filoglotti vantava tra i suoi membri molti nomi presenti

(31) Molte sono le memorie su indagini agrario-statistiche condotte da soci che erano proprietari di terreni. Carlo Avogaro e Giocondo Andretta redassero le relazioni rispettivamente per il distretto di Treviso e Castelfranco, il parroco di Fossalunga Lorenzo Crico scrisse di tale pratica. Nicola Gianni nel 1829 produsse in una sua fatica letteraria la memoria «Sulla necessità d'istituire le istruzioni di agraria e botanica nei seminari vescovili, onde formare buoni parrochi di campagna». BCT, Ateneo di Treviso, B20 e B24.

(32) Solo per citarne alcuni si ricordano gli scritti sui boschi di Ascanio Amalteo e Marcantonio Corniani degli Algarotti, sulla vendemmia di Lorenzo Crico, sulla storia dell'agricoltura trevigiana di Agostino Fapanni, sulla pratica del pensionatico sviluppata da vari autori, sulla costruzione delle risaie in rapporto con la salute pubblica di Antonio Finco, sull'educazione dell'agricoltore di Antonio Clementini, sui gelsi e bachi da seta e sui prati naturali di Alberto Guillion, sulle malattie della vite di Carlo Avogaro, sul progetto di una scuola di agricoltura con podere modello. Tutti questi lavori ed altri ancora si articolano dall'anno della fondazione dell'Ateneo fino al 1858, anno cui risale l'ultima memoria datata riguardante tale tema, conservata tra le carte dell'Ateneo. BCT, Ateneo di Treviso, B16 e seguenti.

(33) BCT, Ateneo di Treviso, B.5 Fasc. 8, B.6 Fasc. 1, 2.

(34) BCCF, C.n.1, B.3 Fasc. 7, Lettera di Lorenzo Puppato alla Delegazione Provinciale di Treviso, Castelfranco Veneto 2 ottobre 1866.

anche all'interno dell'Ateneo, Jacopo e Giuseppe Monico, Lorenzo Puppati, Sebastiano Soldati, Francesco e Jacopo Trevisan, Giocondo Andretta, Lauro Corniani D'Algarotti, Jacopo Cabianca, Jacopo Crescini, Lorenzo Crico, Filippo Scolari, Giuseppe Bianchetti, Andrea Cittadella Vigodarzere, Luigi Carrer, Giulio Cesare Parolari, Jacopo Pellizzari, Giovanni Renier, Luigi Zandomenichi, Gaetano Grigolato. L'Ateneo poteva fregiarsi di personalità celebri, ma condivideva con la piccola Atene, come ebbe a definirla un filoglotta, gli stessi uomini. Molti furono i nomi illustri che intervennero ad animare la vita accademica. A Treviso i più celebri furono Antonio Canova, Leopoldo Cicognara, Antonio Cesari, Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Carlo de Rosmini, Quirico Viviani, Gioacchino Rossini. A Castelfranco Veneto i nomi non sempre erano provvisti di pedigree letterario, la loro fama era più circoscritta territorialmente parlando.

Se la presenza maschile nelle accademie e nei circoli di lettura⁽³⁵⁾ era un dato scontato, sorprende che nella piccola città di provincia la presidenza si aprisse al tocco poetico femminile. Una netta differenza, dopo tante piccole sfumature, veniva dalla presenza entro l'Accademia di alcune illustri donne. La poetessa arcadica Angela Veronese «Aglaja Anassilide», Lucietta Zambusi, Edwige Scolari, Teresa Verdoni Albarelli, Caterina Bon, e più tardi Erminia Fuà Fusinato ed Enrichetta Uselli Ruzza⁽³⁶⁾. Le loro produzioni poetiche ed alcuni scritti di un certo valore sociale ebbero il pregio di arricchire gli atti dei filoglotti. Spesso la loro nomina seguiva quella del marito, in altre occasioni si trattava di elezioni volute per le loro capacità letterarie. Accadeva tuttavia che alla Presidenza giungessero delle missive, ove le socie esprimevano le loro scuse per non poter partecipare alle sedute dell'Accademia adempiendo agli obblighi di cui erano state investite. Edwige Scolari Battisti si profondeva in scuse, ma «quando Igea non sorride niuna armonia si desta, mancano all'anima le inspi-

(35) Frequentare accademie, circoli e caffè era un costume ed una pratica riservati all'uomo colto e raffinato d'estrazione sociale elevata o comunque borghese, basti pensare a quanti erano soliti trascorrere il loro tempo in seno a simili istituzioni, giovi come esempio quello tipicamente settecentesco verificatosi entro la «Schola Riccatiana» o all'interno dell'ottocentesco «Caffè Pedrocchi» di Padova, gravitante attorno all'Università

(36) Durante la prima fase dei lavori dell'Accademia furono cinque le donne nominate, tra queste la più famosa fu Angela Veronese, che nel 1830 scrisse per i Filoglotti un'ode dedicata alla poetessa Gaspara Stampa. Nel 1831 presero parte all'Accademia Poetica annuale su «Le Feste veneziane» la Albarelli Verdoni e la Confortini Zambusi. La Brenzoni Bon e la Confortini Zambusi parteciparono con loro produzioni alla Accademia Poetica del 1845 sul «Progresso», con le composizioni «Progresso nell'agricoltura, botanica e flora» e «Progresso nelle arti femminili». La Edwige Battisti Scolari e il marito furono proposti come soci dall'abate Giovanni Renier il 12 settembre del 1837. BCCF, C.n.1, B2C, B3 Fasc. 5, B. 3 Fasc. 1, f. 12, B. 3 Fasc. 5, B2 I. La Uselli Ruzza e la Fuà Fusinato vennero elette socie il 4 aprile 1874. Per un approfondimento si vedano: A. BRANDI, Lettere inedite di Enrichetta Uselli Ruzza, in Liceo Ginnasio..., pp. 134-135; E. USELLI RUZZA, Inaugurandosi in Castelfranco Veneto una lapide in memoria di Arnaldo ed Erminia Fusinato, 1 giugno 1902; A. GIACOMAZZO, Una poetessa cara al Carducci, Enrichetta Uselli Ruzza da Castelfranco, «Gazzetta di Venezia», a. 185, n. 122 (Lunedì 2 maggio 1927), B. BEGHIN, Appunti per una biografia di E. Uselli Ruzza (1836-1908). Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero. A.A. 1989-1990, relatori: G. BRIGUGLIO, S. SECCHI; G. MADDALOZZO, Erminia Fuà Fusinato e i suoi scritti, Vicenza 1874 (estr. dagli atti della Accademia Olimpica di Vicenza); P.G. MOLMENTI, Erminia Fuà Fusinato e i suoi ricordi, Milano 1877, p. 39; MUTTERLE, Narrativa e poesia nell'Età Romantica..., p. 139; AA.VV., Le stanze ritrovate, antologia di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento, Milano - Venezia 1991, a cura di A. Arslan, A. Chemello, G. Pizzamiglio pp. 207-218; URETTINI, Storia di Castelfranco..., pp. 32-33, L. URETTINI, La Castelfranco dei Fusinato nell'epistolario di Ippolito Nievo, «Storia e Cultura», n. 6 (1992), pp. 50-60.

razioni, e direi quasi la parola ad esprimerle», sosteneva⁽³⁷⁾. Non era l'unica, visto che anche la Zambusi si trovò a rifiutare una lettura che doveva tenere in occasione della seduta accademica del 1840, per giustificarsi parlò di «varie ragioni fra le quali non è certo l'ultima, la pochezza del mio ingegno, quando molto al parer mio ne dimanda il subbietto»⁽³⁸⁾. L'Ateneo al contrario non nominò tra i suoi soci nobildonne o colte signore della borghesia trevigiana, tuttavia ebbe molti suoi membri assidui frequentatori di uno dei salotti più ambiti del primo Ottocento, quello della contessa Isabella Teotochi Albrizzi, la *Temira* di Ippolito Pindemonte e l'ispiratrice del busto di Elena eseguito da Antonio Canova, entrambi soci dell'Ateneo e ospiti sovrani della villa sul Terraglio della bella corcirese⁽³⁹⁾. Non mancava neppure a Castelfranco Veneto un salotto, a casa di Domenico Pagello, socio filoglotta, spesso si recavano altri accademici, quali l'abate Giulio Cesare Parolari, l'avvocato Jacopo Trevisan, l'abate e poeta vicentino Giuseppe Capparozzo e il letterato Lorenzo Puppatti, che «confortati dalla presenza della coltissima signora Marietta Pagello, si soleva tenere una qualche lettura delle più importanti produzioni che a quel tempo attirassero lo sguardo degli studiosi. La lettura versava in argomenti di Letteratura italiana o straniera, di Filosofia, ovvero di Naturale Istoria, e talora protraevasi a circa un'ora, talora interrompevasi per dar luogo a delle critiche discussioni suggerite dall'opera stessa che avevasi tra le mani. Questo socievole trattenimento, anzi questa scuola quotidiana durò più mesi, e lo stesso Luigi Carrer, che si recava talvolta a Castelfranco non isdegnava d'intervenirvi»⁽⁴⁰⁾.

Fin qui i caratteri principali delle due accademie, che seppur prese dalle indagini scientifiche e da esercizi letterari cesellati e fissati da regole metriche finivano per scontrarsi con delle necessità economiche che creavano non pochi problemi per essere risolte. La stampa delle opere, fine previsto anche negli statuti, non era cosa facile dal momento che niente usciva dai torchi delle stamperie senza il saldo dei conti. L'Ateneo ebbe modo più volte di scrivere alla Regia Delegazione in Treviso per ottenere dei finanziamenti, agognati attraverso una corrispondenza che riceveva risposte sconfortanti. In rare occasioni la presidenza poteva contare su dei contributi, spesso doveva ricorrere all'aiuto dei soci, come suggerivano gli stessi esponenti governativi. A sostenere le spese di tipografia e le pubblicazioni era il Gabinetto di Lettura, senza il quale ben poco si sarebbe potuto realizzare. Del resto questo era un cruccio ed una limitazione all'attività intellettuale, richiesta talvolta dagli stessi organismi di potere che inviavano circolari e dispacci affinché l'Ateneo partecipasse a Congressi o avviasse studi su particolari argomenti d'interesse pubblico. Succedeva però che qualche contributo in lire venete od austriache arrivasse nelle casse del circolo trevigiano, dopo promesse disattese e scuse profuse a piene mani. Nel 1824 il regio delegato Antonio Gröeller riferiva che il Comune aveva deciso di dare un contributo di 400 lire annue per i bisogni dell'Ateneo. Pochi anni dopo al contrario il podestà Girolamo D'Onigo ebbe modo di esprimere in una sua missiva del 1838 l'impossibilità di «far sì che il Consiglio Comunale appro-

(37) BCCF, C.n.2, B2I, Lettera di E. Scolari Battisti, Mantova 3 agosto 1841.

(38) BCCF, C.n.2, B2I, Lettera di L. Zambusi, Cittadella 29 agosto 1840.

(39) Sul salotto di Isabella Teotochi Albrizzi si vedano: V. Malamani, *Isabella Teotochi Albrizzi. I suoi amici - il suo tempo*, Torino 1882, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», I, 1883; A. CIPOLLATO, *Il salotto della «Bella Corcirese»*, in «Illustrazione Italiana», XVIII, 1943; C. GIORGETTI, *Ritratto di Isabella, studi e documenti su Isabella Teotocchi Albrizzi*, Firenze 1992.

(40) O. CIARDULLI, *Giuseppe Capparozzo*, Roma 1914, p. 6.

vi la richiesta dell'Ateneo di 500 fiorini per la pubblicazione del V volume degli Atti, in quanto le circostanze economiche del Comune sono come nel 1825». Non scordava poi come spettasse ai «socj di mantenere le istituzioni accademiche come previsto dal comunicato del 31 gennaio 1825 n. 478 facente parte del dispaccio di Governo del 14 gennaio 1825 n. 1077»⁽⁴¹⁾, solamente nel 1857 in una seduta consiliare si stabilì di concedere una somma pari a 500 lire austriache⁽⁴²⁾. L'Accademia dei Filoglotti, che non poteva fregiarsi di molte opere edite a sue spese, si dibatteva contro gli stessi problemi, ma non se ne crucciava più di tanto, tra le sue figure istituzionali inizialmente vi era un cassiere⁽⁴³⁾, scomparso poi a testimonianza che non si maneggiavano molti denari, anche se tra le carte dell'accademia castellana tra i soci comparve ad un certo punto la qualifica di socio contribuente, peraltro attestata in seguito con qualche difficoltà, si potrebbe ritenere che accanto ai soci onorari, ordinari e corrispondenti se ne trovassero altri investiti di un compito non solo letterario ma decisamente più concreto.

Altra differenza sostanziale presentata dall'Ateneo stava nell'appoggiarsi al Gabinetto di Lettura ed alla Società Filodrammatica, il collegarsi al primo significava beneficiare della lettura dei giornali e dei libri ivi a disposizione, il contare sull'altra soleva dire far emergere il carattere mondano di alcune celebrazioni o manifestazioni organizzate anche dallo stesso Ateneo e ospitate nella sua sede. L'Accademia castellana non poteva utilizzare nulla di simile, tranne i professori del Collegio Comunale e gli studenti, spesso «uditori» delle riunioni filoglotte, nè aveva a disposizione una sala di lettura e giornali anche stranieri che costantemente l'informassero sugli accadimenti nazionali ed europei⁽⁴⁴⁾. A Treviso non mancavano il Giornale Pisano, Il Gondoliere, la Biblioteca Italiana e la Bibliothéque Universelle, la Bibliothéque Britanique, il Magazin Encyclopédique ou Journal des Sciences du Paris, «oltre a questi Giornali molti altri ve ne sono di imperfetti e stracciati, anzi non vi è Giornale del Gabinetto cui non manchi qualche numero compresa la Biblioteca Italiana e la Bibliothéque Universelle che sono i maggiori e di molti anni addietro»⁽⁴⁵⁾.

Molti poi erano i doni provenienti da altri atenei ed accademie, con i quali si intrattenevano rapporti epistolari. La Presidenza di Treviso era collegata

(41) BCT, Ateneo di Treviso, B. 6 Fasc. 5, Lettera del Podestà alla Presidenza, Treviso 30 giugno 1838. La congregazione municipale aveva inviato solo un mese prima una sua comunicazione, nella quale esprimeva l'impossibilità di contribuire alla pubblicazione del V volume degli atti accademici per difficoltà finanziarie del comune risalenti ancora al 1825. Inoltre essendo previsto l'arrivo dell'imperatore e della sua augusta comitiva i fondi erano stati ulteriormente decurtati. La Presidenza però il 6 giugno in una nota si diceva all'oscuro del dispaccio del 1825, più volte tirato in ballo dal podestà D'Onigo, e sebbene fossero state fatte «le più diligenti ricerche» non si era riusciti a trovarlo, chiedeva quindi le venisse nuovamente notificato. Teneva poi a precisare che la sovvenzione sarebbe servita per donare una copia degli atti all'imperatore Ferdinando I, in visita per la prima volta a Treviso.

(42) BCT, Ateneo di Treviso, B. 32.

(43) In una lettera della Presidenza si conferì l'incarico a Matteo Puppato, il quale avrebbe dovuto riscuotere dai soci la somma di quattro lire venete. BCCF, C.n.1, B. 3 Fasc. 7, f. 13, Lettera del Presidente F. Trevisan a M. Puppato, Castelfranco 15 gennaio 1822.

(44) Quale «Società dei Capponici» aveva seguito l'evolversi della situazione socio-politica del tempo, poi per timore dell'intervento delle autorità austriache aveva preferito tralasciare anche la discussione pericolosa di eventi desunti dai giornali e lontani dalla tranquilla atmosfera cittadina. Nelle adunanze accademiche infatti si leggevano articoli e missive provenienti da Vienna per avere notizie circa gli scontri fra gli eserciti della coalizione antifrancesa e i soldati napoleonici, con l'arrivo dell'aquila asburgica tale «informazione» doveva cessare. BCCF, C.n. 1, B. 3 Fasc. 1, f.2.

(45) BCT, Ateneo di Treviso, B. 2 Fasc. 8, B. 6 Fasc. 3.

all'Ateneo di Venezia, a quello di Brescia, all'Accademia dei Concordi di Rovigo, alla Società d'Incoraggiamento di Scienze Lettere ed Arti di Milano, all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, all'Accademia dei Fisiocratici di Siena, all'Accademia di Verona e all'Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze⁽⁴⁶⁾, solo per citare quelle più importanti. Rari furono i contatti con altri circoli culturali per i filoglotti, e comunque vennero stabiliti solo con la rianimazione dei lavori accademici nel 1866⁽⁴⁷⁾. Lorenzo Puppato su spinta della Congregazione municipale aveva ripreso i lavori con un gruppo di giovani desiderosi di continuare le tradizioni accademiche, per tale motivo si era prodigato per avviare un canale di scambio con la Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano di Romagna. Ben poco se raffrontato a quanto andava programmando l'Ateneo, che non mancava di intervenire a manifestazioni rilevanti quali quella del 1865 in occasione del sesto centenario della nascita di Dante, peraltro celebrata anche in Castelfranco ma senza la presenza ufficiale dell'Accademia cittadina visto che non era ancora stata riaperta ufficialmente. Nel 1900 per il quarto anniversario della nascita del pittore Paris Bordone il segretario Luigi Bailo si attivò, allo stesso modo nel 1922 per ricordare Antonio Canova. La vita dell'Ateneo si intrecciava con quella della città fino all'inizio del secolo e prima della crisi che lo colse nel 1933. Destino avverso doveva avere l'Accademia dei Filoglotti, riaperta nel 1874 più su spinta municipale che per desiderio degli intellettuali, finì per spegnersi lentamente nel 1884. Inutile fu la convinzione del socio Federico Bajani, che in occasione della sua nomina sosteneva: «Non credo come taluni pensano che il tempo delle Accademie sia passato, che esse siano inutili, niente affatto e mai più anzi come attualmente invece mi sembra che l'assiduo lavoro loro sia necessario. Con tanti modi di pubblicità come ai giorni nostri, con l'agitarsi di tante idee, di tanti principi, l'opinione pubblica non sa a quale partito appigliarsi. Le Accademie possono come aggregazioni fornire concetti più positivi, discutere le proposte e preparare quelle formule che quindi in pratica a seconda dei tempi, delle necessità segnano il progresso di una nazione...⁽⁴⁸⁾». Corrispose a queste parole del filoglotto, lasciate tra le carte dell'Accademia e riportanti la data del 1874, uno scritto antecedente di Giovanni Bindoni, socio dell'Ateneo, che discorrendo intorno ai patri istituti di civile cultura ed educazione ricordò come: «L'Ateneo è nobile palestra, la sua conservazione la meta a cui devono tendere tutti gli studiosi della nostra città: è qui dove hanno a cogliere il premio delle loro fatiche, e dall'Ateneo io spero il maggior progresso intellettuale e morale del mio Treviso⁽⁴⁹⁾».

(46) BCT, Ateneo di Treviso, B. 1 Fasc. 11; B. 2 Fasc. 1; B. 6 Fasc. 4; B. 8 Fasc. 3.

(47) BCCF, C.n. 1, B. 3 Fasc. 6, f. 29; Fasc. 7, f. 82.

(48) BCCF, C.n. 1, BM.

(49) BCT, Ateneo di Treviso, B. 29, Memoria 660, Giovanni Bindoni «Intorno ai patri istituti di civile cultura ed educazione», 15 luglio 1858.



NOTE A MARGINE DEL PATTO SULLE RAPPRESAGLIE TRA VENEZIA E TREVISO DEL 1314

GIAMPAOLO CAGNIN

1. *Premessa*

Credo di dover dare, innanzitutto, una spiegazione del titolo dato al mio intervento. È mia intenzione presentare questa sera in modo più approfondito una parte del materiale di ricerca preparato per l'introduzione storica all'edizione del *Processo Avogari* (edito di recente nella collana «Fonti per la storia della Terraferma veneta»); materiale del quale in quella sede mi ero limitato a fare solo alcuni rapidi accenni⁽¹⁾. L'azione giudiziaria, promossa dal podestà di Treviso Albertino da Canossa nel mese di novembre 1314 e conclusa nel mese di novembre dell'anno successivo, si proponeva di affermare – almeno apparentemente – i diritti del comune contro le usurpazioni in materia di riscossione di dazi fatte da Artico, Guecellone e Ziliolo Tempesta, figli di Guido: una famiglia, quella dei Tempesta, tra le più illustri della città, che deteneva la carica di Avvocati dell'episcopato trevigiano; alcuni suoi esponenti erano stati tra i protagonisti di primo piano della vita cittadina durante la dominazione caminese (1283-1312) e nei primi anni della restaurazione del libero governo comunale. Un fatto, questo, che accomunava i Tempesta (in particolare Guido, e poi i figli Artico e Guecellone) a numerosi altri esponenti del ceto dirigente trevigiano che avevano prima contribuito all'affermazione della signoria dei da Camino e, in un secondo momento, ne avevano provocato la tragica fine, accollandosi per quest'ultima azione il merito e l'onore di venire considerati come i protagonisti della *liberatio et redemptio civitatis*. In realtà il processo contro i Tempesta era iniziato soprattutto a causa di una forte pressione del governo veneziano, che non aveva accettato l'imposizione da parte dei Tempesta di nuovi ed insoliti dazi sugli animali e sulle merci in transito per Treviso e diretti nella città lagunare, ed aveva minacciato rappresaglie nel caso in cui il comune trevigiano non li avesse rimossi. Un atteggiamento così deciso è spiega-

SIGLE ARCHIVISTICHE:

ACVTV: Treviso, Archivio della Curia Vescovile.
ASTV: Treviso, Archivio di Stato.
ASVE: Venezia, Archivio di Stato.
BCapTV: Treviso, Archivio e Biblioteca Capitolare.
BCTV: Treviso, Biblioteca Comunale.

(1) *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di G. CAGNIN; Roma 1999. Il codice è conservato in BCTV, *ms.* 1091.

bile con il fatto che appena da qualche mese – il 25 maggio 1314 – tra le due città era stata conclusa una lunga vertenza con la sottoscrizione di un concordato, noto con il nome di “patti sulle rappsaglie”. A questi patti si fa un preciso riferimento nella parte introduttiva del processo (*inquisitionis titulus*), là dove si afferma che i nuovi dazi erano «contra honorem et statum comunis Tervisii et pactorum initorum inter dictum comune Tervisii et comune Veneciarum». Per un corretto inquadramento storico ed una giusta valutazione del *Processo Avogari* era necessario, pertanto, estendere la ricerca al periodo che precedette la firma del trattato ed approfondire lo studio dei rapporti tra le due città⁽²⁾.

Spetta a Laura Betto il merito di avere studiato per prima in modo sistematico il problema delle rappsaglie a Treviso e di averne pubblicato i risultati⁽³⁾. La studiosa veneziana ha affrontato l'argomento da un punto di vista storico-giuridico: la presenza e l'attività dei forestieri in città, i loro rapporti con i cittadini e le istituzioni, la regolamentazione di tali rapporti negli statuti, la concessione di rappsaglie in area veneta, in particolare a Treviso. A conclusione del suo lavoro ha curato l'edizione del trattato del 25 maggio 1314. Se un appunto si può fare a questa diligente ricerca, è quello di aver trascurato alcune fonti interessanti, quali – ma non solo – i registri delle *Reformationes* del 1313-1314, in cui si possono via via seguire le premesse e le vivaci discussioni sull'argomento avvenute all'interno dei consigli cittadini, le strategie adottate, i personaggi che vi furono maggiormente coinvolti.

Il diritto di rappsaglia consisteva – secondo la definizione che ne dà il *Novissimo Digesto Italiano* – «nella facoltà, concessa da un governo ad un proprio cittadino o suddito, che avesse sofferto torto o danno a opera d'un forestiero e non avesse potuto ottenere giustizia e riparazione da parte delle magistrature dello stato cui il medesimo apparteneva, di sequestrare i beni e financo catturare le persone dei concittadini del responsabile della lesione giuridica, per ottenere soddisfazione e risarcimento»⁽⁴⁾. È evidente che prima di giungere alla concessione di rappsaglie si dovevano valutare le inevitabili conseguenze che tale atto avrebbe comportato: dal punto di vista politico potevano venire compromesse le relazioni tra i governi delle città interessate, dal punto di vista economico veniva gravemente turbata l'attività commerciale, venendo a mancare la sicurezza tra gli operatori del settore (mercanti, prestatori di denaro). Si tenga presente che, quando ciò avveniva, potevano rimanere vittime di provvedimenti ingiusti ignari cittadini del tutto innocenti, o anche persone che nella propria città godevano di notevole prestigio e potenza, che avevano la sfortuna o il torto di aver scelto temporaneamente il domicilio o di possedere beni nella città che aveva concesso la rappsaglia. A titolo di esempio ricordo il caso delle rappsaglie concesse verso il 1303 da Padova a Pietro da Peraga, che vantava un grosso credito nei confronti di Gualpertino da Onigo; egli aveva così potuto rivalersi sui beni di alcuni cittadini trevigiani, tra i quali Biaquino da Camino, al quale erano stati sequestrati cavalli, armi ed altre cose. Nel mese di aprile 1303 Gherardo da Camino, per rimediare ai danni subiti dall'esponente

(2) Nell'introduzione all'edizione del *Processo Avogari* (p. XLIV, nota 42) ho fatto un esplicito richiamo di pubblicare in altra sede (cioè nell'odierna riunione dei soci dell'Ateneo) alcuni risultati dell'indagine.

(3) B. BETTO, *Forestieri e rappsaglie nella legislazione trevigiana dei secoli XIII – XVIII e attraverso documenti editi e inediti*, «Archivio Veneto», s. V, CIII (1974), pp.5-69; una brevissima parte dei patti è edita da VERCI, *Storia della Marca*, VII, doc. DCLXXVI.

(4) L. RINAUDO, *Rappsaglia*, in *Nuovissimo Digesto Italiano*, XIV, Torino 1967, p. 791.

del suo casato e da altri cittadini trevigiani, vista l'inutilità delle intimazioni fatte a Gualpertino perché saldasse i suoi debiti, fece prima sequestrare e poi vendere la sua parte del castello di Onigo ed altri beni, che furono acquistati per 2700 lire dal nipote Odorico del fu Enrico da Onigo, che poté in questo modo riunire nelle sue mani tutto il castello di famiglia⁽⁵⁾. Un altro emblematico episodio riguarda le rappresaglie concesse da Venezia al proprio cittadino Giovanni Ceston da Torcello (probabilmente un mercante di legname), al quale Gherardo da Camino nel 1301 aveva inflitto una condanna di 500 lire per aver egli osato catturare nel proprio bosco un falco terzuolo di proprietà del signore di Treviso, sebbene poi l'avesse fatto restituire. Al Ceston furono sequestrati 11 buoi, 1884 carri di legname ed un burchio, ma ottenne da Venezia la concessione delle rappresaglie, che 13 anni dopo figurano tra quelle oggetto dell'arbitrato del maggio 1314 per un valore di poco più di 900 lire⁽⁶⁾.

I rapporti con Venezia

La storia dei rapporti politici e commerciali tra Treviso e Venezia risale ai secoli centrali del medioevo. È una storia contrassegnata da momenti di positiva collaborazione, di forti tensioni e di conflittualità, nonostante l'evidente esigenza per le due città di tenere relazioni pacifiche; un'esigenza di per sé evidente, se si considerano la contiguità geografica dei due territori, la complementarietà delle due economie, la necessità per Venezia di garantirsi la tranquillità e la sicurezza di un entroterra nel quale confluivano importanti vie di comunicazione su cui transitavano persone e merci, in partenza o in arrivo verso il mercato veneziano e quelli della pianura padana e transalpina. Di qui l'opportunità e la reciproca convenienza di definire con patti bilaterali, periodicamente rinnovati e adattati ai mutamenti avvenuti, le forme di una collaborazione soprattutto in materia di dazi e di diritti di transito⁽⁷⁾. A tutto questo si aggiunga un'altra considerazione: l'entroterra trevigiano era divenuto da tempo il luogo ideale per gli investimenti fondiari veneziani. Inizialmente questi interessarono i grandi monasteri e, in un secondo momento, soprattutto a partire dal XIII secolo, un numero sempre crescente di famiglie veneziane⁽⁸⁾. L'importanza e le dimensioni di questo fenomeno vengono indirettamente confermate dagli statuti redatti in età caminese nelle poste contenenti maggiori restrizioni e controlli in occasione del trasferimento di proprietà immobiliari ai forestieri⁽⁹⁾. L'aumento e la diversificazione degli interessi veneziani nel Trevigiano (e nel contempo di cittadini trevigiani residenti a Venezia per ragioni di lavoro e di commercio o perché vi possedevano proprietà o vi investivano capitali) multi-

(5) G. CAGNIN, *Il «castrum vetus» ed il «castrum novum» di Onigo nel secolo XIV*. «Quaderni di Archeologia del Veneto», XII (1996), pp. 135-136.

(6) Sull'episodio si veda G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*. Livorno 1905 (edizione anastatica a cura di G. Netto, Roma 1975), pp. 153-154 e 272-275, doc. XXII.

(7) Per un approfondimento di questo argomento e per un aggiornamento bibliografico e delle fonti d'archivio si rinvia al saggio di M. POZZA, *Penetrazione fondiaria e relazioni commerciali con Venezia*, in *Storia di Treviso*, I, pp. 299-321; si veda inoltre J. C. HOCQUET, *Il sale e l'espansione veneziana nel Trevigiano (secoli XIII-XIV)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV)*. *Sulle tracce di G. B. Verzi*, a cura di G. ORTALLI e M. KNAPTON, Treviso 1988, pp. 271-290.

(8) Erano circa un centinaio alla fine del Duecento (POZZA, *Penetrazione fondiaria*, p. 307).

(9) POZZA, *Penetrazione fondiaria*, pp. 312-313.

plìcò le possibilità e le occasioni di attrito e di conflitto tra singoli cittadini delle due città e, di conseguenza, tra i due governi⁽¹⁰⁾.

La trattativa sulle rappresaglie

Nei mesi successivi alla restaurazione del governo comunale, forse per ingenuità o anche per l'euforia dovuta all'entusiasmo per la libertà appena riconquistata e per il ripristino delle antiche magistrature e dei consigli cittadini, la classe dirigente trevigiana sembra sopravvalutare le proprie forze nelle relazioni internazionali, soprattutto con Venezia, e dimenticare la propria debolezza. Lo dimostrano ampiamente alcuni fatti, ad esempio il comportamento tenuto nella lunga contesa riguardante la doppia nomina del priore di San Salvatore di Venezia (di cui parlerò nella seconda parte del mio intervento) e, più in generale, i provvedimenti presi in materia daziaria. Nel mese di luglio del 1313 prima di accogliere la richiesta del doge di portare a Treviso una certa quantità di grano perché fosse macinato, i consigli cittadini vollero conoscere anticipatamente la quantità precisa di grano che si intendeva inviare per evitare fenomeni di contrabbando. Nel mese di agosto la richiesta fu soddisfatta, ma contemporaneamente nella documentazione si comincia a parlare di *novitates* sorte tra le due città, si accenna ad un'ambasceria mandata dal doge ed al provvedimento di nominare dei *tractatores* per risolvere alcuni problemi di natura daziaria (cioè la riscossione dei diritti di *muda*). Le questioni sembravano circoscritte a questo ristretto ambito, niente affatto secondario, tuttavia, se si tiene conto che in quel momento il comune di Treviso stava cercando di rimettere ordine nel proprio sistema di riscossione dei dazi. Ma non era così. Il mandato dato ai quattro *tractatores*, eletti il successivo 15 settembre per incontrare a Mestre i loro omologhi veneziani, in realtà era molto più ampio; riguardava non solo le *mude*, ma anche in termini molto generici tutti gli altri negozi⁽¹¹⁾. Un primo, forte segno che la trattativa non era facile si ha nel mese di novembre, quando la concessione di rappresaglie contro Treviso era un fatto ormai compiuto. Il 29 novembre, infatti, i consigli cittadini discussero una prima bozza di *provisio super represaleis*, ancora interlocutoria: vi si proponeva di inviare un *bonus ambaxator* al doge per manifestare in una apposita riunione del Maggior Consiglio veneziano la disponibilità di Treviso ad esaminare con due o più *auditores vel tractatores* i motivi per i quali erano state date le rappresaglie; i risultati sarebbero poi stati sottoposti all'esame del consiglio dei Trecento prima dell'approvazione definitiva. In questa circostanza si parla di una precedente ambasceria già ritornata a Treviso⁽¹²⁾. Un dialogo, comunque, era cominciato e sarebbe continuato per alcuni mesi correndo lungo il sottile filo della diplomazia, con

(10) Si pensi, ad esempio, alla delicata questione del coinvolgimento di cittadini veneziani in materia di pagamento di collette o di richiesta di prestazioni di *onera et factiones* a favore del comune di Treviso in quanto proprietari di terre; oppure al problema del trasferimento a Venezia delle loro rendite e del pericolo che tale operazione comportava per evadere i dazi ordinari o i provvedimenti di politica annonaria del comune trevigiano. Inoltre, il coinvolgimento di cittadini veneziani in liti e controversie davanti ad un giudice e ad un tribunale non veneziani costituiva di per sé occasione di forti contrasti. Per questi motivi si dovettero adeguare e regolamentare i rapporti anche in materia di giustizia.

(11) Si vedano i documenti in data 1313 luglio 4 e agosto 11, 17, 26 e settembre 11-12 e 15. I *tractatores* trevigiani sono i giudici Gaiardo Beraldi (poi sostituito da Gerardino Francia) e Giacomo Bonomo, Alberto Gauello ed un notaio del podestà (BCTV, *ms.* 543, cc. 13v, 20rv, 21r, 22v-23r).

(12) BCTV, *ms.* 543, c. 32r.

rinvii, piccoli sotterfugi adottati per guadagnare tempo, contatti diretti con i veneziani coinvolti nelle rappresaglie. Il 22 febbraio 1314, infatti, fu approvata una riformazione che sollecitava un incontro con Baruccio Dolfin, marito di Filippa da Zenson, uno dei cittadini veneziani che si era sentito fortemente leso nei propri diritti perché Treviso aveva bloccato la riscossione delle rendite delle consistenti proprietà in Trevisana che la moglie Filippa aveva ereditato dalla madre Richelda da Zenson. A causa delle rappresaglie a lui concesse (9290 lire), i mercanti trevigiani a Venezia stavano subendo gravissimi danni; era pertanto necessario trovare al più presto una via d'uscita in modo che i «cives et mercatores Tervisinos impune et libere cum suis rebus et mercimoniis stare in civitate Veneciarum et eius districtu valeant». Fu nominata una commissione di 12 sapienti con il compito di predisporre una bozza di provvisione da sottoporre all'esame del consiglio dei Trecento⁽¹³⁾.

Il 4 marzo, in sede di discussione, fu comunicato il contenuto di una lettera del doge, nella quale egli si rammaricava di quanto era stato costretto a fare, sia pure dopo lungo ripensamento. Nel concedere le rappresaglie – una cosa tanto più dolorosa proprio perché aveva dovuto farlo contro quei cittadini di Treviso, «quos amplectitur brachiis intime caritatis, affectans eorum honorem et status» – egli aveva dovuto agire con la massima severità («cum maxima solemnitate [...], per ita artum et strictum modum»), altrimenti i suoi concittadini non avrebbero potuto sperare di ottenere giustizia. Tutti i tentativi esperiti per trovare un accordo erano falliti e la deliberazione di agire contro Treviso era stata presa – fatto molto raro – pressoché all'unanimità dai consigli veneziani. Non era possibile tornare indietro sulle decisioni senza il consenso degli interessati⁽¹⁴⁾. Treviso provvide allora a nominare due ambasciatori (il giudice Giovanni da Vazzola ed il notaio Bonapace di Ecelo) con il compito di dichiarare al doge la piena disponibilità a trattare, in modo da eliminare ogni motivo di contesa e di odio insorti a causa delle rappresaglie, e di proporre la nomina di due o più *auditores* che, riuniti in un luogo adatto, dovevano trovare il modo di rimuovere le rappresaglie «per viam rationis et iuris vel per viam transactionis, compositionis et pacti». I *tractatores* dovevano inoltre individuare le modalità e le forme per poter risolvere per il futuro con giustizia ogni forma di contenzioso tra gli abitanti delle due città, in modo da prevenire l'adozione di misure così forti, come erano appunto le rappresaglie; nel frattempo, secondo le

(13) La *provvisio*, divisa in 12 parti, doveva essere analizzata e discussa in 12 giorni (BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/1, cc. 15v e 17r).

(14) «(...) set quando per comune Veneciarum providetur alicui fideli domini .. ducis de represaliis proceditur cum maxima solemnitate et multa et longa deliberatione et diligenti examinatione, factis requisitionibus multis et per litteras et per nuncios illis comunibus ad que spectant ut fidelibus domini ducis ut iusticiam cum effectu impendant, ita quod tanta deliberatio et solemnitas in concessione ipsarum reprehensaliarum observatur et per ita artum et strictum modum proceditur quod nisi petentes reprehensalias habent iusticiam apertam et claram et manifestam non possent obtinere aliquid ullo modo. Et de ista cognitione habuissent comune et homines Tervisii in principio tetigisse quando sibi requisitiones eis multimode mittebantur quia tunc facilius potuisset provideri; set sicut stricto modo conceduntur ita per strictissimum et artum modum et viam possunt impediri vel tolli quia, nisi cum spontaneo ascensu habencium eas vel nisi in multis et variis consiliis Venetis cum magna eorum consiliorum unitate, quod difficilimum est, captum esset. Sed si comune et homines Tervisii ad hoc intendunt et quod ea que fient recipiant verum effectum, per dominum .. ducem videbitur si poterit per aliquam viam reperire aliquod bonum et utile remedium; et sperat et credit quod forte tenebitur via que poterit comuni Tervisii placere»: (BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/1, cc. 22v-23r; BCTV, ms. 1641/1, *Reformationes* 1314, cc. 9r-10rv).

richieste di Treviso, queste dovevano essere sospese fino al raggiungimento di un accordo.

Gli ambasciatori furono accolti con molta benevolenza dal doge, che dispose di sentire il parere dei propri cittadini che ritenevano di aver subito un danno da Treviso. Essi furono tutti d'accordo nel concedere una sospensione di 20 giorni degli effetti delle rappresaglie, ad eccezione di Baruccio Dolfin, che subordinò il proprio consenso ad una condizione: i *tractatores* dovevano limitarsi ad esaminare i diritti delle parti e giungere ad un componimento, senza alcuna possibilità di giudicare se le rappresaglie erano state concesse o meno *de iure* e di revocarle; un parere, questo, confermato poi anche dal doge⁽¹⁵⁾. Sulla base di una nuova richiesta del doge, per concludere la vertenza nei giorni successivi fu eletta ed inviata a Venezia una nuova commissione di quattro *tractatores* trevigiani: due giudici (Beraldino da Casier ed Alberto di Altofiore) e due notai (Pasio da Fontane e Nicolò Sprechigna)⁽¹⁶⁾. Il ruolo dei notai in queste trattative è di fondamentale importanza. Essi non sono soltanto abili professionisti della scrittura, legittimati a conferire legalità e forza agli atti pubblici e privati nel rispetto delle forme stabilite, o diligenti segretari degli ambasciatori. Sono anche persone fidate, perfetti conoscitori della macchina burocratica, capaci di muoversi con destrezza nei rapporti tra le città-stato, abbastanza esperti del diritto per non commettere passi falsi; inoltre sono in grado di operare con discrezione anche dietro le quinte per garantire il successo delle operazioni loro affidate. È il caso del notaio Pasio da Fontane, il quale fa la spola tra Venezia e Treviso, latore di messaggi che non dovevano essere fatti conoscere alla controparte.

Alla fine di marzo le trattative – che emblematicamente si tenevano proprio nel monastero di San Salvatore – conoscono un momento di *impasse*. I veneziani, accortisi che i *tractatores* trevigiani non avevano pieni poteri, si rifiutano di proseguire negli incontri. Tocca a Pasio da Fontane portare il messaggio con cui il consiglio dei Trecento rassicura la controparte concedendo ai propri inviati la *plena baylia et libera potestas* di agire; contemporaneamente, però, il notaio doveva informare cautamente Beraldino da Casier di non procedere ad una soluzione definitiva prima di aver minuziosamente informato il podestà ed i consigli trevigiani⁽¹⁷⁾. Nel frattempo continuavano i contatti diretti con Baruccio Dolfin; per poter giungere ad una rapida conclusione ed ottenere uno sconto per le casse del comune, quantificato in 3000 lire, si ricorse alla mediazione di un comune amico, Ugolino Giustinian, pure lui coinvolto nelle rappresaglie. Ma, al di là delle belle espressioni adoperate («desiderant Veneti quod inter utrumque comune amor et dilectio reformatur et reformata dilectio per operationes laudabiles et honestos tractatus de bono in melius augmentetur»), Venezia si dimostra rigida e si oppone alla sospensione delle rappresaglie⁽¹⁸⁾. Le conseguenze di questo atteggiamento non tardano a farsi

(15) Le informazioni sono contenute nelle lettere spedite dagli ambasciatori trevigiani da Venezia il 9 marzo e lette il giorno successivo nel consiglio dei Trecento, che deliberò inoltre di sospendere l'efficacia delle rappresaglie concesse dal comune di Treviso al tempo della dominazione caminese a propri cittadini contro qualsiasi comune o particolari persone, se prima non fossero state confermate in modo esplicito dallo stesso consiglio (BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/1, cc. 25v-26rv, 27r).

(16) BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/1, cc. 28rv (13 marzo) e 29r (14 marzo).

(17) BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/1, c. 33r, marzo 27.

(18) BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/1, c. 35rv, 36r, aprile 1; il consiglio dei Trecento procede alla nomina di una commissione di quattro sapientes che, assieme ai consoli ed agli anziani, dovevano decidere sul da farsi dopo aver esaminato la corrispondenza inviata dai propri *tractatores*

sentire. L'11 ed il 12 aprile si nota nella documentazione un preciso segnale che la trattativa era ormai a buon punto, ma anche che Treviso si preparava a capitolare. Nei consigli vengono discusse le modalità *super pecunia recuperanda*, le forme, cioè, da adottare per trovare i finanziamenti necessari per pagare le spese sostenute dagli ambasciatori a Venezia e, soprattutto, per pagare i veneziani che avevano ottenuto le rappsaglie contro Treviso. Nel contempo si accetta la disponibilità di Artico della Rosa (della famiglia degli Azzoni) ad anticipare una certa quantità di denaro, perché le casse del comune erano vuote. Qualche giorno dopo si procede a nominare i nuovi ambasciatori da mandare a Venezia per la gestione della parte conclusiva della trattativa⁽¹⁹⁾. Nonostante l'apertura di un altro fronte di conflitto di importanza tutt'altro che trascurabile per Venezia (si tratta dell'opposizione di Treviso a dare esecuzione ad alcune sentenze emesse a favore di due veneziani: Andrea Badoer e frate Fantino, priore della *domus Dei* di Venezia)⁽²⁰⁾, dopo nuove discussioni nei diversi consigli cittadini e scambi di informazioni con i *tractatores* che da Venezia continuavano a mandare informazioni sullo stato del negoziato⁽²¹⁾, il 20 maggio viene approvata la provvisione di riservare il gettito della *muda magna* dell'anno successivo per pagare i cittadini veneziani che avevano ottenuto le rappsaglie e, contemporaneamente, per salvaguardare i diritti di quei cittadini trevigiani che sarebbero stati chiamati a garantire con i propri beni l'osservanza del trattato⁽²²⁾. Il 21 maggio vengono nuovamente mandati a Venezia Beraldino da Casier e Pasio da Fontane per chiudere formalmente e definitivamente il lungo e complesso negoziato⁽²³⁾. Spetta al notaio Pasio da Fontane, nominato sindaco e procuratore del comune e dei consigli cittadini, incontrarsi a Venezia il 25 maggio con il suo omologo Marco Siboto, «ducalis aule Veneciarum scriba», per definire in modo ordinato e sottoscrivere con ogni cautela e nel rispetto della solennità delle forme l'atto che sanciva la fine della controversia, prestare il dovuto giuramento di osservare l'accordo, presentare le necessarie garanzie ed assumere le obbligazioni⁽²⁴⁾. Il 26 marzo Rambaldo di Collalto nomina Pasio da Fontane suo procuratore a comparire davanti al doge o al procuratore del comune di Venezia per assicurare che il conte è il primo e maggiore garante dell'accordo, impegnato personalmente a farne rispettare le clausole, oltre che «principalem debitorem, pagatorem et solutorem»⁽²⁵⁾. Oltre a Rambaldo, fanno da garanti a

per il tramite di Pasio da Fontane. Il 9 aprile, nel confermare il proseguimento delle trattative, si delibera di nominare un'altra commissione di quattro sapienti (due del grado maggiore, due del minore) e di due sopragastaldi per deliberare in modo definitivo assieme alle curie del podestà i singoli punti che erano oggetto della trattativa (*Ivi*, c. 38r).

(19) BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/1, c. 38v-39r e 41v; gli ambasciatori sono: i giudici Gerardo Braga e Andalo da Riese, Alberto Gaulello e Guglielmo di Beltrame.

(20) Si trattava dell'immissione nel possesso effettivo di alcune proprietà in Trevisana. Il comune di Treviso, in questo caso, prese tempo e ricorse a cavilli di carattere giuridico che prolungarono nel tempo la soluzione della controversia (BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/1, cc. 44v-41r, aprile 14-15, 45v-46v, ecc.).

(21) BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/1, c. 44v.

(22) BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/2, c. 2v.

(23) BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314/2, c. 2v; le curie del podestà danno anche istruzioni agli eredi del defunto Giacomo Ainardi perché facciano l'inventario delle proprietà di pertinenza di Richelda da Zenson con la stima delle rendite; si indicano poi le modalità per soddisfare i diritti della figlia Filippa, alla quale quelle proprietà dovevano essere restituite.

(24) L'atto di nomina di Marco Siboto procuratore di Venezia con l'incarico di incontrarsi con Pasio da Fontane in ASVE, *Miscellanea Atti diplomatici e privati*, b. 11, n. 389.

(25) ASVE, *Miscellanea Atti diplomatici e privati*, b. 11, n. 390.

nome del comune di Treviso Tolberto e Biaquino da Camino, Giacomino Ricco e suo figlio Alberto e Beleganto di Giovanni di Ariano. Fra il 31 maggio ed il 2 giugno Pasio incontra i singoli detentori del diritto di rappresaglia per definire i tempi e le modalità di pagamento⁽²⁶⁾. Treviso certamente osservò quest'ultimo aspetto dell'accordo. L'8 marzo 1315, infatti, Marco Siboto, sindaco del comune di Venezia, rilasciò al giudice Alberto di Altofiore, agente a nome del comune di Treviso, una regolare quietanza dell'avvenuto pagamento di quanto dovuto nei tempi e nei termini stabiliti: un terzo all'inizio dei mesi di gennaio, febbraio e marzo⁽²⁷⁾.

Il trattato rappresentò certamente un momento importante per la storia dei rapporti tra Treviso e Venezia. Prova ne sia il fatto che il protocollo fu ricopiato «con finalità di promemoria o di duplicato» (Betto) in appendice agli statuti del 1313, oltre che nei *Pactorum libri* del comune di Venezia. Inoltre il complesso di atti che ruotano attorno a questa vicenda pochi anni dopo, nel 1317-1318, fu integralmente trascritto in un *liber iurium* (il *Codex Tarvisinus*), che raccoglieva gli atti che servivano a dimostrare i diritti, i privilegi e le giurisdizioni del comune⁽²⁸⁾. Una parte dei documenti originali è oggi conservata nella b. 11 del fondo *Miscellanea Atti diplomatici e privati* dell'Archivio di Stato di Venezia.

Le vicende del monastero di San Salvatore di Venezia

La storia delle relazioni veneto-trevigiane successive al 25 maggio 1314 mostra quanto fosse difficile osservare quell'accordo ed utopistico sperare in una facile normalizzazione dei rapporti. Sono numerosi gli episodi che rendono evidente tale osservazione. In questa sede mi limiterò a presentare brevemente la lunga controversia sorta tra le due città a causa del differente atteggiamento assunto nella nomina del legittimo priore del monastero di San Salvatore di Venezia, sede di una comunità di canonici regolari «ordinis Sancti Augustini», i cui beni patrimoniali erano situati soprattutto in territorio trevigiano. Le origini della vertenza risalgono al 1309-1310, cioè ai mesi successivi alla morte del priore Benedetto. Si possono stabilire con precisione i motivi della crisi grazie ad una documentazione in parte ancora sconosciuta⁽²⁹⁾. Venezia era

(26) ASVE, *Miscellanea Atti diplomatici e privati*, b. 11, n. 391, 392, 394, 395, 396/a-b; si veda anche *Ivi*, n. 367 (ma numerato a matita con i nn. 386, 367, 387) gli atti relativi alle rappresaglie concesse a Maria di Marco barbiere.

(27) BCTV, *Miscellanea Stefani*, scat. C.

(28) ASVE, *Codex Tarvisinus*, all'interno delle cc. 215r-242r, dove sono trascritti atti relativi ai rapporti tra i comuni di Treviso e di Venezia. Il regesto di questi atti si trova, assieme a quello di molti altri documenti contenuti nel *Codex Tarvisinus*, in A. S. MINOTTO, *Acta et Diplomata e r. Tabulario Veneto*, II/III, *Codex Trivisitanus sive Communis Tarvisii*, Venezia 1874; per una presentazione recente del manoscritto il rinvio d'obbligo è a S. ROSSO, *Il Codex Tarvisinus. Struttura e contenuto del liber iurium del comune di Treviso*, «Archivio Veneto», s. V, CXXXIX (1992), pp. 23-46. B. BETTO, *Forestieri e rappresaglie*, pp. 58-59, nella nota critica di prefazione all'edizione dei patti, fa riferimento ai registi del Minotto, alla parziale trascrizione dello Scoti, all'edizione del Verzi; sembra ignorare gli atti originali conservati in ASVE, *Miscellanea Atti diplomatici e privati*, b. 11.

(29) Si tratta di alcune pergamene, in copia quasi coeva del 1316, scritte da notai trevigiani; in alcuni casi (come per gli atti del 1310) esse sono tratte da copie autentiche del 1313, trascritte a Padova durante il vicariato di Gottardo *de Onçola* da Parma, vicario dell'imperatore Enrico VII. È legittimo ritenere che esse siano state richieste da Treviso al comune di Padova ed acquisite dalla cancelleria trevigiana come documentazione necessaria per la soluzione della vertenza su San Salvatore. Esse sono conservate in BCapTV, *Pergamene Biblioteca*.

stata colpita dall'interdetto pontificio a causa delle vicende collegate alla guerra di Ferrara. Per sfuggire alle conseguenze soprattutto di natura religiosa di questa pesante sanzione, quattro canonici di San Salvatore (Pietro da Padova, Pietro da Venezia, Leonardo da Treviso e Benedetto da Faenza) si erano rifugiati a Padova nel monastero di Santa Sofia, dove viveva un'altra comunità di canonici regolari che forse seguivano la regola Portuense⁽³⁰⁾. Che le comunità di canonici regolari mantenessero rapporti di solidarietà tra di loro era un fatto abbastanza normale e naturale, tanto più in situazioni difficili come questa. I quattro fuggitivi non accettarono la nomina a priore del veneziano Pietro Civran, imposta dal governo veneto, e fecero ricorso al legato pontificio Arnaldo, cardinale diacono di Santa Maria in Porticu. Su sua delega, il giurista Pietro de Capis (o Capponi) pronunciò una sentenza di nullità della nomina del Civran. Il priore di Santa Sofia, Gerardino, nominato arbitro dai canonici rifugiatisi a Padova con il compito di eleggere il nuovo «prior, pastor et rector» di San Salvatore, il 19 giugno scelse a tale incarico frate Rolando, prete e canonico di Santa Sofia, «etatis legitime et de legitimo matrimonio natus, sciencia sufficienti et bonis moribus informatus et omni honestate conditus». L'elezione fu accettata ed approvata dai quattro canonici regolari veneziani, che affidarono l'incarico di darne comunicazione all'interessato a due procuratori, i preti padovani Alberto, rettore di San Canziano, e Giovanni rettore di San Pietro di Carpena (doc. 1). Il 10 luglio frate Rolando, chiesta ed ottenuta la licenza da frate Gerardino, accettò formalmente l'elezione davanti al suo priore «ad Dei honorem, statum et reformationem monasterii Sancti Salvatoris» e la confermò il giorno successivo ai due procuratori. Il 25 luglio, infine, la proclamazione fu pubblicata nella chiesa di Santa Sofia⁽³¹⁾.

Il gesto non poteva non avere conseguenze nei rapporti tra Venezia, Treviso e Padova. Quest'ultima città, infatti, faceva parte dello schieramento antiveneziano. Nell'impossibilità di ritornare a San Salvatore di Venezia a causa della persistente ostilità veneto-pontificia e dell'interdetto, l'11 luglio i quattro canonici fuggiaschi inviarono tre loro procuratori (frate Benedetto da Faenza, canonico di San Salvatore, prete Lambertino, rettore di San Michele *de Lebroseto* da Bologna e Gerardo figlio del medico Rolando da Bologna) al cardinale legato in *partibus Ytalie* (che si trovava a San Michele in Bosco, vicino a Bologna) per chiedere la conferma dell'elezione di frate Rolando. Essi sono di ritorno il 2 agosto con la risposta positiva del legato e con l'incarico di affidare a prete

(30) Questa ipotesi sembra avvalorata dalla presenza a Santa Sofia fin dal 1310 di frate Francesco, canonico dei Santi Vittore e Giovanni in Monte di Bologna e cappellano nella stessa chiesa (doc. 1 e *infra*, nota 32). Su Santa Sofia di Padova e sulla comunità di canonici regolari che vi risiedeva si vedano C. GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica 1239. Note topografico-storiche*, Padova 1967, pp. 91-93; C. BELLINATI, *Contributo alla storia di S. Sofia in Padova*, in AA. VV., *La chiesa di Santa Sofia in Padova*, Cittadella 1982, pp. 15-35; U. GAMBA, *La parrocchia di S. Sofia. Lineamenti storici dalle origini alla caduta di Venezia*, pp. 151-167; A. TILATTI, *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Roma 1997, pp. 93, 111-114 (ringrazio l'amico Donato Gallo per queste informazioni bibliografiche). L'ipotesi che l'*ordo claustralis* osservato nella comunità di Bologna fosse molto vicino alla regola dei canonici regolari di S. Maria in Porto di Ravenna è suggerita da C. EGGER, *Canonici regolari*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Roma 1975, col. 57.

(31) L'insieme di atti in BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 9/a, fascio 4 (copie autentiche di copie autentiche del 1313 febbraio 4). Una macchia sulla pergamena ha cancellato l'indicazione del mese della proclamazione in Santa Sofia dell'elezione di frate Rolando (doc. 1). Ho ritenuto opportuno integrare il testo suggerendo il mese di luglio (anziché giugno) perché l'atto, trascritto per primo nella pergamena, in realtà è l'ultimo della sequenza degli atti formali che accompagnano l'elezione del priore.

Guglielmo e prete Alberto, rettori rispettivamente di San Bartolomeo e di San Canziano di Padova, la proclamazione dell'avvenuta elezione nelle chiese di Santa Sofia di Padova e di San Lorenzo di Mestre. Essa ha luogo il giorno successivo⁽³²⁾. Per la prima volta nella documentazione si parla, con una connotazione fortemente negativa, della *potencia* di frate Civran, che continuava ad occupare la carica di priore di San Salvatore, sostenuto da quella frangia di canonici che era rimasta fedele a Venezia.

Gli effetti di questi avvenimenti nelle relazioni tra Venezia e Treviso cominciano a diventare conflittuali nel 1313, dopo la restaurazione del libero comune. Il 10 gennaio i procuratori di frate Rolando avevano finalmente potuto prendere possesso di alcuni beni in Barbano di Mestre e, nel mese di aprile, darli in locazione⁽³³⁾. L'operazione, però, incontrò difficoltà ed ostacoli per il probabile appoggio dato da Treviso alla posizione veneziana. Prova ne sia il fatto che il successivo 26 giugno 1313 frate Benedetto da Faenza, procuratore di frate Rolando, recapitò nel palazzo minore del comune e fece leggere al giudice Reprandino da Vidor ed al notaio Bonifacino Cavobello una dura lettera di protesta scritta il 23 giugno nella cattedrale di Padova da frate Gerardino, priore di Santa Sofia, frate Basilio, priore di San Leonardo, e frate Paolo di Santa Maria delle Carceri di Padova, munita dei rispettivi sigilli, nella qualità di esecutori di frate Rolando, su mandato di Pietro de Capis, generale uditore delle cause in materia civile e criminale per conto del cardinale legato. Nella missiva si proibiva a chiunque, chierico o laico, di opporsi alla riscossione delle rendite del monastero da parte di frate Rolando, legittimo priore, sotto pena di sospensione *a divinis* per i vescovi e di scomunica per gli altri inadempienti. La stessa lettera fu letta il giorno successivo nel palazzo del comune davanti al podestà. L'invito non fu accolto. Il 15 luglio, infatti, durante la solenne celebrazione della messa domenicale nella chiesa di San Vito, prete Pietro, primicerio dei cappellani della città, pubblicò una lettera contenente la sentenza di scomunica comminata a Reprandino da Vidor e a Bonifacino Cavobello per essersi opposti a frate Rolando (doc. 2)⁽³⁴⁾. Di fronte a questo fermo atteggiamento dell'autorità ecclesiastica, il comune di Treviso si vide costretto a rivedere la propria posizione. Il 3 settembre il podestà Berardo de Cornio ordinò ai coloni di San Salvatore residenti a San Nicolò di Barbano, Casale, Nerbon, Lanzago e Trevignano di corrispondere i redditi a frate Rolando⁽³⁵⁾. Momentaneamente la crisi sembrava risolta. Riesplose, invece, l'anno successivo, in un processo celebrato a Treviso nel mese di luglio 1314, qualche mese dopo, cioè, la conclusione dell'accordo sulle rappresaglie. Il comune trevigiano in questa occasione procedette con molta cautela, anche perché il procuratore di frate Rolando

(32) I diversi atti in BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 10/a, fascio 3. La proclamazione del 3 agosto nel coro di Santa Sofia è fatta «presentibus religioso viro domino Gerardino priore, fratribus Faxolo et Ugolino canonicis dicti loci Sancte Sophye, fratre Francisco canonico Sanctorum Victoris et Iohannis in Monte de Bononia capellano in dicta ecclesia, Thomaxino et Marco clericis in dicta ecclesia».

(33) BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 8/b, fascio 11 (la presa di possesso è fatta il 10 gennaio da prete Pietro, rettore di Santa Maria Nuova di Roncaglia vicino a Ponte di San Nicolò, e da frate Leonardo da Treviso, uno dei canonici fuggiaschi, nominati il 7 gennaio da frate Rolando propri procuratori) e scat. 7/a, fascio 3 (il 30 aprile frate Rolando affitta per due anni alcuni appezzamenti situati nel borgo di Mestre).

(34) BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 12/a.

(35) BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 7/a, fascio 3 (atto allegato alla perg. del 1313 aprile 30).

aveva da subito dichiarato l'incompetenza dei giudici trevigiani a pronunciarsi su una materia soggetta al foro ecclesiastico. È evidente che il contesto giuridico dei rapporti veneto-trevigiani ora era diverso: dietro a frate Pietro Civrano (già scomunicato *excommunicatione maiori*) c'era sempre il governo veneziano, che voleva far rientrare il contenzioso nell'ambito dell'apposito capitolo dei patti sulle rappresaglie in cui venivano indicate le modalità da adottarsi per risolvere le controversie tra cittadini veneziani e trevigiani. Anche in questa occasione non si raggiunse alcun accordo. Nell'estate del 1314 difensore dei diritti di frate Rolando è Guecellone Tempesta, fortemente avversato da Venezia, che qualche mese dopo lo accusò apertamente di imporre nuovi ed ingiusti dazi e di intromettersi indebitamente nelle faccende del monastero veneziano. Le fortissime e minacciose espressioni verbali adoperate il 25 ottobre dal governo veneto contro i Tempesta – che nel frattempo continuavano a ricoprire incarichi di primo piano nelle magistrature del comune – fanno capire molto chiaramente il vero stato delle relazioni tra le due città a pochi mesi dalla conclusione di quei patti che, nelle intenzioni dei contraenti, dovevano porre fine ad uno stato di tensione e garantire serenità di rapporti per un lungo periodo. Agendo contro gli Avvocati si voleva in realtà colpire Treviso, per costringere il suo governo a rivedere il suo rinnovato atteggiamento di ostilità contro Venezia e per forzarlo a rispettare quei patti che di recente aveva sottoscritto.

«Sono insorti contro ogni misura alcuni vostri cittadini, chiamati Avvocati, molto potenti, che non temono Dio e non amano il ripristino di relazioni pacifiche tra i comuni di Venezia e Treviso. Essi, poste le loro insegne nelle proprietà del monastero di San Salvatore situate nel distretto di Treviso, con pericolo per la loro anima e pregiudizio e lesione dei diritti del monastero hanno occupato ed occupano indebitamente i suoi beni e diritti, privandone del possesso il priore, impedendo l'affermarsi della giustizia secondo quanto stabilito dai patti, minacciando con la loro potenza il priore ed i suoi procuratori. Per questi motivi il doge, il suo Consiglio ed il comune di Venezia, i quali ritenevano che la città di Treviso fosse tornata ad un regime di libertà e di uguaglianza con la restaurazione del comune, sono invece delusi nelle loro aspettative e vedono la stessa città di Treviso vittima dei lacci in cui la tengono stretta molti suoi cittadini potenti. Il governo veneziano è stupito, pertanto, che gli Avvocati, convocati davanti ai vostri giudici, con sotterfugi ed invenzioni di comodo abbiano presentato eccezioni di scomunica anche davanti al vescovo ed al suo vicario, in modo da impedire l'esercizio della giustizia secondo quanto previsto dai patti; anzi fanno di tutto perché ciò non avvenga. Tutte queste cose evidentemente nuocciono all'onore ed al *bonus status* di Treviso, del vescovo e del suo vicario»⁽³⁶⁾.

(36) « (...) Imo indebite insurrexerunt et insurgunt quidam vestri cives qui adpellantur Advogarii, in maxima potencia constituti, Deum non timentes nec pacem et quietem inter comunia Veneciarum et Tarvisii diligentes, qui poxitis potencialiter eorum armaturis in possessionibus et terris dicti monasterii Sancti Salvatoris sitis in Tervisino districtu, in animarum eorum periculum et dicti monasterii lesionem non modicam et preiudicium manifestum, occupaverunt et occupant potencialiter bona et iura ipsius monasterii et detinent occupata indebite et ipsum priorem sua possessione in qua erat nequiter spoliando, iusticiam impediverunt et impediunt constitutam per pacta. ipsum priorem et suos factores et syndicos dicti monasterii sua potencia gerendo cum minis. Ex quo dominus dux et suum consilium et comune Veneciarum, qui putabant civitatem Tarvisii et ipsius statum in libertate reductam et in equalitate et comuni persistere, eorum oppinione et intencione frustantur et ipsam civitatem et ipsius statum propter hoc vident in multorum potentium civium vestrorum insidiantium ac nocencium laqueis esse colasam. Admirantur enim dominus dux et suum consilium et comune Veneciarum quod dicti Advogarii per adventicia quedam figmenta coram vobis et vestris iudicibus per pacta

La controversia su San Salvatore proseguì durante la celebrazione del *Processo Avogari*. Ad un certo momento intervenne lo stesso comune di Padova, che nel 1315 si schierò ripetutamente ed apertamente contro Venezia a sostegno di frate Rolando «dilectum civem nostrum»⁽³⁷⁾. Evidentemente non aveva sortito alcun effetto la minaccia di scomunica inviata fin dal 23 gennaio dagli esecutori di frate Rolando a Filippo Grassi, Benedetto Arpo e Nicolò da Porto, giudici deputati dal comune di Treviso per risolvere le liti tra Trevigiani e Veneziani, nel caso in cui questi avessero accolto il tentativo di Pietro Civran di promuovere un processo contro i fittavoli di San Salvatore (doc. 3). Il contenzioso – contrariamente a quanto afferma il Corner – non cessò neppure con la morte dei due maggiori protagonisti (nel 1316 Pietro Civran, frate Rolando forse nel 1326)⁽³⁸⁾. Nella documentazione trevigiana c'è la testimonianza che la lite continuò anche con i loro successori. Lo si desume con certezza da una lettera inviata il 5 agosto 1326 da Azzone Gonfalonieri da Brescia, podestà di Treviso, a frate Pietro da Padova, «qui se gerit pro priore monasterii Sancti Salvatoris de Veneciis», in dispregio dei diritti di frate Bonaventurino «verus et legitimus prior monasterii supradicti». Quest'ultimo aveva chiesto l'aiuto del braccio secolare per riscuotere i proventi delle proprietà del monastero. Il podestà chiese a frate Pietro di presentare a Treviso entro 3 giorni i suoi diritti, altrimenti avrebbe ordinato ai coloni che lavoravano nelle terre del monastero in territorio trevigiano di consegnare i redditi a frate Bonaventurino⁽³⁹⁾.

constituti et aliis ecciam quasdam excomunicacionis exceptiones fingunt et proponi faciunt; et eciam coram episcopo Tervisino et eius vicario, per quas colorant ut iusticia non fiat per pacta predicta, set quod omnino turbetur et impediatur nec deberent per vos et vestros iudices recipi vel admitti: que nec ad honorem vestrum et bonum statum Tarvisii nec eiusdem episcopi et sui vicario pertinere noscuntur» (ACapTV, *scat.* 15, *Reformationes* 1314/2, c. 31r-32r).

(37) BCapTV, *scat.* 15, *Reformationes* 1315, cc. 25r (1315 aprile 1, Treviso. «Super litteris communis Padue in favorem fratris Rolandi occasione Sancti Salvatoris») con la sollecitazione a salvaguardare i diritti di frate Rolando, «dilectum civem nostrum» contro i suoi avversari, che pretendono di avere ragione con le minacce), 34v-35r (aprile 17), 36r (il 22 aprile si decide di inviare una ambasceria al doge per proporre di affidare la soluzione della vertenza a dei *sapientes iuris* non sospetti, al di sopra delle parti, che non siano cittadini né abitino a Venezia, Treviso o Padova, con il compito di stabilire se la sentenza emessa dai giudici di Treviso – che dal contesto del documento e di altri successivi era stata favorevole a Venezia – dovesse essere eseguita o meno), 40v-41r (1315 maggio 7, Treviso: nella riunione del consiglio dei 300 si discute la lettera mandata il 5 maggio dal comune di Padova con un'apposita ambasceria guidata da Aleardo de Basiliis, con cui si raccomandava «dilectum civem nostrum religiosum virum fratrem Rolandum priorem Sancti Salvatoris de Veneciis», del quale si richiedeva la protezione e la difesa contro molestie indebite ed ingiuste da parte degli avversari. Si propose inoltre di dare una risposta alla lettera del doge, che aveva chiesto, sullo stesso argomento e sulla base degli statuti trevigiani e dei patti tra Treviso e Venezia in materia giudiziaria, che si dovesse dar seguito alla sentenza «effectualiter et non verbaliter nulla alia recenssione per aliquos iurisperitos facta, cum alias non esset litium finem». Il consiglio dei 300 deliberò in modo favorevole alle richieste del doge); altri accenni alle cc. 66r (7 luglio), 77rv (1 agosto), 78v (4 agosto).

(38) CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustrate ac in decades distributae. Decas secunda et tertia*, Venezia 1749, p. 252.

(39) BCapTV, *scat.* 9, *Registrum Litterarum* 1326, c. 1r; altri accenni alle cc. 2r, 4r, 11v-12r, in data 14, 17 e 19 agosto e 19 settembre 1326.

APPENDICE

DOCUMENTI

1. 1310 [luglio] 25. Padova. Lettura nella chiesa di Santa Sofia dell'atto di elezione a priore di San Salvatore di Venezia di frate Rolando, canonico di Santa Sofia di Padova.

Copia autentica da copia autentica del 1313: BCAPTV, *Pergamene Bibliotheca*, scat. 9/a, fascio 4.

Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti, cuius tenor talis est. Anno eiusdem nativitat[is] millesimo trecentesimo decimo, indictione octava, die vigesimoquinto m[ensis] iulii in ecclesia^a Sancte Sophye, presentibus fratre Francisco canonico Sanctorum Victoris et Iohannis in Monte de Bononia, presbitero Guillelmo qui fuit de Bononia, Marchabruno notario quondam Iacobi [de contrata]^b Sancte S[oph]ie, magistro Prando notario et barberio quondam magistri Aldrici de dicta contrata, Graciadeo clerico filio Rolandini preconis et aliis. Discreti viri domini presbiteri Albertus rector ecclesie Sancti Canciani de Padua et presbiter Iohannes rector ecclesie Sancti Petri de Carpena Paduane diocesis, procuratores et syndici religiosorum virorum videlicet fratrum Petri de Padua, Petri de Veneciis, Leonardi de Trivixio et Benedicti de Favencia, capituli et conventus Sancti Salvatoris de Veneciis Castellane diocesis constituti, uterque eorum in solidum specialiter ad presentandum fratri Rolando canonico Sancte Sophye de Padua ellectionem de eo factam in priorem Sancti Salvatoris, ut in carta procure et sindicatus [scripta]^c per me notarium infrascriptum plenius continetur, ellectionem eandem eidem fratri Rolando sindicario nomine quo supra presentaverunt, supplicantes et rogantes eundem ut ellectionem eandem [vellet]^d acceptare et eidem ellectioni suum prebere consensum. Cuius ellectionis tenor talis est:

In Christi nomine. Anno Domini eiusdem nativitat[is] millesimo trecentesimo decimo, indictione octava, die decimonono mensis iunii, Padue in palacio Sancte Sophye, presentibus fratre Francisco canonico Sanctorum Victoris et Iohannis in Monte de Bononia, domino Iohanne quondam domini Gotardi de Vigon[cia] de^e contrata Sancte Sophye, presbitero Andrea rectore ecclesie Sancti Petri de Padua [deca]no capelanorum,^f presbitero Alberto rectore ecclesie Sancti Canciani de Padua, domino Odoardo quondam domini Guillelmi de Vigontia, domino Leonardo quondam domini Francisci de Teupis de contrata Sancte Sophye, Francisco notario quondam domini Rambaldi de dicta contrata testibus et aliis. Religiosus vir dominus [frater]^g Gerardinus prior Sancte Sophye de Padua, arbiter electus per infrascriptum capitulum et conventum ecclesie Sancti Salvatoris de Veneciis Castellane diocesis super provisione ele[ctionis]^h seu postulacione de priore facienda in ecclesia Sancti Salvatoris predicta, priore vacante per sententiam latam per venerabilem virum dominum Petrum de Capis gener[alem] audi[itorem] causarum curie reverendi patris ac domini domini Arnaldi Sancte Marie in Porticu diaconi cardinalis apostolice Sedis legati in partibus Italie [contra]ⁱ Petrum Civranum, qui se gerebat pro priore dicte ecclesie Sancti Salvatoris de Veneciis Castellane diocesis, post multam et diligentem discussionem, tractatum et delib[er]ationem^j cum religiosis et aliis personis ecclesiasticis provisionem, eleccionem

^a illeggibile per mm. 25

^b illeggibile per mm. 9.

^c prioris ms

^d mancante per mm. 10.

^e mancante per mm. 18.

^f mancante per mm. 18.

^g segno di richiamo per l'inserimento di presbitero Andrea ... capelanorum dopo Iohanne da Vigontia.

^h mancante per mm. 20.

ⁱ mancante per mm. 20.

^j mancante per mm. 20.

^k mancante per mm. 20.

^l mancante per mm. 4.

infrascriptam fecit et celebravit eandem et publicavit ut iure cavetur, postea coram clero et populo qui ibi aderant solemniter publicavit sic dicens: «In nomine domini nostri Ihesu Christi, amen. Nos frater Gerardinus Dei gratia prior Sancte Sophye de Padua, arbiter electus per capitulum et conventum ecclesie Sancti Salvatoris de Veneciis Castellane diocesis, videlicet fratres Petrum de Padua, Petrum de Veneciis, Leonardum de Trivisio et Benedictum de Favencia, fratres adque canonicos ecclesie supradicte, qui in nos compromittere libere et concorditer curaverunt, sicut in carta compromissi per <me> notarium infrascriptum facta plenius continetur, vacantis ad presens per sententiam rite latam per venerabilem virum dominum Petrum de Capis generalem auditorem causarum curie reverendi patris domini Arnaldi Sancte Marie in Porticu diaconi cardinalis apostolice Sedis legati in partibus Italie contra Petrum Civranum, qui se gerebat pro priore dicte ecclesie Sancti Salvatoris de Veneciis, ad providendum eidem ecclesie sic vacanti de priore adque rectore et nobis per eosdem fratres seu conventum eiusdem ecclesie super hoc concessa plena et libera potestate, prout patet publico instrumento scripto per Nicolaum quondam Bonvicini, ad executionem recepti in nos officii procedere intendentes, dilligentem et maturam deliberationem habuimus super negotio memorato, ut superius est expressum et sicut Domino placuit, diremus oculos mentis nostre in quendam personam quam discretam et providam, concruam et onestam et satis decentem et utilem ad ipsius prioratus regimen exercendum esse decrevimus et in ipsam affiximus mentem nostram; quam provisionem nostram vobis omnibus presentibus notificare intendimus et notificamus et in vestram cognitionem deducimus isto modo quia nos prior Sancte Sophye de Padua nomine et vice ipsius conventus et omnium et singulorum de ipso conventu ex potestate nobis tradita et concessa et iure eciam cesso nobis, ut superius est expressum, Sancti Spiritus gratia invocata ad honorem omnipotentis Dei et domini nostri Christi Ihesu qui Salvator dicitur et ipsius ecclesie vacantis vocabulo nuncupatur et gloriose virginis Marie matris eius nec non ad [re]verenciam^m et honorem futuri episcopi Castelani et thocius cleri Veneciarum ipsius ecclesie Sancti Salvatoris secundum Deum providere volentes ac eciam intendentes e[le]gimusⁿ fratrem Rolandum canonicum ecclesie Sancte Sophye de Padua in presbiterio constitutum, etatis legitime et de legitimo matrimonio natum, sciencia sufficienti et bonis moribus informatum^o et omni honestate conditum, in priorem, pastorem adque rectorem ecclesie sepedicte vacantis ac de ipso dicto monasterio providemus et eciam solemniter publicamus dictam electionem sicut melius posumus et debemus».

Qua ellectione facta, ut premittitur, le<c>ta et publicata, prefacti fratres ibi adstantes, sili-cet fratres Petrus de Padua, Petrus de Veneciis, Leonardus de Trivisio et Benedictus de Favencia,ⁿ unanimiter et concorditer acceptaverunt, omologaverunt, ratificaverunt et approbaverunt eandem adque ratam, gratam et firmam habuerunt et perpetuo habere et tenere promiserunt. Qui frater Rolandus predictis sindacis et procuratoribus respondit quod deliberate volebat et ea facere intendebat que Deo placeant seu divinis nutibus nulatenus contradicant.

Ego Pantaleo quondam domini Marchabruni sacri palatii notarius hiis presens interfui et eorum iussu adque rogatus me subscripsi.

Ego Iohannes quondam Bonvicini notarii imperiali auctoritate notarius hoc instrumentum sumptum ex inbreviaturis quondam fratris mei Nicolai notarii quondam Bonvicini michi concessis in maiori consilio civitatis Padue tempore vicarie nobilis militis domini Gotardi de Onçola de Parma, tunc vicarii serenissimi principis domini Henrici Dei gratia Romanorum regis semper augusti, coroboravi et in publicam formam redusi, nil addens vel minuens quod sensum mutet vel sententiam vanet nisi forte in variis silabis, punctis, titulis, virgulis, compositionibus literarum, curente anno Domini millesimo tricentesimo terciodecimo, indicione undecima, die quarto intrante mense februarii.

Ego Andreas quondam Michaelis Cararii sacri palatii notarius hoc sumptum ex autentico dicti Iohannis notarii sumpto ex abreviacionibus supranominati Nicolai notarii nil addens vel minuens preter punctum vel literam quod sententiam mutet bona fide sine fraude exemplavi.

^m mancante per mm. 7.

ⁿ mancante per mm. 5.

^o informatis ms.

^v segue morum, da me espunto.

2. 1313 luglio 15, Treviso. Durante la celebrazione della messa domenicale nella chiesa di San Vito prete Pietro, primicerio della congregazione dei cappellani di Treviso, pubblica la sentenza di scomunica contro Reprandino da Vidor e Bonifacino Cavobello, che si erano opposti alla presa di possesso dei beni del monastero di San Salvatore di Venezia da parte di frate Rolando, suo legittimo priore.

Copia autentica coeva: BCAPTIV, Pergamene Biblioteca, scat. 12/a.

Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti, cuius tenor talis est. Anno Domini millesimo trecentesimo terdecimo, indictione undecima, die dominico quintodecimo intrante iulio. Tarvisii in ecclesia Sancti Viti, presentibus domino presbitero Syverio, Bonaventura butačario, Barnabe clerico condan Canini Reglele preconis, Artussino quondam Iohannis Merli notarii, Uberto notario de Anoli et aliis. Rubeus de Mestre, nuncius iuratus dominorum fratris Pauli Sancte Marie de Carceribus Paduane diocesis et Baxillii Sancti Leonardi de Padua ecclesiarum priorum, presentavit litteras apertas dictorum dominorum sigillatas eorum sigillis sanis et integris cere rubeae, in uno quorum videlicet dicti fratris Pauli erat sculpta quedam ymago in figura beate virginis Marie cum filio suo in brachio et quedam alia ymago in figura unius presbiteri aparati ad celebrandum cum altare, in quo quidem sigillo legebatur «Sigillum Pauli prioris Sancte Marie ad Carceres», in alio vero sigillo erat etiam dicta ymago in figura beate Virginis cum filio suo ut in alio et in ipso legebatur «Sigillum Baxillii prioris Sancti Leonardi», domino presbitero Petro primicerio capellanorum civitatis Tarvisii et burgorum: quarum forma dignoscitur esse tale:

«Fratres Paulus Sancte Marie de Carceribus Paduane diocesis et Baxilius Sancti Leonardi de Padua ecclesiarum priores, executores religiosi viri domini fratris Rolandi prioris monasterii Sancti Salvatoris de Veneciis Castellane diocesis una cum <fratre Gerardino> Sancte Sophye de Padua priore cum clausulla 'Quod si non omnes' et cetera dati a reverendo viro domino Petro de Capis legum doctore curie reverendi patris et domini domini Arnaldi Sancte Marie in Portichu diaconi cardinalis apostolice Sedis legati auditore causarum [civilium et criminalium] domini legati ad hoc specialiter deputato, universis et singulis abbatibus, prioribus, archi[diacnis, ...],^b archipresbiteris, plebanis ac ecclesiarum rectoribus et ministris et eorum vicem fungentibus [... sub]iectis^c ad quos presentes pervenerint modocumque seu fuerint [...].^d Cum domini Reprandinus iudex de Vidoro et Bonifacinus de Cavobello [...]^e et quilibet eorum impediverunt et turbaverunt et impediunt dominum fratrem [Rolandum priorem Sancti Salvato]ris^f de Veneciis et legitime moniti per nos sive per nostros [...]^g turbatione, rebellione se cominatione publica vel oculata facta vel fienda [...]^h laboratores possessionum dicti monasterii et super perceptione fructuum et [...]ⁱ processu sint legati et excommunicationis vinculo innodati, vos et vestrum [quemlibet ... primo],^j secundo et tercio peremptorie et nichilominus vobis et vestrum cuilibet precipimus et m[ole]pnus [...].^k Illis^l diebus dominicis et festivis in vestris ecclesiis dum celebrabuntur missarum solemnitas [coram]^m populo pulsatis campanis, candellis acensis et extintis predictos dominos Reprandinum et Bonifacinum et eorum quemlibet excommunicatos et tamquam excommunicatos plubice et solepniter nunciatis et nunciari mandetis et ab omnibus Christi fidelibus evitari usque ad satisfactionem debitam et condignam, alioquin in vos et vestrum quemlibet excomuni-

^a illeggibile per mm. 28.

^b illeggibile per mm. 30.

^c illeggibile per mm. 30.

^d illeggibile per mm. 60.

^e illeggibile per mm. 60.

^f mancante per mm. 65.

^g mancante per mm. 70.

^h mancante per mm. 50.

ⁱ illeggibile o mancante per mm. 65.

^j mancante per mm. 40.

^k illeggibile per mm. 40.

^l illeggibile per mm. 15.

cationis sententiam proferimus in hiis scriptis. Cum vero uni vestrum presentes littere fuerint presentate, statim inspecto earum tenore seu recepta copia restituat presentanti ut aliis valeant presentari, ad hoc simili monitione et excommunicationis pena expresius vos monentes: de presentatione autem presencium litterarum vobis et cuilibet vestrum facta, quas fecimus registrari, relatione latoris earum sine aliqua probacione stabimus et adhibebimus plenam fidem. In cuius rei testimonium has nostrorum sigillorum fecimus impressione muniri. Datum in monasterio Sancte Marie de Carceribus Paduane diocesis die secundo iulii, XI' indictione».

Qui dominus presbiter Petrus primicerius predictus, volens dictis litteris et mandatis apostolicis obedire, ibidem incontinenti coram populo dum celebrarentur missarum solepnia, predictos dominos Reprandinum et Bonifacinum et quemlibet eorum secundum tenorem dictarum litterarum excommunicavit et tamquam excommunicatos publice nunciavit et eos et quemlibet eorum excommunicationis vinculo innodavit.

Ego Iohannes quondam Bibini Veronensis sacri palacii notarius interfui et scripsi.

(SN) Ego Laurencius Nicoleti de Caranto sacri palacii notarius hoc sumptum ex autentico supradicti notarii, nil adens vel minu<en>s preter pontum vel litteram quod sententiam mutet, bona fide sine fraude prout inveni fideliter exemplavi meoque signo interposito roboravi.

3. 1315 gennaio 23, Treviso. *Presentazione nel palazzo del comune di Treviso di una lettera dei priori di Santa Maria delle Carceri, Santa Sofia e San Leonardo di Padova, esecutori di frate Rolando, con la quale essi minacciano la scomunica a Filippo Grassi, Benedetto Arpo e Nicolò da Porto, giudici deputati dal comune di Treviso per risolvere le liti tra Trevigiani e Veneziani, nel caso in cui avessero permesso a Pietro Civran, scomunicato, di agire in giudizio contro i coloni ed i fittavoli di San Salvatore*

Copia autentica coeva. BCAPTV, Pergamene Biblioteca, scat. 12/a.

Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti, cuius tenor inferius declaratur. In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo quintodecimo, indicione terciadecima, die vigesimo tercio intrante ianuario, super palacio Tarvisii ubi reditur ius, presentibus Uberto notario quondam domini Delay de Anoalo, Petro filio domini Alberti de Varago Tarvisine diocesis, Alberto dicto Rubeo quondam presbiteri Iohannis qui fuit de Morgano et nunc stat in Mestre, Petro quondam domini Iohannis de Rigaya, Iustinello quondam Bene de Sala, Plumbiolo notario quondam domini Iohannis Paduane diocesis et aliis. Nicolaus notarius quondam Petri de Sarmacia dedit, exhibuit et presentavit literas monitorias et excommunicationis sententiam continentes ex nunc ex parte religiosorum virorum dominorum fratrum Agnelli Sancte Marie de Carceribus et Gerardini Sancte Sophye ecclesiarum Paduane <diocesis> priorum, executorum una cum .. Sancti Leonardi priore de Padua religiosi viri domini fratris Rolandi prioris monasterii Sancti Salvatoris de Veneciis Castellane diocesis, sigillatas ipsorum sigillis cera rubea, dominis Phylipo de Grassis, Benedicto de Arpo et magistro Nicolao sartori^a de Portu, iudicibus deputatis per comune Tarvisii ut dicebatur ad cognoscendum de questionibus vertentibus inter cives Venetos et Tarvisinos. Quarum litterarum tenor talis est:

«Fratres Agnellus Sancte Marie de Carceribus Paduane diocesis, Gerardinus Sancte Sophye una cum .. priore Sancti Leonardi ecclesiarum de Padua, priores executores religiosi viri domini fratris Rolandi prioris monasterii Sancti Salvatoris de Veneciis Castellane diocesis una cum clausulla 'Quod si non omnes' et cetera dati a reverendo viro domino Petro de Capis legum doctore ac generali auditore causarum civilium et criminalium curie venerabilis patris et domini domini Arnaldi Sancte Marie in Porticu diachoni cardinalis apostolice Sedis legati, seu ab ipso domino legato, discretis viris Phylipo de Grassis, Benedicto de Arpo et magistro Nicolao sartori^b de Portu, iudicibus et officialibus electis per comune Tarvisii super questionibus vertentibus inter cives Venetos et Tervisinos, salutem et mandatis suis ymo verius apostolicis firmiter obedire. Cum tam iura canonica quam civilia testent et mandent quod excommunicati maiori escomunica-

^a sartore *ms.*

^b sartore *ms.*

tione ab agendo et accusando nec non et ab omni iudiciorum limite repellantur, ut rubore confusi claves non contempnant ecclesie, set humiliter venia postulata absolucionibus gratiam consequantur, videtur valde nobis absonum et absurdum quod sicut relatione fratris Rolandi prioris monasterii Sancti Salvatoris de Veneciis Castellane diocesis nuper percepimus vos, spretis iuribus, domino Petro Civrano de Veneciis seu eius procuratori, qui se contra iura pro priore monasterii antedicti gerit ipsumque fratrem Rolandum verum priorem super iuribus dicti monasterii et possessione bonorum ipsius impedit et perturbat indebite, maiori excommunicationis vinculo innodato, de qua excommunicatione sicut nobis refertur per probationes legitimas manifestius vobis constat, in eadem excommunicatione faventes ad ipsius petitionem sive presbiteri Donati, qui se dicit yconomum monasterii antedicti ad ipsius domini Petri instanciam contra colonos, inquilinos et laboratores terrarum et possessionum monasterii antedicti,^c in quarum possessione predictus frater Rolandus tamquam verus prior debet deffendi, procedatis. Qua propter nos eidem fratri Rolando priori in iure deficere non volentes, set intendentes iuris rigorem in favorem ecclesie contra excommunicatos effectualiter observari ne quod^d in ecclesie favorem et animarum salutem extitit introductum reducatur dampnabiliter in contemptum, vos Phylipum de Grassis, Benedictum de Arpo et Nicolaum sartorem de Portu predictos et quemlibet vestrum monemus auctoritate qua fungimur pro primo, secundo et tercio ac peremptorie et nichilominus vobis et cuilibet vestrum sub excommunicationis pena precipimus et mandamus quatenus predictum dominum Petrum ab agendo et accusando coram vobis contra aliquam personam non admitatis, set reppellatis omnino ac etiam omnem novitatem et processum contra ipsos laboratores et colonos monasterii antedicti ad petitionem dicti domini Petri sive dicti presbiteri Donati factam vel factam intra trium dierum spacium a receptione presencium inclusive, quorum unum pro primo, unum pro secundo et reliquum pro tercio termino et peremptorie assignamus, studeatis effectualiter revocare et totaliter revocetis; alioquin in vos et vestrum quemlibet, licet inviti, excommunicationis sententiam proferimus contra hiis scriptis ad denunciationem et alia duriora contra vos nichilominus processuri, si mandatis nostris contempseritis obedire, prout ius et iusticia suadebit. De presentatione autem presencium quas fecimus registrari relatione latoris earum nuncii nostri iurati seu publico instrumento sive probacione alia stabimus et adibebimus plenam fidem. In cuius rei testimonium et plenioram fidem has fecimus sigillorum nostrorum impresione muniti. Datum Padue in ecclesia catredali, die octavo mensis ianuarii tercie decime indictionis.

Ego Iohannes quondam Bonvicini notarii sacri palacii notarius et imperiali auctoritate notarius hiis omnibus presens interfui adque rogatus hoc scripsi.

(SN) Ego Laurencius Nicoleti de Çaranto sacri palacii notarius hoc sumptum ex autentico supradicti notarii nil adens vel minuens preter pontum vel literam quod sen[tentiam mu]tet bona fide sine fraude prout inveni fideliter exemplavi meoque signo interposito roboravi.

^c ad ipsius ... monasterii antedicti *alla fine del documento, prima della data, con segno di richiamo.*

^d *segue ius espunto.*

IL MATRIMONIO DI CATERINA DE' MEDICI

ARNALDO BRUNELLO

Introduzione

Tra la morte di Francesco 1° (1547) e la salita al trono di Henry IV (1589), la Francia ha conosciuto un periodo di transizione molto strano e particolarmente intricato.

Fino al 1565-70 si avverte un senso di mediocrità diffusa e persino sconvolgente, se si prendono in considerazione i Re che si sono succeduti a partire da Enrico II e Francesco II fino a Carlo IX ed Enrico III. Dal 1563 al 1585 si sono svolte ben otto guerre di religione che hanno seminato l'orrore e il terrore in tutti gli strati della popolazione francese, mentre nella prima parte del secolo si è sviluppata splendidamente la rinascita delle lettere e delle arti ispirate dal Rinascimento italiano. In mezzo a questo periodo di transizione, dove il sangue, l'oro, il grigiore e la miseria si sono immischiati ma non confusi, emerge la personalità che ne riassume i caratteri e li rappresenta ampiamente nei loro aspetti più marcati: si tratta di una grande donna, Caterina de' Medici, sposa di Enrico II e madre di altri tre Re, quelli già citati. Fu sposa del primo dei successori di Francesco 1°, Enrico II, che la umiliò ad ogni piè sospinto con il suo amore viscerale per Diane de Poitiers, di 20 anni più vecchia di lui. Durante 30 anni Caterina fu madre e reggente avvinta dal potere e sempre in contrasto con i suoi figli, anche perché impregnata delle lezioni di Machiavelli e delle profezie di Nostradamus, medico ed astrologo che visse alla Corte dei Valois. Questa donna, non bella e piuttosto grassoccia, fu tuttavia sconfessata più volte da situazioni ed insuccessi, di cui il più crudele fu la «Saint-Barthélemy». Ma questa donna, fiorentina di cuore e di educazione, benché si sia distinta come francese convinta ed integrata per ambizione, ha sempre cercato, con ogni mezzo possibile, l'unità della Francia in mezzo alle tante luci ed ombre che l'hanno avvolta ovunque.

Una donna che ha portato il lutto per tutta la sua vita, perché afflitta dalla morte immatura dei suoi figli e a tal punto da apparire un mito del potere matriarcale in tutta la sua dimensione, così come l'ha voluta dipingere François Clouet⁽¹⁾ nella sua complessità di donna, di madre, di Regina e di Reggente. Una eroina in nero, mai sovrastata dalle calunnie ugonotte, né dagli intrighi di

(1) Janet Clouet († 1541), pittore di Francesco 1° e di Luigi XII. Suo figlio Francesco († 1572), pittore di Francesco 1° e di tutti i suoi successori, fu un ritrattista molto delicato.

Corte, e neppure dai contrasti socio-politici e religiosi di quel tempo tanto travagliato. Caterina è rimasta sempre la donna, la madre di dieci figli, che ha accettato il ruolo di Regina perché sorretta da una personalità formidabile, ovunque presente ed emergente, ma attanagliata dal dovere imperante.

I fatti e la storia

Ai primi di ottobre del 1533 arrivò a Marsiglia una cinquantina di cavalieri, tutti sontuosamente vestiti. Tra costoro emergeva una specie di gigante dal volto barbuto e sorridente e dal naso piuttosto pronunciato. Era proprio il Re Francesco 1°, accompagnato dai suoi cinque figli, di cui Enrico, il futuro sposo di Caterina. Non c'era la Regina Eleonora, che era rimasta ad Aubagne, un piccolo centro della periferia marsigliese. Il Re era andato colà per constatare personalmente a qual punto fossero giunti i preparativi riguardanti la cerimonia nuziale tra suo figlio e la giovane fiorentina, entrambi coetanei, perché nati nel 1519. Il Conestabile e Duca di Montmorency era stato incaricato dal Sovrano di presiedere e preparare quel grande avvenimento, anche perché sarebbe stato presente il Papa Clemente VII, lo zio della sposa, che sarebbe approdato in quel porto per celebrare le nozze di sua nipote con il Duca d'Orléans, Enrico, secondo figlio del Re-Cavaliere. Montmorency era riuscito a trasformare completamente, con particolari lavori di ricostruzione e di addobbo, tutto il quartiere tra la piazza nuova e il porto. Aveva, cioè, fatto costruire un grande palazzo tutto di legno, collegato da una galleria di legno alla casa reale, interamente restaurata anch'essa e appartenente ai Duchi di Provenza. Il palazzo di legno doveva ospitare il Papa, e tutto l'edificio fu perciò arricchito ed adornato con le migliori decorazioni e mobili temporaneamente prelevati e trasferiti dai castelli del Louvre, d'Amboise e di Blois. Infine il Duca di Montmorency fece persino traforare le mura della città ed alcuni edifici attigui al fine di permettere dei passaggi diretti tra la piazza e il porto. Egli fece, altresì, costruire una passerella che prolungava uno di quei passaggi fin nel bel mezzo del porto, affinché il Papa potesse sedersi direttamente sulla sedia gestatoria, come se questa fosse emersa dalle acque del mare. Constatato tutto ciò, Francesco 1° ne fu soddisfatto, e ritornò con tutti i suoi figli e i suoi cortigiani ad Aubagne, per attendere da colà il Pontefice che arrivò l'11 ottobre 1533 nella rada del porto con tutta la sua flotta, composta da 18 galeoni ricoperti di stoffe damascate rosso-violetto e giallo, di raso cremisi e di seta porpora, intessuta d'oro e d'argento a profusione. E fin dall'alba c'era già il popolo ad acclamare il Santo Pontefice. Davanti a tutti entrò il maestoso veliero «La Duchessa», nel quale era esposto il Santo-Sacramento, poi arrivò il galeone «La capitana», sul quale c'era il Papa. La flotta era agli ordini dell'ammiraglio del Levante Claudio Di Tenda, mentre i due primi galeoni erano al comando dell'ammiraglio D'Albany. Quando approdarono i due primi bastimenti, la gente si mise in ginocchio in gran silenzio, quasi subito interrotto da grida e da applausi. Il Conestabile, a bordo di una fregata, riccamente damascata a frange d'oro, andò a ricevere il Papa, a cui baciò la mano inginocchiandosi.

Clemente VII⁽²⁾ aveva, allora, 56 anni, ma appariva già molto invecchiato,

(2) Giulio de' Medici: Papa Clemente VII dal 1523 al 1534; celebre per i suoi contrasti con Carlo V ed Enrico VIII d'Inghilterra. Fu fatto prigioniero dalle truppe imperiali e rifiutò di accettare il divorzio di Enrico VIII, che sposò ben sei donne, di cui due morirono sul patibolo (Anna Bolena e Caterina Howard).

anche perché ebbe a subire molti contrasti con Enrico VIII, che si separò dalla Chiesa cattolica pur di sposare Anna Bolena. Quel Papa dovette subire anche il sacco di Roma del 1527 sotto la furia devastante dei lanzichenecci (Landsnecht o servi della regione), dirette creature del generale tedesco Frundsberg. Infine dovette incoronare a Bologna Carlo V che egli detestava e del quale non aveva nessuna fiducia per i suoi interventi spesso ingiustificabili. Il Papa salì a bordo della fregata che lo condusse fino al «Giardino del Re», dove si erano riuniti 14 Cardinali e 60 Vescovi. Queste personalità ecclesiastiche lo accompagnarono durante tutto il soggiorno a Marsiglia per prendere possesso della lussuosa dimora, preparatagli dal Duca di Montmorency⁽³⁾ in attesa della grande cerimonia nuziale.

Francesco 1° era già in giro per la Francia da circa due anni. Aveva voluto fare una sorta di *défilé* per mostrare al suo popolo lo splendore della Monarchia e della sua Corte, sempre in festa e pronta ad inchinarsi davanti al Pontefice romano. Il Papa ebbe, così, l'occasione di incontrarsi con la nuova Regina Eleonora d'Austria, seconda moglie del Re e sorella di Carlo Quinto. Era una bella donna dalla favolosa capigliatura rossiccia e dalla pelle alabastrina, e alla quale il Monarca mostrò tutta la sua deferenza, anche se il suo cuore era ancora tutto preso dall'infatuazione amorosa per la sua favorita, la giovane duchessa d'Étampes (1508-1580)⁽⁴⁾ che assunse un ruolo politico importante accanto al suo Re, che la predilesse su tutte le altre sue favorite. E il Santo Padre era andato colà, non per fustigare il Sovrano, ma semplicemente per trattare l'entità della dote da assegnare alla nipote, come garanzia del suo matrimonio con Enrico II. La giovinetta aveva già raggiunto Nizza per essere poi a Marsiglia non appena lo zio l'avesse chiamata. Caterina, per il Re di Francia, era di condizione sociale inferiore nei confronti del suo sposo, anche se la madre della giovinetta, Maddalena de la Tour d'Auvergne, aveva avuto costanti rapporti socio-culturali e dinastici con Francesco 1°. Tuttavia la promessa sposa possedeva un titolo molto qualificante, quello di essere la nipote diretta del Pontefice Massimo. D'altronde, il Duca d'Orléans non era che il figlio cadetto del grande Monarca e il Delfino Francesco era ancora vivo, ma si temeva sempre più la sua morte, perché già da tempo affetto da una grave malattia. Bisognava, perciò, affrettarsi a concludere il contratto, relativo alla dote, per non offrire la possibilità al Re di accrescere le sue esigenze, nel caso in cui il Delfino fosse deceduto prima del previsto. Il Papa riuscì in tempo a concludere il contratto di matrimonio, mediante la concessione di una dote di 100 mila scudi d'oro, con la promessa, segreta, di concedere temporaneamente le città di Milano, Genova e Napoli.

Tutto ciò, ripeto, avvenne in gran segreto, al fine di non risvegliare ancor più la rivalità sempre incombente di Carlo Quinto. Dopo di che, la fidanzata, poté arrivare a Marsiglia il 23 ottobre 1533, sulla groppa della sua cavalla rosa, ingualdrappata da un mantello dorato. La giovinetta di 14 anni era accompagnata da 12 damigelle, dalla Duchessa di Camerino e da Maria Salviati⁽⁵⁾,

(3) Anne Premier de Montmorency (1493-1567), conestabile e consigliere di Francesco 1° ed Henri II (comes stabuli = le comte de l'étable).

(4) Madame d'Étampes, gelosa di Diana di Poitiers, ebbe il sopravvento su tutti i Re francesi del suo tempo (1508-1580); ebbe un ruolo importante come favorita di Francesco 1° e suo figlio Enrico II, innamorato folle di Diane.

(5) Francesco Salviati (Cecchino de' Rossi detto Salviati) nacque a Firenze nel 1510±1563; fu collega e compagno di studi del Vasari. Ci fu una Mostra fino al 28.3.98 a Villa Medici, dove furono esposti disegni e ritratti provenienti (50 circa) dal Louvre. Egli ha tentato ogni tecnica «alla bella maniera», la pittura ad olio e all'affresco. Salviati realizzò gioielli, argenteria, coltellerie di lusso, armi, ar-

colei che curò l'infanzia della piccola orfanella e fu diretta parente di quattro Cardinali, e del pittore Francesco e, soprattutto, di Antonio Maria, ambasciatore di tre Papi: Pio IV, Pio V e Clemente VIII.

Come già ebbi a dire, la sposina aveva la stessa età del suo promesso sposo. Aveva dei capelli molto neri e folti, il naso un po' pronunciato, il viso bianco e piuttosto pallido, gli occhi scuri leggermente sporgenti e rotondeggianti, sotto sopracciglia abbastanza spesse, e il labbro inferiore appena marcato. Non era bella, ma molto graziosa; le sue mani erano belle quanto le sue gambe, che la facevano apparire ancor più attraente per la loro agile spettacolarità allorché per prima⁽⁶⁾, così si diceva allora, ebbe a metterle in mostra salendo, come una vera amazzone, sulla sua cavalla. Fin da allora la giovane Duchessa mostrò un'intelligenza ben superiore alla normale, ma senza rendersene conto e con assoluta semplicità. Purtroppo la vita non le risparmiò quasi mai delle situazioni assai difficili ed intricate. Sua madre morì mettendola al mondo, anche perché consunta e quasi distrutta dal vaiolo trasmessole da suo marito, Lorenzo, Duca di Urbino, morto anch'esso nel 1527 a soli 27 anni; mentre Maddalena, sua moglie aveva appena 16 anni ed era sposata da alcuni mesi. Così Caterina passò i suoi primissimi anni d'infanzia a Roma, sotto la tutela del Papa Clemente VII, suo zio. Con la piccolina c'era anche Alessandro, suo fratellastro, che fu poi assassinato da Lorenzaccio nel 1537, perché nominato primo Duca di Firenze. La bambinella rientrò a Firenze all'età di otto anni assieme ad Alessandro. Andò ad abitare nella Villa del Poggio a Caiano⁽⁷⁾ e sotto la sorveglianza degli Strozzi⁽⁸⁾. Intanto Firenze era presa da agitazioni e convulsioni socio-politiche che culminarono poi nella guerra civile ed aveva, perciò, bisogno di essere rappacificata, anche per non costringere l'Imperatore a intervenire direttamente. Fu così che il giovane Duca di Orléans, il futuro sposo di Caterina, tenne d'assedio Firenze ed iniziò i suoi primi approcci con la Duchessa, rifiu-

mature, scene teatrali, costumi; illustrò persino un trattato di chirurgia con uomini spolpati e pelati. Sono da ricordare gli affreschi di Palazzo Vecchio a Firenze e quelli a Roma e nel Palazzo Grimani a Venezia («L'adorazione di Psiche»); «L'incredulità di San Tommaso» al Louvre. A Palazzo Pitti: «La deposizione»; «Le tre Parche» e «Il Cristo portacroce» agli Uffizi. Grande pittore manierista, spesso caduto nell'oblio anche perché fu un uomo dal carattere difficile e complesso e spesso in cattiva salute. Fu il "gemello cattivo" di Giorgio Vasari; il contrario del perfetto gentiluomo e cortigiano: un manierista insofferente, sempre alla ricerca della perfezione figurativa. Egli seppe esprimere l'essenza del virtuosismo all'epoca della maniera (da "Panorama" del 19.12.98 pag. 103).

(6) A quei tempi non c'era ancora la guepière sadomaso con calze autoreggenti coordinate dal tanga e dal baby-doll odierni. E non esisteva neppure la biancheria intima, chiamata under-wear per esprimere, oggi, la seduzione femminile. E non c'erano nemmeno le mutande coprisesso. Perciò le nobildonne di quei tempi non erano sufficientemente coperte, quando andavano a cavallo. Così accadde che Caterina durante i suoi lunghi spostamenti fatti spesso a cavallo, ebbe a mostrare senza nemmeno volerlo i suoi bianchi glutei ondegianti e conturbanti ai cortigiani del suo seguito mentre lei saliva o discendeva da cavallo. Fu proprio lei, dunque, che, per coprire le sue parti pudende tanto seducenti, ebbe l'idea di promuovere un nuovo indumento, capace di preservare alle donne la loro più intima riservatezza corporea. Caterina non aveva affatto l'ossessione del corpo e della fisicità inquietante di sua figlia Margot, sempre presa dalla vivezza e dal pizzicore della vita, anche allora tanto femminili. Ecco perché la mamma Caterina non mostrava troppa simpatia per sua figlia Margherita che giocava sulla seduzione della sua biancheria intima e le scollature vertiginose ed audaci, veri strumenti di turbamento erotico, sempre cari all'immaginario maschile della Corte dei Valois.

(7) Famiglia Strozzi, illustre casato, i cui membri più famosi furono: Filippo, maresciallo di Fr. che partecipò alle battaglie di Montcontour e La Rochelle; Filippo il Vecchio, banchiere, che iniziò i lavori di Palazzo Strozzi, e Leone, ammiraglio di Francia.

(8) Villa del Poggio a Caiano, fatta costruire da Lorenzo il Magnifico su disegno di Giuliano da Sangallo verso il 1480/85.

giatasi nel Convento delle Murate per non cadere nelle mani di alcuni facinorosi (Bartolucci, Cei e Castiglione), disposti ad impossessarsi della giovinetta per sfruttarla come prostituta, oppure ad appenderla nuda sulle mura cittadine, affinché gli assediati lasciassero libera la città. La giovinetta non ignorava nulla di tutto ciò, ed era anche pronta a difendersi con insolita presenza di spirito; si fece rasare il capo, prese l'abito monacale e volle essere rinchiusa in quel convento di clausura. E quando la città capitò, riuscì a ritornare a Roma, dove lo zio Clemente VII pensava già di maritarla convenientemente con il Duca d'Orléans, che gliene aveva parlato.

Intanto Caterina s'innamorava follemente di suo cugino, un bel giovane affascinante ed aitante, quale Ippolito de' Medici, Cardinale e Capo della città, solo nominalmente, dal 1524 al 1527, direttamente governata dal Cardinale Silvio Passerini, durante la minorità di Ippolito ed Alessandro de' Medici e che fu con loro esiliato.

Si sa, altresì, che il Papa Leone X (fratello di Clemente VII) che fu ammirabilmente ritratto da Raffaello, aveva sperato anche lui di poter unire in matrimonio il giovane Ippolito con Caterina, in quanto si era anch'egli innamorato della giovane sua cugina ed avrebbe, perciò, molto volentieri, buttato la sua zimarra alle ortiche pur di sposarla, perché a Roma, come a Parigi, in quel tempo tutto era possibile o, addirittura, normale. Ma il Papa non gradiva affatto quel matrimonio tra consanguinei, e quando la malaria cominciò a mietere le prime vittime, egli ruppe quell'incantesimo idilliaco rinviando la giovinetta a Firenze nel 1532. Caterina accettò la volontà dello zio, sapendo che la politica e l'amore non potevano sempre star bene insieme.

Machiavelli, come si sa, era già stato segretario della Repubblica fiorentina⁽⁹⁾, ed aveva, poi, assunto un ruolo importante in seno alla famiglia dei Medici, ed alla sua morte, avvenuta nel 1527, tutte le sue opere erano già state pubblicate. Caterina lo aveva conosciuto e ne aveva letto le opere con ammirazione ed attenzione, tanto da essere intrisa di machiavellismo durante tutta la sua vita; cosa che le permise di prendere, con energia ed abilità politica, alcune decisioni anche azzeccate. La giovinetta seppe assumersi, poi, tante altre responsabilità, pur sapendo che l'avrebbero fatta soffrire ed odiare da numerosi suoi contemporanei. Fu così che, ancora molto giovane, lei andò ad inginocchiarsi, in quel mese d'ottobre del 1533, davanti a Francesco 1°, come se fosse stata davanti al suo Papa. Infatti il Re la aiutò ad alzarsi abbracciandola, per poi presentarla a suo figlio Enrico, col quale lei scambiò qualche bacio protocollare... ma anche di convinta adesione all'approccio imminente. Il Principino aveva anch'egli 14 anni, ma aveva già avuto, anche lui esperienze molto negative e difficili. Di aspetto abbastanza piacevole, era piuttosto grande e vigoroso, senz'altro dotato di una vitalità ben più rigogliosa e forte di quella del fratello Delfino. Ma era di umore malinconico e cupo, lettore insaziabile intriso di romanzi cavallereschi che l'avevano fortemente influenzato e a tal punto da sentirsi un piccolo eroe. Si era innamorato di una donna più vecchia di lui di ben 20 anni, che lo baciò teneramente quando ancora egli ne aveva appena sette; e quella donna, egli non riuscì più a dimenticarla: Diana de Poitiers. Costei ebbe un ruolo importante nella vita di questo giovane e, soprattutto, quando egli salì al trono all'età di 28 anni (cioè alla morte di suo padre Francesco 1°) nel 1547.

(9) I Medici, famiglia assai influente fin dal XIII secolo. La loro Signoria durò dal 1434 al 1737, fatte salve due interruzioni (1494-1512, 1527-30) di un governo repubblicano. La Signoria diventò Ducato nel 1532 e Granducato, nel 1569.

Diane de Poitiers abitava nel suo castello d'Anet⁽¹⁰⁾, dove fu firmato il contratto di matrimonio dei due giovani promessi-sposi, cioè il 27 ottobre 1533, mentre le nozze ebbero luogo il giorno dopo, nella cappella preparata dal Re per ospitare il Pontefice. Alla cerimonia nuziale erano presenti la Regina ed il Re, che condusse all'altare Caterina, vestita di broccato e blusa color violetto, coperta da gioielli e da una pelliccia d'ermellino. La sposa portava al collo alcune collane di perle veramente favolose, offertele dallo zio-Papa come regalo di nozze; sul capo portava una corona d'oro con pietre preziose, dono del suocero. Dopo il banchetto, il Papa si ritirò nel suo appartamento, mentre la Regina Eleonora accompagnò Caterina nella sua camera per assisterla a svestirsi e a prepararsi alla prima notte di matrimonio nel grande letto tutto ricamato d'oro, e per la cui decorazione furono spesi circa 60.000 scudi d'oro. Quando il Re si presentò in camera con il figlio Enrico, la Regina si ritirò. Il Sovrano poté quindi assistere, in disparte, alla prima notte dei due sposini, i quali, come fu scritto e riportato: «chacun des deux jeunes époux se montrait vaillant dans la joute». Visto che tutto si era svolto come egli sperava, il Re si allontanò per raggiungere la sua favorita, la Duchessa d'Étampes, allora venticinquenne. Anche il Papa Clemente VII volle intervenire, all'alba, nella camera degli sposi per sorprenderli ancora a letto. Infatti «il constata avec joie le contentement qu'ils affichaient...». Quei due adolescenti, già provati dalla vita, erano, tuttavia, dotati d'un temperamento amoroso incontestabile. Ma ciò che risultò, altresì, importante per Caterina, fu che lei constatò di nutrire per Enrico un amore totale, una passione dolorosa e straziante che non l'abbandonò più, anche perché, alcuni mesi dopo la sua unione, non solo dovette subire l'adulterio⁽¹¹⁾ del marito, ma anche la morte di suo zio-Papa, e così la dote non fu più versata al Monarca. Si convinse, perciò, che lei doveva accettare ogni cosa anche contraria ai suoi principi, subire qualsiasi affronto, al fine di conservare degnamente la sua condizione di sposa, di madre, di Regina ed infine di Reggente per diritto regale. Doveva convivere a fianco di suo marito, follemente innamorato di Diane de Poitiers. Costei soggiogò a tal punto alla sua volontà il giovane Re che, quando Diana non era disponibile per lui, il marito doveva accoppiarsi con Caterina, che gli fece avere ben 10 figli, così come le esigenze della Dinastia regale gli imponevano. E Caterina doveva accettare ogni cosa per ragion di Stato: era, quindi, costretta, anche per convenienza politica, ad accettare quel «menage à trois» che a quei tempi fu spesso alla base dei matrimoni regali di Francia. Ecco perché e come Caterina imparò ad essere strettamente riservata, tanto da poter governare con estrema dissimulazione e diplomazia machiavellica per il bene della Francia.

Così ne uscì la fiorentina nel suo lutto costante: fredda, calcolatrice, nella quale la ragione ebbe quasi sempre il sopravvento sul suo cuore e su i suoi sentimenti, per seguire ovunque le esigenze politiche del suo tempo. Fu la Regina che seppe tener lontano la Spagna dal suo regno. Rimase sempre in lei la grave macchia e la grande consapevolezza della «Saint-Barthélemy» che offuscarono il suo prestigio e la sua grandezza.

(10) Château d'Anet, fatto costruire da Enrico II per Diane. L'architetto fu Filiberto Delorme († 1570) che costruì *Les Tuileries* ed altri castelli famosi: Chenonceaux, Saint-Germain, Villers-Cotteret; Anet fu decorato dal famoso Jean Goujon († 1568) architetto e scultore, autore della statua di «Diane». Ha decorato il Louvre e molti altri edifici. Autore della «Fontaine des Innocents» a Parigi; bassorilievi a Saint Germain-l'Auxerrois.

(11) «Les chaînes du mariage sont parfois si lourdes qu'on n'est pas trop de trois pour les porter» (Roland Mercier).

Rimasero, però, le sue idee e la sua cultura rinascimentali di letterata e di donna affascinante, che valorizzò i pregi dell'arte, delle lettere del nostro Rinascimento⁽¹²⁾, riuscendo, altresì, a promuoverlo anche in Francia. Ecco perché Caterina fu molto stimata dal suocero Francesco I°. Quanto a suo marito Enrico II, al di fuori dei suoi amori con Diane de Poitiers, la giovane sposa ebbe a conoscere ben presto le esigenze e la brutalità del suo temperamento, trasmesse soprattutto al figlio Carlo IX e agli altri suoi figli che ne testimoniarono l'intensità, anche con sottile crudeltà ed ironia.

La prima notte di Enrico con Caterina non fu per nulla una vera passione, ma un'occasione di virilità ancora repressa. Quando egli scoprì che la sua sposa l'amava veramente, si sentì quasi svuotato di ogni suo desiderio e ne fu persino annoiato. Tre giorni dopo, il giovanotto lasciò la sposina nei suoi sogni e nelle sue repentine malinconie per andarsene ad Aix con i suoi fratelli. Per lei, invece, fu l'inizio del suo lungo, faticoso calvario sopportato con rassegnazione, che doveva tutto alla politica e alla ragion di stato e quasi nulla all'amore. Condizioni che la condussero più tardi a concludere, lei stessa, altri matrimoni con altre e ancor più gravi responsabilità ed altrettante indicibili rassegnazioni.

Appunti complementari ma significativi

Anche con Caterina, come già dissi, ci fu il «menage à trois»; tuttavia Caterina, pur essendone la vittima, riuscì a diventare l'amica di Diane, avida, ricca, furba ed esigente verso il suo giovane amante, che la fece persino «Duchesse de Valentinois». Così la sposa fu ridotta al ruolo di «pondeuse d'enfants», dopo una sterilità durata circa 10 anni.

Ebbe, però, l'astuzia di far bucare il pavimento per spiare suo marito e Diana, intenti ad amoreggiare. Un giorno che stava leggendo un libro di storia e di morale fu interrotta da Diana che le domandò che cosa stesse leggendo, Caterina le rispose: «Je lis les histoires de ce royaume et j'y trouve que de tous les temps les putains ont dirigé les affaires du roi!». Con la compromissione della stessa Caterina, e quando Diana fu costretta a letto dopo una grave caduta da cavallo, suo marito ebbe altre due amanti: Lady Fleming, dalla quale ebbe un figlio, Henri d'Angoulême, divenuto poi Grand Prieur de France; e Nicole de Savigny, dalla quale ebbe un altro figlio, non riconosciuto.

Diana era molto attaccata ai Guisa e fu anche una crudele nemica dei protestanti, ed ebbe a subire, perciò, e spesso, le malignità scritte da alcuni cronisti del suo tempo. Caterina era presente al torneo durante il quale suo marito fu ferito a morte dal capitano della guardia scozzese Gabriel de Montgomery⁽¹³⁾. Diana fuggì ad Anet nel suo castello, mentre Caterina, rimessasi dallo svenimento, scrisse a Diana per riavere i gioielli della corona. Diana le rispose, le ri-

(12) Renaissance: è contro la Scolastica medievale ed esprime la gioia di vivere per liberarsi da ogni costrizione precedente; è una sorta di sfida per esaltare l'uomo e ricreare il genio dell'antichità pagana e laicizzare così l'intelletto umano; vuole creare nuove forme di pensiero e d'arte; è una passione insaziabile per la scoperta e la formazione di nuovi eruditi al di sopra di qualsiasi frontiera e politica. Il Collège de France fu indipendente dalla Sorbonne, perché fece impartire a tutti un insegnamento libero da qualsiasi costrizione, così come il Rinascimento esigea.

(13) Gabriel de Lorges de Montgomery (1530-1587), capitano della guardia scozzese, che ferì mortalmente Henri II durante un torneo. Diventò uno dei capi protestanti e fu decapitato. Si sa, altresì, che il grande chirurgo Amboise Paré, fece decapitare quattro detenuti, le cui teste gli servirono per fare esperienze sul cervello al fine di riuscire a salvare il Re Enrico II ridotto ormai in stato comatoso.

tornò il maltolto, ebbe così il perdono della regina, e si ritirò definitivamente dalla politica. Ad Enrico II succedette il figlio Francesco II, molto malato, che morì un anno dopo la sua incoronazione (1560), lasciando sua moglie Maria Stuarda, impazzita dal dolore.

Henry Estienne (autore di «Préexcellence de la langue française» morto nel 1590) definì Caterina «la grande bordelière du royaume», anche perché la regina aumentò il numero delle sue damigelle d'onore che divennero 200 («escadron volant»: vera arma segreta per carpire ogni tipo di confidenza «par le bout du chalumeau» ed essere anche sagge ed intelligenti per evitare «l'enflure du ventre»). Caterina era malamente sopportata da tre grandi famiglie: i Guisa, i Montmorency, i Borboni, dei quali Antoine, il padre del futuro re di Francia Henry IV, che fu, anche lui, «un coureur de jupons» impenitente come suo figlio Henry. E Caterina, astuta come sempre, seppe convalidare la sua reggenza procurando ad Antoine un'amante, la bella Louise de la Béraudière, chiamata la «belle Rouet», dalla «croupe émouvante». Così il Principe Borbone diventò più conciliante e mise incinta la Belle Rouet, il cui figlio diventò, poi, vescovo di Comminges a soli 17 anni. La Reggente fece altrettanto con il Principe De Condé, capo dei riformati e disposto a combattere contro i Guisa che lei detestava. Il duca de Guise sconfisse a Rouen Antoine e il Condé, e quest'ultimo rimase prigioniero; e Caterina approfittò per farlo consolare da una sua ragazza dell'«escadron volant», Isabelle de Limeuil, che convinse il Principe ad accettare la pace; ma rimase anche lei incinta, e Caterina la fece rinchiudere in un convento. Si sa, altresì, che anche il figlio Carlo IX si era innamorato della protestante orleanese Marie Touchet, dalla quale ebbe due figli, il maggiore dei quali sposò Elisabetta d'Austria, figlia dell'Imperatore. Anche questo matrimonio fu voluto e concluso con la complicità di Caterina.

Caterina ebbe sempre un atteggiamento altero ed inflessibile nei riguardi della sua Corte, spesso influenzata dall'ammiraglio Coligny, che istigava Carlo IX ad attaccare il re Filippo II di Spagna. Caterina temeva ed odiava Coligny, che complottava contro suo figlio-re. Lei voleva eliminare l'ammiraglio che fomentava la rivolta ugonotta, e spinse Carlo ad eliminare i capi calvinisti. Il figlio, sconvolto da questa decisione materna, accettò, d'accordo anche con i Guisa, di far massacrare gli ugonotti presenti a Parigi per il matrimonio di sua sorella Margot. Così si scatenò il genocidio della «Saint-Barthélemy» del 24/8/1572.

Fu ancora la Regina-madre a far lasciare il trono di Polonia a suo figlio Enrico III per essere consacrato re di Francia a Reims il 13/12/1575, perché non amava né suo figlio Francesco d'Alençon e nemmeno il marito di Marguerite (Margot), cioè Henry de Bourbon. Come si sa, Enrico III era attorniato dai suoi «mignons» effeminati, alteri, imbellettati come delle signorinelle «comme font les putains du bordeau... peu soucieux de Dieu et de la vertu...» perché, scrisse Pierre de l'Estoile «le royaume piloté par un fou, ressemblait à un bateau ivre»; mentre Enrico di Borbone era ancora considerato un eretico inaffidabile. Dopo l'assassinio del Duca Henri de Guise a Blois, voluto ed organizzato da Enrico III, ci fu a Parigi una nuova ondata di rivolte, e così Caterina e suo figlio capirono che il popolo voleva cacciarli dalla capitale. Già la Regina-madre era stanca e malata, e morì il 4/1/1589; Pierre de l'Estoile scrisse: «Adorée et révérée de son vivant... on n'en fit pas plus compte qu'une chère morte». Poi i due Henri, cioè Enrico III e il Borbone, si riconciliarono, i loro due eserciti si unificarono, ed il Re si rivolse alla sorella del Duca di Gui-

sa, M.lle de Monpensier minacciandola di farla bruciare viva, qualora la donna non avesse smesso di incitare il popolo alla rivolta. Ma la duchessa gli rispose con disprezzo: «Le feu était pour les sodomites comme lui et non pour elle»! Infatti fu proprio lei a spingere Jacques Clément che, col pretesto di portare una lettera al Re, lo uccise con una coltellata al ventre. Spariva, così, anche l'ultimo dei Valois che, prima di morire, legittimò suo successore Henry de Bourbon.

BIBLIOGRAFIA

Da «Le point» n. 719 del 30.6.1986, pag. 80.

JEAN ORIEUX, *Catherine de Médicis*. Flammarion, Collection «Grandes Biographies».

JEAN HÉRITIER, *Catherine de Médicis*. Fayard, Paris, 1963.

GUY BRETON, *Histoires d'amour de l'Histoire de France* (II e III vol.). Presses de la cité, Paris, 1973.

JULIETTE BENZONI, *Dans le lit des rois (Nuits de noces)*. Librairie Plon, 1983.

JANINE GARRISSON, *Henry IV*. Paris, Le Seuil, 1984.

JANINE GARRISSON, *Marguerite de Valois*. Éditions Fayard, 1994.

JANINE GARRISSON, *La saint-Barthélemy, La mémoire des siècles: 1572*. Éditions «Complexe».

ALEXANDRE DUMAS, *La reine Margot*. Éditions du Rocher, 1994.

RAPSODIE POETICHE SUL FATTO DEL «CASTELLO D'AMORE»

ANDREA CASON

Come è stato notato più volte, la vita a Treviso e gli ideali di valore e di cortesia che la intridevano, al tempo in cui si svolse il fatto del Castello d'amore (1214), quasi sicuramente erano quelli, di cui l'onesto uomo di corte Marco Lombardo discorre con Dante, con cocente nostalgia, verso la fine del canto XVI del Purgatorio:

In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federigo avesse briga:
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
e Guido da Castel che me' si noma
francescamente il semplice Lombardo.

Riesce più agevole, allora capire, come nasca il progetto del Castello d'amore, che potrebbe essere un'amplificazione metaforica, ma anche scenografica, di quei «bagordi», cui accenna il Marchesan:

I giovani infatti delle principali famiglie della città, elegantemente vestiti, correndo a cavallo per le contrade o sostando nelle piazze, combattevano fra loro con lance e spade; e questo solevano fare in modo ancor più solenne, nel pomposo incontro di qualche principe, il cui corteo d'accompagnamento essi erano deputati a precedere con finte fughe e replicati rincorsi. Di questo genere fu appunto l'incontro, che i trivigiani fecero il 20 giugno del 1319 al conte di Gorizia, vicario regio, cui avevano invocato e cui s'erano dati per salvarsi dalle insidie di Cane della Scala. I nobili trevigiani infatti e le corporazioni delle arti del popolo uscirono in quell'occasione dalla città ad incontrare il conte con grande gioia e solennità. Seguiva il corteo numerosissimo il vicario del podestà con le sue corti degli anziani e dei consoli, e lo precedeva il popolo col vessillo della Santa Croce e con altre bandiere, e dinanzi ad esso i giovani della nobiltà trivigiana, palleggiando le aste,

giocavano con esse, azzuffandosi e rincorrendosi fra la gioia calma dei vecchi e le vivaci acclamazioni dei ragazzi.

Ma poiché, non di rado, in siffatti giuochi militari o *bargordi*, accadevano degli incidenti spiacevoli, sia per chi giocava, come per chi n'era spettatore, così il Comune di Treviso, con uno statuto speciale, vietò ai *bagordanti* di frangere l'asta per terra e sopra le persone, sia che queste stessero in piedi o fossero sedute; e più tardi ordinò altresì, che ognuno di essi, per suo, e forse anche per vantaggio degli altri, dovesse portare scudo e pettorale con sonagli, come s'usava anche altrove, affinché ciascuno potesse scansarsi dal loro arrivo, che tante volte era rapidissimo e precipitoso⁽¹⁾.

La fonte storica originale del racconto del Castello d'ampore è tutta nelle due o tre pagine del XIII e XIV capitolo del I Libro della «Cronica in factis e circa facta Marchie Trivixane» di Rolandino da Padova: è intorno a questo nucleo che si organizza, poi, tutto il materiale successivo, sia quello elaborato dagli storici, sia quello distillato dai poeti.

Molti scrissero intorno a questa festa medievale – osserva il Marchesan

... dei trivigiani, ma pochi, in verità, attingendo agli scarsi, ma genuini documenti del tempo. I più infatti ampliando e abbellendo lo schema del racconto di Rolandino, divagarono, in prosa o in verso, in futili galanterie o ne snaturarono con scherzevoli ridondanze la grazia e la semplicità; perciò qui, quanto è da me, procurerò di ridurre il fatto alla sua schietta storica realtà. Dirò anzitutto, che i particolari della festa ci furono tramandati soltanto dal cronista padovano suaccennato, Rolandino, nato nel 1200 e morto il 2 febbraio del 1276; egli era quindi contemporaneo al fatto che descrisse, e sebbene nel 1214, com'è da credere, data la sua età giovinetta, non sia stato presente alla galante feste trivigiana, di cui fa la narrazione, ciò non ostante, credo che alla parte sostanziale del suo racconto si possa prestare piena fede, poiché – lo afferma egli stesso – il padre suo, ch'era notaio, aveva registrato in un apposito quaderno i più importanti avvenimenti accaduti ai suoi di nella Marca trivigiana; quaderno che poi regalò al figlio, quando questi contava 23 anni, pregandolo di continuare la nobile fatica⁽²⁾.

Riccardo Pedrelli nei suoi «Documenti relativi alla guerra pel fatto del Castello d'amore» (Venezia, 1885), in una nota iniziale, indica, fra gli altri, i cronisti (Martino da Canale, Marin Sanudo, Andrea Dandolo); gli storici (Bonifaccio, Verci, Romanin); e i poeti, che si interessarono all'episodio con varie amplificazioni e singole propensioni ora filo-veneziane, ora filo-padovane, riguardo al ricostituito racconto storico.

Volendo inquadrare, ora, l'episodio dal punto di vista delle fonti letterarie, converrà portare l'attenzione al dilagare, lungo il secolo XIII, mentre ancora vive la cultura letteraria latina, della cultura provenzale e di quella francese, più che nella «Marca Trevigiana», in quella larga zona della Padania orientale, che includeva le più importanti città della terraferma veneta: «Nel primo caso – scrive Furio Brugnolo

(1) ANGELO MARCHESAN, *Treviso medievale*, Treviso, 1923, II, p. 45.

(2) ANGELO MARCHESAN, II, p. 46.

... alla circolazione dei canzonieri manoscritti e alla presenza fisica di trovatori provenzali presso le corti signorili della Marca fa immediatamente seguito l'attività di trovatori indigeni poetanti in lingua d'oc per un raffinato pubblico di aristocratici; nel secondo caso, e in un momento successivo, in concomitanza col crescente prestigio che la lingua d'oïl acquista come insostituibile strumento di una letteratura in prosa di carattere storico e didattico-divulgativo (Martin da Canal, Marco Polo), si ha la penetrazione, scritta e orale, a contatto con un pubblico più ampio e socialmente più differenziato, delle canzoni di gesta francesi, le quali, trascritte e cantate nella lingua originaria, verranno via via contaminate con elementi dei dialetti locali, poi ciclicamente ampliate e continuate e rifatte, fino a dar vita a quel singolarissimo fenomeno che fu la letteratura franco-veneta, particolarmente rigogliosa nel corso del Trecento.

Di fronte alla prevalenza dei più prestigiosi modelli transalpini, lo spazio per una elaborazione del volgare su basi locali si restringe considerevolmente, in senso quantitativo e qualitativo: di fatto, durante il XIII secolo, come s'è visto, il volgare padano si afferma con una certa sicurezza solo nel settore della letteratura didascalico-edificante e popolare-giullaresca, dai toni linguisticamente mediocri; per l'alta lirica e per l'epica il provenzale e il francese appaiono invece insostituibili. Tuttavia non mancano, e si tratta di un 'collaudo' di notevole importanza, alcuni tentativi di dilatare il volgare settentrionale anche nella lirica illustre⁽³⁾.

Una verifica di questo fenomeno, quasi dopo settant'anni dal fatto del Castello d'amore, si può rinvenire nell'epistola, assai citata dagli specialisti, del notaio padovano Lovato Lovati⁽⁴⁾, in risposta al poeta milanese Bellino Bissolo e risalente circa agli anni 1287-88: in essa, con spirito oraziano, il Lovato narra di una sua svagata passeggiata per Treviso, «urbem fontibus irriguam», durante la quale si imbatte in un recitante («cantor»), posto su un palco («celsa sedes»), in una non precisata piazza («theatrum»). Lovato osserva che il recitante, che forse si accompagnava con la viella, presenta gli episodi senza un ordine e senza un filo conduttore; inoltre, si accorge, con fastidio, che il cantare era in dialetto trevigiano, ma malamente commisto di espressioni in lingua «d'oïl», ed anche malamente pronunciato. Tuttavia, il pubblico intorno è molto attento ed interessato («pendet plebecula circum, auribus arrectis»), ascoltando «Karoleas acies et gallica gesta». Un altro supporto, peraltro, per inquadrare entro un disegno più preciso il fatto del Castello d'amore è anche rinvenibile nei temi cavallereschi e profani nella cultura figurativa trevigiana dei secoli XIII e XIV, una direzione già segnata dallo Schlosser quando si accinse a studiare la struggente opera pittorica di Tomaso da Modena⁽⁵⁾, «trattando dell'arte che egli chiamò di corte, caratterizzata da una comune atmosfera culturale e da uno stile internazionale, che non escludeva tuttavia differenziazioni locali molto evidenti»⁽⁶⁾.

I testi iconografici, cui ho accennato, non sono molti; fra i primi, per la nostra ricerca, le fasce affrescate, interne ed esterne, del Palazzo dei Trecento,

(3) FURIO BRUGNOLO, *I Toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in «Storia della cultura veneta», I, Vicenza, 1976, p. 370.

(4) C. FOLIGNO, *Epistole medite di Lovato de' Lovati e d'altri a lui*, in «Studi medievali», II, 1906-1907, p. 37-53.

(5) JULIUS VON SCHLOSSER, *Tomaso da Modena und die ältere Malerei in Treviso*, Vienna, 1898, p. 2-8.

(6) ENRICA COZZI, *Temî cavallereschi e profani nella cultura figurativa trevigiana, nei secoli XIII e XIV*, in «Tomaso da Modena», Catalogo a cura di L. Meneguzzi, Treviso, 1979, p. 44.

quasi coeve alla festa del Castello d'amore (salvateci dagli accurati acquerelli di Antonio Carlini), in cui, oltre i motivi tradizionali del simbolismo zoologico medievale, ci interessano le cacce, le scene erotiche e di consuetudine cortigiana, forse desunte dalle «drôleries» di codici sacri e profani.

Ancora importanti (anche se, per Luigi Coletti, databili intorno al 1270, anziché all'ultimo decennio del secolo XII, come vogliono alcuni cronisti) le decorazioni, in due strati d'intonaco, interne ed esterne, dell'elegante Loggia dei Cavalieri, unica nel suo genere: molto interessante lo strato superiore esterno con una cavalcata di torneo con trombettieri, capitani e cavalieri, con scudi e gualdrappe inquadrate di bianco e nero, colti nell'incalzare del galoppo, con le aste in resta; ma anche curioso lo strato interno più antico con figure mostruose e bizzarre e con coppie amorose, che ascoltano un giullare dinanzi ad un re seduto in trono. Si possono, inoltre, citare (per una comune ispirazione derivata da romanzi cavallereschi francesi), anche se databili verso la seconda metà del secolo XIV, l'affresco de «La chanson de Otinel», scoperto nel 1902 nel Palazzo Collalto, al Siletto; ed i quattro riquadri della facciata della Casa Quaglia, a Paese, ispirati a scene del «Roman de Renart» e ad un «interno» di vita cortese.

L'unico riferimento diretto all'iconografia del Castello d'amore è quello di Luigi Bailo nella sua relazione: «Degli affreschi salvati nella demolita Chiesa di Santa Margherita in Treviso» (1883), là dove, discorrendo degli affreschi perduti, quando, nel 1873, fu demolito il Palazzo Comunale (l'attuale Prefettura) scrive⁽⁷⁾:

Ma nella demolizione del detto Palazzo altri affreschi andarono perduti; uno, appena allora scoperto dalla calce, dovea essere pittura del sec. XIII e rappresentava, secondo alcuni, il Castello d'Amore; secondo me, il semplice assalto d'un castello; non bello, ma pure interessante pel fatto e per i costumi; misurava più di sei metri quadrati, ed era posto al terzo piano presso la torre; fu veduto da pochi, ma noi bene lo vedemmo e il ricordiamo con desiderio, poiché sarebbe stato un vero monumento archeologico. Né solo quello, ma tutto il muro sotto l'intonaco appariva dipinto.

«Quale allegoria erotica – aggiunge ancora, da parte sua, Enrica Cozzi – il 'Castello d'amore' costituì inoltre un soggetto decorativo ricorrente nel Medioevo, soprattutto in arazzi e suppellettili d'avorio (coffrets) e non meraviglia che una simile raffigurazione fosse stata affrescata a Treviso, dove lo spettacolo era stato bizzarramente attuato nella realtà»⁽⁸⁾.

Forse, anche se databili (secondo il Coletti) a un secolo e mezzo dopo, a mio avviso è proprio nelle splendide «Storie di Sant'Orsola» di Tomaso da Modena che vive e vibra il clima cortese e cavalleresco del Castello d'amore, quell'atmosfera di nobiltà (insieme municipale e familiare) che stende un velo di tenera intimità e di autentica gioia di vivere sui personaggi, che fanno ala intorno ad Orsola, dal viso pienotto e vagamente nordico. Un tipo di vita, di consuetudini e di cultura misteriosamente captato dall'intelligenza di Tomaso, come un'onda, rifranta da quel lontano avvenimento cortese.

(7) LUIGI BAILO, *Degli affreschi salvati nella demolita Chiesa di Santa Margherita in Treviso*, Treviso, 1883, p. 20.

(8) ENRICA COZZI, p. 45.

Ma è tempo, dopo questa rapida e certamente incompleta indagine intorno alle fonti storiche e iconografiche del Castello d'amore, di avvicinarmi all'argomento della mia relazione: *La letteratura dell'Ottocento sul Castello d'amore*. Direi, tuttavia, che occorre aggiungere «veneta» alla specificazione «Letteratura dell'Ottocento», per un doppio motivo: perché la mia ricerca si pone dei precisi limiti di luogo; ed anche perché i testi a disposizione (e, se si voglia, quelli da considerare) sono quasi unicamente di autori di ambito veneto.

Gli autori presi in esame sono quattro, tutti vivi e operanti nel secolo scorso: tre poeti, Cesare Francesco Balbi, Giuseppe Gobbatto e Silvestro Zara; ed uno storico (forse, con qualche velleità di romanziere) Giuseppe Canestrari. Appartengono tutti alla prima metà dell'Ottocento e amano ripiegarsi, spesso con un'enfasi cordiale, su minute storie municipali di un passato eroico ed amoroso sull'onda di una tendenza, tipica di certo nostro Romanticismo.

Il Castello d'amore - Novella del secolo XIII di Cesare Francesco Balbi nobile veneziano (Padova, 1841) è un poemetto, in ottava rima, in quattro canti, che prende le mosse dalla sconfitta, subita nel 1258, a Parma, da Federico II, ad opera dei parmigiani e dei guelfi collegati: «L'autore suppone – scrive Agostino Sagredo nel suo 'Discorso preliminare'

... non irragionevolmente che nelle notti seguenti – alla liberazione della città i Capitani de' guelfi vigilassero per evitare le sorprese del nemico. Così incomincia la novella, e vi si dice come una schiera di Mantovani, guelfi anch'essi, che avevano danneggiato i ghibellini in sul Cremonese, s'accostasse a Parma guidata da Sordello di Goito cavaliere non meno famoso che trovatore. Era la terza notte dopo che la città fu sciolta dall'assedio; riconosciuti per amici e sopravvenuti, son fatte loro liete accoglienze. E poiché, levate le mense anche quella notte doveva essere vegliato, i Capitani guelfi piegano Sordello che voglia gratificarli de' suoi canti. Il cortese annuisce all'inchiesta, e narra di una sua impresa ancor giovanile, della festa che ebbe luogo in Trevigi l'anno 1214 della guerra che ne originò fra le repubbliche di Venezia e di Padova. Questa è l'altra epoca di cui tocca la novella; la differenza di un anno che vi sarebbe nella data della festa raffrontando le diverse cronache contemporanee non è da badarsi, perché i cronisti pare non facessero gran conto di piccole differenze nelle date. Tutti però convengono nella verità e qualità del fatto.

Esaminando il poemetto, dirò che nel primo canto Sordello arriva al campo d'assedio a Parma e racconta al Signore d'Este le sue imprese giovanili e il suo amore per Cunizza, accennando alle poesie scritte per lei. Nel secondo canto, mentre ha luogo la festa del Castello d'amore, Cunizza, vestita da guerriero, cerca Sordello, che arriva per salvarla. Nel terzo canto, durante la festa, i Padovani recano offesa ai Veneziani: Sordello dispera di ritrovare Cunizza. Nel quarto canto, infine, i Padovani e i Trevisani stringono d'assedio la Torre delle Bebbe (a sud di Venezia, non lontano da Chioggia, presso le bocche del Po): i Veneziani vincono, a causa di una grande tempesta, che fa ritirare gli assediati. Sordello perde Cunizza, che va sposa a Rizzardo di San Bonifacio.

In realtà, il poemetto del Balbi non va più in là di un intento storico-didascalico, con una cura puntigliosa nell'elencare tutti i personaggi, scovati tra le pagine de numerosi storici consultati (Laugier, Sismondi, Verdi, Filiasi, Brunacci, Diedo, Bonifaccio, Muratori, Dandolo, Caroldo, Rolandino): la forma è scorrevole, anche se come inguainata in un «bon ton» sussiegoso, proprio di certi modesti cultori di letteratura dell'Ottocento.

Ecco, per esempio, il ritrattino di Cunizza, al primo incontro, di un stereotipo barocchismo:

D'Onara e di Roman per le castella
 Il discreto signor spesso seguia;
 Quivi la figlia sua Cunizza bella
 La prima volta al guardo mi s'offria;
 Qual'è fra l'altre d'espero la stella.
 Quando più terso è il cielo ella lucia,
 E come al suo splendor cedono quelle,
 Tal vincea di beltà l'altre sorelle.

Nere le chiome avea, nere le ciglia
 Stoloranti d'amor guardi fatali;
 La guancia pallidetta, ed a vermiglia
 Fraga le labbra nel colore uguali.
 Di persona leggiadra a meraviglia
 Uno pareva degli angeli immortali.
 Di latte avea la man perfetta appieno,
 E ben diviso il ricolmetto seno.

Dolce insieme e sagace era quel viso
 In cui l'anima gentil tutta pareva.
 E se il labbro atteggiava a un bel sorriso,
 La letizia e l'amor quello infondea;
 Colto nobile ingegno, arguto avviso,
 Grato parlar la Damigella avea,
 E più che il trattar ago o il tesser ciarpa,
 Fea suo piacer la trobadoric'arpa.

Ed ecco ancora la descrizione dei preparativi del Castello d'amore; e delle dame, che vi prendono parte:

Entro le nuove mura, onde avea steso
 La crescente Trevigi il suo confine,
 Un vastissimo campo era compreso,
 Già pria coperto di roveti e spine;
 Or sì piano ed isgombro ad arte reso,
 Ch'occhio non sa veder dov'egli incline;
 Anò ai ludi di Marte, ed agli equestri
 Certami è il loco e a' corridor pedestri.
 Di quadra forma un nobile castello;
 Quinci una torre e quindi un'altra avea
 In ciascun lato, e in mezzo un gran cancello
 Mormorante ruscel tutto il cingea
 E davan quattro ponti adito a quello,
 Che levati ai cancel faceano imposta,
 E l'intera rendean parte nascosta.

Dentro eran logge adorne e stanze e sale
 Che avean di pinti arazzi addobbo eletto,
 Altre terrere, altre per brevi scale

Rispondean delle mura al parapetto;
A cui verdi zendadi od altro tale
Serico drappo fea solecchio e tetto
Alle fanciulle che dovean dall'alto
De' giovinetti ripulsar l'assalto.

S'apre nel mezzo una capace piazza
Cinta di vaghi portici d'intorno,
Atti a coprir dalla notturna guazza
O dal soverchio ardor del lungo giorno
Chi quivi passeggiando si solazza
Per l'ampie volte del cortile adorno,
Però ch'ogni parete ricoperta
Ha di bei fregi industrie mano esperta.

Vasta nel centro poi, quanto il concede
La piazza del castel, d'arabo stile
Sorge una tenda, che sublime eccede
Le torri col cacume irto e sottile;
In cui fra le colonne, che dal piede
S'alzan binate di figura esile,
Fuor pei cancelli il guardo spazia, e tutto
Vagheggia il campo da sì bel ridotto.

Nè con men di vaghezza e di decoro
S'ebbe d'ornarlo esternamente cura;
Con ricchi drappi di scarlatto e d'oro
Cinser le torri e tappezzar le mura;
E sciamiti di serico lavoro,
E bisso ed ostro qui senza misura
Posero, e vaghe pelli, e storiati
Damasceni tapeti, e bei broccati.

Sulle logge, sui spaldi, alle vedette,
Varie d'abbigliamenti e di colori
Stavano le leggiadre giovinette
Siccome stanno nel giardino i fiori.
Le chiome in belle trecce avean ristrette
Da cui vibravan tremuli splendori
Adamanti zaffir perle e rubini
Che in or commessi eran decoro ai crini.

Succinte vesti porporine e gialle
Azzurre violette e verdi e bianche
Coprian le belle, dall'eburnee spalle
Ristrette fino al cominciar dell'anche.
In larghe falde poi scendean sin alle
Estreme parti al moto agili e franche,
E sotto quelle il bel piede apparìa
Mastro di danze e d'ogni leggiadria.

Ignude avean le braccia, e il molle petto
 Parte ombreggiato di merletti e trine,
 Parte apparia scoperto e ricolmetto
 Del ben tornito collo oltre il confine.
 Ricchi monili di lavoro eletto,
 Aspri di rare gemme pellegrine,
 Mossi al dolce alitar di quei bei seni
 Metteano incontro al sol raggi e baleni.

Infine, ecco il commento di Sordello per la perdita di Cunizza; e la chiusa del poemetto:

Ma concesso a Sordello essere a parte
 Della gioja degli ospiti non era,
 Chè colei che gli eventi altrui comparte,
 E n'è raccoglitrice e dispensiera,
 Già divulgava in chiare voci e in carte,
 Nuova per me troppo crudele e vera;
 Esser con feste e splendidi conviti
 Di Cunizza i sponsali ahi già seguiti.

Quell'ansia, quel dolor, quella pressura
 Che mette in cor di padre affettüoso.
 Che per lung'h'anni ogni solerzia e cura
 Pose il figlio a lasciar ricco e famoso,
 Il vederselo tor per immatura
 Morte, fia meno a sofferrir gravoso,
 Del mio verace, disperato atroce
 Duol che a ridir vien manco e lena e voce.

Quanto poscia seguì da poi che in corte
 Del fortunato mio rivale io venni,
 E s'ivi arrise al trovator la sorte,
 E di mie pene guiderdone ottenni,
 Io non dirò, chè troppo è saldo e forte
 Il rispetto e la fe' che a lei mantenni,
 E mistero d'amor, chi amore intese,
 Stimò sempre delitto il far palese.

Qui fine impose il buon Sordello al canto,
 E già dall'Indo uscia la bella aurora,
 Che della notte lo stellato ammanto
 E delle nubi il lembo innostra e indora;
 E pregna l'aura del suo dolce pianto
 L'erbe, la terra, i fior ravviva e irroro
 Quando nunzia del dì battendo l'ali,
 Alle cure, al sudor desta i mortali.

Giuseppe Gobbato, parroco di Postioma, dedica le sue stanze su *Il Castello d'Amore Festa Trivigiana* (Treviso, 1830), agli sposi Mantovani-Bortolan: «Abbatevi adunque le mie manifeste congratulazioni – scrive nella dedica «Al chiarissimo signor Jacopo Bortolan» –, ed accogliete in testimonio della mia

gratitudine le poche stanze, che vi offro. Esse vi paran forse minori della fama ch'ebbero un giorno; ma non vi torneranno men care, lo spero, quando penserete che non si pubblicarono se non per Voi».

Anche questo è un poemetto, di una trentina di paginette, che si apre – secondo uno schema classico – con una «querelle» nell'Olimpo fra Marte e Venere, annunciata in queste due ottave:

Prima però che ne' miei versi io prenda
 Le innocenti a narrar gare amorose,
 D'uopo è che in ciel col mio pensiero ascenda
 A rintracciar, l'alte cagioni ascose:
 Che tutto in alto pria, che a noi si stenda,
 Temprasi il corso delle umane cose,
 E come ha di lassù regola e norma
 Tal quì per ordin si compone e forma.
 Mentre in Olimpo i numi a ingannar l'ore
 Stavan seduti un giorno in pien consesso,
 Il buon Gradivo colla Dea d'Amore
 Quasi per gioco e quistionar s'è messo.
 E dicea che in amar di saldo core
 Era il maschil più che il femminile sesso;
 Ma del fabbro divin l'alma consorte
 Tenea il femminile del maschil più forte.

Ma ecco, dopo la vergogna stizzosa di Venere, l'intervento di Cupido, il quale introduce poi la sfida, fra Vergini e Garzoni, che si realizzerà nel progetto del Castello d'amore:

Arse negli occhi, e più che bragia rossa
 Fessi, questo parlar Vener derisa;
 E per tutta l'eterea aula commossa
 Risonò scoppio universal di risa:
 Cresce intanto il bisbiglio, e ripercorsa
 Quinci e quindi la lite arde indecisa:
 Molti n'ha Citerea, ma, la più parte
 Prende la causa a favorir di Marte.
 Quando a soccorrer la sua bella mamma,
 Che il labbro morde, e al suol le luci ha fisse,
 Si levò in piè Cupido, e l'aurea fiamma
 Squassò per l'aria in atto altero e disse:
 Dunque mentre a parlar ciascun s'infiamma
 Giudice fatto d'amorose risse,
 Qual di tai cose ignaro, io qui mi giaccio
 Ascoltator di vostre ciancie, e taccio?
 Ma perché tu non dica, che sì belle
 Virtù non ebber, che le donne antiche,
 E che al di d'oggi poi non son più quelle
 Di rigidezza, e d'onestade amiche:
 Vieni, e proviam se tuttavia son elle
 Quai furo un di magnanime, e pudiche,
 Facciasi d'ambi i sessi una tenzone
 Con usata di guerra arte, e ragione

Là ve' s'apre d'Italia il bel paese
 Tra il fiero Piave, e l'antenoreo fiume
 Sorge chiara città mite, e cortese,
 Che vanta per autor l'egizio nume:
 Ivi le genti al ben oprar intese
 Ogni bell'arte, ogni gentil costume
 Fanno fiorir così, ch'io già disegno
 Di torre, o Gnido, e qui piantar mio regno.
 In si vago terreno ond'io ti parlo,
 Di guerra all'uso erger farò un castello,
 E porremo io di Vergini a guardarlo,
 Di Garzon tu a combatterlo un drappello.
 Verranno all'armi, e qual dei due lasciarlo
 Fie costretto il primiero, o questo, o quello,
 Ceder dovrà per patto di vittoria
 D'esser più forte al suo rival la gloria.

S'apre fuor delle mura in Oriente
 E di Selvana termina a' confini
 Una campagna florida e ridente,
 Ch'era dolce diporto ai cittadini:
 Si chiamava Spineda anticamente
 Or coprirla d'oblio gli empì destini;
 E come più non ha la prima faccia
 Così avvien che il suo nome anco si taccia.

Sorge nel mezzo torre messa ad oro,
 E d'or splende de' merli il bel contorno,
 E ricami con sottil lavoro
 Fan pinti arazzi il parapetto adorno.
 Vien poi la scarpa a crescerne il decoro
 Di preziosi cuoi vestita intorno,
 E qual di stelle il notturno zaffiro
 Tutta trapunta d'auree borchie in giro.
 In vece di bertesche in sulle cime
 S'ergon ripari d'alti padiglioni,
 E d'or la punta ergendo al ciel sublime
 Reggon grand'aste i serici festoni;
 Che in larghe falde sinuose all'ime
 Parti copron scendendo i tornioni.
 Argentee son le porte rilucenti
 Istorate d'amorosi eventi.

Era profeta il fabbro e dell'oscuro
 Avvenir penetrando entro i recessi
 Quante fra noi son nozze illustri o furo
 Tutte scolpille e i nomi e i volti stessi:
 I fati pur leggeansi nel futuro
 Di Mantovani e Bortolan espressi,
 E Lorenzo e Isabella in mezzo a tanti
 Si distinguevan da' gentil sembianti.

Letteralmente, anche queste stanze del Gobbato non hanno quasi pregio, tuttavia il racconto dell'onesto parroco di Postioma è più gradevole del poemetto del Balbi, forse per una sua accattivante musicalità.

El Castelo d'amor - Festa trevisana fata el secondo dì dele Pentecoste l'ano 1214 - poemetto vernacolo per le nozze Fortunato-Silvestrini (Treviso, 1846) di Don Silvestro Zara, parroco di Santa Maria del Rovere, è anch'esso scritto in ottave, però in dialetto, ed è steso in due canti: nella dedica, rivolgendosi agli sposi, l'autore dichiara: «La xe una cossa piccola, ma la xe la più granda che Lu ve possa dar, e perciò compatilo. L'argomento xe patrio, tolto dalla Storia de Treviso del Bonifacio al lib. V, che ga parso, in ocasion de Noze, che 'l sia molto a proposito».

Lo Zara, dopo aver invocato le Muse, immagina che il Podestà Martinengo convochi, nel Palazzo dei Trecento, i maggiorenti della città per deliberare come spendere l'abbondante denaro dei cittadini, e, dopo molte discussioni, il Consiglio perviene al progetto del Castello d'amore:

Finio ch'è sta 'l Consiglio, quanto opressi
 I Consilgieri gera, e sfadigadi!
 Costa i pensieri assae, costa i riflessi,
 Tantochè i pareva tuti rovinadi:
 Mo se xe mai in sti tempi i nostri messi
 In sti procinti? ma i risponde a pati,
 Cossa volèu mai adesso che se goda?
 Se ancora i bezzi ghè, no xe più moda!

I à dunque stabilido che se fazza
 El Castelo d'Amor fora a Spinea
 Opur in mezo afato dela piazza,
 Ma vedendo che meglio se podea
 Farlo fora, che gnente ghe imbarazza
 Là i l'à fato eseguir, e chi credea
 Invece in piazza, digo che i se ingana,
 Fato l'è sta dala Sior'Andriana.

Mi po congeturando lo deduso
 Perch'un trato de tera ghè là in fianco
 Ala qual anca adesso dura l'uso
 De chiamarla *al Castel*; e gò mi almanco
 Per quatro cinque zorni pensà suso
 Tanto che posso sostenerle franco:
 Come star podea in Piazza tanta zente!
 Vedar tuti podea comodamente?

Dusento bele e nobili ragazze
 Perché le lo difenda è stae avertide
 Per alestirse i scudi, e le corazze,
 E perché da Minerve ben vestide
 No le avesse a parer tante gramazze;
 Che per far figurazza, assae decide
 In te la roba bela, e in tel bon gusto,
 E che farse smatar no xe de giusto. –

Nobili e bele, via troveghen diese
 Regazze adesso mò, se sè capaci!
 Co la testa zirè tuto 'l Pàese
 Domandè a sti galanti dai mostaci.
 No stè a vardar a incomodi nè a spese,
 Ghen trovarè de svelte e de vivaci,
 Ma do tre come quele d'una volta
 Oh! fe fadiga, ma fadiga molta! –

Ed ecco la delicata e gustosa descrizione della Notte e dell'Aurora, che apre il giorno dell'attesa della festa cortese:

Ma la Note sentada su 'l so caro
 Solecitava al corso i so cavai,
 E siben che el capelo, e che 'l tabaro
 I fusse dala piova ben bagnai,
 Trati da banda, no badando al traro,
 A costo de incontrar fastidi e guai,
 Trotar l'à fato in pressa co la scuria
 Le nuvole, scampando tute in furia.

E l'Aurora s'à da 'na sburatada
 E in tante perle ghè cascà l'aguazzo,
 E su 'l momento istesso indafarada
 Co le so man de rose 'l cadenazzo
 L'à verto a la Matina, che far strada
 Ghe deve a Febo, che dal so palazzo
 El ghe vien drio fastoso da la un toco
 L'Orizzonte indorando a poco a poco.

E a bota calda, apena 'l sa levà
 No avendo spechio, 'l s'à vardà in te 'l mar,
 Per védar se 'l s'à prima ben lavà,
 In sto dì no volendose far star,
 Ste soldadine, tuto indafarà,
 Ai balconi lu stesso è andà a svegiar,
 Ma 'l à trovade tute quante in piè,
 Che stupide, disea, mo ch'ora xè?

Pore putele, le avaria vossudo
 Che l'aurora tignisse per la cotola
 Quela stela, che à sempre precedudo
 El dì; vestirse no la xe 'na frotola,
 Nè cosse che se fizza co un stranudo;
 Và in t'un sufio i minuti, e l'ore trotola,
 Ma nonostante ognuna è capitada
 Dessù in Salon a l'ora destinada.

Che gusto saria stà sentir le mare
 Racomandarghe a tute, infin coi pianti,
 Co parolone tanto tonde e chiare
 Che le 'l difenda, e che le sia costanti;

E po dirghe: sapiè che costa care
 E zoge, e veste, e le corone e i guanti;
 No strapazzè i camufi, nè i galani,
 Se nò, dopo parè robe da cani!

Infine, la descrizione (geograficamente esatta, rispetto ad altri autori, che pongono la scena nella Piazza Maggiore, o dei Signori) della scenografia del Castello:

Dunque a Spinea co tuta simetria
 Gera ereto sto bellissimo Castelo,
 Che se ancora 'l ghe fusse se diria,
 Che gnente se pol vedar de più belo;
 Tuto fodrà de gran tapezzaria,
 A sguazzo e seda, e manto, e pele, e velo,
 Pani fini, e damaschi in abbondanza...
 No 'l gavea insuma in lusso 'na mancanza.

Fato in bislongo 'l gera, co tre porte,
 E co tre tore, e l'arsenal in mezo;
 Che 'l contignia de l'arme de più sorte
 Ch'anca mì volentiera de manezzo
 Perché le gera budineti, e torte...
 Ma zito se le vol sentir de pezo
 Per quei che xe golosi spezialmente
 E che a ste robe ghe darave 'dente!

Ghe gera dei grandissimi Cassoni
 De mandole ambrosine, e brustolade,
 De paste frole, mente, e mustazzoni,
 De tortioneti, pinze, pignocade,
 De pevarini, d'essi, e mandoloni,
 De savojardi grandi e de sfogiade,
 De pandoli, crocanti, e genovesi,
 De gatò coi pignoi, dei bassanesi.

'Na cossa in te la Storia mì no trovo
 Che qualcun conta, ma la xè chimera;
 Un gran disgusto in tel sentirla provo
 Perché i la fa per far de nu cagnera:
 No vorli dir, che le balote d'ovo
 In tantissimo numero le gera,
 Che star no le podeva in sie tinazzi!
 Ma chi sostenta questo xe furbazzi. –

Tuto atorno in scanzie gera disposte
 Bozzette d'aque, ma de tanti udori,
 Dele balete de säon composte
 De tante bone robe, e co dei fiori...
 Ghe gera dele ceste sotoposte
 E de naranze e fruti i più migliori...
 Arme tute adatade per sta guera
 Che terminar dovea co gera sera.

Mi pare che Don Silvestro Zara (rispetto al Balbi e al Gobbatto) raggiunga una temperie narrativa più gradevole, non soltanto perché l'impiego dello strumento dialettale arrotonda il sussiego della rappresentazione storica, ma anche perché una garbata sprezzatura comica e un'aura di festosità popolare umanizzano ed avvicinano i tempi e le figure dell'evento cortese, in una simpatica luce domestica.

Altro discorso da questo, condotto per i tre poeti, è da tenersi nei confronti de *Il Castello d'Amore - Una festa del Medio Evo* di Giuseppe Canestrari (Vicenza, 1845), una storia di cronaca romanizzata, suffragata peraltro dalla consultazione di importanti storici (Sismondi, Verci, Muratori, Rolandino): forse, potrebbe essere, per dovizia di personaggi e di situazioni, un'utile partenza per un «trattamento» della rappresentazione coreografica del Castello d'amore.

Il racconto di Canestrari muove dalla pace, conclusa nel 1213, dal Podestà padovano Marino Zeno, con i Vicentini ed i Veronesi: spenti gli odii e sopite le rivalità, «la poesia, gli studi, le cavalcate, l'amor tenean loro luogo di combattimenti, il popolo respirava, il commercio tornava a rinascere favoreggiato dal lusso delle feste che di continuo si succedevano».

«Una sera dei primi bei giorni d'estate – scrive il Canestrari – Padova che:

... si era inebbriata del profumo dei suoi fiori, dei vini deliziosi del Lido di Chioggia, e delle voluttuose esalazioni delle acque tepide che la circondano, s'addormentò in braccio ai sogni più ridenti. All'alba dell'indomani, un clangore di trombe d'improvviso la desta. La guerra stava dunque per ricominciare? Ezzelino che si era ritirato nel suo castello di Bassano per vivere in seno della sua famiglia, s'era forse annoiato di riposo? Ad Albizio Florente era per avventura giunta novella che i Veronesi o i Veneziani si mettessero in arme contro i Padovani?... Si corre all'armi, ciascuno si reca alla pubblica piazza; le strade sono ingombre di popolo che richiede che sia: non è la guerra che si annuncia, bensì un combattimento in cui però non dovrà versarsi umano sangue.

Due araldi a cavallo con dipinti in sul petto e sulle bandiere delle loro lunghe trombette, gli stemmi della gioviale Treviso, annunziano alle dame ed ai cavalieri ch'entro quindici giorni i Trevisani avrebbero data ai loro vicini una magnifica festa consistente nell'assedio d'un castello fortificato con tutte quelle armi galanti che dagli ordinatori della festa verrebbero prescritte tanto alle dame assediate che ai guerrieri assediati; che in fine Treviso avrebbe posto ogni studio per render così magnifica questa festa come lo furono i giuochi militari dei Veneziani nel 1206, e le giostre date dai Padovani l'anno 1208 nel Prato della Valle.

La narrazione prosegue con la partenza dei Veneziani verso Treviso, dopo la solenne consegna in San Marco, da parte del Doge e del Patriarca, del «sacro stendardo». Congiunti con altri cavalieri di Chioggia, i Veneziani, a poche miglia da Treviso, si incontrano con i Padovani; a Vicenza si uniscono con i Signori del luogo, e con i Veronesi e i Ferraresi: frattanto, erano giunti a Treviso Ezzelino da Romano (proveniente da Bassano) ed alcuni castellani del Friuli.

Mentre per i due giorni che precedono la festa tutti i convenuti si danno a festini e a banchetti, «gli artefici di Treviso – racconta il Canestrari:

... sollecitati dal Podestà, conducano a fine la costruzione del campo, che il gran Muratori asserisce aver rappresentato il Castello dell'Onestà. Sopra una vasta piazza si era figurata in legno ed in tela una fortezza con tutte le sue attinenze; là

eravi la *Rocca delle donzelle*, quà la *Rocca delle donne*; d'intorno era scavato il fosso sul quale poteano calarsi due ponti levatoj; delle torri d'aspetto piuttosto ridente difendevano gli angoli delle mura e ne sosteneano le principali facciate: un parapetto munito d'arborescelli e di vasi fioriti abbelliva l'edifizio decorato altresì d'emblemi galanti, di graziose divise, di scudi adorni di piacevoli pitture e di scherzose parodie. I velluti, i preziosi armellini, i drappi d'oro, le stoffe di damasco con frappe di colore, servivano agli usi di tappeti, di baldacchini, di tappezzerie.

Delle ghirlande di foglie e di fiori coprivano la decorazione in cui il genio italiano avea dispiegato tutto ciò che il suo gusto brillante potea comporre di più grazioso e più seducente.

Ed ecco la descrizione dello schieramento dei cavalieri e dei mezzi, che prendono parte all'assedio del Castello:

Quando gli assediati vennero a prender i loro posti divisi in manipoli, ferraresi, vicentini, padovani, veronesi, friulani e bassanesi, unanimi applausi levarono a cielo i loro vestiti risplendenti d'oro e di gemme, le loro armi in cui scorgevasi l'ingegno dell'invenzione, i loro pennoni allegorici, il lusso dei servi, e più di tutto il fiero portamento di quella bollente gioventù che apprestavasi ad un simulato combattimento coll'ardore con cui soleva affrontare le più sanguinose battaglie. Ogni truppa occupò il posto assegnatole da' rettori, dinanzi i cavalieri e dietro ad essi i domestici che sulle braccia o sospesi al collo portavano de' panieri adorni d'argento e di velluti ripieni di munizioni da guerra. Le catapulte, le baliste e le altre macchine per slanciare proiettili, recate dagli scudieri erano coperte di mazzi di fiori, di vaporosi berlingozzi, di spugne impregnate d'acque odorifere.

Un grande rumore di tamburi e di timballi uscito dal castello annunciò che stavano alfine per comparire nella piattaforma le signore, e che avrebbe avuto principio la festa. Un curioso silenzio successe ad un tratto: degli sposi, degli amanti, dei fratelli, delle madri sopra tutto così felici se le loro figlie ottengono un trionfo di già preparato dall'amore materno che ha depresso ogni rivalità, stavano là attendendo queste amazzoni la cui vista dovea infondere una nuova vita a quell'immensa assemblea.

Anche il Canestrari (come il Balbi) introduce nella narrazione il personaggio di Sordello, che indica ad un suo amico, poeta provenzale, tutti i personaggi intervenuti, e specialmente le donne, fra le quali, naturalmente, c'è Cunizza:

Le ragazze seguono Zilia ed Elica, nè io potrò tutte annoverarle, se i loro nomi sfuggono allo stesso Sordello, che ne fa mostra ad un poeta provenzale suo amico, colà giunto per assistere alla festa. Ma eccovene una di Bassano che Sordello conosce e della quale egli parla con entusiasmo, con tenerezza. Dessa è Cunizza, l'ultima figlia di Adelaide e di Ezzelino il Monaco: quanto è bella e graziosa! Sedici anni appena, con un'anima ardente, un cuore di fuoco, e l'immaginazione dall'amore esaltato! Sordello non vede che lei, egli le ha di già indirizzati dei versi assai teneri; non ha che ventisei anni, egli è rinomato fra tutti i poeti a Mantova e a Verona, è ben fatto della persona, il suo volto è nobile, valorose azioni lo fecero rinomato presso la corte di Francia, egli è ammesso alla confidenza di Ezzelino, è l'amico del fratello di Cunizza! Essa non l'ama forse ancora, ma non potrà resistere più a lungo, se non è oggi, sarà tra breve e Sordello non può celare questa sua speranza al Provenzale di cui è divenuto la guida.

Ma la rassegna di Sordello s'interrompe bruscamente per grida e imprecazioni, che si levano intorno al Castello:

Tradonico à poca stima per le donne, è uno svergognato, e se alcuna virtù è in lui, non è che il valor militare. Egli crede che nessuna donna possa resistere alla seduzione dell'oro: un giuoco che non deve aver fine che in otto giorni lo annoja; questa guerra ad acqua di rose lo stanca. È dotato di poco spirito e di nessuna amabilità, nè può quindi lottare colle amazzoni che gli stanno di contro: eccolo perciò che esclama: «Esse non vogliono arrendersi; ebbene! io so il mezzo di far aprire le porte!» e nello stesso momento getta nel castello una quantità di monete d'oro.

«A te, virtuosa Beatrice! A te, Zilia dalle guance vermiglie! A te, vedova d' Enrico d'Egna, vezzosa civetta che non ti darai preda che alla ricchezza di qualche cavaliere, che non tarderai ad ingannare! Arrendetevi, Tradonico vi compera... Non ne avete a sufficienza?... volete voi ancora alcune libbre di bisanti o di zecchini?...»

Tali ingiurie non poteano non riuscire funeste. «Oltraggio! viltà!» sclamarono tosto le donne.

«La mia mano, il mio cuore a chi mi vendicherà di questo infame, gridò Sofia d'Egna pallida in volto».

Dieci spade sull'istante sguainate: i Padovani che combattono allato a quei di Venezia, assalgono Tradonico ch'è circondato dalla sua truppa. Il duce della falange ferrarese, Salinguerra, che ama Sofia ed à già udito l'insulto di Tradonico, si fa strada attraverso i pugnali e le spade, e presolo alla gola sta per ferirlo mortalmente; ma l'alfiere di Venezia che sta accanto al suo amico, rialza l'arme di Salinguerra, la svia coll'asta della bandiera dell'Evangelista, gli fa scudo del suo corpo, e sfida tutti i nemici che gli stanno a fronte. Gli odj delle fazioni e delle famiglie risvegliansi in ogni cuore. Padova che detesta Venezia, si precipita furiosa e sprezzante sul *caroldo* che i Ferraresi stringono pure da destra. Venezia valorosamente si difende e soprattutto il suo stendardo al cui acquisto Padova agogna. Il giovane alfiere, cui il doge à affidata questa reliquia, combatte contro molti assalitori, ma lo stendardo è stracciato, e i Padovani fregiano le loro bandiere dei resti di così prezioso vessillo.

Naturalmente la cronaca romanzata del Canestrari si conclude con la sconfitta dei Padovani e dei Trevigiani alla Torre delle Bebbe, col finale perdono del Doge Ziani ai Padovani e col curioso obbligo, per essi, della fornitura, ogni anno e in perpetuo, di diciotto galline bianche a Venezia.

Mi pare che (dopo questa svelta rassegna degli scrittori di ambito veneto, che hanno trattato il tema del Castello d'amore) si possano tirare, in conclusione, alcune osservazioni: 1° l'intento (spesso velleitario) di «far poema», anche puntando un po' in alto, sopra un fatto, certamente importante nel gioco politico del tempo, ma, in definitiva, di origine e di spazio municipali; 2° la modestia del livello fantastico e di scrittura degli autori, che si sono occupati dell'argomento; 3° il ricorrente tentativo di amplificazione retorica in direzione di personaggi storici – già aureolati dalla visione dantesca – come il trasvolante, fra amori e duelli, Sordello di Goito e la luminosa «in cauda vitae» Cunizza Da Romano.

Questa mia ricerca, peraltro, è stata motivata dall'esigenza di portare un modesto contributo, oltre che alla storia della letteratura, a quella di una cultura e di un costume, che a Treviso, nei secoli XIII e XIV, hanno lasciato tracce stupende in documenti rari ed in affreschi struggenti.

PERCORSI ICONOGRAFICI SUL BEATO ENRICO DA BOLZANO

IVANO SARTOR

Elementi biografici di riferimento

La vita del compatrono della diocesi di Treviso, il beato Enrico da Bolzano, venne narrata dai suoi contemporanei: il vicentino Ferretto de' Ferretti nella sua *Historia Rerum in Italia Gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII* compilata verso il 1330 e il vescovo trevigiano Pierdomenico da Baone, il quale nella *Beati Henrici Vita* riportò, tra il 1362 ed il 1368, i ricordi personali sul beato, che conobbe da giovane chierico a servizio del predecessore Castellano Salomone (1309-1322).

Gli aspetti della vita del beato Enrico presentati dalle fonti biografiche del Trecento sono piuttosto semplici, limitati e tra loro coerenti. Il beato veniva chiamato dai suoi concittadini col nome di Rigo, che coerentemente appare in tutti i documenti del tempo, anche se nella propria traduzione latina o nelle varie versioni volgari, quale è ad esempio il toscano Arrigo⁽¹⁾. Quanto all'origine, il Ferretto informa che traeva i natali «*de Voandalis*», lasciando sottintendere un'origine nobile, elemento che appare in modo ancor più esplicito nella porzione di testo laddove, narrando del viaggio di ritorno di Enrico, accenna alle «*dimore patrizie*» della sua famiglia («*revisurus edes patricias*»)⁽²⁾.

(1) Henricus, Rigo, Arrigo, Erigio e Rico sono i termini più ricorrenti nei documenti coevi. AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, p. 1, riferisce che il beato «*fu nominato eziandio Erigio, come si vede nelle Mute de' Consigli de' XL e de' CCC dell'anno 1315 ed anco Rico in una grazia chiesta al Comune da Padovano Beccajo del Carrubio per amore di Dio, e della B. V. Maria, ac etiam reverentia Beatissimi Ricci, li 4 di Agosto del 1315*».

(2) La lezione *De Voandalis ortum trahens*, benché non recepita in modo adeguato, non era sfuggita all'AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, p. 2. Sull'ipotesi di un'origine nobile del beato bolzanino si veda BONATO, *Ricerche...*, p. 40. Partendo dall'indizio ferrettiano l'autore del presente studio avanzò nel 1984 l'ipotesi che il beato avesse scelto liberamente lo stato di povertà, che non gli appartenne fin da giovane. Alla luce della fonte sopra citata la supposizione può essere considerata plausibile, anche se il documento allora prodotto a suffragare l'argomento, il coevo *Libro delle Regole* del Comune di Treviso, successivamente indagato in modo più corretto, non può essere ritenuto utile a questa ipotesi. Si veda a tal proposito la polemica giornalistica su *La Vita del Popolo*, con gli articoli di I. SARTOR, *Si è fatto povero per il Vangelo* (17 giugno 1984, p. 26) e di A. CONTÒ, *Rigo de Bolzano o de Bruçeno?* (1 luglio 1984, p. 28). A ragione, le proprietà già riferite al beato Enrico erano invece in possesso di Rigo da Bruçeno, sulla identità del quale sono in seguito emerse altre informazioni, tale da farlo apparire come persona ben diversa dal beato bolzanino: tra questi documenti è prioritario il registro delle *Genealogie* di Nicolò Mauro (Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1341) che annovera «*Henrico 1320*» tra i membri della famiglia Buonvicini, detti anche Buoncenni o Bruçenni. Ed inoltre il toponimo antico di Bolzano segue un'evoluzione linguistica alquanto differente da Bruçeno, nelle

Originario dai dintorni di Bolzano, in una località ora inglobata nella città tirolese che per tradizione è indicata con continuità dove ora si trova la chiesa dedicata al beato, il beato accompagnato dalla moglie e dal figlio Lorenzo abbandonò la terra natia e si trasferì nella Marca trevigiana: sostiene il biografo vicentino che il beato si fermò «presso Treviso» nel mentre stava facendo il viaggio di ritorno in patria provenendo da Roma, dove si era recato in pellegrinaggio per venerare Dio e i suoi santi a rimedio della sua salvezza spirituale, nella circostanza del primo anno santo del 1300⁽³⁾. L'ipotesi sul beato Enrico come *homo viator* non può essere esclusa a priori, ed anzi ad essa sembra alludere l'iconografia nell'abbigliamento di tessuto ruvido, nel *bordone*, il tipico bastone robusto, e nel cappello a larghe tese (il cosiddetto *petasso*).

Il Ferretto ci presenta Enrico come uomo già vecchio (*jam senescens*) e lievemente ammalato (*modico langore compressus*), tanto da dover chiedere soccorso provvisoriamente in uno di quegli «ospitali» che sorgevano presso i monasteri ad utilità dei poveri sofferenti (*juxta cenobium*, scrive infatti il cronista vicentino); il Mittarelli avanzò a suo tempo l'ipotesi, che ci sembra non poggiare su documenti, di un'accoglienza del beato presso il monastero dei santi Cristina e Parisio⁽⁴⁾. Come avveniva per tutti coloro che beneficiavano della carità dei monaci anche il beato Enrico, appena ristabilitosi, abbandonò le mura dell'ospizio per una sistemazione definitiva. La cronologia delle tappe essenziali della vita del beato è incerta, poiché non si basa sul racconto esplicito dei biografati, ma su dati indiretti; il Bonell, ipotizzando che la morte fosse sopraggiunta sui settantacinque anni (ma su quali argomenti lo afferma?) pone la data di nascita verso il 1240 e l'emigrazione a Treviso durante la stagione della maturità vigorosa, cioè tra i 30 ed al massimo i 60 anni, verso l'anno 1300, anche se questa ultima ipotesi mal si presta sia alla scelta d'emigrare, sia ad ammettere per il beato un'attività pesante come quella di boscaiolo⁽⁵⁾. Secondo il Ferretto dopo i pochi giorni di malattia il tirolese avrebbe trovato il suo domicilio in città, in una piccola stanzetta (*locum angustia brevi*), quella stessa dove lo colse la morte dopo un'esistenza di quindici anni di vita umile, di veglie, digiuni e di penitenze (*flagitio*). Il vescovo Pierdomenico da Baone, più attendibile ed informato, poté fornire anche una descrizione fisica del beato che ebbe modo di conoscere personalmente al tempo in cui il vescovo Castellano Salomone aveva incaricato lui, che allora era solo un chierico, a portare delle elemosine al poverello; ai suoi occhi il mendicante tirolese appariva piccolo e grosso (*parvus in persona sed satis grossus*), benché non istruito (*literis ignarus erat*) aveva una parlata «benigna» ed assai gradevole che lo rendeva simpatico, era sempre vestito di panno grigio (che il Bailo suppose fosse il saio francescano, ipotizzando una sua adesione come terziario: ma lo avrebbe ignorato il biografo trevisano?)⁽⁶⁾, ricoperto col mantello a maniche aperte a foggia di ali, il tipico tabarro tirolese, col cappello piatto e a larghe tese, tenendo in mano un bastone, che gli serviva per reggersi, ed una corona del rosario. Il vestito degli

forme *Bauzano /-um /-a* (sec. VIII ed anni 828, 995), *Bozan /-a* (1050), *Pozyn* (1160) e *Bolzano* (1194); in fonti tedesche del duca bavarese Tassilone appare anche la forma germanizzata *Pauszana* (PELLEGRINI, *Reti e retico...*, p. 123).

(3) *Le opere di Ferretto...*, II, p. 216: «*Urbem interdum, ob venerandos Dei et sanctorum cultus pro venia suorumque criminum lavacrum repetisset...*».

(4) MITTARELLI, *Vita di S. Parisio...*, II, p. 84; questa interpretazione venne poi recepita dall'AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, p. 6.

(5) BONELL, *Il Beato...*, p. 16.

(6) BAILO, *S. Francesco...*, passim.

uomini del Tirolo del XIV secolo era detto *cocollo* e risultava essere una combinazione di mantello e cappuccio; più interessante appare il particolare della foggia del «largo» cappello, poiché sappiamo che nel XIV secolo soltanto i cittadini più ragguardevoli del Tirolo portavano grandi cappelli in feltro, a tese segmentate ed in parte rialzate, per cui non è da escludere, anche in forza di questo particolare, la possibilità di un'origine nobile del nostro beato. Documenti coevi, oltre alla tradizione locale, sulla quale non si hanno motivi ostativi, forniscono l'informazione che il beato si trasferì ad esercitare l'attività di boscaiolo nel suburbio, a poche miglia dalle mura cittadine, nella località di Biancade, località dove peraltro i «tedeschi» non mancavano⁽⁷⁾. La presenza del beato a Biancade è certa, come è documentato il permanere, anche dopo del 1315, della residenza del figlio Lorenzo. Per tradizione locale si vuole che la moglie gli sia premorta proprio a Biancade e che abbia avuto sepoltura nella chiesa di Castello di Biancade, chiesa campestre già insignita di dignità parrocchiale, posta sulla sponda destra del fiume Musestre a metà strada tra Spercenigo e Biancade, da sempre indicata come la chiesa del beato.

Ormai vecchio e debilitato, abbandonata la rude attività nei boschi, il futuro beato si ritirò a Treviso con l'intenzione di condurre una vita contemplativa; qui incontrò il favore del notaio Giacomo da Castagnole e di sua moglie Caterina, che gli misero a disposizione una stanzetta all'estremo pianterreno della casa di loro abitazione, posta in contrada della Panciera⁽⁸⁾. Condusse una vita di severa disciplina cristiana, caratterizzata da astinenze e penitenze. La pratica della penitenza corporale era praticamente ininterrotta: i biografi riferiscono sui cilici e sulle corde con cui il beato si era fatto foderare i vestiti, comprese le calze che portavano questi strumenti di supplizio fino all'altezza delle ginocchia, per poter essere efficaci durante la preghiera. Nottetempo la preghiera intercalava il riposo, anche se questo assumeva più i caratteri di penitenza che di rilassamento. Aveva, infatti, tre distinti giacigli, coi quali graduava l'asprezza della penitenza sulla base del suo stato fisico: un primo letto costruito con frasche di vite per le notti in cui il corpo aveva bisogno di un momento di tregua, un secondo costruito con cordame di lino grezzo attorcigliato di più intensa penitenza e, per le notti di dura penitenza, un «letto» costruito con pali di legno. Per guanciales serviva un piccolo tronco di legno. Il riposo, se tale poteva essere chiamato, era comunque preceduto da veglie di preghiera e di supplizio, flagellandosi e percuotendosi il petto con un sasso rotondo che al tempo del Baone era custodito assieme ad altre reliquie nella sacristia della chiesa cattedrale⁽⁹⁾. Ai digiuni ed alle flagellazioni del corpo il beato alternava le pratiche devozionali, che lo impegnavano fin dal primo mattino nella visita a tutte le chiese cittadine, a cominciare dalla cattedrale e da quella degli eremitani, di sua preferenza, nonché a quelle del suburbio. Lo scrupolo della sua rigorosa

(7) Rinviamo al nostro *Biancade documentata...*, pp. 108-109, dove abbiamo riportato i documenti che segnalano la residenza nella località di un certo Corrado nel 1329 e di un altro Rigo nel 1331.

(8) AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, II, p. 81. Sulla famiglia del notaio Jacopo da Castagnole si veda il manoscritto n. 1341 della Biblioteca Comunale di Treviso, N. MAURO, *Genealogie...* sub voce *Castagnoli*. Il segno di tabellionato di questo notaio compare nella pergamena n. 490 dell'Archivio Capitolare di Treviso, stilata nel 1299. Giacomo da Castagnole morì il 10 agosto 1321, come informa il *Necrologium Vetus* della cattedrale, c. 34: «*Obiit Jacobus de Castignollis, qui reliquit et fecit unam prebendam in ista Ecclesia de duobus mansis jacentibus in Septimo*».

(9) Nel 1591 anche il Bonifacio nella sua *Historia di Trivigi* riferiva che il sasso, assieme alle vesti del beato ed al ceppo che gli servi da guanciales, veniva conservato nella sacrestia del duomo.

coscienza lo faceva accostare quotidianamente alla confessione. Nei suoi spostamenti e nei ritagli di tempo lasciati liberi dalla preghiera incessante Enrico da Bolzano chiedeva l'elemosina, riservando per sé solo una minima parte di quello che raccoglieva, quanto gli bastava in giornata, per dare il rimanente agli altri poveri: sarà questo l'aspetto più enfatizzato dall'agiografia, che vedrà in questo suo comportamento una sintesi di umiltà, abnegazione e carità verso il prossimo.

Non vi fu bisogno, a parere dei biografi, di attendere la morte del beato per poterne constatare la santità; anche i suoi giorni furono costellati di eventi miracolosi e di segni taumaturgici. Il Baone ricorda i miracoli, poi divenuti celebri e schematicamente ripetuti nell'iconologia, della pioggia e del sarto. Il *miracolo della pioggia* ebbe come spettatori vari trevigiani, tra i quali l'autore della *Vita* cita prete Pietro da San Zenone e certo Gabo Laico della contrada del Battistero, che dapprima derisero il tirolese per essere rimasto immobile a pregare di fronte alle sacre immagini dipinte sul fianco della chiesa battesimale mentre precipitava un violento acquazzone, ma poi dovettero ricredersi e rimasero sbalorditi nel constatare che i panni del beato si erano conservati asciutti come se fossero rimasti sempre al sole. Il *miracolo del sarto* fu invece un atto di risarcimento nei confronti del sarto che si conficcò l'ago nel dito mentre stava attaccando le funi penitenziali all'interno delle vesti del beato; la disperazione dell'artigiano, che paventava di non poter più esercitare il suo mestiere con grave danno della propria famiglia, trovò soluzione nell'intercessione del suo santo cliente che immediatamente lo risanò al semplice tocco e che nello stesso tempo gli raccomandò di mantenere la riservatezza su quanto gli era occorso. Non mancano nella biografia del Baone altri miracoli, meno noti e meno circostanziati: il vescovo stesso riferisce di aver raccolto dalla voce della moglie del notaio ospitante e da altre persone la testimonianza sui dialoghi celestiali che, chiuso nella sua stanzetta, il beato intratteneva quotidianamente coi santi e cogli angeli. Questo elemento topico delle vite dei santi non poteva mancare nella schematica assunta dal biografo enriciano e costituirà materia di divulgazione in parecchi panegirici, soprattutto in quelli d'età controriformista⁽¹⁰⁾. Attorno alla sua figura venne creandosi un alone di santità: si legge nella biografia coeva che il vescovo, gli Anziani del Comune e quasi ogni persona lo ritenevano già santo ancora vivente e quando lo vedevano si dicevano «questo è un santo!»⁽¹¹⁾.

I prodigi in morte e le prime forme di culto al beato

L'evento che trova maggior spazio nelle biografie enriciane è la morte del beato, avvenuta il giorno 10 giugno dell'anno 1315, di prima mattina⁽¹²⁾. Narra il Ferretto che il transito del beato avvenne mentre riposava sul suo giaciglio nella casa di via Panciera e che l'annuncio al popolo venne divulgato con l'ap-

(10) AZZONI AVOGARRO, *Memorie...*, I, p. 11, riferisce che l'episodio venne raccolto dal canonico Bonifacio nel suo panegirico del 1653, allora custodito e da lui letto nel Seminario diocesano.

(11) *Ibidem*, II, p. 85: «a senioribus, et quasi ab omnibus pro Sancto habebatur. Et sepe, a multis videntibus eum dicebatur, iste est Sanctus».

(12) AZZONI AVOGARRO, *Memorie...*, I, p. 22n, sulla scorta dell'indagine da lui effettuata sul registro coevo dei miracoli operati per intercessione del beato Enrico esprime l'opinione che il decesso fosse avvenuto tra l'alba e l'ora terza («*Beatissimus Henricus hora tertia de hoc seculo migravit*»).

parizione di una colomba, che alcune donnicciole videro volare per tre volte sopra il santo corpo inanimato. Pierdomenico da Baone, invece, non riporta questo schema agiografico, passibile di dubbi di artificiosità, perché sin troppo carico di simbologia, ma narra con più realismo gli accadimenti del *dies natalis* del beato, che del resto egli vide di persona. Anch'egli, tuttavia, affida ad un evento miracoloso, e pertanto all'intervento della volontà divina, la sanzione della santità del povero tirolese, scrivendo che la città intera venne informata dell'avvenuto trapasso del santo da un concerto spontaneo delle campane della cattedrale, che senza essere da alcuno tirate si misero a suonare «soavemente e melodiosamente»; anche questo passaggio agiografico venne in seguito ad assumere un significato topico nella narrazione dei prodigi del beato, fino al punto che in molti scrittori la suggestione dell'episodio divenne tale da far affermare, con una improprietà, che furono tutte le campane cittadine e non solo quelle della chiesa maggiore a suonare spontaneamente⁽¹³⁾.

Divenuta di pubblico dominio la notizia della morte del beato Enrico, dalla cattedrale si mosse un corteo formato dal decano col Capitolo, i mansionari ed i cappellani del duomo, che si portarono in contrada della Panciera per venerare il santo corpo. A seguito del corteo ecclesiale cominciò ad accorrere il popolo al grido «È morto un santo!».

Negli eventi che scossero Treviso in quel 1315 trova riscontro quanto ebbe a scrivere Régine Pernoud a proposito del ruolo del popolo nella proclamazione dei santi: «*Ebbene, si deve ammettere il carattere sorprendentemente democratico della vita della Chiesa. Infatti si possono passare in rassegna tutti i generi e le specie di santi e sante, nel secolo o nei monasteri, o nel deserto, chierici o laici, uomini o donne: si constata che nel loro culto, nel riconoscimento della loro santità, un elemento è essenziale dagli inizi della Chiesa e fino ai nostri giorni, la "vox populi", il riconoscimento da parte del popolo, di tutti. "Si può dire che in tutte le manifestazioni del culto dei santi di cui ci sono restate le tracce si trovano inestricabilmente associati elementi di origine popolare e influenze ecclesiastiche. Le parti rispettive poterono variare secondo le epoche e le regioni..., ma la santità locale conserva sempre un duplice aspetto", scrive in proposito André Vauchez*»⁽¹⁴⁾.

Il trasporto del corpo verso la cattedrale fu difficoltoso, tanta era la ressa di folla in delirio che premeva per avvicinarsi al corpo santo: la cassa in legno

(13) Ibidem, II, p. 88: «*Ecce namque quid Dominus operatus est in ipso, seu pro ipso. Dum ipsa die post dormitionem starem, et essem sub porticali dicte Ecclesie Tarvisine, versus Ecclesiam dicti Sancti Iohannis, et respicerem ad Palatium Episcopale vitrum fenestre camere, ubi dictus Dominus Episcopus Castellanus dormire solitus erat, campane dicte Ecclesie Majoris pulsari ceperunt valde suaviter et ultra morem consuetum. Vidi Decanum, et Capitulum ejus Ecclesie cum omnibus Mansionariis, et Capellanis egredientes de ipsa Ecclesia, et gressus suos versus dictam contratam Pancerie dirigentes...*». Più oltre si legge che le campane «*tam suaviter, tam melodiose pulsabantur, quod a seipsis sonum videbantur emittere in auribus audientium eisdem*». Pur mediato dalle versioni popolari allora correnti, l'episodio appare, ancor prima della sua materiale trascrizione nella biografia baoniana, nel Decamerone ed in seguito venne ripreso da quasi tutte le cronache cittadine, sin dalla più remota, la Cronaca Foscariniana (1474) e, ovviamente, costituì uno dei passaggi obbligati di ogni agiografia sul beato bolzanino. Anche la lapide antica infissa sul luogo della morte ne faceva cenno (e la trascrisse il Burchelati nei *Commentariorum*, I, p. 220). Il Kröss nella sua *Austria Sancta* (I, p. 13, n.1) nega tuttavia fondamento letterario all'episodio, asserendo che il documento sul quale poggia la leggenda usa il verbo *videri*, nel significato di «sembrare», per cui ritiene che l'episodio sia stato considerato dagli stessi contemporanei del beato più un effetto dell'immaginario collettivo che non un fatto realmente accaduto (cfr. BONELL, *Il Beato...*, pp. 73-74).

(14) PERNOUD, *I santi...*, p. 265; il testo del Vauchez richiamato dalla Pernoud tratta su *La sainteté en Occident*, p. 166.

entro la quale era stata composta la salma venne squarciata dalla pressione e disintegrata nella parte della copertura ed in quella retrostante ad opera dei devoti che a tutti i costi volevano impossessarsi di una reliquia. Nella psicologia delle masse era presente, quale portato di una fede religiosa trasmessa senza inculturazione ma nel rispetto della tradizione, il concetto espresso nei primi secoli della Chiesa da San Basilio, secondo il quale «*colui che tocca le ossa di un martire partecipa alla santità e alla grazia che li risiede*».

In quel contesto di imponenti e caotici flussi di pellegrini in Treviso Giovanni Boccaccio ambienterà la *Novella di Martellino* del *Decamerone*, ideata attorno alle spoglie del «*Santo Arrigo*».

Il feretro venne infine collocato nella cattedrale, sopra il pavimento al centro della chiesa. Il delirio della folla era tale e tanto che gli stessi panni di cui il beato era rivestito furono lacerati e fatti a brandelli per la devozione dei visitatori, motivo per cui venne presa la decisione di preservare la preziosa salma entro una buca scavata nel mezzo della cattedrale e protetta da una possente grata in legno, integrata il seguente giorno anche da uno steccato tutt'intorno, ben chiuso a chiave. Il dovere di fronteggiare l'improvvisa situazione, caratterizzata da inusuali movimenti di popolo, impose una stretta collaborazione tra i due poteri cittadini in merito alle decisioni da prendere congiuntamente, sanzionando e coordinando le forme del culto. Il corpo venne lasciato in esposizione, nonostante l'avanzata stagione, per ben otto giorni ed il Baone precisa che non vi furono problemi di corruttibilità fisiologica ed anzi il beato sembrava più un dormiente che un morto.

La fama della santità cominciò a diffondersi nel territorio circostante, facendo arrivare pellegrini da ogni dove e particolarmente da Padova, Vicenza, dal Friuli e dagli Appennini – come riporta il Ferretto –, ma anche da Venezia, da Verona, da Brescia, dalla Lombardia intera, dal Trentino, da Feltre, dall'Istria, dalla Romagna, da Ferrara, da Chioggia e da ogni parte dell'Italia. Nel complesso il Baone riferisce che il pellegrinaggio fu particolarmente intenso per circa tre mesi e che continuò in modo consistente per un anno, durante il quale arrivarono in città circa 30.000 devoti⁽¹⁵⁾. I pellegrini di Treviso e di fuori si recavano al sepolcro del beato facendo penitenze, battendosi il petto e le reni, accendendo lumi, invocando l'intercessione per il miracolo di cui avevano necessità con preci e facendo voti. Possediamo ancor oggi l'elencazione dei miracoli operati dal beato bolzanino, in copia trecentesca, poiché il Comune deputò all'operazione tre notai: i casi registrati furono, secondo i biografi, dai 440 ai 500. I notai incaricati trascrissero anche l'evento straordinario della fuoriuscita del sangue dalla salma inanimata del beato nel quinto giorno dopo la morte. Una più dettagliata descrizione viene fatta nella stessa *Vita* del Baone, il quale raccontò di esserne stato testimone oculare: vide il sangue uscire copioso, incorrotto, profumato, simile a quello che può effondere un corpo vitale⁽¹⁶⁾; fu solerzia del clero raccogliarlo in vasi d'argento, per poi riversarlo in ampolle vitree, dove ancor oggi continua a rimanere allo stato liquido, a dispetto del tempo e delle leggi della fisica⁽¹⁷⁾.

(15) AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, II, p. 93: «*Porro concursus populorum quasi per annum duravit, sed maximus, et potior per tres menses, et ultra. Et revera credimus, quod in ipsis diebus a principio potissime aliquando 30000. persone forenses fuissent in hac Civitate reperte*».

(16) La cronaca cinquecentesca di Bartolomeo Zuccato riporta che il sangue uscì dal naso del beato.

(17) Tutti i documenti riportano, in contrasto con la versione baoniana, che il sangue del beato venne custodito in un'unica ampolla di vetro. AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, pp. 32-35, cita dal

Allo scadere dell'ottavo giorno dopo la morte del beato Enrico, quasi a chiudere un periodo suggestivo ma caotico, il corpo del Santo venne riposto solennemente nella propria sepoltura; racchiuso in una cassa di legno, venne deposto in un'arca lapidea fatta giungere da Venezia, destinata poi ad essere sostituita da altra nuova e più pregevole arca, commissionata dal Comune sempre a Venezia⁽¹⁵⁾. L'arca venne a sua volta innalzata sopra un altare che sorgeva nel mezzo della chiesa, dove – come riferisce il Baone – si celebravano messe quotidiane, alla presenza di grandi folle di devoti⁽¹⁶⁾. La cappella nella quale doveva trovare posto il corpo del santo avrebbe dovuto essere costruita a spese del Comune, come si era deliberato, presso quella di Santa Maria Piccola; superate non poche difficoltà, le reliquie vi vennero traslate il 21 ottobre 1317. Qui rimasero per un decennio, finché intorno al 1327 si decise di traslarle tra le colonne in cotto del lato sinistro della chiesa, di fronte alla cappella della SS. Trinità fatta erigere dal vescovo Baone⁽¹⁷⁾. Vi venne costruito un altare, che sarà demolito nel 1789 nel contesto dei lavori di ristrutturazione radicale della cattedrale⁽¹⁸⁾. Il corpo santo rimarrà qui collocato fino al tardo Cinquecento. Una nuova migrazione delle reliquie verso la cappella di San Giuseppe si verificò alla fine del Cinquecento, dovendosi procedere all'eliminazione di tutti gli altari minori che si trovavano addossati alle colonne della navata centrale. Una nuova determinazione maturata dal Capitolo dei canonici nel 1692 decise di esporre permanentemente il corpo del beato, assieme a quelli dei Santi Fiorenzo, Vendemmiale e dei martiri Giulio, Crispino e Saturnino, sopra l'altare di nuova costruzione nel presbiterio, ma per contrasti l'operazione venne bloccata fino al 1712, quando il santo corpo venne traslocato sull'altar maggiore.

Le autorità ecclesiali e cittadine d'intesa promossero il culto in varie for-

Cathasticum della tesoreria del duomo, f. 36, l'inventariazione eseguita dai canonici Francesco Lamberti, Francesco d'Onigo e Giacomo Zambelli per ordine del vescovo card. Francesco Pisani in data 15 gennaio 1541 di «una bozza de sangue miracoloso del B. Rigo posta in due cassette di legno» ed altro inventario del 1 febbraio 1552 che al f. 45 cita «un'ampolla del sangue del B. Henrico in do cassette con sue serradure, e chiavi». Nell'Ufficio per la diocesi impresso nell'anno 1666 si leggeva in data 10 giugno: «et quod demtrationis esse debet, in Reliquario conservatur ampulla vitrea ejus sanguinis, qui adeo recens est, ut si nunc e venis scaturiret, et tamen a die, in qua vitam cum morte commutavit, sunt anni quinquaginta supra trecentos» (AZZONI AVOGARÒ, *Memorie...* I, p. 37, n. 1). La reliquia venne dapprima custodita nella sacristia, come scriveva anche il da Baone, per essere poi trasferita sull'altare della cappella del beato, a seguito della ristrutturazione del 1741 (AZZONI AVOGARÒ, *Memorie...* I, pp. 30-31, 32-35).

(18) Forse non erano ancora attivi a Treviso quegli «archèri» che sono invece documentati attivi con una loro bottega a partire dal 29 novembre 1327, data nella quale il notaio Gualperto q. Pietro de Fontanis stendeva il contratto in cui m.^o Ponzano di Cornegliano si impegnava ad istruire un garzone nell'arte di arcaro; alla stipulazione intervennero come testi altri archeri, Pietro di Cornegliano, Guglielmo detto Giuseppe, Domenico Gerardo, Ribole, Bartolomeo detto Guercio, tutti della contrada dell'Oлива. Il seguente 12 novembre 1329 lo stesso Ponzano compariva in altro atto notarile nella qualità di creditore del pezzo di «un'archa de peço» (Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1411, *Spogli Bampo*, sub voce).

(19) AZZONI AVOGARÒ, *Memorie...* I, pp. 120-121, n. 3, riporta un documento del 1389 in cui l'altare in oggetto risulta dedicato ai santi Ermagora e Fortunato («*Altare ad sepulchrum B. Henrici sub titulo Hermacore et Fortunati*»).

(20) Nella *Beati Henrici Vita*, p. 95, il Baone scrisse che «*dicta archa cum columnis, et corpore intus manente fuit traslata, et posita in loco ubi nunc est inter columnas Ecclesie a parte sinistra: et hodie ex opposito Capelle per nos edificate ad honorem Sancte et Individue Trinitatis*» e che venne là fatta trasportare a cura del vescovo Ubaldo e del suo capitolo.

(21) Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1352, aggiunte manoscritte dell'abate Vincenzo Avanzini all'opera a stampa dell'AZZONI AVOGARÒ, *Memorie...* I, p. 11. Cit. RENUCCI, *Ubaldo Gabrielli da Gubbio...*, pp. 12-13.

me. Il giorno 10 giugno divenne solennità ecclesiale e civica, statutariamente stabilita⁽²²⁾; venne inoltre avviata la procedura presso la curia romana per la sanzione canonica della santità, ma questo obbiettivo verrà raggiunto soltanto con il decreto di beatificazione 17 luglio 1750 di papa Benedetto XIV⁽²³⁾.

Repertorio dell'iconografia enriciana tra Treviso, Veneto e Tirolo

Nella vicenda biografica del beato Enrico da Bolzano riportata dai suoi contemporanei si legge che subito, fin dai primi momenti dopo la morte, iniziò ad essere riprodotta e a diffondersi l'immagine del «santo». Nel contesto del vigoroso sviluppo iniziale del culto, autorità cittadine e devoti si premurarono immediatamente di curare questo aspetto iconografico-ritrattistico, quale elemento necessario e connesso alla diffusione del culto.

La «vera» effigie del santo venne ripresa in ritratto allorché il corpo era ancora sopra terra, esposto in cattedrale.

Narra a tal proposito il Ferretto che l'immagine del beato venne *depicta* nel vestibolo della chiesa cattedrale e che era proprio la *vera immagine*, tratta dal reale⁽²⁴⁾. Il Ferretto accerta – secondo lo schema mentale dei biografi del suo tempo – che la rappresentazione dell'uomo fatto oggetto di culto avvenne nella forma del «come vivo» ed a sepolcro aperto, per assicurare valore di autenticità anche alle immagini del santo, che dovevano essere eseguite nel pieno rispetto della reale fisionomia. L'immagine riprodotta doveva essere garanzia di comunicazione e colleganza con il corpo miracoloso, del quale altro non era che una similitudine. Con una semplice ed immediata deduzione il popolo attribuiva valore taumaturgico oltre che al corpo del beato, anche alle sue raffigurazioni pittoriche o scultoree.

Traendo ispirazione dall'archetipo rappresentato dall'immagine dipinta nel vestibolo della cattedrale, molti ritratti vennero eseguiti in quel periodo e trovarono vasta diffusione. Il da Baone asserisce, a conferma, che *«l'immagine del prefato onorifico Uomo viene dipinta in molti luoghi»* e che presso queste immagini si verificava il fenomeno del concorso dei devoti, convinti che anche in luoghi decentrati rispetto all'origine del culto Dio avrebbe concesso grazie e miracoli a quanti lo pregavano con l'intercessione del *«glorioso Uomo»*⁽²⁵⁾.

Alcune di queste testimonianze iconografiche del primo Trecento sono giunte sino a noi. Merita di essere segnalato per primo il ritratto del beato Enrico da Bolzano eseguito sul fondo della teca lignea nella quale veniva custodita l'ampolla contenente il suo sangue in stato permanentemente liquefatto; è verosimile che si tratti di un ritratto «dal vero», essendo pressoché certo che la teca sia coeva ai miracolosi eventi del 1315 (e ne troviamo conferma nella constatazione della sua inventariazione già nei documenti della tesoreria del duo-

(22) La festività del *dies natalis* del beato Enrico appare stabilita negli Statuti del 1315, sia nella versione asolana (FARRONATO-NETTO, *Gli Statuti...*, p. 293, lib. II, rubr. XV), che nella redazione carraresc del 1385 (BETTO, *Gli Statuti...*, II, p. 316, rubr. XVII).

(23) AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, p. 107, cita l'edizione del 1751 degli scritti di Benedetto XIV, riportando che il decreto di beatificazione di Enrico da Bolzano portava il n. XV, a p. 60 del terzo capitolo.

(24) *Le opere di Ferretto...*, II, p. 20.

(25) AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, II, p. 91: «*Ymago prefati commendabilis Viri dipingitur in multis locis, ad quorum ymagines concursus inibi multus habitus fuit, et Deus ostendit multa miracula ob merita, et preces dicti gloriosi Viri.*»

mo degli anni 1367-1370)⁽²⁶⁾. Tale immagine combacia perfettamente con la descrizione fisica del beato fatta dal da Baone sulla base dei ricordi personali, secondo la quale Enrico da Bolzano era «piccolo in persona, ma abbastanza grosso [...], era basso di statura, indossava costantemente un vestito di panno grigio, un tabarro con maniche aperte, un cappello piatto e si sorreggeva con un bastone, proprio come viene dipinto»⁽²⁷⁾. La corporatura tozza è ben resa dal dipinto sul fondale della teca lignea, dove si ammira in una nicchia una persona dal volto grosso, con la barba incolta ed i capelli corti, vestita di saio lungo fino ai polpacci, a piedi nudi, con una fune pendente al collo, quale strumento di penitenza, nel mentre tiene in mano il cappello, la corona del rosario ed il bastone. Nel ritratto compaiono, in definitiva, tutti gli attributi culturali propri: lo sguardo pio, reso pittoricamente dall'espedito del capo lievemente reclinato verso la spalla destra, l'aureola raggiata e la codifica della santità apposta con le iniziali *b. R.* (beato Rigo) dipinte in caratteri gotici⁽²⁸⁾.

È probabile che lo scultore operante a Venezia che fu incaricato dal Comune di Treviso di realizzare la nuova arca lapidea per il corpo del beato si sia rifatto ad una di queste immagini dipinte per effigiare il beato sui lati del manufatto. L'arca sepolcrale, che ora si conserva nel Museo Diocesano d'arte sacra all'interno del sacello di San Prosdocimo delle canoniche attigue alla cattedrale, viene assegnata dalla critica moderna ad un artista di particolare abilità operante a Venezia ma proveniente probabilmente dall'Italia centrale (come suggerisce la stessa formula scolpita *Beatu Rigo*), o comunque ad un artista veneto che alla tradizionale forma bizantineggiante della scultura veneziana della seconda metà del XIII secolo seppe aggiungere spunti derivanti da influssi dei marmorari romani del tempo, ottenendo un risultato artistico che viene giudicato superiore al resto della produzione veneziana di quel contesto cronologico⁽²⁹⁾. A seguito di rimaneggiamenti e ricomposizioni eseguite in que-

(26) Ibidem, I, pp. 32-35, riporta da un codice cartaceo dell'archivio capitolare, ff. 14 e 27, la seguente annotazione relativa all'inventario: «Item una capsula cum Reliquis Beati Henrici».

(27) Ibidem, II, p. 82: «Continue de panno griso indutus, et tabardum cum allotis, ac capellum plano, ut dipingitur, deferebat, et baculum pro sustentatione sui corporis».

(28) Soltanto in epoca più tarda venne dipinta l'iscrizione che ora si legge: «Antiquissima theca qua sanguis Beati Henrici principio fuit asseruatus». L'opera di pittura del Trecento è ricordata dal FEDERICI, *Memorie...*, I, pp. 193-194. È stata riportata ad adeguata attenzione della diocesi trevigiana con particolare insistenza nel 1965, sia perché pubblicizzata da SQUIZZATO, *Vita...* p. 16, sia perché venne riprodotta durante l'intera annata sul frontespizio del bollettino diocesano.

(29) PLANISCHIG, *Der sarkophag...*, II, pp. 10-17; ID., *Gesh. der Ven...*, pp. 54-60, n. 79, ill.; COLLETTI, *Catalogo...*, pp. 229-231, n. 437, ill. Oltre a questi autori, che si sono soffermati sull'opera con particolare attenzione, hanno approfondito gli elementi storici relativi o ne citano l'esistenza AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, pp. 27-28 e II, pp. 5, 33, 38-39, 45, 52, 59; FEDERICI, *Memorie...*, I, p. 68 (che la segnala e la esalta per il «buon disegno e buona esecuzione... il fregio delicato e la scultura delle figure merita d'essere osservata»; CRICO, *Indicazione...*, pp. 13-14: («Merita osservazione l'ara adorna di sculture del 1300: era la tomba decorosa d'Enrico, che la pietà de' trivigiani apprestò fino dalla sua morte, onde onorar la sua santità, che subito ottenne il pubblico voto!»); CRICO, *Lettere...*, XXVI, pp. 299-300 («Mancato à vivi il beato Enrico di Bolzano in Treviso, l'anno 1315, ch'ebbesi tosto da trivigiani venerazione e culto, si sculse in marmo una tomba in suo onore, nel cui esteriore si effigiarono insieme varie immagini, e certo quella che ricordava la santa persona di Enrico. Queste sculture tuttora esistenti fanno fede del rapido avanzamento, che faceva quest'arte»); BAILO, *Guida...*, p. 31; MINOTTO, *Acta et diplomata...*, I, p. 125; CERVellini, *Inventario...*, pp. 46-47; MICHELI, *Storia di Treviso...*, p. 110; SQUIZZATO, *Vita...*, p. 68; AA. VV., *Museo diocesano...*, pp. 3, 5, ill.; MANZATO, *Architettura, pittura...*, p. 440; WOLTERS, *La scultura veneziana...*, pp. 150-151, ritiene che le figure ad altorilievo dell'arca siano state eseguite da due diversi artisti della stessa bottega e osserva l'affinità stilistica con il rilievo del *Battesimo di Cristo* del battistero della basilica di San Marco di Venezia. Anche SPONZA, *Pittura e scultura...*, p. 412, ripropone il paragone.

st'ultimo secolo, l'arca sepolcrale (cm 240 x 93 x 85) presenta degli specchi di serpentino e di porfido alternati e divisi tra loro da pilastri ornati con figure di santi. La base del manufatto presenta una cornice a dentelli e listello, mentre la cornice superiore si presenta più elaborata, avendo oltre al listello e dentelli anche un giro di foglie d'acanto sporgenti. L'apparato scultoreo, eseguito in marmo bianco ed un tempo dipinto in oro, si presenta oggi disposto in modo variato rispetto all'originale collocazione; queste variazioni si spiegano con la necessità incontrata in epoche differenti di adattare la visibilità delle immagini ai siti nei quali l'arca venne fatta ripetutamente trasmigrare⁽³⁰⁾. Originariamente faceva parte dell'arca anche il San Pietro poi collocato nel vestibolo della cappella dell'Annunziata del duomo⁽³¹⁾. In posizione centrale sullo specchio anteriore vi è l'immagine di Cristo assiso sopra un trono a galleria di sottili colonnine, sotto un'edicola ad arco trilobato, con trafori nei pennacchi, caulicolo rampante sul frontone e pinnacoletti laterali; la figura del Salvatore benedicente, con la mano sinistra posata sul libro aperto, con chioma fluente a ciocche, barba corta e divaricata in due riccioli sul mento, occhi sfuggenti, con nimbo crucigero ed ampio paludamento, presenta tratti di nobiltà e maestosità rivelatori di un'alta qualità esecutoria. Le altre figure che si alternano agli specchi lapidei o che sono poste sugli angoli a modo di cariatidi appartengono al culto cittadino: si tratta di due vescovi in colobio, con le mani entrambe levate in gesto d'orazione (uno dei quali può essere identificabile come San Teonisto e l'altro come San Prosdocimo, il leggendario evangelizzatore di Treviso), di San Liberale raffigurato in tunica e pallio da dignitario bizantino nell'atto di reggere la croce nella destra e la spada nell'altra mano, dei martiri Fiorenzo e Vendemiale, dei diaconi martirizzati Tabra e Tabrata nell'atto di reggere rispettivamente la navicella dell'incenso ed il vangelo⁽³²⁾. Il beato Enrico da Bolzano appare raffigurato con duplice scultura, di esecuzione pressoché identica: ritratto in piedi, di tre quarti, appare vestito di saio a maniche larghe, aperto sul petto, nel gesto tradizionale della sua iconografia di stringere il cappello schiacciato sotto il braccio sinistro, essendo la mano destra impegnata a reggere un alto bastone. Le sue sembianze sono tratteggiate in un volto a fronte aperta, mascelle quadre, barba corta, capelli incolti e grandi orecchie, in un'interpretazione caratterizzata da un sicuro realismo – come ha acutamente osservato il Coletti –, discendente da una probabilissima ripresa dal vero ritratto del beato.

Tra le immagini coeve alla prima diffusione del culto al beato Enrico vanno sicuramente poste quelle fatte dipingere dal Comune tra i santi protettori della città; il podestà provvide, infatti, a far ritrarre il beato nel Palazzo Minore del Comune, al di sopra del banco «dell'Avere» (ufficio del Tesoro), assieme alle immagini della Beata Vergine e di Santa Lucia, affrontando una spesa di dodici lire e mezza di denari piccoli, come risulta dalla proposta da lui avanzata agli Anziani ed ai Consoli il 14 ottobre 1315, proposta poi fatta propria dal Maggior Consiglio nella seduta del giorno seguente⁽³³⁾. Il provvedimento trovò

(30) Nel contesto delle varie peregrinazioni del capolavoro scultoreo va ricordato come sia rimasto vittima dell'incursione aerea del 7 aprile 1944, quando una bomba cadde sulla piccola sacrestia del tempio di via Canova, dove l'arca si trovava, causando fessurazioni alla stessa arca trecentesca (da *Il Gazzettino* del 10 giugno 1944 e da BONELLI, *Il Beato...*, p. 166).

(31) COLETTI, *Catalogo...*, p. 178, n. 326; MARCHESAN, *La solenne...*, pp. 89-90.

(32) CERVELLINI, *Relazioni...*, p. 3, identificava una di queste immagini con san Chiliano.

(33) Le deliberazioni, tratte dal registro delle *Reformationes* dell'anno 1315, f. 111v, sono trascritte in AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, II, pp. 35-36 e parzialmente in MARCHESAN, *Treviso...*, I, p.

esecuzione con l'incarico al pittore con bottega in Calmaggione m.^o Blasadino, formalmente incaricato a dipingere in data 21 ottobre, per il corrispettivo di 12 lire e 10 soldi⁽³⁴⁾.

Sempre nel 1315 il Comune fece poi dipingere l'immagine del beato, assieme a quelle di altri 17 santi e della Vergine col Bambino, sulla porta di Santa Bona, affidando l'opera al pittore Guglielmo da Cremona⁽³⁵⁾.

Con la diffusione della fama e del culto in ogni parte d'Italia e dell'Istria – come attesta il da Baone – ebbe ampia fortuna anche la propagazione dell'immagine del beato. Una delle più antiche immagini enriciane diffuse nel territorio ultra-trevigiano in quel contesto di tempo è stata rintracciata all'interno della chiesa già parrocchiale di Santa Giustina in Palazzolo di Sona, in terra veronese prossima al lago di Garda. L'opera è eseguita in affresco all'interno dell'edificio sacro risalente ai secoli XIII-XIV ed è attribuibile al pennello di un frescante di area veronese degli anni attorno al 1320: rappresenta pertanto in assoluto una delle più antiche raffigurazioni del beato. Il bolzanino è effigiato in posizione eretta, indossa un saio dalla scollatura simile a quella del prototipo trevigiano, presenta la testa anche qui lievemente reclinata sulla spalla destra e le stesse mani sono dipinte in atteggiamento identico, con la destra che regge il sasso penitenziale. In posizione non prossima all'immagine, sempre sulla parete della chiesa, si legge la dicitura BEATUS HEN. che fornisce la chiara identificazione del santo⁽³⁶⁾.

Il beato Enrico era stato raffigurato ad affresco, in epoca non certa, anche nell'abside del duomo; a quasi metà Settecento l'Azzoni Avogaro poté ancora osservare l'opera e giudicarla «*di pittore assai antico*». L'immagine era ricompresa in una teoria di santi dipinta sul fregio posto sopra le arcate del coro; il beato, raggiato d'aureola, era collocato tra i Santi Vendemiale e Chiliano, accanto ai Santi Liberale, Fiorenzo, Teonisto, Tabra, Tabrata, Girolamo e Prosdocimo. L'opera venne rimossa ed andò perduta nel 1750, in occasione della ristrutturazione interna del duomo su progetto di Giordano Riccati⁽³⁷⁾. Su quest'opera pittorica ci giunge un'ulteriore precisazione dalla lettura degli atti del

412. Il brano di maggior interesse recita: «*Item quid sit faciendum super facto expensarum factarum occasione picture beate Marie Virginis, beate Lucie ac Beati Rigi, depincte in palacio minori Comunis Trevisi supra banchum averis, que expense facte dicta occasione ascendunt per totum XII lib. den.*».

(34) BISCARO, *Per la storia...*, p. 6, n. 2; GARGAN, *Cultura...*, p. 265.

(35) L'atto di commissione fu preso l'8 settembre 1315 ed è riportato in Archivio Capitolare di Treviso, scat. 15, *Reformationes* 1316, c. 67v; trascrizione in MARCHESAN, *Treviso...*, I, p. 398.

(36) L'immagine è stata pubblicata da KAFTAL, *Iconography...*, coll. 403-404, n. 126. Successivamente è stata riproposta da M.T. CUPPINI in *Dante e Verona...*, p. 179, n. 11, da I. SARTOR, *Si è fatto po- vero per il Vangelo*, in *La Vita del Popolo*, 17 giugno 1984, p. 26 e da COZZI, *Verona...*, p. 310. Citazione in FIORINI, *Un paesello...*, pp. 182, 203-205. I restauri eseguiti sull'affresco nel 1980 da Rossella Godi a spese dell'Amministrazione Provinciale di Verona sono segnalati in *Arte Veneta*, n. XXXIV (1980), Venezia 1981, p. 288.

(37) L'opera del duomo è citata da BURCHELATI, *Commentariorum...*, p. 229; L'AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, pp. 133-134, la descrisse avendola potuta osservare di persona. Il bollandista Papebrochio negli *Acta Sanctorum* (p. 370) afferma che si trattava di un mosaico («*musivo exprimitur in ecclesia sub lampadibus Canoniorum*») e lamentava di non poter pubblicare l'immagine, non essendo riuscito ad ottenere il tanto richiesto disegno («*cujus vellem tibi expressam similitudinem hic dare, si saepius petitam delineationem nancisci potuissem*»). La descrisse anche il FEDERICI, *Memorie...*, I, p. 188: «*Pitture vi erano di questo tempo [la metà Trecento] se non più antiche eziandio, sopraposte all'architrave della Ballaustrata, che chiudeva il Coro antico di essa Cattedrale con i Santi Protettori dipinti, ed effigiati S. Liberalis, S. Florentius, S. Vndemialis, B. Henricus, S. Chilianus, S. Theonistus, S. Tabra, S. Tabrata, S. Hieronymus, S. Prosdocimus: e nell'esterno di detto architrave i dodici Apostoli, & quidem bona manu. Burch. p. 229*».

processo di beatificazione, dove si legge che l'affresco raffigurava i dodici apostoli ed i santi protettori della città, tra i quali, penultimo, il beato Enrico, raffigurato con il bastone e la corona tra le mani.

La stessa fonte riporta anche una ulteriore informazione iconografica, informando che l'immagine del beato di origine bolzanina compariva poi sulle porte lignee scolpite dell'ingresso principale della chiesa cattedrale, opera eseguita nel 1373 ed essa pura perita con i lavori di ristrutturazione del tempio⁽³⁸⁾.

In quel contesto temporale sono collocabili anche le due immagini del beato, raffigurato a mezzo busto, che appaiono sui piatti della rilegatura in cuoio del codice pergamenaceo contenente da *Vita* scritta dal da Baone.

In ambito trevigiano l'immagine del beato continuò ad essere riproposta con l'esecuzione di vari artisti locali nel corso degli anni e dei secoli successivi, a conferma, anche attraverso la forma iconografica, del persistere di un culto e di una intensa devozione popolare verso il beato Enrico.

L'immagine aureolata a raggi stava dipinta in un polittico eseguito su tavola nel 1448: l'apparato era stato donato all'altare del beato da certa donna Giacomina, vedova di un non meglio precisato Filippo. La sua esistenza interessò nella prima metà del XVIII secolo sia i giudici diocesani incaricati del processo di beatificazione, sia l'Azzoni Avogaro, il quale ai suoi tempi potè osservare il polittico all'interno della cappella di Santa Maria Piccola, detta anche della «Madonna de Piera». Eseguita in legno scolpito e dorato, la pala si suddivideva in sette scomparti, con quello centrale di maggiori dimensioni dedicato alla *Natività*, ai piedi della cui scena apparivano in ginocchio i due committenti; nelle nicchie laterali di destra erano collocate le immagini dei santi Bartolomeo, Liberale ed Enrico da Bolzano («con raggi cinta la testa» precisava il Federici), mentre in quelle del lato corrispondente si osservavano i Santi Girolamo in veste di cardinale, Pietro Martire e Francesco nell'atto di stringere la Regola con entrambe le mani. Alla base del polittico apparivano Sant'Antonio da Padova, San Sebastiano ed un terzo santo non meglio precisato, in veste militare; vi si leggeva inoltre l'epitaffio dedicatorio: «*Hoc opera fecit fieri d.na Jacoma ux. q. s. Filipi... S. Liberalis q. s. Blasii de Campo. Et completo fuit die vigesimo tertio martii MCCCCXLVIII*»⁽³⁹⁾.

Al secolo XVI è riferibile un gruppo con la *Madonna col Bambino in trono e santi* infissa all'interno della rinascimentale porta cittadina di San Tomaso, sulla parete occidentale, dove il bassorilievo presenta i Santi Liberale, beato Enrico, Giorgio, Maria Maddalena, raffigurati sopra tre mensole semicircolari, nell'atto di presentare alla Vergine un gentiluomo ed una bambina inginocchiati⁽⁴⁰⁾.

Nella cattedrale si osservavano delle tele con tematica inerente alla vita ed

(38) Per ulteriori notizie sulle porte della cattedrale eseguite nel 1373 da Gabriele da Piacenza, durante l'episcopato del da Baone, si vedano BURCIELATI, *Commentariorum...*, p. 234, che ne riporta l'iscrizione, FEDERICI, *memorie...*, I, p. 160 e NETTO - CAMPAGNER, *Il duomo...*, pp. 18-21. Del portale si conservano attualmente solo la parte scolpita in marmo (ora al Museo Diocesano) ed altri elementi lapidei che, smontati, sono depositati presso le Canoniche Nuove (MANZATO, *Architettura...*, p. 419).

(39) Si soffermarono su quest'opera AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, p. 134, FEDERICI, *Memorie...*, I, p. 200 (che la datava al 1418) e AGNOLETTI, *Vita...*, p. 53 («la tavola dell'altare, a. 1488 - sic -, rappresentavalo col nimbo»). Nel registro degli atti del processo per la beatificazione l'iscrizione posta alla base del polittico viene riportata con alcune leggere varianti: *opus / opera, Philippi / Filipi. De Art. dopo De Campo, completum / completo, MCCCCXLIII / MCCCCXLVIII*.

(40) COLETTI, *Catalogo...*, p. 20; pubblicazione in *Sportrevigiano* del 28 luglio 1995, p. 16, a cura di Simone Piaser.

ai miracoli del beato trevigiano; si conosce che anche successivamente all'avvenuta ristrutturazione edilizia della cappella del beato Enrico – detta anche di San Giuseppe – all'interno della stessa erano collocati tre dipinti con questi soggetti, opere che solo successivamente vennero rimosse ed andarono disperse. Sopra l'altare, fissato alla parete di fondo della cappella, in posizione sottostante ad una tela della *Fuga in Egitto*, campeggiava un lungo telero «con il vero ritratto del Corpo intiero del B.to Henrico»; in cornu Epistulae, sempre a muro, un po' al di sopra della nicchia contenente le reliquie, stava appeso «il Quadro che mostra il miracolo del Sangue del B.to Henrico fatto li 27 Giugno 1315 à quello di Bressanon»; con questo telero faceva pendant, sul lato opposto della cappella, la tela del *Miracolo della pioggia*⁽⁴¹⁾. Oltre a queste tre opere preminenti, appesi all'interno della cappella in mezzo ad un'infinità di ceri si potevano osservare altri piccoli dipinti offerti ex voto dai miracolati, nei quali si ammiravano le narrazioni degli eventi di grazia ottenuti dai fedeli: nel 1747 se ne contarono 57, eseguiti prevalentemente su tavola, ma non mancavano tre esemplari in argento, che si esponevano assieme ad otto «bastoni e crozole», indicatori della peculiare selettività dei miracoli operati per intercessione del beato Enrico da Bolzano, orientata verso la guarigione delle distorsioni ortopediche⁽⁴²⁾.

La tela sopra ricordata che ritraeva il corpo del beato dopo la morte venne eseguita nella seconda metà del Seicento, dando adempimento alla deliberazione assunta dal Capitolo della cattedrale nella riunione del 2 giugno 1673, pervenutaci in estratto dal registro degli atti capitolari⁽⁴³⁾. Lo scopo della decisione consisteva nel riproporre alla devozione pubblica l'immagine del corpo del beato in termini realistici, poiché non lo si poteva vedere all'interno dell'urna marmorea. La tela venne commissionata dal prebendato del duomo don Girolamo Pecoralio – autore nel 1672 di un'edizione a stampa di *Epigrammi* in onore del beato – al pittore Ottavio Cocchi⁽⁴⁴⁾. Venne osservata e descritta durante il processo istruttorio per la beatificazione: il corpo santo appariva adagiato sul feretro, vegliato da due angeli posti alle estremità della salma e quello vicino al capo oltre a reggere tra le mani gli strumenti penitenziali usati in vita dal beato reggeva un cartiglio dal quale si leggeva la dicitura «*Ad poenitentiae instrumenta Henrici saxo mundum devicit et orcum. Hoc parvos mores tu quoque frange. Rursus ad sanguinem. Hic nobilior regali sanguine sanguis. Hic cito post obitum defluit ipse manet. Octavius Coccus P. B. E., P. Hieronymus Pecoralius Praebendatus fieri F. D. G. MDCLXXIII*».

L'immagine del beato veniva riproposta allo sguardo dei fedeli anche con l'uso dei paramenti liturgici. Nel corso dell'ispezione al duomo da parte dei giudici del processo di beatificazione, in data 8 agosto 1747 si poterono osservare due pianete recanti l'immagine del beato ed in particolare si prestò attenzione a quella antica in seta verde che era stata donata nel 1479 dai nobili Onigo. L'immagine ricamata mostrava il beato nella tradizionale iconografia, carat-

(41) Archivio vescovile di Treviso, *Cattedrale*, b. 16, *Monumenti...*, foglio del sec. XVIII con la descrizione della cappella del beato Enrico, detta di San Giuseppe.

(42) *Ibidem*, 8 agosto 1747: «*supra altare picturis quaedam miracula*».

(43) *Ibidem*, 2 giugno 1673: «*Parimenti all'Altare di S. Giuseppe [debba] mettervi l'Effigie del Corpo del B. Erico come stà nell'Arca con adornamento d'oro*».

(44) Di Ottavio Cocchi si conoscono opere trevigiane, ora disperse, nel convento dei Cappuccini nell'attuale borgo Cavour, *L'estasi di Sant'Antonio da Padova*, *Sposalizio mistico di Santa Caterina*, *Nascita di San Giovanni Battista* e nel convento di Sant'Agnese in Santi Quaranta, ricordate nel 1675 dall'Anonimo cappuccino e nel 1699 dal Cima (TORRESAN, *La dispersione del patrimonio...*, p. 376).

terizzata dall'aureola raggiata, dal bastone nella destra e cappello nella sinistra⁽⁴⁵⁾.

Una significativa ripresa iconografica si potè registrare in concomitanza con gli stimoli devozionali legati all'avvio e poi alla felice conclusione del processo di beatificazione di metà Settecento. Le immagini del beato di questo periodo sono distribuite in tre principali aree geografiche: a Treviso, a Biancade ed a Bolzano o, più estensivamente, in area tirolese.

Nella sacristia dei canonici di Treviso si conservano tuttora due piccole telete inquadabili cronologicamente in questo XVIII secolo. In una di esse il beato viene raffigurato a mezzo busto in sembianze ancora giovanili e vigorose, col suo tradizionale bastone nella destra, cappello sotto il braccio sinistro e corona del rosario appena accennata in quella mano. I tratti fisionomici del volto del beato sono molto simili a quelli di un'immagine esistente in casa Oberrau- ch di Bolzano. Il dipinto venne in passato attribuito a Giovanni Bonagrazia da parte del Crico⁽⁴⁶⁾, ma il Coletti ritenne di rivedere l'assegnazione in quanto giudicò l'opera d'aspetto «più rozzo». Siamo ora in grado di assegnare l'opera a suor Isabella Piccini, come si apprende dalla versione ad incisione che Giovanni Paolo Finazzi trasse nel Settecento per editarla negli *Acta Sanctorum* dei bollandisti⁽⁴⁷⁾.

La seconda tela, anch'essa di formato rettangolare, rappresenta il *Beato Enrico in Orazione*, inginocchiato ed a mani giunte, con lo sguardo rapito verso il cielo, mentre gli angioletti gli svolazzano intorno e gli reggono il bastone ed il flagello di penitenza; il Coletti ebbe a scrivere che l'opera «potrebbe essere di Domenico Maggiotto per gli impasti giallo rossastri negli incarnati, sulle ombre bruno calde»⁽⁴⁸⁾.

In cattedrale esisteva anche una tela del pittore narvesiano Gaetano Zompini rappresentante *La Natività con i beati Enrico da Bolzano e pp. Benedetto XI*, collocata in una cappella dove l'autore provvide a dipingere in monocromo anche altre scene raffiguranti i miracoli del beato. Tale produzione artistica del Zompini venne osservata agli inizi dell'Ottocento dall'abate trevigiano Domenico Maria Federici che giudicò positivamente i dipinti per aver saputo raggiungere risultati di «buon intendimento e grazia»⁽⁴⁹⁾. Nel 1833 l'abate Crico segnalava la stessa pittura scrivendo che «lo Zampini [sic] ingegnoso pittore dipinse un quadro in Duomo di Treviso (ora nell'oratorio dell'episcopio) con entrovi la beata Vergine, il beato Enrico da Bolzano ed il beato Benedetto XI»⁽⁵⁰⁾. L'opera venne eseguita dopo il 1747, poiché in caso contrario lo stesso Gaetano Zompini l'avrebbe segnalata tra l'iconografia enriciana presa in considerazione dalla commissione – della quale peraltro era componente come perito – che si

(45) Le due pianete vennero osservate anche da AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, p. 136; cit. AGNOLETTI, *Vita...*, pp. 53-54 («nel 1479 lo si ricamava anche sopra pianete donate al suo culto»).

(46) CRICO, *Indicazione...*, p. 15: «Si entri nella sagrestia de' monsignori Canonici: [...] un B. Enrico da Bolzano del Bonagrazia pittore trivigiano».

(47) La teletta (cm 61 x 81) è inventariata e descritta da COLETTI, *Catalogo...*, p. 197, n. 367.

(48) Anche questa teletta (cm 67 x 82) è descritta in COLETTI, *Catalogo...*, p. 197, n. 366. BONNELL, *Il Beato...*, p. 165, riporta l'attribuzione al Maggiotto, con dubbi.

(49) FEDERICI, *Memorie...*, II, p. 129: «... e lasciò monumenti del suo pennello nella Cattedrale, la Palla cioè del B. Arrigo con la nascita del Nostro Signore, e il B. Benedetto XI., fece pure in quella Cappella dei chiaroscuri rappresentanti dei miracoli del detto Beato con buon intendimento e grazia». CRICO, *Indicazione...*, p. 13: «altare... del B. Enrico da Bolzano, vedesi una palla del pittore trivigiano Zompini, e rappresenta il predetto santo, M. V. col bambin Gesù, ed il B. Benedetto XI».

(50) CRICO, *Lettere...*, pp. 294-295.

recò in cattedrale per rilevare tutte le testimonianze artistiche relative al beato. Come si apprende dal Crico, dal duomo la tela trasmigrò nel palazzo vescovile, per essere collocata sull'altare dell'oratorio privato del vescovo.

Vicina temporalmente alla data della solenne beatificazione era anche l'opera già segnalata dal Federici che la vide in episcopio raffigurante *Il Vescovo col Capitolo e la Città nella solenne Processione per la Beatificazione del B. Arrigo*, episodio che, a detta del Federici, «*si fece dipingere dal Vescovo Paolo Francesco Giustiniani*», assieme a molti altri quadri⁽⁵¹⁾.

Al periodo immediatamente successivo alla beatificazione risale la statua lignea del beato che lo scultore trevigiano Antonio Chiesa eseguì per la chiesa cattedrale nel 1761. Il beato, con la testa aureolata a raggiera e reclinata a destra, porta al cuore la mano destra che trattiene il rosario, nel mentre l'altra mano si appoggia al bastone ed il braccio schiaccia il cappello a larghe tese. In una delle sue celebri lettere, datata 1832, il Crico si soffermò a descrivere questa statua, affermando: «*Direbbesi del Marchiori una statua bellissima esistente in Duomo, e rappresenta il beato Enrico da Bolzano se non vi avesse il nome dell'autore, che fu Antonio Chiesa veneto che la sculse nel 1761*»⁽⁵²⁾.

È probabilmente da attribuire allo stesso artista anche la statua lignea dipinta in policromia, di minori dimensioni, che sta collocata entro la nicchia della sacristia del tempietto di via Canova dedicato al beato. Il povero mendicante vi è raffigurato in piedi, appoggiato al suo tradizionale bastone, con il braccio destro accostato al sinistro e col cappello a larghe tese appeso a quest'ultimo; la lunga veste che arriva ai polpacci si apre vistosamente sul petto ed in basso fin quasi all'inguine, imitando una tipologia iconografica molto prossima a quella di San Rocco⁽⁵³⁾.

Tra l'iconografia enriciana presente nel duomo di Treviso sono da segnalare due affreschi di fine Settecento eseguiti da Giovanni Battista Canal; il primo, dipinto in monocromo, campeggia assieme ad altre figure di santi patroni della diocesi sulla parete interna della cupola centrale della navata maggiore e raffigura il beato Enrico in piedi entro nicchia, nell'atto di trattenere con le mani e sotto il braccio, oltre ai suoi attributi identificatori consueti, anche una grande scure da boscaiolo⁽⁵⁴⁾.

Il secondo affresco del Canal venne eseguito tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo in forma di mezzaluna entro cornice sulla parete esterna sopra l'ingresso che mette in comunicazione le canoniche con il duomo; il beato appare di tre quarti in posizione eretta, col cappello ed il bastone deposti ai piedi, nell'atto di venerare la Vergine Assunta in compagnia dei Santi Pietro e Liberale.

Nel 1935 il Coletti segnalava, infine, un altro brano a fresco raffigurante il beato Enrico da Bolzano vestito in saio grigio, col bastone e col rosario, da lui ritenuto «*opera del XVIII secolo, probabilmente di G.B. Canal*», a suo tempo

(51) FEDERICI, *Memorie...*, II, p. 223.

(52) CRICO, *Lettere...*, p. 303, lettera XXVI indirizzata il 31 ottobre 1832 al nobiluomo Antonio Diedo, Segretario F.F. di Presidente dell'I. R. Accademia di Venezia, «*Sull'andamento delle belle arti trivigiane dal mille e cento fino a' nostri giorni*». Attualmente la statua lignea dipinta si trova in discreto stato di conservazione nel deposito della cattedrale. È pubblicata da [BREZZAN], *Il Beato...*, p. 2 e citata da SARTORETTO, *San Liberale...*, p. 34, che la osservò in una nicchia della cripta del duomo.

(53) La statua del beato custodita nel tempietto di via Canova è pubblicata su *La Vita del Popolo*, 8 giugno 1986.

(54) COLETTI, *Catalogo...*, p. 179, n. 329; SARTORETTO, *San Liberale...*, p. 20.

staccato da un non meglio precisato muro ed allora conservato nel corridoio d'accesso della biblioteca capitolare; a meno che non si tratti dell'opera appena qui ricordata (ipotesi che appare però escludibile per la complessità iconografica) il dipinto non è attualmente rintracciabile, essendo probabilmente andato perduto durante il devastante incendio delle adiacenze del duomo durante il secondo conflitto mondiale⁽⁵⁵⁾.

In città di Treviso, al di fuori del duomo, esiste una discreta quantità di documenti iconografici enriciani. Sono opere, comunque, qualitativamente di entità modesta, se si fa eccezione per quelle del tempietto di via Canova. Nel passato vi sono state interpretazioni iconografiche errate, tendenti ad individuare il beato Enrico anche in rappresentazioni che nulla hanno a che vedere con il bolzanino: nel tardo Ottocento, ad esempio, Matteo Sernagiotto commise l'errore identificativo descrivendo un affresco di Tomaso da Modena della chiesa di San Nicolò⁽⁵⁶⁾.

Tra le immagini del beato Enrico va sicuramente posta la tela centinata attribuita a Federico Petrin, collocata sopra l'alto cornicione della navata della chiesa di Santa Maria Maddalena, assieme ad altre cinque tele di identiche dimensioni⁽⁵⁷⁾.

Un tempo era forse una delle immagini sacre più venerate in Treviso ed ora è praticamente sparita e solo difficilmente intuibile la scena che in via Sant'Agostino, di fronte al collegio dei Somaschi, illustrava, entro l'edicola architettonica in pietra a tipo di piccolo tempio, il miracolo della *Guarigione del sarto*, ridipinta in sostituzione di un più antico affresco con *La Vergine col Bambino ed i santi Cristoforo e beato Enrico* (a sinistra). La casa sulla quale appoggia l'edicola e la sottostante iscrizione settecentesca⁽⁵⁸⁾ apparteneva verso la metà del XVIII secolo a certo Giacomo Bonagrazia, come si apprende dagli atti del processo diocesano per la beatificazione, che ne fanno menzione e che ricordano come esistente la versione iconografica più antica⁽⁵⁹⁾.

Una immagine del beato venne fusa in bronzo nel 1734 dalla ditta Castelli su di una piccola campana posta presso il capitello di via Panciera; la stessa è

(55) COLETTI, *Catalogo...*, p. 137, n. 254.

(56) Secondo FEDERICI, *Memorie...*, I, p. 190 e SERNAGIOTTO, *Terza ed ultima passeggiata...*, p. 39, l'affresco della quinta colonna del tempio di san Nicolò avrebbe raffigurato san Romualdo coi santi Parisio, Liberale ed Enrico da Bolzano, ma l'identificazione non regge ed è comunemente accertato che i due personaggi raffigurati a piccole dimensioni alla base della figura di San Romualdo sono identificabili come i due donatori; la bibliografia sulla problematica è presente nel catalogo della mostra su Tomaso da Modena tenutasi a Treviso nel 1979 (pp. 130-131).

(57) LAZZARI, *La chiesa parrocchiale...*, p. 24. L'opera è stata omessa da COLETTI, *Catalogo...*; DE MARCHI, *S. Maria Maddalena...*, pp. 215-216, attribuisce queste tele al pittore Bozza, artista trevigiano d'inizio Novecento, con bottega in via Inferiore.

(58) Il testo della lapide, riportato da E. A. Cicogna nel Museo Lapidario (1826), recita: BEATHI. HENRICI / PATRONI. COELESTIS / IMMAGINEM / CUIUS. ANTIQUITAS / NON. INTERMISSA. CLERI. POPULI. QUE. FREQUENT. / ET. PONTIFICIS. MAX. DECRETO / AD-SERTA. EST / MUNICIPIUM. PIETAS / OPERE. ET. CULTO. SPLENDIDIORE / RELIGIONI / RESTITUIT / CID DCC.LXXXIII.

Secondo l'AGNOLETTI, *Treviso...*, I, p. 398, la lapide commemorava il luogo dove venne operato il miracolo del sarto.

(59) L'affresco dell'edicola della contrada di Sant'Agostino è ricordato da AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, p. 136, dal FEDERICI, *Memorie...*, I, p. 194 («l'altra Immagine stà sul muro fatto a foggia di Tempietto nella Contrada di S. Agostino, dove discopresi il B. Enrico ritratto al naturale, e col capo radiato, immagine sino a giorni presenti tenuta in molta venerazione») e da NETTO, *Il miracolo dell'ago più volte fissato su una parete*, in *La Tribuna di Treviso*, 3 agosto 1985, p. 12.

ora collocata sul nuovo tempietto neoclassico eretto nel 1830 in via Canova⁽⁶⁰⁾. Trae origine dal culto scaturito dalla beatificazione di metà Settecento anche la discreta quantità di immagini del beato presenti nella parrocchia di Biancade, terra dove il beato visse esercitando il lavoro di boscaiolo. Probabilmente lo stesso capitello che sorge nella località detta del *Beato Erico*, sul punto nel quale anticamente si trovava la casa del beato, dove l'omonima stradina interseca il *Lagozzo* (l'antica arteria romana Claudia Augusta), risale a quel contesto storico, essendo peraltro escludibile un'esistenza più antica dell'anno 1680, poiché la cartografia di quell'epoca non ne rilevò la presenza⁽⁶¹⁾. In quel capitello la devozione popolare, rinvigoritasi anche a Biancade in concomitanza con lo svolgimento del processo di beatificazione, fece apporre la statua lignea dipinta in policromia che ora, dopo aver subito un cattivo restauro, si trova nella chiesa parrocchiale e che fino a non molti anni fa veniva conservata nel capitello; la raffigurazione plastica venne commissionata allo scultore trevigiano Giovanni Antonio Chiesa, l'autore della statua del duomo, il quale appose la firma sul martello posato ai piedi della figura (IOHANNES ANTONIUS CHIESA FECIT UNS).

Nella chiesa parrocchiale di Biancade sono attualmente conservate altre due testimonianze iconografiche enriciane antecedenti all'Ottocento. Innanzitutto vi è una portina in argento sbalzato, posta su un elegante tabernacolo barocco in marmi policromi collocato sull'altare laterale dedicato a Sant'Antonio da Padova; il beato appare stagliato in posizione eretta e con lo sfondo della città. La seconda immagine è una paletta centinata nella quale il beato locale è raffigurato in posizione inginocchiata e con le mani giunte protese in avanti, quasi levate verso il cielo, in atteggiamento estatico. L'opera d'arte coincide con quella segnalata in un inventario ottocentesco come «*Palla del B. Enrico regalata dalla Nobile Barbarigo e la sozza fatta a spese della Fabbriceria*»⁽⁶²⁾.

Nulla più esiste a Biancade, stante la scomparsa di un altro dipinto raffigurante il beato Enrico da Bolzano, segnalato in un inventario della metà Ottocento come dono del parroco don Domenico Saoner (1812-1846)⁽⁶³⁾.

Oltre alla città capoluogo ed alla parrocchia di residenza, in territorio della diocesi di Treviso non esiste molta documentazione iconografica riferentesi al beato. Certamente la più importante testimonianza si trova nell'antica chiesa parrocchiale di Postioma ed è riferibile all'epoca della beatificazione pontificia, precisamente a quel 1761 nel quale venne realizzata per la cattedrale la celebre statua del Chiesa: si tratta della pala del primo altare in cornu Evangelii con *Cristo in croce e santi* dipinta da Francesco Pisani, con ai piedi del crocifisso i

(60) Archivio vescovile di Treviso, *Cattedrale*, b. 15: «*La piccola campana del B. Enrico fu fusa l'anno 1734. Porta tre righe di iscrizioni con uno stemma e 4 Santi. Diciture: 1) Congreges discreges 2) Aper. Jesus Maria sint oculi tui 3) Super domum hanc t. die ac nocte. Figure: a) Stemma crociato fra le lettere F S. b) B. V. Rosario - Crocifisso - B. Enrico - altro Santo. Fonditore: Opus Castelli, An. MDCCXXXIV (1734) Ho fatto tali rilievi personalmente con sost.° il 12 Aprile 1928. A Lazzari*».

(61) La mappa su carta acquerellata in policromia, databile al 1680 circa, si trova in Archivio di Stato di Treviso, *Mappe Antiche*, b. 21, *Roncade*. Il capitello di via Beato Erico è stato descritto nella tesi di laurea di BOSCAIN, *Capitelli...*, ad vocem.

(62) Fino a pochi anni fa la paletta si trovava collocata sopra l'ingresso laterale della chiesa, entro una pesante cornice lignea. Dopo il restauro effettuato nel 1984 dal laboratorio R.P.A. di Giuseppe Maria Dinetto di Treviso si trova collocata sull'altare laterale in cornu Evangelii dedicato a Sant'Anna, al posto di una pala rubata.

(63) Archivio parrocchiale di Biancade, inventario: «*Detto [quadro] del B. Enrico regalato dal Saoner che si trova in Sacrestia*».

Santi Francesco, Antonio da Padova, Antonio abate e, naturalmente, il beato Enrico da Bolzano. In questa località la devozione al beato verrà alimentata anche durante il successivo secolo, come documenta l'esistenza dell'immagine del beato Enrico in una croce astile d'argento donata alla chiesa nel 1858 da Bartolomeo De Favero⁽⁶⁴⁾.

La città di Bolzano e la diocesi di Trento, a cui apparteneva la località altoatesina, non mancarono di onorare fin dall'antico con immagini dipinte e con sculture il beato conterraneo salito all'onore degli altari. La più vasta concentrazione di testimonianze iconografiche si è realizzata presso l'oratorio di casa Oberrauch, dove la tradizione riconosce essere stata la casa natale e della gioventù di Enrico. Merita di essere osservato, all'interno di casa Oberrauch contigua al tempietto, un dipinto su tela che raffigura il beato a tre quarti, in età già avanzata, col bastone, la corona ed il cappello sotto braccio, un'immagine dall'intensa forza introspettiva⁽⁶⁵⁾. Presso la stessa abitazione dei proprietari della chiesa si conserva una tela del XVIII secolo rappresentante *La gloria del beato Enrico da Bolzano*, racchiusa in un'elegante cornice in legno scolpito e dorato, nella quale la scena mostra il beato tra le nubi e gli angeli del cielo, mentre il suo corpo mortale, adagiato sopra un giaciglio nella zona centrale della base del quadro, appare attorniato da varie figure di devoti appartenenti a varie classi sociali. L'opera viene attribuita al pittore d'origine slesiana Johann Josef Karl Henrici⁽⁶⁶⁾.

Lo stesso artista eseguì per la parrocchiale bolzanese due quadri in occasione della solennità del 1759 e forse il secondo di quei quadri coincide con quello attualmente esposto al Museo Civico della città, che raffigura il beato aleggiante sopra la chiesa maggiore della sua città d'origine, mentre gli angeli lo portano in gloria, lo coronano di fiori, reggono ostentandoli i suoi attributi iconografici ed un giglio che simboleggia la castità, particolare piuttosto inconsueto per un uomo che fu sposato ed ebbe un figlio. In basso, accanto alla chiesa prepositurale, compaiono lo stemma della città ed un gruppo di fedeli in venerazione, rappresentanti di varie categorie di persone⁽⁶⁷⁾.

Un'altra importante immagine del beato del XVIII secolo è custodita nella dimora della famiglia Oberrauch. Il dipinto ad olio su tavola, di formato semi rettangolare e sagomature mistilinee raffigura un beato Enrico ancora giovane, delineato con i suoi soliti attributi iconografici entro uno specchio centrale a forma quadrilobata, tra volute di foglie d'acanto che si estendono sulle ampie spaziature laterali, nelle quali si dispiegano due distinti cartigli che recitano, in lingua tedesca, delle frasi come se fossero uscite dalla bocca del beato; nella prima si legge «*L'Umiltà è il mio fondamento; per questo Bolzano mi chiama Santo*» e nella seconda «*La Povertà ed il Rosario danno al mio capo il fulgore delle stelle*».

Di grande suggestione, oltreché importante come documento, è la tela eseguita da Giovanni Benedetto Auer «il Vecchio», ora al Museo Civico di Bol-

(64) Segnalazioni in *I tesori di Postioma...*, pp. 18, 27. L'antica devozione al beato Enrico in Postioma è riferita anche da BONELL, *Il Beato...*, pp. 168-169.

(65) La tela rettangolare è pubblicata da BRESSAN, *Il Beato...*, p. 17, da SQUIZZATO, *Vita...*, in copertina ed in AA. VV., *Der selige Heinrich...*, in copertina (riproduzione a colori).

(66) Johann Josef Karl Henrici nacque il 15 gennaio 1737 a Schweidnitz (Slesia) e morì a Bolzano il 27 ottobre 1823. Sulla sua figura ed opera si consulti HAMMER, *Henrici...*, passim.

(67) Citazione in BONELL, *Il Beato...*, p. 178. La tela del Museo Civico di Bolzano (mm. 775 x 1000) porta il numero d'inventario XIV.60 (foto 361).

zano, raffigurante la processione effettuata in città nel 1759 per accogliere degnamente il dono delle reliquie del beato offerte dalla diocesi di Treviso⁽⁶⁸⁾. L'osservazione dei particolari della cerimonia consente di individuare una ulteriore testimonianza iconografica enriciana, cioè la statua del beato portata a spalle, circondata da un arco di foglie e racemi, opera eseguita a grandezza naturale dallo scultore Cristof. Rief⁽⁶⁹⁾.

Nello stesso Museo è esposto un altro dipinto ad olio su tela raffigurante una estesa veduta della città di Bolzano, protetta dall'alto del cielo dalla Beata Vergine e dal beato Enrico; il santo concittadino è raffigurato in veste marrone, quasi fosse un saio francescano, mentre la sua sinistra regge lo stemma civico e la destra è portata al petto in segno di visibile devozione alla Vergine. L'opera è chiaramente desunta da un'incisione di Giovanni Benedetto Auer «il Vecchio» (una copia dell'incisione si conserva ora nella raccolta Roschmann di Innsbruck) e viene datata al 1760 circa⁽⁷⁰⁾.

Nel Museo etnografico Dietsheim di Teodone in Val Pusteria (Bolzano) esiste invece un altarino ligneo settecentesco proveniente da Villnöss, nel quale si osserva l'immagine scolpita e dipinta del beato Enrico da Bolzano, raffigurato con la caratteristica accetta del boscaiolo ed il cappello sotto il braccio destro.

Nel territorio circostante alla città di Bolzano esistono diverse altre testimonianze iconografiche sul beato tirolese, prodotte nell'ambito cronologico del Settecento.

A Salonetto di Meltina la piccola chiesa del paese, innalzata nel 1747 come si legge nell'iscrizione incisa sull'ingresso, la statua del beato (alta cm 30) compare sull'altare ligneo, opera che reca scolpita nel retro la precisa datazione 1771 / I. P.: sull'imponente ed elegante altare barocco in legno dipinto, adorno di statue, quella del beato Enrico è collocata sul lato destro e lo raffigura col nimbo, con le vesti e le calzature tipiche del XVIII secolo tirolese, oltre che col suo grande cappello nero sotto il braccio sinistro, nel mentre regge il tipico bastone e la corona del rosario nella mano destra⁽⁷¹⁾.

Nella parrocchiale di Karneid (Cornedo) esiste un dipinto del beato eseguito a tre quarti con la tecnica ad olio sul supporto ovale in stagno: l'iconografia, desunta dall'opera della Piccini divulgata nell'edizione dei bollandisti, apporta come variante la presenza, sotto il braccio destro, di un angioletto che trattiene sulla spalla la scure del beato e con la mano destra regge una sua reliquia, già incastonata con una piccola teca in apposito foro ed attualmente mancante.

Di questo periodo è anche la vetrata della chiesa di Pennes nella Val Sarentina databile verso il 1780.

In area al di fuori del Tirolo ma pur sempre di lingua tedesca è stata recentemente ritrovata una ulteriore testimonianza iconografica del beato Enri-

(68) Quest'opera viene pubblicata in HOENIGER, *Die Heimkehr...*, p. 266. Una copia ottocentesca policroma, eseguita ad olio su tavola, si trova esposta nella cappella Oberrauch.

(69) HOENIGER, *Die Heimkehr...*, p. 266; citazione in BONELL, *Il Beato...*, p. 172. La statua portata a spalle durante la processione viene descritta al n. 21 della legenda («Die Statuen...»).

(70) La tela del Museo Civico di Bolzano, dipinta ad olio su tela, misura mm. 1530 x 1070; reca il n. d'inventario XIV.12 (foto 316).

(71) In Salonetto di Meltina oltre alla statua si trova traccia di culto al beato Enrico da Bolzano nella celebrazione di messa e festa in suo onore ogni 15 luglio, giorno onomastico di sant'Enrico imperatore (BONELL, *Il Beato...*, pp. 174-175).

co, peraltro già segnalata da documenti settecenteschi, ma poi ignorata da tutti i biografi. La riscoperta, d'eccezionale importanza e di grande prestigio per la collocazione dell'immagine, è avvenuta all'interno della cattedrale di Santo Stefano di Vienna: si tratta di una statua in marmo posta sull'altare addossato alla parete sinistra dell'edificio sacro, innalzato nel 1715 dal bolzanino Francesco di Zollern al posto di altro altare precedentemente dedicato a Sant'Orsola, allo scopo di onorare i santi protettori della nazione tirolese, oltre al santo suo patrono, che campeggia nella pala centrale. Il beato Enrico sta collocato in posizione semi sdraiata sopra il frontone spezzato del timpano e tiene in una mano il cappello e nell'altra il bordone del pellegrino con appesa la consueta borra (72).

Come si sarà potuto constatare dalla scansione cronologica delle testimonianze pittoriche e plastiche fin qui documentate, la produzione e diffusione delle immagini del beato Enrico si infittirono soprattutto a datare dall'avvio del processo canonico di beatificazione (1721) e si protrassero in crescendo continuo fino alla solenne decretazione papale (1750).

La produzione di immagini rispondeva sia ad esigenze culturali e di decoro dei luoghi dedicati al beato (capitelli, nicchie, altari, cappelle), sia alla soddisfazione della richiesta devozionale dei privati fedeli; ad uso di costoro vennero realizzate anche immagini appropriate nelle dimensioni e nella tecnica, oltretutto nella quantità della produzione diretta ad ampie fette di richiesta, soprattutto mediante le forme grafiche. In questa tipologia ricorderemo come antesignana un'incisione del XVII secolo nella quale il beato venne raffigurato nell'atteggiamento di preghiera, con lo sguardo rivolto al cielo, in mistico colloquio con gli angeli raffigurati da due volti di cherubino, mentre ai suoi piedi giacciono abbandonati gli strumenti del lavoro ed il cappello; sullo sfondo si stagliano le case e le chiese di Treviso, meta delle quotidiane visite del sant'uomo (73).

La produzione grafica si infittì, proprio per rispondere alle esigenze alle quali abbiamo appena accennato, nel corso del XVIII secolo. Una di queste immagini di larga diffusione popolare riprende la tipologia del beato inginocchiato nell'atto mistico del colloquio angelico, col bastone appoggiato alla spalla ed è sottesa da una legenda che recita «*B. Henricus a Bolzano qui obiit et colitur Tarvisii*». Altra incisione di questo periodo raffigura il beato in posizione eretta e, sullo sfondo, la visione della città con la legenda «*Il Beato Enrico da Bolzano il di cui Corpo riposa nella Cattedrale di Treviso*»: è opera di Ignazio Colombo, tratta da un disegno di P. Giovanni Pozzobon, come si evince a margine. Una ulteriore immagine grafica coglie il beato all'uscita da una chiesa cittadina, con sullo sfondo il palazzo del Comune, chiaramente identificabile nella tipologia e nella presenza della torre civica (74).

Forse è ad una di queste immagini che si riferivano i giudici nel processo di beatificazione allorché nel 1747 scrivevano di aver attentamente osservato una stampa «in aere», vale a dire in rame, diffusa in Germania e divulgata an-

(72) L'esistenza dell'immagine del beato Enrico nella cattedrale viennese era nota anche al principale biografo trevigiano, che la citava nella sua opera (AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, pp. 121, 135).

(73) L'incisione è conservata in Biblioteca Comunale di Treviso; è riportata da BONATO, *Ricerche...*, tav. VII.

(74) Le tre incisioni del XVIII secolo qui ricordate sono conservate nella Biblioteca Comunale di Treviso e riprodotte in BONATO, *Ricerche...*, tavv. VIII-X.

che a Treviso per iniziativa dei frati francescani conventuali. Questa immagine era stata commissionata dai francescani bolzanini al pittore Antonio Gasser e scolpita da Joh. Georg. Schaur di Augsburg. Se ne conservano due copie, eseguite su supporto in seta, nella chiesa del beato ad Heinrichsof di Bolzano e nel convento di Wilten (Innsbruck); l'autore derivò il ritratto dall'opera di Isabella Piccini pubblicato dai bollandisti e lo raffigurò su una stella, l'emblema di Bolzano (per cui si legge: «*Ex hoc sidere natus...*»), mentre nel contorno delineò in nove scene i miracoli ottenuti per intercessione del beato. La legenda recita: «*Beatus Henricus Bulsanensis Tirolensis qui obiit Anno 1315 10 Junii, Sepultus Tarvisii in ditone veneta Plurimis Miraculis clarus Sanctitatis Radius*»⁽⁷⁵⁾.

La produzione di incisioni in area tirolese è, del resto, documentata anche con una immagine del beato Enrico eseguita dal passiriano Giovanni Benedetto Auer, ora conservata nella raccolta Roschmann di Innsbruck⁽⁷⁶⁾.

A queste stampe, destinate alla diffusione popolare a scopo devozionale, vanno aggiunte le incisioni originate da intenti editoriali, come quelle che Marco Sebastiano Giampiccoli (1706-1782) realizzò per la biografia enriciana data alle stampe nel 1760 dall'Azzoni Avogaro: sono due incisioni che raffigurano il beato secondo lo schema dell'antica teca del sangue, derivato da un disegno del Guarana e l'arca sepolcrale trecentesca⁽⁷⁷⁾. Né va dimenticata l'incisione, tratta dall'opera di suor Isabella Piccini, realizzata da Raffaello Sadeler per gli *Acta Sanctorum* editi dai bollandisti⁽⁷⁸⁾. Vi è inoltre un'ulteriore immagine entro cornice ovale e con sotto riprodotte le insegne del Capitolo trevigiano, al centro della dicitura «*Beatus Henricus vixit et obiit Tarvisii anno MCCCXV*»⁽⁷⁹⁾.

Con la tecnica dell'incisione produsse un'immagine replicata in numerosi esemplari anche il celebre artista trevigiano Antonio Nani (1803-1870). L'immagine del beato venne infatti riprodotta nei biglietti preparati per essere successivamente compilati e rilasciati come ricevuta ai benefattori che versavano offerte alla Casa di Riposo di Treviso. La piccola immagine mostra il beato Enrico in piedi, col suo tradizionale bastone, nell'atto di porgere un pane ad altri poveri concittadini; sullo sfondo compare una prospettiva di case trevigiane, mentre sulla base dell'elegante incorniciatura campeggia la citazione biblica «*Beatus qui intelligit super egenum et pauperem*»⁽⁸⁰⁾.

Al termine della rassegna sulle testimonianze dell'iconografia enriciana fino al XVIII secolo è interessante riportare due ulteriori attribuzioni al beato Enrico. La prima attribuzione iconologica ci appare, tuttavia, assai dubbia e vaga, dato che non vi appaiono i consueti attributi identificativi del bolzanino; si vuole, infatti, identificare come il beato Enrico da Bolzano un ritratto del Museo Correr di Venezia eseguito ad olio su tela (cm 40 x 37) ed assegnato dapprima al Piazzetta e poi all'Angeli, ma recentemente attribuita ad un segua-

(75) Riferimenti all'opera in *Spiritus et Vita*, periodico dei padri francescani, Schwarz-Tirol, 1937, pp. 45-48.

(76) BONELL, *Il Beato...*, p. 170, n. 3. Il pittore Giovanni Benedetto Auer era originario di San Martino di Passiria.

(77) AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, pp. 1, 20. Citazione in FEDERICI, *Memorie...*, II, p. 130. L'immagine del beato Enrico tratta da questa edizione settecentesca è ripresa da PEDROCCO, *Catalogo*, pp. 36-37.

(78) Segnala l'incisione anche l'AZZONI AVOGARO, *Memorie...*, I, p. 136.

(79) L'immagine è pubblicata in CAMPAGNER, *Cronaca capitolare...*, I, p. 161.

(80) Si conserva un esemplare dell'immaginetta in Biblioteca Capitolare di Treviso, fondo Antonio Campagner; è stata pubblicata da NETTO, *Due singolari memorie...*, passim.

ce piazzettesco⁽⁸¹⁾. La seconda immagine è rappresentata da una tela di formato ovale nella quale si vede un giovane tirolese ritratto a mezzo busto; l'opera venne acquistata da un antiquario di Bolzano e regalata il 22 dicembre 1965 dal vicario generale mons. Lino Giuliani al vescovo della città altoatesina⁽⁸²⁾.

Nel successivo XIX secolo a Treviso l'impulso alla produzione artistica avente per soggetto il beato bolzanino pervenne dall'esigenza di decorazione del tempietto nuovamente eretto sul luogo della morte di Enrico da Bolzano in via Panciera, l'attuale via Canova. Dopo alcuni anni dall'erezione della pregevole architettura venne chiamato a portare il proprio apporto geniale Luigi Zandomeneghi⁽⁸³⁾. Probabilmente l'artista aveva già dato in precedenza un suo contributo nel tempietto, non essendo escluso che fossero sue opere le scene a stucco de *Il beato Enrico in orazione* e della *Morte del beato Enrico* che si trovavano tra le metope dell'architrave esterno del pronao dorico, ora non più rintracciabili⁽⁸⁴⁾. Venne nuovamente coinvolto nell'opera di decorazione e gli venne affidato il compito di realizzare i bassorilievi in gesso de *Il miracolo del sangue* e *La carità del beato*. Nella prima scena si osserva il corpo esanime del beato adagiato sopra un letto e ricoperto da un drappo, attorniato da ecclesiastici, uomini, donne e bambini del popolo, mentre un diacono raccoglie in un bacile il sangue vivo che a diversi giorni dalla morte fuoriesce dal braccio penzolante della salma. Il secondo soggetto mostra il beato Enrico in posizione centrale ed eretta, mentre estrae dalla sua saccoccia quanto raccolto dall'elemosinare e lo distribuisce agli altri poveri che lo circondano, tra i quali si ammira il brano di un vecchio cieco accompagnato da un giovanetto; ai piedi del beato stanno momentaneamente abbandonati il bastone e l'accetta del taglialegna. Le due scene sono incastonate all'interno del tempietto, in nicchie murali⁽⁸⁵⁾.

Nel 1837 (con dubbio per il 1834)⁽⁸⁶⁾ il pittore bellunese cav. Osvaldo

(81) Museo Correr di Venezia, inv. n. 1127; foto arch. M. 10435. Il dipinto proviene dal lascito Cicogna (1865). LORENZETTI, *Cu' Rezzonico...*, p. 29, l'attribuì all'Angeli; PIGNATTI, *Il Museo Correr...*, pp. 290-291, sosteneva che l'opera «evidentemente non raggiunge la qualità necessaria» né per essere assegnata all'Angeli, né per confermare la scritta apposta anticamente sul verso per identificarla come «opera di Gian Battista Piazzetta»; infatti, la sua materia oleosa e pesante e le scorrettezze di disegno inducono a far pensare «a una derivazione da modelli di bottega fatta da un ignoto seguace piazzettesco».

(82) Esiste una riproduzione fotografica della teletta in Archivio Vescovile di Treviso, *Cattedrale*, b. 16.

(83) Luigi Zandomeneghi, professore di scultura all'Accademia di Venezia, aveva già lasciato una sua testimonianza in Treviso, dove nel 1823 aveva eseguito un busto di Antonio Canova per l'Ateneo.

(84) Le scene in stucco vennero segnalate nel 1935 da COLETTI, *Catalogo...*, p. 228, n. 434. Su di esse si veda MANZATO, *L'arte a Treviso...*, p. 296: «Intorno al 1835, [Luigi Zandomeneghi] per il tempietto neoclassico innalzato in onore del Beato Enrico da Bolzano, esegue due bassorilievi in gesso con miracoli del beato: La carità del beato Enrico e Il miracolo del sangue, pur cedendo a una vena narrativa gli episodi sono risolti con equilibrio compositivo, mentre nello stile – come nota Luigi Coletti – è evidente la discendenza canoviana».

(85) I bassorilievi misurano cm 100 x 60 e sono infissi nelle pareti rispettivamente in cornu Epistulae ed in cornu Evangelii. Sono stati recensiti da *La Gazzetta di Venezia* del 19 agosto 1835 e commentati da FAPANNI, *La città di Treviso...*, II, cc. 443-444; da F. FAPANNI, *Spropositi artistici nelle Chiese della Diocesi Trivigiana 1851-1864* (Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1356): «Sul muro. bassorilievo in gesso, lavoro del Cav. Luigi Zandomeneghi: il b. Enrico, dal cui morto corpo trasuda miracolosamente sangue»; da COLETTI, *Catalogo...*, p. 229, n. 438. È in contraddizione AGOSTINI, *Alcuni cenni...*, pp. VII-VIII, il quale nel 1853 scriveva che fino ad allora era stata eseguita solo la scena del *Miracolo del sangue* (1840), non da Luigi Zandomeneghi ma dal figlio Andrea.

(86) Data l'opera al 1834 AGOSTINI, *Alcuni cenni...*, pp. VII-VIII.

Paoletti venne incaricato di eseguire per questo tempietto la pala d'altare con *Il miracolo del sarto* (cm 160 x 215). Il celebre marchese Pietro Estense Selvatico potè osservare questo dipinto durante una sua visita compiuta nel 1837 in compagnia dei due Fapanni, padre e figlio, giudicando «bella l'intonazione del quadro» nonostante l'esistenza di qualche «difetto» e dicendo di vedervi tutto sommato «delle bellezze»⁽⁸⁷⁾.

È inquadrabile nell'orizzonte pittorico ottocentesco trevigiano anche una piccola tela dei depositi del Museo Civico nella quale il beato è raffigurato in forme alquanto sgrammaticate, nella consueta tipologia iconologica, con alle spalle una prospettiva della città e delle sue mura⁽⁸⁸⁾.

Agli anni Trenta dell'Ottocento è ascrivibile la grande pala collocata sull'altare del beato nella chiesa cattedrale. La *Sacra Conversazione* raffigura *La Vergine col Bambino in trono ed i santi Giuseppe, Girolamo, beato Benedetto XI e beato Enrico da Bolzano*. Opera di Gaspare Francesconi, secondo il Coletti la tela rivela «il gusto di quella corrente accademica veneziana che si rifaceva non indegnamente ai grandi del primo Cinquecento», essendo evidente «l'ispirazione pordenonesca nella gonfiezza delle forme»⁽⁸⁹⁾. Agli inizi degli anni Trenta dell'Ottocento, a tela ancora fresca d'esecuzione, l'abate Lorenzo Crico così scriveva su quest'opera: «Rimpetto all'altare di S. Antonio sorge nell'altra lateral navata l'altare del b. Enrico da Bolzano, santo compatrono di questa città, dov'ella vede un quadro d'egual grandezza, dipinto testé da un altro bravo allievo della veneta accademia il sig. Gasparo Francesconi, giovine anch'esso d'alte speranze. Rappresenta la Beata Vergine seduta in trono col celeste suo bambino sulle ginocchia, ch'ella supplica in favore de' trivigiani, che dia ad essi pace perenne, il cui simbolo egli tiene fra le sue mani infantili, in un piccolo ramoscello di verde ulivo. Il trono è aderente ad isolate colonne corintie sostenenti una cupola a maniera di tempietto, vedendosi fuori per gl'intercolumnii allegra contrada e cielo ridente. Appiedi del trono dipinse il Francesconi un tenero fanciullo quasi tutto nudo, simbolo d'innocenza; avente un canestrino di fiori a lato, premente i medesimi con un bracciolino, coperto le cosce e le ginocchia di serico manto di color verde oltremare. Pietosa mostrasi la Vergine santa, come quella, che prega il divin figliuolo pe' trivigiani, coperta d'una veste di roseo colore, e sopravveste azzurra: il bambin Gesù volge al cielo le azzurrine pupille, e sembra rispondere ai materni voti, pregando egli pure il suo celeste Padre: è tutto nudo morbidissimo. Un pocolino austero si mostra il fanciulletto seduto d'accosto al panierin di fiori; e questi sono bellissimi, che vi si stenderebbe la mano per odorarne alcuno. Fiancheggianno il trono di Maria Vergine quattro santi, cioè alla sua destra il b. Enrico, ed il b. Benedetto XI. Questi nativo della trivigiana provincia, fu domenicano e poi papa; quegli povero contadino pervenuto da Bolzano, qui visse lungamente, e qui ebbe gloriosa morte, subito dopo la quale ebbesi ara ed incenso. [...] Primo, ed alla destra della Vergine si scorge il b. Enrico coperto di veste grossolana ed oscura, con lungo rosario pendente dalle sue callose mani: egli è colla barbata faccia rivolta a

(87) Archivio Vescovile di Treviso, *Cattedrale*, b. 16, appunti di mons. Zangrado. L'opera venne recensita da *La Gazzetta di Venezia* nel 1839 e pubblicata da BRESSAN, *Il Beato...*, p. 33. FAPANNI, *Spropositi artistici...*, cc. 5 e 52, annotava: «Tempietto del B. Enrico da Bolzano. Pala, dipinta egregiamente da ... Paoletti [sic] nel 1835. Rappresenta il Miracolo che il B. Enrico fece al Sarto, che si aveva guasto un dito» / «Osservazioni artistiche fatte a Treviso li 10 luglio 1837 dal March. Pietro Estense Selvatico, in compagnia del Cav. Agostino Fapanni mio Padre, e di me, che gli fummo di guida [...] Pala del Paoletti. È bella l'intonazione del quadro: ha qualche difetto, ma ha delle bellezze».

(88) Museo Civico «Luigi Bailo» di Treviso, inv. n. P. 503, olio su tela, cm 46,5 x 40.

(89) La pala è citata in SANTALENA, *Guida...*, p. 104 ed in COLETTI, *Catalogo...*, p. 183, n. 337.

Maria santissima nel punto, che sta onorandola colla recita del suo rosario. La testa del santo, che mostra un uomo in età d'anni 40 circa, è di una verità, che innamorata: li trivigiani avvezzi a vederlo dipinto vecchio assai, e quale era forse negli estremi giorni di sua vita, al cui fine passò dai vilipendii del basso popolo ad esser venerato come santo, e se ne affisse in mille pareti l'immagine, avrebbero voluto vederlo vecchio siccome all'ordinario; ma il pittore ama dipinger la natura, e questa scelta, e possibilmente bella»⁽⁹⁰⁾.

Si caratterizza per il grande effetto scenografico e coloristico l'affresco che nel 1888 il pittore tedesco Lodovico Seitz (1844-1895) realizzò, assieme ad altre grandi scene, nell'abside del duomo per raffigurare *Il beato Enrico distribuisce le elemosine*. La grande campitura nella quale si esprime il gusto realistico dell'artista nordico rivela un disegno accurato ed incisivo, capace di trasmettere all'osservatore la concettualità della suggestiva umanità dei miserabili che il beato aiuta a sfamare⁽⁹¹⁾.

Anche l'area tirolese è ricca di manifestazioni artistiche del XIX secolo. Analogamente a quanto accadde a Treviso, anche qui l'impulso alla produzione figurativa venne stimolato dai lavori compiuti nella cappella di Heinrichshof: nel 1835 venne restaurata e nel 1868 fu ricostruita ex novo⁽⁹²⁾. Risale, infatti, a quel periodo la realizzazione da parte dello scultore Nocker della pala lignea che sovrasta l'altare di legno dipinto e dorato, nella quale il beato è raffigurato in età giovane mentre venera la Vergine col Bambino che gli appare fra le nubi, in alto a destra, in un'iconografia inusuale ed estranea alla tradizione biografica; appaiono anche alcuni elementi di contestualizzazione di un certo interesse, come la raffigurazione sullo sfondo di casa Oberrauch in tutta la sua poderosità e la pianta d'uva che sta alle spalle del beato, a ricordare l'inveterata tradizione bolzanina che vuole il beato contadino o vignaiolo, anziché boscaiolo.

A quel contesto temporale va riferita anche la scultura in pietra raffigurante il giovane e robusto contadino, collocata entro una nicchia della facciata dell'oratorio di Heinrichshof; altra copia lignea della scultura si conserva nell'attigua casa padronale⁽⁹³⁾.

Una ulteriore testimonianza artistica venne prodotta in area altoatesina alorché nel 1870 la chiesa di Treviso fece dono all'oratorio della casa natale di Bolzano della reliquia del braccio e della mano sinistra del beato e vide i bolzanini impegnati a commissionare un'urna-reliquiario d'argento e cristallo, sovrastata da un busto-reliquiario nel quale il beato appare in sembianze giovanili⁽⁹⁴⁾.

Anche la ristrutturazione con ampliamento della chiesa dedicata al beato

(90) CRICO, *Lettere...*, pp. 19-20, 298.

(91) COLETTI, *Catalogo...*, p. 154, n. 288. Questo affresco è stato ripetutamente utilizzato come principale iconografia del beato in una congerie di pubblicazioni, riviste, cartoline postali (edizioni Andrea Pattaro di Treviso), manifesti, che sarebbe pleotorico elencare. Ci limitiamo a segnalare la sua pubblicazione su *L'Illustrazione della Marca Trevisana e delle Dolomiti* del 30 gennaio 1927, su *La Vita del Popolo* del 1 gennaio 1980, p. 5 ed in CAMPAGNER, *Cronaca capitolare...*, III, p. 820.

(92) Sulla data di ricostruzione dell'oratorio di Heinrichshof si vedano BRESSAN, *Il Beato...*, pp. 78-80 e BONELL, *Il Beato...*, pp. 175-177.

(93) La statua è pubblicata in BRESSAN, *Il Beato...*, p. 49.

(94) La dettagliata cronaca del trasporto delle reliquie da Treviso con apposito vagone ferroviario e delle festose accoglienze organizzate a Bolzano è riportata su *Il Veneto Cattolico* del 23 giugno 1870 (AGNOLETTI, *Vita...*, p. 54; si veda anche BRESSAN, *Il Beato...*, pp. 82-87, che trascrive integralmente l'articolo giornalistico). Il reliquiario è pubblicato in AA.VV., *Der selige Heinrich...*, p. 11. Nella sacristia dell'oratorio esiste una teca lignea, a suo tempo utilizzata per trasportare l'urna con la reliquia, sulla quale appare dipinta realisticamente la reliquia stessa, a forma d'ossa del braccio e della mano.

Enrico nel borgo di Seit, realizzata nel 1853, comportò l'acquisizione di un discreto corredo iconografico. Per il neoclassico altar maggiore in legno dipinto e dorato venne commissionata al pittore Kirchner di Innsbruck una pala centinata di grandi dimensioni, nella quale il giovane beato è rappresentato in ginocchio di fronte alla Vergine col Bambino che campeggia tra le nubi, con due angeli a lato. L'immagine del beato è dipinta con gli attributi iconografici del bastone, della corona del rosario e dell'accetta. All'esterno della chiesa, in facciata, è collocata una grande ed impacciata statua di legno naturale, posta entro la nicchia che sovrasta il timpano a frontone spezzato dell'ingresso. Anche qui il bastone ed il cappello sotto braccio sono gli elementi identificativi che caratterizzano la scultura. Probabilmente ottocentesca è anche una tela di formato rettangolare custodita all'interno della chiesa di Seit, che riprende lo schema iconografico pubblicato dai bollandisti, in esecuzione speculare; all'altezza del petto del beato è racchiusa, entro teca vitrea circondata da raggiera in oro, una reliquia tratta dal lenzuolo intriso del sangue del beato.

Pochi anni dopo, nel 1869, venne eseguita una nuova immagine del beato per un altare posizionato in cornu Epistulae della chiesa di Campiglio, in provincia di Bolzano.

Appartiene invece alla dimensione della devozione privata una piccola statua in cera racchiusa entro teca in cristallo, proveniente forse da un altare, ora conservata nel Museo Civico di Bolzano⁽⁹⁵⁾. Lo stesso museo conserva anche una piccola acquasantiera in ceramica smaltata, di color bianco, nella quale si osserva l'immagine del beato raffigurato in piedi, vestito di pantaloni blu e giacca verde, con il bastone nella destra ed il cappello marrone sotto il braccio sinistro, particolare chiaramente esplicito per l'identificazione iconologica verso il beato Enrico (e non per Sant'Isidoro, come propone l'inventario del museo)⁽⁹⁶⁾.

Ulteriori testimonianze iconografiche enriciane d'area tirolese sono costituite dai numerosi ex voto che stanno appesi alle pareti della cappella di Heinrichshof a testimonianza ed in ringraziamento per le grazie ricevute da vari fedeli; tra queste sono da segnalare diverse tavolette dipinte ad olio, ricomprese tra le date 1870 e 1896, nelle quali il beato è quasi sempre raffigurato secondo lo schema iconologico derivato dalla pala lignea dell'altare dell'oratorio, nella tipologia di venerazione della Madonna assisa tra le nubi.

Nel secolo XX, che si avvia ormai alla conclusione, la Chiesa di Treviso ed i devoti della diocesi hanno progressivamente contribuito ad arricchire l'apparato iconografico del beato Enrico da Bolzano con nuove commissioni d'arte. Probabilmente venne elaborata all'inizio del secolo la litografia che raffigura il beato Enrico da Bolzano apparsa nel 1903 sulla ristampa dell'agiografia del Pellizzari, nella quale il beato è raffigurato in piedi tra due cipressi, con sullo sfondo le mura cittadine ed il tempietto di via Canova⁽⁹⁷⁾. In quegli anni ed esattamente nel 1901 il rinomato artista Antonio Beni di Dosson eseguì ad affresco un'immagine del beato all'interno della chiesa del seminario maggiore di Treviso⁽⁹⁸⁾. La committenza religiosa richiese nel 1914 una statua lignea alle

(95) BONELL, *Il Beato...*, p. 178. L'opera è in Museo Civico di Bolzano, inv. n. XXIII 2 (foto 1020), inv. SM 1837 E 1837; misura cm 46 x 21 x 94 (h).

(96) Museo Civico di Bolzano, inv. n. XXVI/56 (foto 1385); inv. SM 2874 E 2874. L'immagine misura cm 22,5 x diam. 8.

(97) L'immagine è stata riproposta in *La Vita del Popolo* del 23 maggio 1982.

(98) L'affresco misura cm 200 x 50. Citazione in BONELL, *Il Beato...*, p. 166.

mani di Francesco Martiner, podestà di S. Ulrich in Val Gardena (Ortisei)⁽⁹⁹⁾, opera che fu collocata sopra l'altar maggiore dell'appena eretto oratorio di Biancade, dove tuttora si può osservare. Il simulacro venne benedetto dal santo vescovo Andrea Giacinto Longhin con una cerimonia officiata il 19 giugno 1914 all'interno della chiesa parrocchiale di Biancade, da dove poi venne trasferita processionalmente verso l'oratorio appena costruito sui luoghi dell'abitazione del beato e pure benedetto ed inaugurato in quella medesima circostanza⁽¹⁰⁰⁾.

A Biancade esisteva anche una piccola tela di formato ovale, ora irreperibile, con il beato raffigurato a mezzo busto, modesta ma non disprezzabile opera firmata da Giuseppe Onor⁽¹⁰¹⁾.

Nel territorio diocesano va poi segnalata l'esecuzione di una paletta commissionata al pittore Antonio Beni dalla parrocchia di Scorzè, località della diocesi di Treviso ma in provincia di Venezia⁽¹⁰²⁾. In anni più recenti l'immagine del beato venne dipinta a fresco, assieme a quelle dei santi trevigiani, sulle pareti absidali della nuova chiesa suburbana di Treviso intitolata a San Pio X, ad opera dell'artista Giovanni Barbisan.

Ed infine, le celebrazioni centenarie del 1965 e la ricognizione-ricomposizione delle venerate spoglie diedero occasione di esprimere qualche ulteriore manifestazione d'arte plastica: allo scultore Antonio Gentilin venne commissionata l'esecuzione della maschera funeraria in bronzo e della mano destra del beato, mentre apprendiamo dalla stampa del tempo che in tali circostanze due statue in ferro battuto raffiguranti il beato vennero donate dagli artisti trevigiani al vescovo mons. Antonio Mistrorigo.

Per quanto attiene invece alla committenza religiosa tirolese segnaliamo l'esecuzione, nel 1930, di una delle grandi vetrate per la chiesa di Scena presso Merano, precisamente la seconda della parete destra, per chi entra; l'opera, donata dai mariti di Scena, venne realizzata ad Innsbruck e rappresenta il beato Enrico che, assieme a Sant'Isidoro, affianca la figura centrale di San Giuseppe col Bambin Gesù. La trilogia dei santi è ispirata dal concetto della santificazione del lavoro, testimoniata da San Giuseppe e dai due santi contadini; infatti, il beato Enrico mostra tra i propri attributi iconografici, oltre alla consueta corona del rosario, il tipico falchetto utilizzato dagli agricoltori per il taglio dei cereali ed alla base della sua figura compare una bassa tinozza ricolma d'uva. Sopra un piedistallo posto in corrispondenza dell'alta colonna della navata, sul punto d'incrocio delle due volte della chiesa, è poi collocata un'imponente statua del beato scolpita in legno e dipinta, probabilmente eseguita in Val Gardena nello stesso periodo della vetrata: qui la figura rappresenta il boscaiolo, poiché la sua mano sinistra trattiene la lunga immanicatura della scure appoggiata per terra.

Su committenza della famiglia Oberrauch, nel 1934 lo scultore Hans Plannger eseguì una statua in bronzo per la tomba della famiglia, all'interno

(99) Francesco Martiner (1875-1949). In Ortisei esiste tuttora la famiglia Martiner, residente in via Rasciesa, i cui eredi continuano ad operare nel settore della scultura in legno.

(100) La cronaca della cerimonia è descritta nel registro dei Nati dell'archivio parrocchiale di Biancade, alla data. Trascrizione in SARTOR, *Biancade...*, p. 110.

(101) L'autore di questo saggio poté vedere personalmente l'opera presso i depositi della chiesa parrocchiale agli inizi degli anni Ottanta.

(102) *La Vita del Popolo*, 10 gennaio 1943: «Nell'anniversario della morte. Il cav. prof. Antonio Beni [...]. Nella parrocchiale di Scorzè sono degni di nota soprattutto le due figure del Beato Enrico da Bolzano e del Beato Benedetto XI».

del cimitero della città di Bolzano: il beato è raffigurato in ginocchio, nell'atto di trattenere con la sinistra il suo bastone e la corona del rosario, mentre il capo inclinato ben visualizza l'atteggiamento di devozione ed umiltà. Sulla base della scultura appare incisa l'invocazione *Beate Henrice ora pro nobis*⁽¹⁰³⁾.

Larga diffusione, intrinseca all'uso specifico, ebbe in area di lingua tedesca una reinterpretazione iconologica del beato elaborata da Rose Reinhold di Vienna per la sovraccoperta del romanzo *Heinrich von Bozen* di Fanny Wibmer Peditt edito nel 1936; entro una cornice di fiori variopinti, il giovane beato è delineato in ginocchio ed in atteggiamento raccolto, mentre trattiene una vanga con entrambe le mani. È interessante notare come in questa moderna raffigurazione il beato indossi gli abiti tradizionali del Tirolo ed un cappello a larga tesa.

Degne di citazioni sono anche altre opere. Tra esse vi è la realizzazione nel 1938 ad opera di Antonio Fasal di un grande affresco sull'arco trionfale della chiesa parrocchiale di Egna, dove il beato è raffigurato con grande rilievo, con sembianze giovanili e contadine in adorazione di Cristo. Vi sono inoltre le immagini realizzate da C. Dapoz nel 1944 per l'artistica chiesa parrocchiale dei santi Giovanni e Paolo sull'alto promontorio di Talle (Obertale): la duplice citazione enriciana consiste in un ovale dipinto a fresco sul soffitto, in una campitura a vela, nel quale il beato è raffigurato a mezzo busto ed a mani giunte appoggiate al bastone e nella scultura inserita in una nicchia del bell'altare neogotico in legno scolpito e dorato, dove l'iconografia richiama sia l'origine contadina del beato, caratterizzata dalla presenza della vanga, sia quella del pellegrino con la tipica bisaccia⁽¹⁰⁴⁾. Segnaliamo, infine, l'esecuzione avvenuta nel 1945 di un affresco di J. Oberkofler sulla parete laterale destra dell'abside della chiesa di Montagna, nel quale il beato Enrico è raffigurato a grandezza naturale, con aspetto anziano, nell'atto di adorare il Santissimo in ginocchio ed a mani giunte, assieme ad altri santi tirolesi, dopo aver depresso la scure del boscaiolo conficcandola su di un ceppo⁽¹⁰⁵⁾.

Di grande prestigio e di inattesa importanza è la collocazione nell'immediato secondo dopoguerra di un'immagine scultorea del beato Enrico, con un busto di grandi dimensioni, sulla facciata del duomo di San Giacomo di Innsbruck, in terra d'Austria, quale messaggio di comunità e di collegamento culturale e devozionale con la regione tirolese. L'immagine scultorea è inserita in una delle nicchie ricavate sulle due torri campanarie connesse alla facciata del duomo (innalzato dal 1717 al 1724), sulle quali sono raffigurati i santi e beati della regione.

La famiglia Oberrauch si impegnò anche negli ultimi decenni nell'opera di decoro ed abbellimento della chiesa di Heinrichshof. Nel 1959-1960 fece acquisto di un disegno del celebre artista Karl Plattner nel quale la figura del beato viene reinterpretata in chiave contemporanea e con una tecnica validamente introspettiva. Poco dopo, nel 1962, per festeggiare il quarantesimo anniversario di matrimonio il signor Alois Oberrauch commissionò due artistiche vetrate ad Hans Prünster, alle quali ne vennero aggiunte altre due realizzate nel 1985 da Peter Fellin.

(103) Segnalazione in BONELL, *Il Beato...*, pp. 177-178.

(104) All'interno della chiesa di Talle si legge ad affresco la cronologia dello storico edificio: venne costruito nel 1738, benedetto nel 1739, ampliato nel 1746, dipinto e decorato nel 1904, consacrato nel 1912, restaurato ed affrescato nel 1944 e nuovamente restaurato nel 1971.

(105) Segnalazioni in BONELL, *Il Beato...*, pp. 178-179.

All'esterno del tempio era stata nel frattempo collocata un'immagine in bronzo del beato, opera realizzata nel 1984 da Renate Hausbrandt. Ma l'opera più impegnativa e suggestiva è rappresentato dal grande affresco eseguito nel 1986 da Heiner Gschwendt sulla facciata di casa Oberrauch, in uno dei lati che prospettano verso la chiesa: vi sono raffigurati i momenti della vita e della morte del beato con, al vertice, la presenza delle celebri campane che in Treviso squillarono spontaneamente e per volere divino per annunciare la santa morte del povero ed umile mendicante.

BIBLIOGRAFIA

ACTA SANCTORUM, *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur, vel a catholicis scriptoribus celebrantur, quae ex latinis... collegit Joannes BOLLANDUS* (Bollandisti), cur. G. Einschenio - D. Papebrochio, *Junii*, t. II, pp. 368-392, Antwerpen 1680 (Venezia 1742, Parisiis 1863).

AA.VV., *Museo diocesano di arte sacra*, Castelfranco Veneto [1892].

C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, 2 voll., Treviso 1897-1898.

C. AGNOLETTI, *Vita del Beato Enrico da Bolzano, Patrono della Città e Diocesi di Treviso*, Treviso 1909.

A. AGOSTINI, *Alcuni cenni intorno al tempietto del Beato Enrico da Bolzano*, in «Stato personale del Clero», pp. III-X, Treviso 1853.

AA.VV., *Der selige Henrich von Bozen*, Bolzano 1986.

R. AZZONI AVOGARO, *Memorie del beato Enrico morto in Trivigi l'anno MCCCXV. Corredate di documenti*, 2 voll., Venezia 1760.

L. BAILO, *S. Francesco - I Terziari. Il B. Enrico di Bolzano*, in «Il Risorgimento», 23 ottobre 1921.

L. BAILO, *Guida alla Città di Treviso*, Treviso 1872.

B. BETTO, *Gli Statuti del Comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, 2 voll., Roma, 1984-1986.

G. BISCARO, *Per la storia dell'arte in Treviso. L'inventario di un pittore trivigiano*.

T. BONATO, *Ricerche sulla pietà popolare a Treviso nel Medioevo: il beato Enrico da Bolzano*, tesi di laurea, rel. A. Vecchi, Univ. degli Studi di Padova, fac. Magistero, a.a. 1976-1977.

E. BONELL, *Il Beato Enrico da Bolzano e la «Vita Beati Henrici» di Pier Domenico da Baone*, tesi di laurea, rel. E. Franceschini, Univ. Cattolica del S. Cuore di Milano, fac. Lettere e Filosofia, a.a. 1946-1947.

B. BONIFACIO, *Il Beato Enrico Trivigiano. Panegirico sacro*, Treviso 1653.

G. BONIFACIO, *Historia di Trivigi*, Treviso 1591 (Venezia 1744²).

A.R. BOSCAIN, *I capitelli ovvero edicole sacre nella destra-Piave della Provincia di Treviso*, tesi di laurea, Univ. degli Studi di Padova, fac. Magistero, a.a. 1972-1973.

[P. BRESSAN], *Il Beato Enrico da Bolzano nella sua vita e nel suo culto. Cenni e ricordi per VI centenario della sua morte, 1315-1915*, Treviso 1915.

B. BURCHIELATI, *Commentariorum memorabilium multiplicis hystoriae tarvisinae locuples promptuarium*, Treviso 1616.

A. CAMPAGNER, *Cronaca capitolare. I Canonici della Cattedrale di Treviso*, 3 voll., Veduggio (Treviso) 1992.

G.B. CERVellini, *Inventario dei monumenti iconografici d'Italia*, n. 3, Treviso, Trento 1933.

G.B. CERVellini, *Relazioni fra Treviso e Bolzano per le reliquie del beato Enrico*, Roma 1930.

- L. COLETTI, *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia*. Treviso, Roma 1935.
- A. CONTÒ - N. COPPINI, *Treviso*, in «Il Veneto paese per paese», VI, Treviso 1982.
- F. CORNER, *Hagiologium Italicum*, 2 voll., Bassano 1773.
- E. COZZI, *Verona*, in «La pittura nel Veneto. Il Trecento», II, pp. 303-379, Milano 1992.
- L. CRICO, *Indicazione delle pitture ed altri oggetti di belle arti degni d'osservazione esistenti nella R. Città di Treviso*, Treviso 1829.
- L. CRICO, *Lettere sulle belle arti trivigiane*, Treviso 1833.
- Dante e Verona. Catalogo della mostra in Castelvecchio*, Verona 1965.
- F. DE MARCHI, *S. Maria Maddalena in Treviso. Pagine di Storia e di Arte*, Treviso 1992.
- G. FARRONATO - G. NETTO, *Gli Statuti del Comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, Asolo 1988.
- D. M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al mille ottocento per servire la storia delle belle arti d'Italia*, 2 voll., Venezia 1803.
- FERRETTO DE' FERRETI, *Historia Rerum in Italia Gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII Liber Septimus*, in R.I.S., a cura di L. A. Muratori, t. IX, Milano 1726.
- FERRETTO DE' FERRETI, *Le Opere*, I.S.I., Fonti per la Storia d'Italia, 3 voll., III (1914), Roma 1908-1920.
- A. FIORINI, *Un paesello. Guida a carattere didattico popolare del paese di Palazzolo*, Arbizzano (Verona) 1990.
- L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978.
- H. HAMMER, *Henrici (Henrizi), Johann Josef Karl*, in U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, XVI, Lipsia 1923.
- K.T. HOENIGER, *Die Heimkehr des seligen Heinrich in seine Vaterstadt nach dem Bozner Ratsschriften*, in «Der Schlern», a. 16, 1935, n.6, pp. 253 sgg.
- G. KAFTAL, *Iconography of the saints in the painting of North east Italy*, Firenze 1978.
- G. KROSS, *Austria Sancta. Die Heiligen und Seligen Tirols*, 6. Heft der Studien und Mitteilungen aus dem kirchengeschichtlichen Seminar der theol. Fakultät Wien, 1910.
- A. LAZZARI, *La chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena di Treviso e l'annessa casa di Ricovero «Umberto I»*, Treviso 1932.
- G. LORENZETTI, *Ca' Rezzonico*, Venezia 1936.
- E. MANZATO, *Architettura, pittura e scultura nel medioevo trevigiano (secoli XI-XIV)*, in AA.VV., *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II. Il Medioevo, pp. 415-449, Venezia 1991.
- E. MANZATO, *L'arte a Treviso nell'età contemporanea*, in AA. VV., *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, IV. *L'età contemporanea*, pp. 291-324, Venezia 1993.
- A. MARCHESAN, *La solenne traslazione del corpo del Beato Enrico da Bolzano e notizie sull'antica sua arca*, in «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso», aprile 1914, pp. 88-92.
- A. MARCHESAN, *Treviso medioevale*, 2 voll., Treviso 1923.
- A.A. MICHIELI, *Storia di Treviso*. Firenze 1938 (Treviso 1958²) (Treviso 1981¹).
- A.S. MINOTTO, *Acta et diplomata e R. Tabulario Veneto. Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia*, Sect. I, Venezia 1871.
- G.B. MITTARELLI, *Vita di S. Parisio*, Venezia 1748.
- G. NETTO, *Due singolari memorie del B. Enrico da Bolzano*, in «La Vita del Popolo», 9 maggio 1965.
- G. NETTO - A. CAMPAGNER, *Il duomo e la canonica di San Pietro in Treviso fino al XV secolo. Ricerche*, Treviso 1956.
- F. PEDROCCO, *Catalogo dei libri illustrati del Settecento del Museo Correr (106-164)*, in «Bollettino dei Civici Musei Veneziani d'Arte e di Storia», n.s. XXV (1980), n. 1-4, pp. 26-37.
- G.B. PELLEGRINI, *Reti e retico*, in G. B. PELLEGRINI, *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, pp. 77-132, Padova 1991.

- J. PELLIZZARI, *Vita del beato Enrico da Bolzano*. Treviso 1832, (1854²), (1903¹).
- R. PÉRNAUD, *I santi nel medioevo*, trad. A. Marietti, Milano 1966.
- T. PIGNATTI, *Il Museo Correr di Venezia. Dipinti del XVII e XVIII secolo*, Venezia 1960.
- L. PLANISCHIG, *Das sarkophag des Beato Enrico da Bolzano in Treviso*, in «Monatsh. für kunstweiss», II, pp. 10-17.
- L. PLANISCHIG, *Geschichte der Ven. Sculptur in XIV jahr*, Vienna-Lipsia.
- G. RENUCCI, *Ubaldo Gabrielli da Gubbio vescovo di Treviso (1323-1336) e la sua arca nel museo diocesano*, Venezia 1993.
- A. SANTALENA, *Guida di Treviso*, Treviso 1894.
- I. SARTOR, *Biancade documentata, dalle origini ai nostri giorni*, Treviso 1977.
- A. SARTORETTO, *San Liberale patrono della Diocesi di Treviso*. Villa del Conte 1983.
- B. SERNAGIOTTO, *Terza ed ultima passeggiata per la città di Treviso intorno al 1600*, Treviso 1871.
- S. SPONZA, *Pittura e scultura a Venezia nel Trecento divergenze e convergenze*, in «La pittura nel Veneto. Il Trecento», II, pp. 409-441, Milano 1992.
- R. SQUZZATO, *Vita del beato Enrico da Bolzano*, Treviso 1965.
- I tesori di Postioma*, guida alla mostra, Postioma (Treviso) s.d.
- C. TORRESAN, *La dispersione del patrimonio artistico delle chiese degli ordini religiosi*, in AA.VV., *Storia di Treviso. IV. L'età contemporanea*, pp. 357-387, Venezia 1993.
- F. WIBMER PEDITT, *Heinrich von Bozen*, Salzburg 1936.
- W. WOLTERS, *La scultura veneziana gotica (1300-1460)*, Venezia 1976.

UN CONSULTO DI PAOLO SARPI AL SENATO VENEZIANO
«IN MATERIA DELLI DECRETI DELLA SINODO
DIOCESANA DI TREVISO»
(1° FEBBRAIO 1617)

G. NINO MAESTRELLO

Francesco Giustiniani, patrizio veneziano e vescovo di Treviso dal 1605⁽¹⁾, terminato da poco il sinodo diocesano, aveva consegnato al podestà e capitano della città Nicolò Barbarigo il manoscritto della prima parte delle *Costituzioni* di quel sinodo che intendeva pubblicare. Si era piegato ai ripetuti ordini della Repubblica veneta che nulla si stampasse, anche da parte di vescovi o di frati dell'Inquisizione, senza il suo assenso, ma forse sperava che il placet governativo si risolvesse in una semplice formalità. Il rettore veneziano Barbarigo aveva sollecitamente spedito a Venezia un dispaccio, in data 27 gennaio 1617, allegando i fogli⁽²⁾ del vescovo. Il Collegio veneziano, seguendo una prassi abbastanza usuale da quando fra Paolo Sarpi nel 1606 era entrato a servizio della Repubblica, ricoprendo il delicato compito di consulente nella materia giuridica e teologica, aveva sottoposto il testo delle *Costituzioni* del Giustiniani ai consultori *in iure* fra Paolo Sarpi e Servilio Treo, quest'ultimo un esperto dottore in legge friulano⁽³⁾.

(1) Francesco Giustiniani, abate commendatario di Sant'Andrea in Bosco e protonotario a Roma, dottore in *utroque*, resse la diocesi di Treviso dal 1605 al 1623, quando la lasciò al nipote Vincenzo; su questo poco conosciuto vescovo basti qui rimandare alla sintetica ma precisa notizia di L. BONORA, *La chiesa di Treviso fra '600 e '700*, in *Storia religiosa del Veneto. 4 Diocesi di Treviso*, a cura di Luigi Pesce, Venezia-Padova 1994, pp. 142-5. Dei suoi ultimi anni di vita, che trascorse nella curia romana, si sa poco, in ogni caso non divenne mai cardinale, come continuano a ripetere ancor oggi alcuni storici locali.

(2) Il manoscritto, tutto in latino, consta di 17 fogli, scritti da una sola mano; *incipit*: «In nomine S. et Indiv. Trinitatis [...] Nos Franciscus Iustinianus [...] in Synodo Nostra Diocesana prima haec sancimus [...]». Da osservare che viene inviata solo la prima parte delle *Costituzioni*, perché le altre due (sui sacramenti e sull'organizzazione interna della diocesi) sono di carattere strettamente ecclesiastico e religioso, e quindi non di materia mista come la prima. Questa parte è divisa in capitoli e questi in articoli, come anche risulta dal relativo consulto sarpiano, che fa specifico riferimento al capitolo I (*De fide catholica*) di 11 articoli; al cap. II (*De praedicatione verbi Domini*) di 6 articoli e al cap. VIII (*De diebus festis*) di 12 articoli. Nel suo consulto Sarpi riporta, tradotti quasi alla lettera e sempre con la massima fedeltà, i passi del testo su cui avanza le sue osservazioni; pertanto non darò il testo latino della minuta del vescovo, se non in un caso.

(3) Per tutte queste notizie relative alle dette *Costituzioni* e al consulto sarpiano rimando alla magistrale introduzione di Gaetano Cozzi, che offre anche il testo del consulto, corredato da puntuali note, cfr. P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli 1969, p. 586-591 (quest'opera antologica, la monografia più completa ancor oggi su Paolo Sarpi, è ora uscita in ristampa in due volumi, con aggiunte di C. Pin, per i «classici Ricciardi-Mondadori», 1997).

Prima di illustrare il responso dei due giuristi, mi sembra opportuno accennare brevemente al prestigioso compito di consultore in iure della Serenissima, riportando il passo di un conciso intervento del 15 settembre 1618 sul tema dello stesso Sarpi, che suona: «L'ufficio del consultor *in iure* è rispondere quel che è di ragione nel fatto o caso over negozio che gli vien proposto. Per rispondere *de iure* nelle scole non si vi ricerca altro che una buona cognizione delle leggi perché li casi si propongono in termini universali che non ricevono varietà e quel che una volta è ben discusso serve per sempre. Ma a consultare nei casi particolari oltre la cognizione delle leggi vi vuole esquisita notizia del fatto cioè del negozio, con tutte le sue particolari circostanze et è regola di giurisconsulti che qualonque minima variazione di circostanza muta tutta la ragione *in iure*.

Si esperimenta questo nelle cause dei privati dove non può un consultore rispondere con fondamento se non intesa pienamente tutta la continenza del fatto e studiate tutte le scritture e tutte le parti loro. Et una minima scrittura tralasciata et anco un minimo passo di scrittura et una minima occorrenza non saputa rende il consiglio inutile e non applicabile»⁽⁴⁾.

Non è questa la sede per ricordare, anche se succintamente, i momenti principali della vita e dell'opera sarpiana. L'autore della celebre *Istoria del concilio tridentino*, uno dei capolavori della storiografia europea, e di tante altre opere storiche, oltre che grandissimo scienziato e filosofo come testimoniano i contemporanei, primo fra tutti Galileo Galilei, e ora l'edizione critica dei suoi *Pensieri*⁽⁵⁾, era anche dottissimo canonista e teologo: ne fanno fede i prestigiosi incarichi ricevuti sia dal suo Ordine religioso i Servi di Maria (sarà Procuratore generale, la massima carica dopo quella di Priore generale), sia da importanti personaggi del tempo, dal duca di Mantova al cardinale di Milano san Carlo Borromeo. Grazie a questa meritata fama, la Repubblica di Venezia l'aveva nominato suo teologo e canonista in occasione della celebre contesa con il papa Paolo V, conosciuta come l'Interdetto di Venezia del 1606. Sarà questo avvenimento a farlo conoscere all'intera Europa, oggetto di odio viscerale e di sconfinata ammirazione; i suoi scritti polemici, ma alcuni improntati anche a profonda religiosità, gli attireranno la scomunica pontificia e le vendette curialiste, fino ai non pochi tentativi di assassinarlo, tra i quali resta memorabile quello del 5 ottobre 1607 sul ponte veneziano di Santa Fosca. Grande assertore dei diritti dello Stato di fronte alle anacronistiche immunità ecclesiastiche difese ancora dal mondo curiale romano, Paolo Sarpi resterà al servizio della Repubblica fino al 1623, data della sua morte, consigliando la classe dirigente veneziana con grande indipendenza di pensiero per realizzare uno Stato moderno, fondato su principi razionali e su un complesso di leggi e di istituzioni valide per tutto il Dominio, ancora frammentato in feudi e comunità con legislazioni e statuti i più vari.

È in questo compito che lo troviamo a far i conti con le *Costituzioni* del sinodo diocesano di Treviso: un intervento marginale nell'opera del nostro consultore, ma non privo di interesse soprattutto per la nostra città.

Ricevuta la minuta di tali *Costituzioni* inviate dal vescovo Giustiniani, fra Paolo aveva discusso il caso con il collega Servilio Treo, e poi aveva rapidamente steso il suo consulto, l'aveva fatto sottoscrivere anche dal Treo e il 1° febbraio

(4) Cfr. P. SARPI, *Opere*, cit., p. 464, ma si veda anche l'introduzione di Cozzi alle pp. 461-463.

(5) Cfr. lo splendido volume P. SARPI, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, a cura di L. Cozzi e L. Sosio, Milano-Napoli 1996.

lo sottoponeva al giudizio del Collegio veneziano. Questo approvava pienamente le osservazioni di fra Paolo e passava il tutto per la definitiva deliberazione al Senato, che il 4 febbraio accoglieva integralmente tutte le riserve avanzate dal consultore sulla minuta dei decreti episcopali, ingiungendo allo scrupoloso podestà Barbarigo di chiamare il vescovo Giustiniani «e dirgli che non la stampi, nemmeno l'esequisca, se prima non è corretta nelli punti ricordati e trasmessa a noi perché la vediamo prima; siamo certi che come buon figliolo di questa patria lo farà volentieri»; e, concludeva, «ci darà la soddisfazione che conviene, che è giusta e che aspettiamo dalla sua bontà. E ne aspetteremo il vostro avviso».

Il vescovo, pur dimostrando apparentemente remissione al volere della Repubblica, chiedeva al Podestà di trasmettere a Venezia le sue obiezioni, ma il Barbarigo aveva replicato che l'avrebbe fatto solo se il vescovo gli avesse rilasciato una preliminare dichiarazione di obbedienza alla deliberazione del Senato. Il Giustiniani, contrariato per questo trattamento ritenuto poco riguardevole, ma forse ancor più per quel dover rendere conto del suo operato al non amato fra Paolo, aveva allora deciso di mettersi in contatto direttamente con gli organi della Repubblica. Forte dell'appoggio del parentato e del patriziato più moderato, aveva forse creduto di arrivare presto allo scopo. Che poi abbia veramente messo in atto i suoi propositi non riusciamo a saperlo dalla documentazione scritta serbata negli archivi pubblici veneziani, che sembrano ormai ignorare l'esito del caso. Di fronte al silenzio delle fonti, anche Gaetano Cozzi, che, come già ho detto, ha pubblicato il consulto corredandolo di una magistrale introduzione, deve ricorrere a congetture e, con la sua usuale finezza, esclude che l'esito sia stato favorevole al prelado veneziano, concludendo che «sarebbe stato strano che, nella Venezia di questi anni, si fosse tenuto conto delle proteste di un vescovo contro il parere formulato da fra Paolo Sarpi». Un'ipotesi che ora è possibile convalidare con nuova documentazione.

Ma prima di esaminare e commentare brevemente il consulto sarpiano, dove vengono tutelati i diritti dello Stato, ma dove anche si avanzano riserve sull'insieme del testo del vescovo, fortemente intriso di un sentire controriformistico proprio del clima religioso, morale, culturale dell'epoca, è bene tenere presente anche la situazione dell'epoca a Treviso, che risulta acutamente anche dalla relazione del 1612 del podestà e capitano di Treviso Vincenzo Pisani, nella quale si legge: «ogni condizione di persone sì di Treviso sì anco del territorio è di tal modo stabilita che il santo ufficio dell'inquisizione ha poco da invigilare. Onde (se ben in ciò sono stato oculatissimo, perché le cose passassero conforme all'intenzione e commissioni di vostra Signoria) non è venuta occasione di farsi alcun processo. Vengono in tal buon istituto quei popoli con fervore e paterna vigilanza mantenuti da monsignor illustrissimo vescovo». Ma è altrettanto interessante sentire quanto lo stesso podestà Pisani riferisce sul fallimento di una accademia eretta pochi anni prima a Treviso al fine di istruire i giovani della nobiltà all'arte militare; il fallimento è dovuto, stando al patrizio veneziano, al «non avere naturalmente quella cittadinanza minimo genio alla professione di cavalleria, non vedendosi di quella città alcuno applicarsi all'arte militare». Poco confortante infine è sentire cosa dice sempre il Pisani della situazione culturale ed economica di Treviso: «manco Treviso fiorisce di letterati di alcuna scienza, né di persone cospicue per qualità ragguardevoli. Né vi sono traffichi, over industrie d'altra sorte, fuorché di quelle mercanzie ch'in ogni terra si possono trovare, e per il solo uso del vivere e vestir ordinario»⁽⁶⁾.

(6) Cfr. *Opere*, cit., pp. 586-7.

Ma veniamo infine al nostro consulto, di cui riporto (sempre dall'edizione delle *Opere*, pp. 589-591) in *Appendice* il testo integrale, mentre qui mi limito, per questione anzitutto di tempo, a commentare solo i passi sarpiani critici nei confronti della minuta delle *Costituzioni*, per poi rilevare eventuali influssi sulla futura stampa delle decisioni sinodali. Sempre per brevità e per maggior chiarezza, seguirò la seguente forma schematica: 1) segnalazione sarpiana dei punti della minuta delle *Costituzioni* fatti oggetto delle osservazioni di fra Paolo; 2) rapido regesto, messo in corsivo, dei singoli passi del consulto in cui si criticano i suddetti punti; 3) un mio veloce commento per illustrare i rilievi sarpiani.

CAPO I, NUMERO 2

Il sinodo costringe a far professione di fede i maestri di grammatica, retorica, dialettica ed altri che insegnino arti liberali.

Sarpi osserva che se nella diocesi di Treviso tale professione di fede è già in uso è cosa lodevole mantenerla, ma esclude l'opportunità di introdurla in altri ambiti, anzi si tratterebbe di una «novità grave», oltre ad essere una spesa in quanto comporterebbe la registrazione in un libro particolare.

Ma vediamo perché dovrebbe essere una novità grave.

Nell'anno 1564 il papa Pio IV in data 13 novembre aveva introdotto l'obbligo per chi volesse addottorarsi in qualsivoglia professione, anche non concernente la religione, di fare prima la professione di fede. Questo avrebbe creato seri problemi a Padova per ebrei, greci, ultramontani, che avrebbero pertanto disertato il celebre Studio. Il Senato era corso ai ripari con un provvedimento del 17 febbraio 1565, facendo sapere al Pontefice che si accontentava di lasciare introdurre in Padova la professione di fede, ma non per gli ultramontani. Una successiva convenzione del 6 novembre 1565 aveva messo fine temporaneamente al conflitto. Le cose torneranno negli anni seguenti a complicarsi e ancora al tempo di Sarpi si avranno accesi dibattiti tra il Senato e le richieste da Roma di ritornare alla Costituzione di Pio IV. Venezia proprio nel 1616 ne era finalmente venuta fuori con un compromesso, che salvaguardava i suoi interessi e quelli dello Studio di Padova. Ma il tentativo di sottoporre alla *Professio fidei* quanti avevano a che fare con l'insegnamento tornava da più parti, come nel presente caso del vescovo di Treviso. Di qui l'ammonizione di Sarpi, accolta in toto dal Senato veneziano.

CAPO I, NUMERO 5

Proibisce non solo l'acquisto, ma anche la tenuta e la lettura dei libri proibiti dalla Congregazione Romana dell'Indice sotto Paolo V.

Il tentativo degli ecclesiastici di far applicare le direttive dell'Indice romano è continuo e spesso efficace, anche nello Stato veneziano, ma Sarpi, in particolare su questo punto, è da sempre attentissimo. D'altronde è dovere della Repubblica vigilare sull'applicazione corretta dell'accordo stabilito col papa Clemente VIII nel 1596 circa il nuovo Indice dei Libri Proibiti, che la Repubblica aveva sostanzialmente accettato, ma che d'ora in avanti avrebbe discusso di volta in volta prima di convalidare innovazioni romane.

Scrivendo Sarpi nel 1613: «Il Concordato è deluso e cammina all'estinzione. E quel che è peggio, quando l'*Indice* di novo si stampa in questa città, procurano [gli ecclesiastici] d'inserirvi dentro quelle nove proibizioni; il che hanno anco tentato quest'anno».

Anche ora Sarpi mette in guardia dalla sottile mossa del vescovo, facendo inoltre osservare che nei nuovi *Indici* di Paolo V erano proibiti anche i libri scritti dai difensori delle tesi veneziane durante la contesa dell'Interdetto del 1606.

CAPO I, NUMERO 6 E NUMERO 7

Viene proibito ai librai di vendere libri se non contenuti in un indice sottoscritto dal Vescovo ovvero Inquisitore ecc.

Il parere del Sarpi è che tale proibizione è:

a) troppo grave perché i librai ogni volta che vendono un libro o ne acquistano uno nuovo devono rinnovare l'indice e farlo sottoscrivere dal vescovo;

b) più grave ancora perché a ogni ristampa di libro, anche se piccolo ed anche se più volte stampato con licenza, dovrebbe essere richiesta una nuova licenza vescovile, del tutto superflua e gravosa;

c) tale licenza «non sarà senza spesa alli poveri librai, ma ben senza alcun frutto del servizio della religione, poiché nelli libri massime piccioli e di cotidiano uso e stampati con la debita licenza non si può temer di error alcuno».

Ma sentiamo quanto dice direttamente Sarpi a proposito dell'Indice dei libri proibiti nel celebre consulto del 1613 Sopra l'*Officio dell'Inquisizione*:

«La materia dei libri par cosa di poco momento, perché tutta di parole; ma da quelle parole vengono le opinioni nel mondo che causano le parzialità, le sedizioni e finalmente le guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza tirano seco eserciti armati. In questa materia non ascondono li romani due loro pretese molto ardite: la prima, che così possino proibire libri non solo per causa di religione, ma ancora per qualsivoglia altra; la seconda, che il principe nello stato suo non possi proibire alcun libro per qualsivoglia causa, e che se alcun sarà approvato da loro, non possi il principe, se ben lo giudicasse nocivo, impedire che nello stato suo non sia tenuto, stampato e pubblicamente venduto».

Il nostro consulto mette in pratica quanto detto nel 1613.

CAPO I, NUMERO 9

Contiene il comando alla popolazione di denunciare al vescovo chi bestemmia, e ciò nel termine di 3 o al più 4 giorni.

Sarpi dice che è cosa molto grave l'obbligo di correre dal vescovo, ed anche in termine breve, per porgere denuncia ogni qualvolta venga sentito qualcuno bestemmiare, perché la denuncia può essere fonte di «molte risse e di scandali».

Ma Sarpi tiene inoltre a sottolineare che chi bestemmia può essere denunciato al foro secolare come previsto dalle leggi canoniche, e conclude: «però non è giusto che alcuno sia costretto a far la denuncia al vescovato». E qui è da osservare che l'intervento sarpiano non deve configurarsi come un'ingerenza

dal chiaro tratto giurisdizionalistico in una materia di pura spettanza, per quei tempi, della Chiesa. Benché la bestemmia fosse considerata reato comune anche dal tribunale secolare, tuttavia la preoccupazione del Sarpi qui avanzata è rivolta anzitutto a impedire che i sudditi della Serenissima vengano assoggettati a un tribunale ecclesiastico con pene e ammende anche considerevoli, con risvolti soprattutto finanziari.

CAPO II, NUMERO 3

Dispone che nessuna persona o comunità può nominare un predicatore senza approvazione del vescovo, anche se si assume le spese per il predicatore.

Conoscendo quanto gelosamente le comunità difendevano il diritto, che veniva da antica consuetudine, di scegliere il predicatore per l'Avvento o per la Quaresima, si può cogliere la tempestività dell'intervento di Sarpi. Ma tutti sappiamo come la Chiesa tridentina cerchi di privare il mondo laico medievale di molti ruoli fino ad allora esercitati nella Chiesa. Che spetti al vescovo approvare la scelta e controllare l'ortodossia dei predicatori va bene, ma voler del tutto marginalizzare i laici, privati di un antico diritto, per Sarpi è troppo. È da ricordare che più volte negli scritti anche a stampa durante la contesa dell'Interdetto fra Paolo aveva insistito sulla piena partecipazione di tutti i fedeli alla gestione della Chiesa. Ma la Chiesa controriformistica andrà sempre più verso una clericalizzazione della società, dove il laico apparirà sempre più un suddito senza responsabilità direttive.

Naturalmente Sarpi qui insiste anche sull'aspetto più geloso per il Senato, cioè la minor interferenza possibile della Chiesa in questioni economiche, specie se il potere viene esercitato sui laici. Non si dimentichi, infine, che la Repubblica difenderà sempre la gestione laica delle confraternite.

CAPO VIII, NUMERO 10

Definisce i balli «corrutele detestabili e costumi empî introdotti dal diavolo».

Il consultore della Repubblica, che pur è frate e teologo, non è d'accordo su tale definizione, perché è «opinione dei teologi e di tutta cristianità che siano cose indifferenti»; si può ballare, osserva Sarpi, anche senza fare peccato e in ogni caso perché si costuma ballare in ogni luogo e in tutta la popolazione. È chiaro che è sconveniente ballare mentre si celebrano i «divini uffici o cerimonie religiose». Ma il ballo non è cosa disonesta, e affermarlo può essere turbamento di coscienze, proprio perché il ballo è nel costume dei popoli. Intollerabile è poi che il vescovo si rivolga ai magistrati secolari, quasi ritenendoli corresponsabili nel permettere «cose empie e diaboliche».

Questi i passi, in cui il consultore avanza forti perplessità sul testo sinodale trevigiano⁽⁷⁾.

(7) Per necessità mi sono dovuto limitare a questi pochi passi delle *Costituzioni*, restando fermo al consulto di Sarpi. Né mancano nello stesso consulto altre valutazioni, anche elogiative, del testo sinodale, come fa notare Gaetano Cozzi. Va da sé che un'analisi attenta di tutto il testo del vescovo sarebbe argomento ricchissimo di considerazioni storiche (nel testo a stampa si leggono, ad esempio, al-

Un consulto, come si vede, non privo di interesse, che se viene edito e valorizzato per la prima volta solo nel 1969, tuttavia non era passato del tutto inosservato, almeno da quando l'aveva segnalato Bartolomeo Cecchetti nel 1874; e non era pertanto sfuggito a quel valente storico trevigiano che è il Bacchion⁽⁸⁾.

Se qualcosa a tutto ciò si può aggiungere è proprio quello di attirare l'attenzione sull'esito della causa. Perché le *Costituzioni*, benché con molto ritardo, erano poi finalmente uscite a stampa tre anni dopo col titolo di *Constitutiones Francisci Iustiniani episcopi Tarvisini in Synodo dioeclesana promulgatae, Tarvisii, apud Angelum Righetinum 1620*⁽⁹⁾ con il benestare per la stampa concesso in due momenti, il 26 ottobre e il 5 novembre 1619, dal Consiglio dei Dieci, dove più che l'enumerazione degli uffici deputati al rilascio, con la solita procedura lunga e macchinosa (il benestare dei Riformatori dello Studio di Padova, del padre Inquisitore del Sant'Ufficio, del particolare segretario del Senato a ciò deputato e infine dei Capi del Consiglio dei Dieci), merita segnalare che i due responsabili più diretti nell'iter burocratico e cioè il segretario del Senato e quello del Consiglio dei Dieci sono rispettivamente Agostino Dolce e Giambattista Padavino, due cittadini veneziani particolarmente vicini agli ideali sarpianti e suoi fidati amici.

Il testo a stampa ricalca alla lettera la minuta inviata nel 1617 a Venezia in tutti i passi immuni dalla censura sarpiana, mentre ha subito notevoli cambiamenti nei punti oggetto delle osservazioni di Sarpi e del Senato, ora con rimaneggiamenti, ora con soppressioni di interi brani, tanto che la minuta risulta più ampia del testo definitivo.

Mi limito a riportare alcuni passi del testo a stampa, lasciando al lettore stabilire un raffronto puntuale con il consulto di Sarpi.

CAP. I, N. 2

«Quicumque fidei professionem facere aut neglexerint, aut in longius legitime tempus distulerint, noverint ex Concilii Tridentini praescripto, se suorum beneficiorum fructus neque fecisse suos, neque nos ab illis exigi passuros, quin, ut exactos restituant, ecclesiasticis censuris coacturos. Eorum autem nomina et cognomina singulorum, qui fidei professionem praestiterint, a cancellario nostro in libro, quem ad hoc destinavimus, et in archivio servari iussimus, pro tempore describantur» (come si vede, il testo finale resta generico, eliminando i punti criticati da Sarpi; il vescovo ha eliminato la lista di coloro che dovevano fare la *Professio fidei*, limitandosi, secondo il suggerimento di Sarpi, a ricordare l'obbligo per chi già l'aveva).

cune preziose disposizioni per il patrimonio artistico delle chiese o, ancora, forti interventi di dissuasione dalle forme magiche popolari e in genere dalle superstizioni, come raccomandava il Concilio di Trento), ma questo porterebbe troppo lontano.

(8) Cfr. B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia 1874, I, p. 69, con un ampio regesto del consulto; si richiama al Cecchetti, E. BACCHION, *La politica religiosa dei podestà veneti in Treviso*, «Ateneo Veneto», CXXXIV, 130 (1943), pp. 148-168.

(9) Cfr. l'edizione di 102 fogli numerati, di 1 di indice e di 2 di *Errata sic corrigantur*. Il volume consta di tre parti (tres libros), una partizione di cui il vescovo nella premessa al volume indirizzata al suo clero dà ampia e curiosa ragione; sempre nella premessa il Giustiniani ricorda le visite pastorali svolte e i ritardi nell'effettuare il Sinodo, ma non fa alcun accenno al notevole ritardo dell'uscita a stampa delle decisioni maturate ben tre anni prima.

CAP. I, N. 4 (nella minuta e nel consulto di Sarpi: nn. 5-7)

«Libros prohibitos a nemine non modo legi, sed ne servari, aut haberi quidem volumus; cum ex huiusmodi impiorum scriptis, non secus atque ex venenatis fontibus impuri fluanti liquores, quibus animi vel nequiorum, vel etiam imperitorum facile capi et imbui ad perniciem valeant. Parochus igitur mandamus, ut diligentius pervestigiet, si qui forte in eorum parociis habeant, aut legant libros vetitos, nosque ea de re quam primum certiores reddant. Eandem vero diligentiam in bibliothecis et typographaeis adhibebit, Inquisitor ex officio vel alius de mandato nostro, qui eas saepe visitabit, librosque prohibitos emi, aut vendi non permittent» (come si vede, sparisce ogni riferimento agli Indici di Clemente VIII e soprattutto di Paolo V; inoltre sparisce ogni riferimento sui controlli dell'Inquisitore sugli elenchi dei libri tenuti dai librai).

CAP. I, N. 5 (nella minuta e nel consulto: n. 9)

«quam ob rem Magistratus per Dei gloriam, quae blasphemiae maxime violatur, obsecramus, ut omnes tam detestandi criminis convictos acerbè et severe puniant, uberrimam piaè curae a Deo mercedem percepturi, praeter indulgentias a Leone X concessas; quarum partem participabit etiam ille, qui blasphemantem aliquem audiens zelo pietatis accusabit, quas ut parochi et concionatores saepe populo edicant, districte praecipimus et iubemus» (dove sparisce l'obbligo della denuncia entro 3 o 4 giorni, facendolo diventare un invito, allettante anche grazie alle indulgenze).

CAP. II, N. 3

Il vescovo si limita a dire che i regolari, secondo quanto impone il Concilio tridentino, «coram nobis se sistent, ut veniam a nobis et benedictionem accipiant»; e prima di andarsene passino personalmente dal vescovo «ut nostrum examen et censuram omnino subeant; nec parochi eos ad praedicationem munus admittent, nisi eosdem a nobis examinatos, approbatos et benedictos fuisse per testimoniales nostras compeperint». Il vescovo si diffonde molto sulle prediche, ma elimina tutto quanto denunciato da Sarpi, aggiungendo che il predicatore non chieda soldi ma si accontenti di quanto i fedeli «sponte offerentur» (come si vede, tutto viene smorzato e reso generico).

CAP. VIII, N. 9 (nel consulto: n. 10)

«Curent etiam, ac pro virili contendant parochi, ut festis diebus, aut omnino si fieri possit, aut saltem is horis, quibus divina officia celebrantur, male feriati iuvenes a choreis et saltationibus supersedeant». Come si vede, un consistente rovesciamento; e per toccare con mano la differenza dei due testi merita riportare il passo del sinodo nella versione della minuta: «Choreas et saltationes, quae sunt corruptela iuventutis et irritamenta luxuriae detestamus [...], Magistratusque saecularis per misericordiam Dei rogamus et obsecramus, ut impium morem in Christianorum fines a teterrimo Sathana invectum funditus evertant; quod si morbus hic adeo iam inveterasse et callum obduxisse videbi-

tur, ut de pristina sanitate sit omnino desperandum, curent ac pro virili contendant parochi, ut festis diebus iis saltem horis, quibus divina celebrantur officia, male feriati [sfaccendati e oziosi] iuvenes a choris supersedeant».

A conclusione di questo eloquente raffronto, comunicatomi da Corrado Pin⁽¹⁰⁾, mi pare opportuno riportare anche alcune osservazioni suggeritemi verbalmente dal suddetto studioso a proposito della sottile e diplomatica chiusura del consulto: «nel rimanente – scrive Sarpi – li decreti riguardano il governo spirituale: né par a noi possino essere di pregiudizio al temporale». Che è mettere ben in chiaro – osserva Pin – che queste osservazioni sarpiane non vogliono interferire col compito tutto spirituale del vescovo, compito del quale il consultore non fa alcun cenno, come terreno non spettante al secolare. Ma in tal modo mette anche in evidenza che non è il potere secolare a interferire sul religioso, ma sono gli ecclesiastici a occupare sempre più il campo puramente temporale o almeno delle materie miste. L'atteggiamento di Sarpi sembrerebbe quello della pura difensiva; in realtà di fronte a una Chiesa tridentina sempre meglio organizzata e pronta a occupare tutti gli spazi del vivere anche civile, l'ammonimento di Sarpi è di grande tempestività. Nel nostro caso, come si può constatare dal testo a stampa delle *Constitutiones*, la vittoria arride al consultore. Ma c'è da chiedersi, guardando alla storia dei due o tre secoli seguenti, se Sarpi già prevedesse che solo una sollecita attenzione dello Stato avrebbe continuato a salvaguardare quei valori laici: ma il messaggio sarpiano nel medio termine era destinato a soccombere.

Come mia conclusione, più che ricordare ancora una volta che molto di quanto ho detto in questa comunicazione è attinto a larghe mani dallo splendido volume antologico delle Opere di Paolo Sarpi, dovuto a Gaetano e a Luisa Cozzi, mi piace riproporre un brano tratto dal libro *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa* di Gaetano Cozzi, libro al quale devo il mio primo entusiasmo per l'opera di sarpiana. Scrive Cozzi della Venezia in cui vive il grande servita: «Venezia è la città dove ancora viveva una delle classi dirigenti più vive e più intelligenti d'Europa, dove potevano allignare le idealità religiose di cui si è detto ed essere accolte le formulazioni della nuova scienza; ma è insieme la città egemone, che non riesce ad identificarsi con l'intera realtà dello Stato. Europa è il mondo d'Oltralpe, particolarmente quello aperto verso gli oceani, alacre di intraprese e di volontà di espansione, come era stata la Venezia dei secoli passati, contrapposte al soffocato spazio italiano, nel quale si temeva che la moderna Venezia finisse con l'essere rinchiusa»⁽¹¹⁾.

Al crepuscolo della grandezza di Venezia e del suo Dominio è anche strettamente intrecciata la storia di Treviso, sulla quale spero di aver contribuito a suscitare qualche ulteriore curiosità.

(10) Corrado Pin sta da tempo preparando l'edizione integrale dei Consulto di Paolo Sarpi: tra breve uscirà il primo volume, comprendente i consulto del 1606-1609; lo ringrazio per le notizie fornitemi su questo consulto, in particolare per le *Constitutiones*, per le osservazioni suggeritemi e per aver riletto questa comunicazione.

(11) Cfr. G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino 1979, *Introduzione*, p. XIII.

APPENDICE

Serenissimo Prencipe

Nelli decreti della sinodo diocesana di Treviso, veduti per commandamento di vostra Serenità, sono parsi a noi degni d'esser considerati li infrascritti particolari.

Capo I numero 2. Si ordina che siano costretti a far la professione della fede li maestri di grammatica, retorica, dialetica, et altri che insegnano le arti liberali, eziandio privatamente. La qual cosa se è già introdotta in consuetudine nella diocesi di Treviso, è lodevole e degna d'esser proseguita, ma, quando, non essendo usata, si pretendi d'introdurla adesso, parerà novità grave, e sarà di spesa, dovendo esser registrata in un libro particolare, come si ordina nel capitolo seguente.

Capo I numero 5. Si proibisce il poter legger o tenir libri ultimamente proibiti dalla congregazione romana sotto Paulo V, li quali sono in gran numero, e proibiti per vari interessi; e quella proibizione non è stata ricevuta nelli uffici dell'inquisizione di questo Dominio con l'assistenza delli rapresentanti pubblici, come fu concordato tra la Sede Apostolica e la Serenissima Republica del 1596 onde lasciando stampar questo decreto, come statuito in una sinodo diocesana, sarebbe una distruzione del concordato, e di gran pregiudicio alla publica autorità.

Capo I numero 6. » proibito alli librari di non vender libri se non contenuti in un indice, sottoscritto dal vescovo, ovvero inquisitore: cosa troppo grave alli librari se ogni volta che baratano un libro o ne comprano un novo, debbono rinovar l'indice e farlo sottoscrivere.

E molto maggior gravame è il seguente, che non possi esser ri-stampato alcun libro per picciolo che sia, quantunque più altre volte stampato prima con licenzia, senza un'altra nova licenzia; e non sarà senza spesa alli poveri librari, ma ben senza alcun frutto del servizio della religione, poichè nelli libri, massime piccioli e di cotidiano uso, e stampati con la debita licenzia, non si può temer di error alcuno.

Capo I numero 9. » commandato che qualunque ode alcuno a biastemare, in termine di 3 giorni o al più 4 sia tenuto a denonciarli al vescovo: cosa che sarà molto grave ai poveri secolari, e che potrà partorir di molte risse e scandoli, oltre che il caso della biastema si può denonciar nel foro secolare, eziandio secondo le leggi canoniche; però non è giusto che alcuno sia costretto a far la denoncia al vescovato.

Capo 2 numero 3. Si dice che nessuna comunità o altra persona possi ellegger predicator, ancora che lo faccia a sue spese: il che ha bisogno o di regolazione o di dechiarazione. Perché, se si intende che nessun predicator eletto possi essercitar l'officio senza l'aprobazione del vescovo, questo è molto giusto, ma le parole non lo significano; e se s'intende che chi dà la limosina non possi proveder e nominar il predicator da presentar al vescovo, avendolo fatto sino a questo tempo, è cosa troppo pregiudiciale alle comunità e confraternità laiche, le quali non è giusto privar delle loro ragioni.

Et ancora quello che segue, cioè che li popoli siano costretti a far le spese al predicatore, è commandar cosa che eccede la potestà ecclesiastica, non toccando al prelato di costringere li secolari ad alcun obbligo pecuniario: ma se è di giustizia che siano costretti, ciò appartiene al magistrato secolare.

E l'ultima parte ancora, che il vitto quotidiano debbia esser somministrato al predicatore dal popolo, e non dal paroco, se non vi fosse consuetudine che altra persona facesse quelle spese, ha bisogno di qualche dechiarazione, acciò non s'introduca gravezza nova sopra li popoli, o costringendoli a far le spese, dove sino al presente il medesimo predicator le avesse fatte del suo salario, ovvero, quando anco per propria carità senza obbligo li popoli l'averanno fatto uno o più anni, sforzarli alla continuazione sotto pretesto di questo decreto.

Capo 8 numero 10. Li balli vengono nominati come corrutele detestabili e costumi empi, introdotti dal diavolo, cosa troppo ardua, essendo commune opinione de teologi, e de tutta cristianità, che siano cose indifferenti, e si possano usar anco senza peccato e costumandosi generalmente in ogni luoco. La conclusione, che non si balli al tempo d'i divini uffici, è ben onesta, ma non dovrebbe esser dedotta da una premessa falsa, e che può causar molte turbazioni di coscienza, e massime nominando li magistrati secolari, con farli ammonizione così severa, quasi che tollerassero cose empie e diaboliche.

Nel rimanente li decreti risguardano il governo spirituale: né par a noi che possino esser di pregiudicio al temporale, sottomettendo il nostro parere alla somma sapienza di vostre Eccellenze illustrissime. Grazie etc.

TRE QUOTIDIANI POCO NOTI DI FINE OTTOCENTO

SANTE ROSSETTO

Il panorama giornalistico trevigiano vede un rapido susseguirsi di testate negli anni Ottanta del XIX secolo⁽¹⁾. Nel 1881 concludono la loro esistenza la «Gazzetta di Treviso», quotidiano storico della Marca nato sull'entusiasmo dell'unificazione d'Italia, e, dopo soli quattro anni di vita, «La Provincia di Treviso».

Nel 1882 i trevigiani potevano scegliere tra «Il Sile», giornale di forte ispirazione cattolica, e «Il Progresso», erede della «Gazzetta di Treviso», schierato su posizioni anticlericali e sostenitore della Sinistra. I moderati, che si riconoscevano ne «La Provincia» e che politicamente si trovavano all'opposizione, erano privi di un organo d'informazione. Il vuoto viene colmato nella seconda metà dell'anno dalla nascita di un nuovo quotidiano, il «Corriere di Treviso»⁽²⁾.

Si presenta come un «giornale politico-amministrativo» di grande formato (cm. 47,5x33), che costa i consueti cinque centesimi; la pubblicità è raccolta dall'unica agenzia cittadina, quella di Benvenuto De Paulis. Redattore è Enrico Cevolotto, mentre gerente responsabile figura Rodolfo Koch che aveva svolto lo stesso incarico per «La Gazzetta». I torchi erano quelli della tipografia Longo dove, come consuetudine dei quotidiani, si trovava anche la redazione. Il primo numero è in edicola mercoledì 20 settembre. Il «Corriere», che usciva la sera per sei giorni la settimana ad eccezione della domenica, era un foglio tradizionale. Oggi lo definiremmo un giornale politico elettorale. Nell'articolo di presentazione il «Corriere» rifiuta uno schieramento di partito, ma appoggia la monarchia costituzionale con la dinastia dei Savoia «base salda e sicura» della patria. Auspica, inoltre, un «progresso costante delle leggi e dei costumi, nello sviluppo delle risorse del nostro secolo e dell'attività del nostro popolo, nel miglioramento delle classi meno abbienti, nel forte ordinamento della nostra difesa nazionale».

Il «Corriere» non porta alcuna innovazione né grafica né contenutistica rispetto ai modelli correnti. Prima pagina dedicata alla politica con lunghi arti-

(1) Per una visione d'insieme cfr. SANTE ROSSETTO, *Per la storia del giornalismo. Treviso dal XVII secolo all'unità*. Firenze, Olschki, 1996, pp. 191-207.

(2) La raccolta di questo giornale è conservata alla Biblioteca Universitaria di Padova (G. 68); alla Comunale di Treviso sono presenti solo alcuni numeri. La testata non è riportata nell'elenco dei periodici trevigiani in «Treviso nostra». Sergio Cella cita solo il «Corriere di Treviso» che si pubblica in città nel 1892-93; cfr. *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*. Padova, Liviana, 1974, p. 17. La testata mi è stata segnalata dal dr. Gianluigi Perino.

coli, cronaca cittadina relegata in seconda e terza pagina. Sposa tesi anticlericali e antigesuitiche e si fa sostenitore della separazione fra il potere temporale della Chiesa e il potere politico.

Avversario dichiarato è «Il Progresso» con cui polemizza fin dalle prime uscite⁽³⁾. Per raccogliere lettori, che non dovevano essere molti nonostante da luglio «Il Sile» fosse tornato settimanale, apre un abbonamento speciale per il trimestre ottobre-dicembre a prezzi scontati offrendo in omaggio i primi dieci numeri. In vista delle elezioni sostiene i candidati della Destra: Giuseppe Guerzoni, Ernesto Di Broglio e Pietro Rinaldi. Non è alieno da prese di posizione populiste quando si scandalizza per gli enormi guadagni dell'attrice Sarah Bernhardt mentre la massa vegeta nella miseria; in altra occasione si scaglia contro la degenerazione delle banche popolari che hanno abbandonato l'obiettivo primario di servire i ceti più umili (articolo di Giambattista Bastanzi).

Dopo tre mesi di vita, il 22 dicembre 1882, afferma con soddisfazione di «vedere realizzarsi» il programma di unire le forze monarchiche. E, in un progetto di rafforzamento, assicura ai lettori per il 1883 «una regolare e ben informata corrispondenza dalla Capitale. Da Milano continueranno a giungere brillanti corrispondenze di quella distinta signora che si cela sotto il nome di Eva e di quell'egregio nostro concittadino che è C... Da Venezia Momolo ci manderà corrispondenze e quelli studi di economia popolare che hanno avuto tanto meritato successo. Così pure ci siamo adoperati per avere dalle principali città del Veneto e dai distretti della nostra provincia continue corrispondenze».

Anche il «Corriere», come altri giornali, si occupa dell'irredentismo, tema ricorrente dal 1866 di cui si smetterà di parlare solo molti anni dopo.

La prima pagina, riservata agli avvenimenti nazionali o internazionali (morte di Léon Gambetta il 2 gennaio 1883; commemorazione del quinto anniversario della scomparsa di Vittorio Emanuele II il 9 gennaio) è occupata da un evento celebrato da tutti i quotidiani e periodici trevigiani dell'epoca, la scomparsa di don Quirico Turazza. Fu una delle rare occasioni in cui vennero messe da parte le polemiche e il coro di consensi per l'opera del benefattore dell'infanzia abbandonata fu unanime. Turazza «vivrà nei suoi istituti» scrive il «Corriere» il 15 gennaio, che definisce don Quirico «santo sacerdote». La cronaca dei funerali del religioso è seguita con abbondanza di particolari e pubblicazione dei discorsi commemorativi. Don Quirico deve essere immortalato con un busto e il «Corriere» stampa per vari giorni i nomi dei benefattori che versano il loro contributo per onorare il sacerdote.

Immancabili, anche per la loro gravità, le tematiche sociali che vanno dalle scuole elementari e popolari per combattere l'analfabetismo (articoli di Luigi Sutto), alla questione della povertà nelle campagne, alle malsane abitazioni dei contadini, all'igiene sociale (Giambattista Bastanzi).

Su un punto il «Corriere» non recede mai: la necessità della monarchia sabauda e la valorizzazione dell'esercito esaltato come difensore dei valori della patria. E proprio per rafforzare questo sentimento il 22 marzo 1883 il giornale dedica la prima pagina ai trevigiani morti nelle lotte risorgimentali elencandone i nomi, citando anni e battaglie. Così quando il Governo proporrà tagli alle

(3) Cfr. «Corriere di Treviso», n. 3 del 22 settembre: «Il Progresso di ieri annunciava la nostra nascita così: «ieri sera uscì il I. numero del Corriere di Treviso giornale dei moderati. Salute». Il Progresso non è nel vero quando afferma che il Corriere è giornale dei moderati. Monarchico non è sinonimo di moderato». In altre occasioni il «Corriere» definisce il quotidiano concorrente «il nostro organetto radicale».

spese militari per affrontare più adeguatamente i pressanti problemi sociali, il «Corriere» opporrà un violento rifiuto e farà le lodi delle forze armate che in quell'anno erano composte da dieci corpi d'armata e 90 mila cavalli.

La cronaca, punto vitale del futuro «Gazzettino», è marginale; la nera e la giudiziaria appaiono casualmente. Gli avvenimenti di cronaca sono ristretti a qualche episodio curioso o a sintetici «telegrammi» delle attività istituzionali.

Il giornale non tralascia, sul piano della cronaca, la immatura scomparsa, il 14 giugno 1883, del professor Ugo Angelo Canello, noto docente di filologia neolatina a Padova, originario di Guia di Valdobbiadene. Canello, giovanissimo, aveva anche firmato nell'aprile del 1874 un lungo articolo di appendice sul dialetto trevigiano nelle colonne della «Gazzetta di Treviso».

Nel luglio 1883 si tengono le elezioni comunali; il «Corriere» sostiene Giovanni Battista De Donà, Giovanni Brunelli, gli avvocati Marco Vergani e Giuseppe Scarpa, Giovanni Battista Gelsomini, Cesare Lattes e il professor Angelo Ronchese, destinato ad una brillante carriera e futuro collaboratore di «Coltura e lavoro». E sarà proprio Ronchese ad ottenere il maggior numero di preferenze (216) su De Donà, Luigi Olivi, Gelsomini, Federico Scarpis, Giovanni Brunelli e Pietro Vianello.

La campagna elettorale è anche l'ultima battaglia della effimera esistenza di questo quotidiano che non vive nemmeno un anno. L'ultimo numero è del 19 luglio 1883⁽⁴⁾. «Col numero di oggi – scrive il «Corriere» nell'editoriale di addio intitolato *Finis* – cessano le pubblicazioni del nostro giornale. Noi siamo sorti il 20 settembre col proposito di raccogliere intorno a noi le forze tutte del partito monarchico liberale; ci è duopo confessare francamente che se abbiamo trovato delle vive e costanti simpatie, ci siamo anche imbattuti in diffidenze ingiustificate, diffidenze che e la nostra condotta e il buon volere da noi costantemente manifestati avrebbero dovuto dissipare. Noi deponiamo la penna lieti di averla adoperata per la causa della vera libertà e della patria e colla lieta speranza che altri tra breve la riprenderanno coll'intento di fare in modo che quella grandissima maggioranza che vuole il progresso e la libertà, ma non vuole nè transazioni, nè blandizie coi nemici delle istituzioni, sia rappresentata ed esprima colla stampa le proprie idee... La patria che si è costituita col programma Italia e Vittorio Emanuele, deve farsi grande con quello di Italia e Casa Savoia; ogni altra aspirazione è utopia o aberrazione settaria. Augurando il sorgere di un giornale che tenga fermo questo principio e miri anzitutto alla grandezza della patria, noi terminiamo col grido col quale abbiamo iniziato l'opera nostra: viva la Patria, viva il Re».

Con la chiusura del «Corriere di Treviso» rimane sulla piazza soltanto «Il Progresso», il giornale che gli avversari definivano «l'organetto radicale». Un monopolio destinato a durare soltanto un anno quando risorge, il 18 ottobre 1884, la «Gazzetta di Treviso» con una linea monarchica e progressista. Con quegli obiettivi, quindi, che erano stati del «Corriere di Treviso», di cui possiamo considerarla continuazione.

Dopo che «Il Progresso» nel 1886 aveva concluso le pubblicazioni, la Marca rimane con un solo quotidiano fino al 1889. A offrire una voce alternativa alla «Gazzetta» sono i liberali di spirito anticlericale che danno alle stampe «L'Indipendente» che esce il 16 settembre 1889⁽⁵⁾. Ha il sottotitolo «Giornale

(4) È il n. 171 dell'anno II. Il «Corriere» era andato in stampa per soli dieci mesi.

(5) Nella raccolta della Biblioteca Comunale di Treviso sono presenti soltanto pochi numeri di questo quotidiano, conservato invece alla Biblioteca Universitaria di Padova (G. 36a).

politico-amministrativo» ed è stampato dalla tipografia Nardi. L'editoriale di presentazione, intitolato «*Incominciando*», illustra gli obiettivi che sono «unire e mantenere unite le forze risolutamente liberali della provincia sulla base ferma d'un programma comune. Rispettiamo, e in molti casi sapremo onorare gli altri – mentre non saremo mai affatto disposti a rispettare i clericali, stranieri e nemici in Italia – ma talvolta le vie ci terranno distinti. Quanto ai Moderati, o Conservatori che si vogliono dire, essi ci avranno avversari spassionati, ma risoluti e instancabili».

Direttore è Vittorio Podrecca con Giuseppe Giacchi come gerente responsabile⁽⁶⁾; la pubblicità è raccolta dalla agenzia Adolfo D'Auris con sede in via San Lorenzo, poi dalla stessa tipografia Nardi. «L'Indipendente» è un giornale politico, che non introduce alcuna novità nè grafica nè di argomenti rispetto alla concorrenza. Tra le firme più note quella di Antonio Caccianiga (appendice su villa Barbaro a Maser), Mario Cattaruzza corrispondente da Milano, Vittorio Gottardi, Gabriele Rosa, Eugenio Morpurgo, il giovane Augusto Serena, la scrittrice Umbertina di Chamery.

Esce sette giorni la settimana e porta soltanto i prezzi degli abbonamenti e non del numero unico. Politicamente è favorevole a Crispi e osteggia Depretis («quando diciamo Depretis noi intendiamo il sistema, incerto, confusionista, gesuitico»); oggetto di polemica incessante è il Vaticano (20 settembre 1889) «nemico e straniero in Italia, eccita i più torbidi interessi nei singoli paesi d'Europa per la non sperata ricostituzione dello Stato ecclesiastico». Si schiera (30 dicembre 1889) con il basso clero contro la politica vaticana che «riesce dannosa ed alla Chiesa ed alla patria». Sulla questione agraria (30 marzo 1890) non perde l'occasione di attaccare la chiesa che «si è limitata ad accompagnare il moto della civiltà, ma fu sempre un ben meschino coefficiente nel determinare le conquiste dei nuovi ideali sociali. La Chiesa, coi suoi intendimenti conservatori e soprattutto dominatori, si è piuttosto adattata all'ambiente della qualunque civiltà che ha trovato». Quanto alla linea del giornale non esiste altra chiesa se non quella nazionale unitaria.

La cronaca locale, che appare con la formula della notizia breve, occupa buona parte della seconda e terza pagina. Si dà spazio alla rubrica «Arte e teatri», compaiono i primi resoconti di cronaca giudiziaria sull'esempio di quello che andava facendo con successo l'appena nato «Gazzettino», mentre non mancano i primi articoli sportivi attenti non solo alle tradizionali corse di cavalli, ma anche alla ginnastica, ai velocipedi, al tiro a segno. In politica estera appoggia le avventure coloniali del Governo.

Dal 13 maggio 1890 ha un nuovo direttore, Giovanni Piazzì, scrittore che firma oltre agli articoli politici anche racconti di appendice. Continui sono gli attacchi alla «Gazzetta» definita clericale, la quale ricambia etichettando il giornale avversario organo dei radicali. Alle elezioni comunali del 1890 sostiene i candidati liberali Aurelio Cevolotto, Giovanni Ronfini, Vincenzo Salvuzzi, Isidoro Coletti, Vito Gritti e Francesco Sartorelli, figura storica del liberalismo trevigiano.

L'impegno sociale del quotidiano è costante; ricorrenti le polemiche contro lo spreco di denaro per le spese militari triplicate in pochi anni, mentre l'istruzione è insufficiente.

Piazzì rimane alla guida del giornale pochi mesi e a metà settembre 1890

(6) Giacchi negli anni successivi sarà gerente anche de «Il Giornale di Treviso» (1906-1911) e della «Gazzetta trevisana» (1912-1917, 1918-1919); cfr. SANTE ROSSETTO, *Per la storia...* cit., pp. 196-199.

abbandona l'incarico. «L'Indipendente» perde, allora, mordente e spesso riempie le pagine senza un criterio di gerarchia delle notizie; in varie occasioni apre la prima pagina con una novella. Alle consultazioni politiche di fine anno ha la soddisfazione di veder eletti i candidati liberali Roberto Andolfato, Giuseppe Benzi e Pietro Rinaldi.

Il 1891 si apre con la riconferma dei principi liberali che sono la linea del giornale. «L'Indipendente» continua a battersi per una politica di risparmio economico contro la burocrazia (4 febbraio 1891) che è «una lama fredda nel cuore del bilancio, economie, per quanto sia compatibile con la questione sociale, che è ora palpitante, nel bilancio dei lavori pubblici e soprattutto economie, economie mille volte economie nell'esercito che inghiotte annualmente e inutilmente centinaia di milioni».

Da segnalare un breve articolo del 15 gennaio '91 contro il genocidio americano degli indiani, seguito il 18 gennaio da un altro sui diritti dei Sioux.

A febbraio il candidato liberale Isidoro Coletti è sconfitto da Pietro Bertolini. Forse è la causa per diffamazione intentata dall'onorevole Bertolini all'«Indipendente» alla base del rapido declino del quotidiano. Il giornale pubblica il resoconto del processo che si conclude con una pesantissima condanna, sia in sede penale che civile, per «L'Indipendente».

L'ultimo numero è del 31 dicembre 1891, giovedì. Il giornale chiude senza alcun avviso o editoriale di commiato ai lettori; era stato in edicola oltre due anni per un totale di 826 numeri.

I liberali trevigiani rimangono, però, pochi mesi senza organo di informazione. Nell'ottobre del 1892 torna la testata del «Corriere di Treviso»⁽⁷⁾; viene stampato dalla tipografia Longo che lo distribuisce la sera. Direttore è Gensericco Granata, gerente Arrigo Faccin. Il quotidiano è schierato con Zanardelli: il suo discorso pronunciato a Iseo «è un raggio caldo di sole che scende a confortare e a rianimare quanti lottano per le idee liberali democratiche». Tra le firme torna quella di Gabriele Rosa, già presente con «L'Indipendente».

I criteri redazionali e grafici che hanno ispirato queste tre testate sono uniformi. Erano, come la più solida «Gazzetta», quotidiani politici con una diffusione limitata. Per affermarsi e conquistare il mercato occorre una formula innovativa: di contenuti, formato e prezzo. Arriva con il «Gazzettino» che dal 1887 scompiglia il panorama giornalistico veneto. E che dal 1895 sarà la testata leader della Marca.

(7) Alla Biblioteca Comunale di Treviso esistono soltanto due numeri di questa testata (A. I, n. 13 del 25 ottobre 1892 e A. II, n. 106 del 27 gennaio 1893).

RICORDO DI FERNANDO COLETTI, UOMO DI CULTURA E TREVIGIANO ESEMPLARE

BRUNO DE DONÀ

Con la morte del prof. Fernando Coletti, avvenuta improvvisamente a Firenze poco più di un anno fa, il 19 aprile 1997, l'Ateneo perdeva un Socio di valore e la città di Treviso un autentico uomo di cultura.

Rievocarne la figura, per me, che ebbi modo di conoscerlo e di essere onorato della sua amicizia, è motivo di rammarico, tale è il vuoto che egli ha lasciato in tutti noi. Ma nel contempo il fatto di ricordarlo costituisce l'occasione per poterne mettere in risalto i meriti e le qualità.

Fernando Coletti era un uomo che nelle cose sapeva cogliere la bellezza e il senso. Questa capacità, per un certo verso innata, gli era derivata peraltro dall'influenza esercitata dal padre: quel Luigi Coletti cui tanto la città di Treviso deve per la conoscenza della sua storia dal punto di vista artistico. E proprio questo amore per l'arte, coltivato attraverso il raffinato piacere della ricerca e del continuo contatto con i documenti che ne costituiscono i contenuti, collega in linea di continuità padre e figlio.

Fernando Coletti nacque a Treviso il 25 agosto 1923 da famiglia cadorina di antiche tradizioni, dedita al commercio di legname, trapiantatasi nel capoluogo della Marca trevigiana nella prima metà del secolo scorso. Il bisnonno, omonimo del padre, fu quel Luigi Coletti che tanta parte ebbe nei moti risorgimentali del '48 in Cadore quale luogotenente di Pier Fortunato Calvi e fu benemerito cittadino di Treviso. E attivi patrioti e cospiratori erano stati pure i fratelli di Luigi, Agostino e Massimo.

Conseguita nel 1941 la maturità classica al liceo «Canova», Coletti si iscrisse alla facoltà di lettere all'Università di Padova. Ma la guerra era già in corso ed egli si accinse a parteciparvi, come volontario, nella primavera del 1943. Allievo ufficiale di Marina fu prima a Brindisi e poi nell'isola di Brioni, quando sopravvenne il tragico 8 settembre. Riuscito a rientrare a casa, dovette quindi vedersela con i bandi di arruolamento del nuovo esercito che al nord intendeva riprendere le armi al fianco degli alleati tedeschi.

Renitente alla chiamata, trascorse alcuni giorni in carcere, ma riuscì rocambolescamente a fuggire, sottraendosi alla tortura e passando poi nelle file della Resistenza. Assieme ai fratelli, Clara e Alberto, fu attivo nel «Battaglione Treviso», formazione partigiana non comunista e non «bianca», che annoverava tra i suoi componenti personaggi come Teodolfo Tessari, Ivone Dal Negro ed altre figure di principi laici. In questa formazione i fratelli Coletti diedero il loro apporto in varie circostanze ed azioni di disturbo contro i tedeschi. In quei frangenti – rammenta la sorella Clara – Fernando era, per così dire, il cronista del battaglione.



FIG. 1. - Luigi Coletti (1811-1892) patriota, protagonista del moto insurrezionale quarantottesco in Cadore a fianco di Pier Fortunato Calvi.

Furono anni davvero difficili quelli per la famiglia Coletti, sfollata a Spercenigo, la cui dimora di borgo Cavalli subì gravi danni nel corso di un'incursione aerea alleata. In quei drammatici frangenti andarono distrutti molti dei libri facenti parte la biblioteca di famiglia, composta da varie migliaia di volumi e tuttora esistente. Quanto ai tre fratelli, erano ormai indicati come attivi partigiani e di conseguenza come tali attivamente ricercati dalle formazioni locali della repubblica sociale. Trasferitisi a Milano, Fernando Coletti passò successivamente in Svizzera – singolare coincidenza con le vicende del bisnonno Luigi, anche lui costretto a riparare in Svizzera nel 1860 per sfuggire alle vessazioni e persecuzioni da parte dell'Austria – ed il ricongiungimento con i familiari non si ebbe che a guerra finita.

Frattanto i legami stretti durante l'esperienza della lotta clandestina avevano portato il giovane Coletti, in quel periodo di generale ricostruzione, ad una presa di coscienza della necessità dell'impegno politico. Notevole era stata l'influenza che un intellettuale di stampo risorgimentale come il repubblicano-Tessari aveva avuto su di lui, nella cui formazione certamente aveva avuto peso



FIG. 2. - Luigi Coletti jr. (1886-1961) illustre storico dell'arte, padre di Fernando Coletti.

non trascurabile una tradizione familiare ispirata ai valori del Risorgimento. Nel dopoguerra il Nostro militò dunque per un certo periodo nel Partito repubblicano italiano. Più tardi se ne sarebbe distaccato per passare al Partito liberale. Ma in entrambe le esperienze, ispirate da principi laici, rappresentò l'immagine del cittadino disposto a dare il proprio apporto e contributo al miglioramento della società.

Ma dove Fernando Coletti esprime il meglio di sé fu nell'ambito culturale. Qui la figura del professore universitario e quella dell'uomo di lettere dai vasti interessi artistici coincidono nel comune intento di giovare alla conservazione e diffusione della cultura nelle sue manifestazioni più evidenti.

Dopo la laurea in lettere e filosofia conseguita all'Università di Padova, Coletti divenne assistente alla cattedra di letteratura italiana moderna sempre nell'Ateneo patavino, negli anni 1952-57, e a Venezia. Incaricato di Storia della critica all'Università di Venezia (1971) passò quindi Docente di letteratura moderna e contemporanea all'università di Venezia dal 1972.

Nella sua attività di docente universitario Coletti si impegnò con la stessa dedizione che aveva contraddistinto il suo impegno civico. In ciò concretizzava



FIG. 3. - Fernando Coletti con Eugenio Manzato e Memi Botter, assieme agli sponsor di un intervento di restauro nel centro storico di Treviso.

l'idea, trasmessagli dal padre, secondo la quale chi aveva la competenza e la possibilità di offrirla agli altri, doveva metterla a frutto a beneficio della comunità. Agli allievi ha dato molto. Le sue lezioni nelle aule di Ca' Foscari vengono tuttora ricordate per il rigore con cui erano preparate. E non c'era mai aspetto che non venisse approfondito o particolare che venisse trascurato.

Stessa cosa coglievamo noi, nell'ascoltare le conferenze che tenne all'Ateneo, dove erudizione e sentimento nell'esposizione lasciavano trasparire la preparazione e l'autentica sensibilità dell'uomo.

Buon conoscitore dell'opera dannunziana – basti ricordare il lavoro «Il carteggio d'Annunzio-De Carolis» (1977) – ha lasciato significativi lavori anche su Dante. Tra questi ricordiamo «Il Canto IX del Paradiso» (Firenze 1965), «Cunizza da Romano» (Roma 1973).

Altro ambito nel quale Coletti ha lasciato l'impronta dell'uomo di cultura

è stato quello in cui ha operato in qualità di presidente dell'Associazione «Amici dei musei e dei monumenti» di Treviso.

Dell'attività del padre Luigi, insigne storico dell'arte, si può definire il continuatore nelle vesti di appassionato d'arte museale. Si potrebbe dire che i valori estetici dai quali era fortemente richiamato nella letteratura sapeva coglierli a prima vista nelle migliori espressioni artistiche. Avendolo conosciuto si potrebbe quasi affermare che la frequentazione del mondo artistico rappresentava per lui l'entrata in un mondo ideale astratto, inteso come rifugio da quell'altro consueto e concreto della quotidianità che con certe sue esternazioni e comportamenti sembrava disturbarlo.

Sotto la sua guida gli «Amici dei Musei» riuscirono ad essere non solo un'associazione culturale, ma un sodalizio attivamente impegnato nella ricerca del connotato culturale dell'immagine della città. Questo recupero è avvenuto soprattutto mediante le acquisizioni e il dono al Museo civico «Bailo» delle opere d'arte dei grandi artisti trevigiani. Basterà al riguardo ricordare come dal 1986 al 1995 siano approdati al Bailo lavori come: «Le fantasie del sole: la grotta delle perle» (1912) di Alberto Martini; «Donne in maschera» (1927) di Bepi Fabiano; «Ritratto di Bepi Fabiano» (1927) di Sante Cancian; «Autoritratto come Pierrot» di Juti Ravenna; «Autoritratto giovanile» (1934) di Renzo Biasion e «Autoritratto» di Giovanni Barbisan.

Dotato di uno stile e di un tratto improntati ad autentica signorilità, non amava le ostentazioni. Lascia dietro di sé una lezione ed un esempio da non dimenticare.

SOCIETÀ E CULTURA A TREVISO ALLA FINE DEL XVIII SECOLO

SANTE ROSSETTO

Il podestà Flaminio Corner nel 1793, quattro anni prima dell'arrivo della democrazia francese, scriveva nel suo rapporto che i trevigiani erano in pieno di un'indole quieta e moderata, e mostravano un costante sentimento di fede e di devozione verso l'autorità. Il nobile veneziano non faceva altro che descrivere, con parole più forbite, quello che il barbiere Zuanne Mestriner, un secolo prima, era andato annotando nella sua vivacissima «Cronaca».

Treviso era una podesteria, e così le altre che occupavano l'attuale provincia (Castelfranco, Conegliano, Ceneda, Asolo, Oderzo, Motta e Portobuffolè) che non creava pressoché alcun problema alla Dominante. Gente tranquilla, contenta di vivere in pace, senza guerre, nella sicurezza della fede nella Chiesa e nello Stato. La nostra santissima Repubblica come la chiamava Mestriner.

È stato detto che i popoli sono come li vogliono i Governi. E Venezia voleva i suoi abitanti uniti e acquiescenti. Obiettivo facilmente raggiunto con Treviso. Molto meno con Brescia, Bergamo, la Patria del Friuli e la stessa Padova. Il pericolo più temuto dai patrizi veneziani negli anni Novanta è l'umore dei sudditi. Ben note erano le idee illuministe, che venivano considerate altamente sovversive e vietati erano autori come Rousseau, Helvétius, d'Holbach, mentre tollerate erano le opere di Voltaire, Diderot e d'Alembert tanto che la tipografia del seminario di Padova stamperà una edizione, pur rivista e corretta, dell'*Encyclopédie*. Ma inutilmente cercheremmo a Treviso una delle cinque logge massoniche presenti nello Stato veneto negli anni Ottanta prima della soppressione avvenuta nel 1785.

Le condizioni economiche della Repubblica alla vigilia della Caduta erano per lo meno soddisfacenti. Nel 1796 la Dominante aveva dimezzato il suo deficit statale rispetto al 1749 quando era di 80 milioni di ducati (cioè una dozzina di anni di entrate). Nel 1792 aveva concluso con il bey di Tunisi una pace mettendo fine alla sua ultima guerra navale. L'esercito veniva trascurato anche perché non si voleva interrompere l'opera di risanamento pubblico. Tutto questo portò alla conferma di una neutralità internazionale che durava dalla pace del 1718 nella speranza che non schierarsi potesse assicurare la sopravvivenza di uno Stato ormai sclerotizzato.

Una situazione accettata da una società cui era estraneo il concetto di sedizione e di rivolta e che stava a proprio agio all'ombra del paternalismo.

Il Settecento segna lo spartiacque tra l'*Ancien Régime* e la società contemporanea. In questo secolo si sviluppano molte scienze moderne. La medicina

abbandona le pratiche empiriche e inizia il suo cammino scientifico; l'agricoltura sviluppa un dibattito fondamentale per tutto il secolo; nasce la scienza veterinaria, si sviluppa la meteorologia (uno dei primi osservatori dipendente dall'università di Padova fu posto a Crespano), il Carli inaugura la cattedra di nautica a Padova. È sempre nel Settecento che inizia la sperimentazione antivaiolosa che sarà uno dei cavalli di battaglia del governo napoleonico durante il regno italico. Il Settecento è un secolo fondamentale perché riesce ad allungare la vita media, che passa da 30 a 40 anni. Sono dieci anni essenziali, perché sono quelli della maturità, in cui un uomo dà il meglio della sua attività. Ma questo implica un aumento della popolazione e la conseguente ricerca di nuovi mezzi di sussistenza. Che prendono due indirizzi: industriale e agricolo.

Nel primo assistiamo alla nascita dagli anni Sessanta della protoindustria che dal Vicentino arriva alla Carnia e che nel Trevigiano si concretizza nell'attività tessile di Follina.

Molto più consistente il segno tentato nel campo dell'agricoltura. Siamo nell'età della fisiocrazia che si realizza con l'ondata riformatrice delle accademie agrarie.

È nel 1768 che una ducale di Alvise Mocenigo consiglia alle accademie della Dominante di abbandonare i temi letterari e arcadici per dedicarsi a temi più utili e produttivi. Cioè alla ricerca sull'agricoltura per il bene dei sudditi. Il bene del popolo è uno dei temi cari all'Illuminismo. Conegliano con l'accademia degli Aspiranti, insieme con Treviso e Verona, è uno dei punti di riferimento della sperimentazione e dibattito agricolo. Il nome di maggior rilievo è quello del conte Pietro Caronelli. Ma accanto a lui lavorano un po' tutti i patrizi della podesteria in stretto contatto con i colleghi accademici di Treviso, con apporti dei proprietari nobili dei maggiori centri della Marca.

A fianco delle accademie, e a volte insieme, erano impegnati in un quotidiano lavoro di istruzione e miglioramento agricolo i parroci. Erano loro, prima dei nobili e dei grandi proprietari, ad avvertire l'urgenza di una riforma perché vivevano a diretto contatto con la popolazione. La stessa origine sociale dei propri fedeli avvicinava preti e contadini. Le figure del parroco agronomo abbondano. Ad Arcade Jacopo Bianchetti sperimenta nuovi strumenti per arare; un prete di Mosnigo (Domenico Baron) si occupa dell'allevamento delle pecore; il parroco di Mansuè (Girolamo Bruni) tratta dell'allevamento dei bachi da seta come qualche anno più tardi farà Lorenzo Crico a Fossalunga. A Nervesa intensa fu l'attività innovatrice in campo agricolo dell'abate Vinciguerra Collalto nell'ambito delle sue proprietà e con i parroci dipendenti dalla sua giurisdizione ecclesiastica. A Fossalunga lavora Melchiorre Spada, uno dei parroci più attenti ad alleviare le tristi condizioni di vita dei suoi fedeli, seguito in questo compito dal suo successore Lorenzo Crico.

A Campodipetra è attiva, soprattutto mediante i suoi articoli, una singolare figura di prelato, Angelo Natale Talier. Questo prete aveva portato nella sua parrocchia le interessanti esperienze e conoscenze apprese nei suoi viaggi nel sud della Francia e in Inghilterra. Talier si occupa di tutto: dal foraggio, all'impiego del mercurio contro gli insetti dannosi, al giunco spagnolo per costruire corde, alle nuove colture per migliorare il patrimonio boschivo. Sarà poi vicepresidente della municipalità provvisoria di Venezia e finirà deportato in Ungheria durante l'occupazione austriaca.

Don Lorenzo Serafini, parroco di San Cassiano di Livenza, si interessa del concime dei campi e dell'allevamento del bestiame.

Il settore zootecnico è uno dei punti più carenti dell'agricoltura trevigiana

e veneta. Pochi animali, quindi scarso concime naturale, di conseguenza un progressivo impoverimento della fertilità del terreno e una lenta e inesorabile decadenza dell'agricoltura. I prati sono pochi perché il contadino si dedica alla coltivazione del granturco che offre l'indispensabile nutrimento per la sopravvivenza. Una delle voci più pesanti per il deficit statale della Repubblica era l'importazione del bestiame necessario per sfamare la Dominante che aveva circa 140 mila abitanti. Buoi e maiali (10 mila all'anno) venivano dall'Austria, i cavalli dalla Bosnia. Il parroco di Campodipietra sostiene che è possibile ridurre il deficit con l'autonomia incrementando l'allevamento. E lo dimostra l'aumento avvenuto nel quinquennio 1785-1790 quando l'Austria bloccò l'export di bestiame.

Accanto ai parroci sono attivi i proprietari, cioè i nobili. Non per senso di carità cristiana, ma per puro e concreto interesse. Un affittuario soddisfatto è sempre meno pericoloso di uno malcontento. Fin dalla metà del secolo si cercano nuovi sistemi di semina. Il conte Zorzi sperimenta a Riese un seminatore per il frumento che fa salire il rapporto semina/raccolto da 1 a 3 fino a 1 a 13. E così si farà per il granturco. Si parla della coltivazione della vite, della coltura dei prati, della cura dei boschi. E sembra strano che di fronte agli evidenti vantaggi offerti dalle proposte degli accademici si incontrasse una grande resistenza da parte dei contadini. L'affittuario era quasi sempre restio ad abbandonare i suoi miseri, ma sperimentati e consolidati metodi per dedicarsi a colture di cui non aveva conosciuto i benefici. I più illuminati tra gli accademici propongono un rinnovamento dei contratti di affitto portandoli dagli attuali 3-5 anni a dieci e più anni. Questo avrebbe incentivato l'affittuario ad attuare migliorie su un terreno che avrebbe lavorato per lungo tempo. Contratti di breve durata spingevano invece i contadini a sfruttare al massimo quel terreno che dovevano ben presto abbandonare.

Ma anche questo tentativo di riforma, come molti altri, restò lettera morta e non fu recepito da un patriziato mummificato e asserragliato nella difesa dei propri privilegi.

Il dibattito sull'agricoltura su cui si impegnarono molti se non quasi tutti gli intellettuali trevigiani (oltre a quelli nominati il Cristofoli, il Malvolti, lo Zambenedetti a Conegliano, l'Amalteo a Oderzo, il Rizzetti a Castelfranco, il Fassadoni e il Marzari a Treviso) non diede che scarsi frutti e il suo fervore intellettuale e scientifico fu destinato a una esercitazione accademica che si espletava spesso con collaborazioni e saggi sul «Giornale dell'agricoltura» che Francesco Grisellini stampava a Venezia.

Maggiori frutti raccoglie, invece, l'ambiente culturale trevigiano. Il Settecento è il secolo dei grandi eruditi. Anche oggi le loro ricerche sono un punto di partenza per la nostra attività culturale. L'ambiente era rigorosamente tradizionale e saldamente in mano al clero. I nomi di Rambaldo Azzoni Avogaro, dei Pellizzari, della famiglia Scoti sono tra i più illustri del patrimonio culturale trevigiano. Questa tradizione la sfida un giovane cenedese nel 1774 quando gli viene offerta la cattedra di umanità nel seminario cittadino, che allora si trovava a San Francesco. Lorenzo da Ponte è troppo irrequieto, troppo vivace intellettualmente, e non solo, per non sentirsi affascinato dalle proposte russoiane. In breve dovrà lasciare l'insegnamento di Treviso, per recarsi prima a Venezia e poi a Vienna.

Pochi sanno che la prima traduzione in lingua moderna del *Novum Organon* baconiano è stata fatta da un trevigiano, il canonico Antonio Pellizzari, uno dei tre celebri eruditi e matematici della omonima famiglia: Jacopo il fratello vicino all'illuminismo e Jacopo Antonio filosofo e matematico.

La matematica è la scienza sovrana del Settecento trevigiano, come aveva acutamente osservato il contemporaneo Domenico Maria Federici. Si inizia con il grandissimo Jacopo Riccati (l'equazione che porta il suo nome è ancora oggi impiegata in vari campi), con i suoi tre figli Giordano, Vincenzo e Francesco, poi con il parroco di Padernello, Giambattista Niccolai, professore di analisi all'università di Padova. Proseguiamo con Marco Fassadoni traduttore di Condillac, Pope e Ossian (questo non lo risparmiò dalle feroci critiche del Loschi durante la municipalità) e continuatore del «Dizionario delle arti e mestieri» del Grisellini, il prolifico Ubaldo Bregolini, l'arcade abate Dalmistro, maestro di Foscolo. E passando alle arti, oltre all'immortal Canova, una scuola di abili pittori e scultori. In campo musicale spicca Ignazio Spergher, ma anche Sebastiano Marcuzzi. Come scienziati il naturalista Antonio Scarpa e il medico Camata che operò alla importante corte di Dresda.

E per finire in campo letterario il tipografo e letterato Giulio Trento, traduttore di Sallustio e altri autori latini, poeta e soprattutto linguista difensore dell'italiano contro l'invasione dei francesismi.

Su tutti va ricordato il popolano e popolare Giovanni Pozzobon che, grazie al suo «Schieson trevisan» che ha attualmente superato i 250 anni di storia, ha dato voce al popolo tramite il dialetto. Il grande educatore Jacopo Pellizzari, uno dei tre fratelli, suggeriva di impiegare il dialetto come lingua nelle scuole pubbliche che si andavano costituendo.

Per finire la carrellata un accenno al giornalismo, genere che esplose in questo secolo tanto da incoronare Venezia come la capitale del giornalismo italiano. È un giornalismo erudito che soltanto verso la fine del secolo scopre il terreno della cronaca. «Il giornale de' letterati d'Italia», gli «Opuscoli» del Calogera, l'«Osservatore» e la «Gazzetta veneta» del geniale Gasparo Gozzi, le «Notizie dal Mondo», Antonio Piazza, Giuseppe Compagnoni sono i cardini di un giornalismo capace di fare opinione e di imporsi anche oltre i confini dello Stato veneto.

In questo panorama veneto si inserisce il cenedese Girolamo Lioni che, a Venezia, stamperà tre volumi, o numeri, di «Supplementi al giornale de' letterati». Ma un po' tutti gli eruditi collaboreranno ai giornali veneziani.

A Treviso, oltre allo «Schieson» che rientra nella fortunata serie degli almanacchi, nel 1788 il Trento stampa i «Diari mensuali», un mensile con qualche timido accenno di cronaca e molta erudizione. Per avere un giornale nel senso moderno del termine si arriva al 1807 quando il «Monitor di Treviso» rappresenterà la voce ufficiale del Regno italico.

Quello che abbiamo visto è il quadro di una società tranquilla anche se operosa, in cui le idee illuministe non sono sconosciute, tramite le traduzioni o le Gazzette d'oltralpe. In qualche caffè, lo segnala un dispaccio del podestà nel 1794, corrono discorsi pericolosi. Un avvocato, il medico Marzari, il nobile Giacomo Riccati, il medico valdobbiadense Ferrari, un oste a Mogliano, un macellaio sono i pochi esempi che movimentano questo panorama. Di rivoluzione sicuramente non si può parlare. Al massimo di qualche voce fuori del coro, subito controllata.

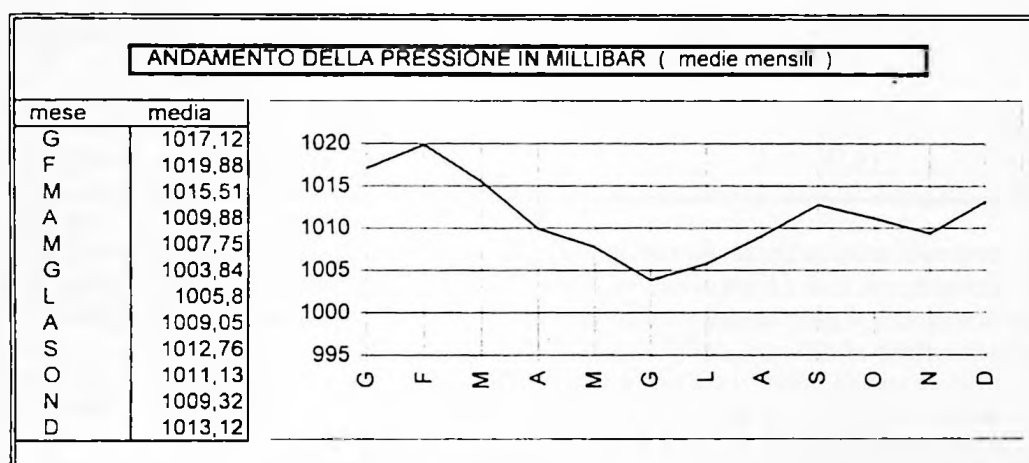
Di questo percorso sociale che cosa rimane oggi? È lecito chiedersi se di questa intensa attività culturale e scientifica restano soltanto nomi, date, frontespizi polverosi. È stato osservato – nella abbondanza di studi per questi duecento anni – che quattro secoli di governo veneziano potevano essere cancellati sul piano materiale delle strutture amministrative, ma non sul piano della memoria storica della gente.

Per decenni i veneti, dopo la Caduta, saranno alla ricerca di una identità. Tanto che anche ora dopo due secoli qualcuno torna sul campanile. E non solo i serenissimi, ma anche la Chiesa che ha sposato l'idea federalista. Forse la memoria storica della gente sta svanendo. È inevitabile. Ma rimane, forse perché connaturata, l'indole tranquilla e pacifica di cui parlava il podestà Corner. Rimane il desiderio di identità di ciascuna comunità. Se guardiamo le pagine del nostro giornale possiamo osservare che ognuna riflette una antica podesteria veneziana. Non solo a Treviso, ma a Belluno, a Padova, nelle altre province. Venezia è stata cancellata perché come le altre repubbliche oligarchiche coeve aveva un ordinamento statale e amministrativo superato. E soprattutto, da non dimenticare, non aveva un esercito degno di questo nome e non si può esistere facendo affidamento sulla neutralità, cioè sulla bontà degli altri. Venezia ha governato e soprattutto dominato attuando un federalismo ante litteram. Forse è questa l'eredità che dopo due secoli ci lascia. Molte altre cose sono da dimenticare. E che sia stata cancellata è più un bene che un male.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1997

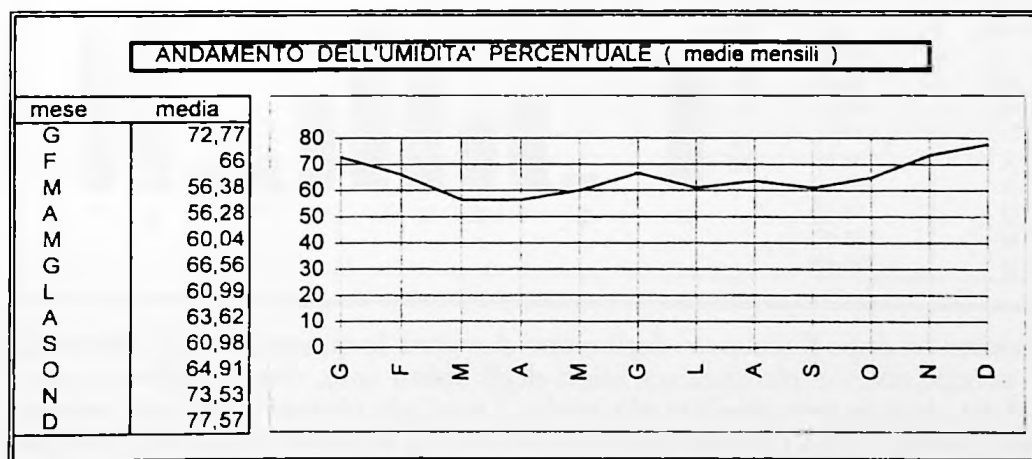
GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour, 40 - Treviso



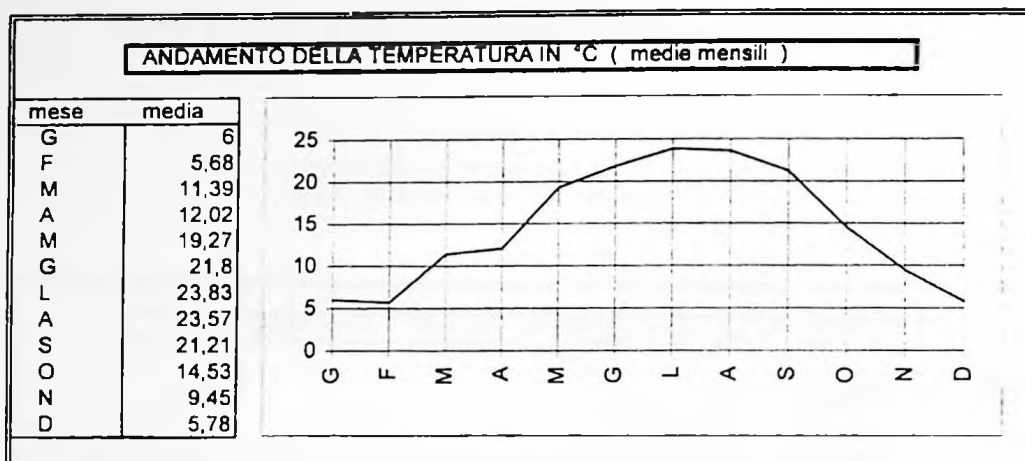
Commento: i massimi di pressione con mb. 1032 sono del 7 febbraio e dell'8 dicembre. Altri massimi, sempre in dicembre, sono stati registrati il 14 con mb. 1031,4 e con mb. 1030,8 il giorno 11.

I minimi sono stati riscontrati il 12 ottobre ed il 6 maggio, rispettivamente con mb 988 e 988,8. Altri minimi sono del 7 maggio e del 3 dicembre con mb 989,4.



Il 29 marzo, alle ore 13, l'umidità è scesa, per poco più di mezz'ora, allo 0%. Altri valori bassi sono del 17 aprile con il 10% e con il 13% nei giorni 19 e 27 febbraio ed il 2 marzo. I valori massimi riscontrati sono con il 96% il 29 novembre e con il 95% - sempre a novembre - nei giorni 26, 27, 28 e 12 dicembre. Il 94% è stato raggiunto il 14 dicembre.

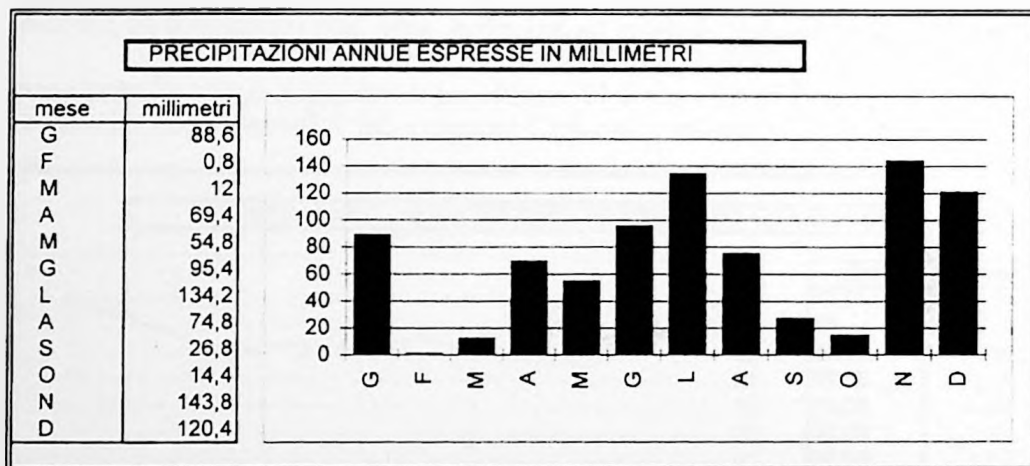
Valori compresi tra il 90 ed il 93% sono stati raggiunti nel corso del 1997 per ben 83 volte. La nebbia è stata presente in 33 giornate.



Commento: annata decisamente mite. I valori minimi, infatti, non sono per nulla rilevanti: -4°C il 31 gennaio; $-2,8$ il 17 ed il 29 dicembre. Il 17 dicembre è risultato anche il giorno più freddo dell'anno essendo rimasta anche la temperatura massima al di sotto dello zero con un valore di $-0,2$.

I valori massimi sono stati raggiunti non nei mesi notoriamente più caldi ma nel mese di maggio, il giorno 14, con $+34,6$ e quindi a settembre nei giorni 4 e 3, rispettivamente con $+33,2$ e $+33^{\circ}\text{C}$.

Nel mese di maggio il termometro è salito per 5 volte oltre i 30 gradi.



Commento: dopo il recupero degli ultimi due anni, la quantità complessiva delle precipitazioni è ritornata sui valori degli ultimi anni, con complessivi mm. 835,40, decisamente inferiore alla media. I mesi più piovosi sono stati novembre con mm. 143,80 e luglio con mm. 134,20. La notevole quantità di pioggia in quest'ultimo mese è stata determinata essenzialmente da un nubifragio abbattutosi sulla città il 18 luglio, quando tra le ore 16.45 e le 17.30 sono caduti ben 94 mm. di pioggia.

Sono state registrate nell'anno anche due nevicate: la prima l'1 gennaio con cm. 5, fino alle ore 3 del mattino, subito tramutatasi in pioggia, ed il 17 dicembre con qualche fiocco non misurabile.



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA :

Sono approvate le modifiche dello statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gallotti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e di Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) atture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti del Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli « Atti e Memorie ».

Gli scritti debbono esser presentati in seduta pubblica. Ove trattisi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle « Memorie » giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli « Atti » ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambientali.
F.to GULLOTTI

ELENCO DEI SOCI AL 31 DICEMBRE 1997

Soci Onorari

Alexandre prof. Amedeo - viale Cadorna, 10 - Treviso
De Poli on. avv. Dino - vic. Avogari, 9 - Treviso
Lazzarini prof. Lino - Prato della Valle, 33 - Padova
Magnani dr. mons. Paolo - Vescovado - Treviso
Mazzarolli sen. avv. Antonio - via Baracca, 14 - Treviso
Netto prof. Giovanni - via Da Ponte, 9/a - Treviso
Opocher prof. Enrico - via Configliachi, 2 - Padova
Pasut m. comm. Bruno - via Tommaseo, 4 - Treviso
Pesce prof. mons. Luigi - p.za Benedetto XI, Seminario - Treviso
Romano prof. Giuliano - v.le S. Antonio, 7 - Treviso
Sartori prof. Franco - via Seminario, 16 - Padova
Tognana ing. Aldo - via S. Antonino, 352 - Treviso
Tibor prof. Tombor - Mohai Kuz, 3.I.1 - H - 1119 - Budapest
Zamprogna dott. Roberto - v.le III Armata (Casa Albergo) - Treviso
Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (Treviso)

Soci Ordinari

Bagni prof. Giorgio Tomaso - via Venanzio Fortunato, 28 - Treviso
Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo di Villorba (Treviso)
Bassignano prof. Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
Bernardi prof. Ulderico - via Piave, 4 - Treviso
Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
Bortolato prof. Quirino - v.le delle Rimembranze, 18 - Salzano (Venezia)
Botter prof. Memi - via Plinio, 40 - Treviso
Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
Brunello prof. Arnaldo - viale Cacciatori, 36 - Treviso
Brunetta prof. Ernesto - viale Monfenera, 7 - Treviso
Cason dott. Andrea - via Sartori, 1 - Treviso
Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello, 5136 - Venezia
Centin dott. Alfio - via Brandolini d'Adda, 20 - Treviso
Chiades dott. Antonio - viale Monfenera, 25 - Treviso
Chinaglia prof. Lino - via Botteniga, 57 - Treviso

De Donà dott. Bruno - via Capodistria, 17 - Treviso
 Faldon prof. don Nilo - v.le Spellanzon "Casa Fenzi" - Conegliano (Treviso)
 Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
 Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
 Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto (Treviso)
 Marchetto rag. Giancarlo - vic. Caposile, 6 - Treviso
 Marzi prof. Mario - via Monte Piana, 1 - Treviso
 Massera prof. Giorgio - via D'Annunzio, 19 - Treviso
 Mazarrolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova
 Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
 Passolunghi prof. Pier Angelo - p.za Martiri Libertà, 66 - Susegana (Treviso)
 Pastore-Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova
 Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - S. Trovaso di Preganziol (Treviso)
 Pellegrini dott. Lino - via Doria, 28 - Milano
 Pianca prof. Luigi - via Modena, 13 - Treviso
 Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
 Rando prof. Daniela - via N. Bixio, 12 - Frescada (Treviso)
 Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
 Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto (Treviso)
 Sionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
 Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Gritti, 10 - Salgareda (Treviso)
 Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso

Soci Corrispondenti

Alexandre prof. Adolfo - v.le Cadorna, 10 - Treviso
 Bassi prof. Elena - Dorsoduro, 1494 - Venezia
 Basso dott. Toni - vic. Cantore, 12 - Treviso
 Bellieni arch. Andrea - Rivale Castelvecchio 2/b - Treviso
 Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
 Bordignon-Favero prof. Giampaolo - via Bastia - Castelfranco V.to (Treviso)
 Bortolato dott.ssa Emma - via dei Carpani - Castelfranco V.to (Treviso)
 Boscolo prof. Pietro - viale Monfenera, 25 - Treviso
 Caenaro prof. Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso
 Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera (Treviso)
 Canzian dott. Valerio - v. Longhin, 27 - Visnadello (Treviso)
 Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo (Treviso)
 Cescon prof. Paolo - via S. Daniele, 59 - Colfosco di Susegana (Treviso)
 Cheloni dott. Roberto - v.le della Repubblica, 143 - Treviso
 Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
 Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova
 Farronato prof. Gabriele - via Giardino, 97 - Romano d'Ezzelino (Vicenza)
 Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso
 Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova
 Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 4 - Quinto (TV)
 Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano

Grube prof. Ernest - strada Perer - Altivole (Treviso)
Luciani arch. Domenico - vic. Cantore, 7 - Treviso
Maestrello avv. Giuseppe Nino - via D'Annunzio, 5 - Treviso
Mariani-Canova prof. Giordana - via Agrigento - Padova
Menegazzi prof. Luigi - via P. Veronese, 5 - Treviso
Nesi prof. Renato - piazzale Pistoia, 8 - Treviso
Posocco arch. Franco - v.le Garibaldi, 145 - Mestre (Venezia)
Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
Sartor dott. Ivano - via Pennacchi, 17 - Treviso
Tecce prof. Maria Carla - via Capodistria, 37 - Treviso
Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
Zanella rag. Francesco - v.le Cacciatori, 38 - Treviso
Zava prof. Franca - S. Eufemia, 681/a (Giudecca) - Venezia

Consiglio di Presidenza

Giuliano Simionato, *presidente*
Giorgio Tomasi Bagni, *vicepresidente*
Giancarlo Marchetto, *segretario*
Bruno De Donà, *tesoriere*
Arnaldo Brunello, *consigliere*

Revisori dei Conti

Nilo Faldon
Bruno Pasut
Giorgio Biscaro

